

PATRICK DENNIS

LA ZIA MAME

Irriverente tentativo biografico

TRAD. DI ORSOLA NEMI E HENRY FURST

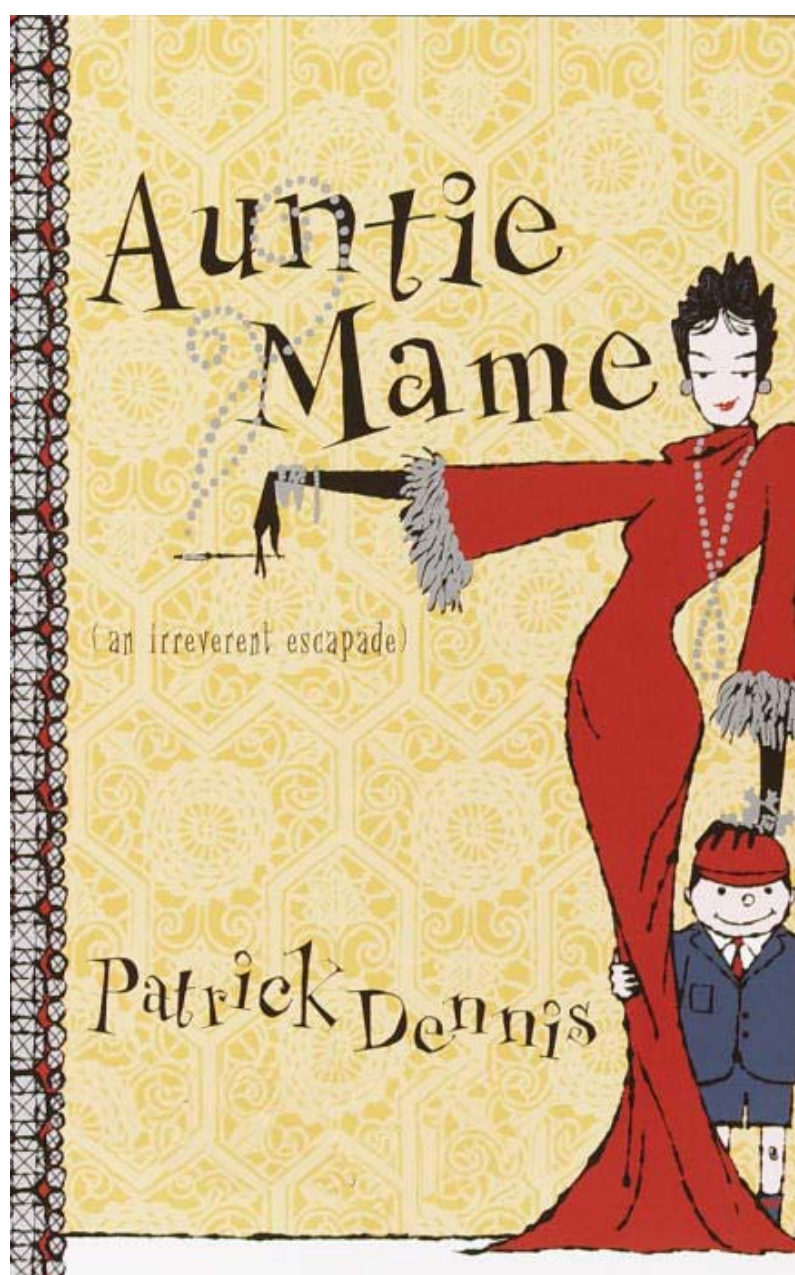


Titolo originale:

Auntie Mame : an irreverent escapade

© 1955 London : F. Muller

©1966 Milano : Bompiani





Indice

Capitolo I	3
ZIA MAME E L'ORFANO	3
Capitolo II	14
ZIA MAME E L'ORA DEI BAMBINI	14
Capitolo III	29
ZIETTA MAME NEL TEMPIO DI MAMMONA	29
Capitolo IV	44
ZIA MAME E LA BELLE DEL SUD	44
Capitolo V	64
ZIA MAME LETTERATA	64
Capitolo VI	85
ZIA MAME COMPIE UN'OPERA DI MISERICORDIA	85
Capitolo VII	106
ZIA MAME E LA LEGA DELL'EDERA	106
Capitolo VIII	125
ZIETTA MAME E IL MIO AMORE INFRANTO	125
Capitolo IX	148
ZIA MAME E LA CHIAMATA ALLE ARMI	148
Capitolo X	166
L'AUREA ESTATE DI ZIA MAME	166
Capitolo XI	190
ZIA MAME RIVISITATA	190

Capitolo I

ZIA MAME E L'ORFANO

Era piovuto tutto il giorno. La pioggia non mi dispiace, ma quel giorno avevo promesso di mettere le reti contro le zanzare, e di portare il mio marmocchio sulla spiaggia. Inoltre volevo imbrattare un po' le pareti di materia plastica - in quella parte della cantina che l'agente immobiliare chiamava "il Ripostiglio" - con alcuni vertiginosi stampi, e volevo anche mettermi a finire quella che l'agente immobiliare chiamava "una mansarda non finita, ideale come camera degli ospiti, stanza dei bambini, studio o rifugio".

Non so come accadde, ma subito dopo colazione mi lasciai sviare.

Tutto per colpa di un vecchio numero del *Reader's Digest*. È una rivista che leggo di rado. Non ne ho bisogno, sento tutti i suoi articoli discussi ogni mattina sul treno delle sette e cinquantuno, e ogni sera su quello delle sei e zero tre. Tutti gli abitanti di Prati Verdi - comunità di duecento case costruite in quattro stili diversi - vanno pazzi del *Digest*. Infatti, non parlano mai d'altro.

Devo riconoscere che la rivista agisce anche su me col medesimo fascino del serpente che incanta l'uccello. Quasi contro la mia volontà ho letto della minaccia nelle nostre pubbliche scuole; di come sia divertente un parto naturale; di come una comunità dell'Oregon abbia annientato una cricca per lo spaccio degli stupefacenti, e di come uno scrittore celebre - non mi rammento chi - ritenga qualcuno il Personaggio più Indimenticabile che abbia mai conosciuto.

E allora smisi.

Personaggio Indimenticabile? Ma quel tale scrittore non ha conosciuto nessuno. Non sa nemmeno che cosa significhi la parola *personaggio*, se non ha conosciuto mia zia Mame¹. Nessuno può saperlo.

V'erano, sì, alcune analogie tra il suo Personaggio Indimenticabile e il mio. Il suo Personaggio Indimenticabile era una dolce zitella della Nuova Inghilterra, che viveva in una dolce casetta bianca di legno, e che una mattina aprì la sua dolce porticina verde aspettandosi di trovare la *Hartford Courant*², e trovò invece un dolce canestrello di vimini con un dolce fanciullino dentro. Il resto dell'articolo proseguiva raccontando in che modo quel Personaggio Indimenticabile accolse il bambino e lo allevò come se fosse suo. Be', a questo punto, posai il *Digest* e mi misi a pensare alla dolce damina che aveva allevato me.

Nel 1928, mio padre ebbe un leggero attacco di cuore che lo confinò a letto per alcuni giorni. Con quel dolore nel petto sorse in lui anche una certa consapevolezza cosmica e istintiva che egli non sarebbe durato in eterno. Non avendo, quindi, nulla di

¹ Si pronuncia *Mèm*, la forma più usuale è *Mamie* (pronuncia *Memi*) entrambi diminutivi di Maria (*N.d.T.*).

² Giornale ultraconservatore del Connecticut (*N.d.T.*).

meglio da fare, telefonò alla sua segretaria, che somigliava a Bebé Daniels, e le dettò il suo testamento. La segretaria lo batté a macchina con quattro copie carbone, si mise il cappellino a *cloche*, prese un tassi giallo per venire da La Salle Street all'Albergo Edgewater Beach, e farlo firmare a mio padre.

Il testamento era molto breve e molto originale. Diceva:

“In caso di mia morte, tutto quanto possiedo andrà al mio unico figlio Patrizio. Se dovessi morire prima che il ragazzo sia giunto a diciotto anni, nomino mia sorella, Mame Dennis, abitante in Beekman Place, 3, nella città di New York, tutrice legale di Patrizio.

“Egli dovrà essere educato nella religione protestante, e dovrà frequentare scuole *conservatrici*. Mame capirà quel che voglio dire. Tutti i contanti e tutti i titoli da me lasciati verranno affidati alla Knickerbocker Trust Company di New York. Mame sarà la prima a comprendere la saggezza di questa disposizione. Non pretendo però che ella ci rimetta del suo per allevare mio figlio. Ella dovrà presentare conti mensili delle spese di vitto, vestiario, educazione e cure mediche fatte per mio figlio. La Trust Company, poi, avrà pieni diritti di obiettare su qualunque spesa che possa sembrare insolita o eccentrica, prima di rimborsare mia sorella.

“Lego anche cinquemila dollari (dico 5000) alla nostra fedele domestica Nora Muldoon, in modo che possa ritirarsi a vivere agiatamente in quel posto dell'Irlanda di cui parla continuamente.”

Nora mi chiamò dal campo di giuoco e mio padre mi lesse con voce malferma il suo testamento. Disse che mia zia Mame era una donna molto *strana*, che lui non avrebbe augurato mai nemmeno a un cane di essere affidato alle sue mani, ma non v'era altro da scegliere; mia zia Mame era la mia unica parente in vita. Il testamento fu sottoscritto, come testimoni, dalla segretaria e dal cameriere di servizio.

La settimana dopo, mio padre aveva dimenticato la sua malattia e andava a giocare a golf. L'anno seguente moriva nella stanza del bagno a vapore del Club Sportivo di Chicago e io restavo orfano.

Del funerale di mio padre non ricordo molto, all'infuori che faceva un gran caldo e v'erano rose vere nei vasi della *limousine Pierce-Arrow* dell'impresario di pompe funebri. Il corteo era composto da alcuni uomini grossi e cordiali che sussurrando seguitavano a dire qualcosa sulle nove buche che volevano fare dopo quella faccenda, e naturalmente anche su Nora e su me.

Nora non la finiva più di piangere. Io no. Nei dieci anni da che mi trovavo al mondo, con mio padre avevo appena parlato. Ci incontravamo alla prima colazione, che per lui consisteva in caffè nero, bicarbonato e la *Chicago Tribune*³. Se per caso dicevo qualcosa, egli abbassava il capo e rispondeva: “Zitto, marmocchio, il vecchio è impiccato,” frase che riuscii a capire solo alcuni anni dopo la sua morte. Il giorno della mia festa mi mandava con Nora a qualche rappresentazione diurna di arte varia come gli spettacoli di Joe Cook o Fred Stone o il Circo Sells-Floto. Una volta mi portò a pranzo con una bella donna che si chiamava Lucilla in un posto che si chiamava Casa di Alex. Ella diceva a tutti e due noi, tesoro, e sapeva di un buon

³ Giornale ultranazionalista (*N.d.T.*).

odore. Mi piaceva. Del resto, lo vedevo di rado. La mia vita era passata fra il ginnasio di Chicago, il doposcuola dell'albergo, dove incontravo gli altri bambini che vi abitavano, e il nostro appartamento, dove giocavo con Nora.

Dopo che mio padre fu messo dove "riposava in pace" come disse Nora, i grossi uomini cordiali se ne andarono a giocare al golf, e la *limousine* ci riportò all'albergo. Nora si tolse il cappellone nero col velo, e mi disse che potevo togliermi il vestito di panno nero, che il socio del babbo, il signor Gilbert, e un altro signore sarebbero venuti e io dovevo star pronto per firmare certi fogli.

Andai in camera mia e presi a far le prove della mia firma sulla carta dell'albergo; presto arrivò il signor Gilbert con l'altro signore. Li sentivo mentre parlavano con Nora, ma non capii gran che di quanto dicevano. Nora pianse un po' e disse qualcosa su quel sant'uomo, non ancora freddo nella sua tomba e tanto generoso. Lo sconosciuto disse di chiamarsi Babcock e di essere il mio curatore, cosa che mi parve molto interessante perché proprio in quei giorni io e Nora avevamo visto un film in cui un onesto delinquente diventa secondino⁴ e salva la bambina del direttore del carcere durante una grande rivolta. Il signor Babcock osservò che il testamento era irregolare, ma a prova di bomba.

Nora disse che lei di questioni finanziarie non se ne intendeva molto, ma quello le sembrava un gran mucchio di denaro, senza dubbio.

Il signor Gilbert disse che il ragazzo avrebbe dovuto girare l'assegno circolare in presenza di un funzionario della Trust Company, che poi la firma sarebbe stata legalizzata da un notaio e tutta la faccenda sarebbe stata messa a posto una volta per sempre. Questo discorso mi sonava un po' sinistro. Il signor Babcock disse ah ah, sì, va bene.

Nora pianse ancora e disse un patrimonio così grosso per un ragazzo così piccolo, e il curatore disse sì, era una somma notevole, ma egli aveva lavorato per gente come i Wilmerding e i Gould che avevano del vero danaro.

A me pareva che facessero molto chiasso per nulla, se il danaro non era vero.

Poi Nora entrò in camera e mi disse di uscire per stringere la mano al signor Gilbert e all'altro signore, come un piccolo uomo. Io obbedii. Il signor Gilbert disse che io mi ero comportato come un vero soldato e il signor Babcock, il curatore, disse che lui a Scarsdale aveva un ragazzo esattamente della mia età e che sperava saremmo divenuti amici.

Il signor Gilbert alzò il ricevitore del telefono e domandò se era possibile avere un notaio. Io firmai due pezzi di carta, il notaio borbottò qualche cosa e poi timbrò la carta. Il signor Gilbert disse ecco fatto e che lui doveva andar via di volo se voleva arrivare a Winnetka. Il signor Babcock disse che era alloggiato al Circolo Universitario, se Nora aveva bisogno di qualcosa poteva trovarlo sempre lì. Mi strinsero di nuovo la mano e il signor Gilbert ripeté che ero un vero soldato. Poi presero i loro cappelli di paglia e se ne andarono.

Quando si rimase soli, Nora disse che ero stato un, vero tesoro, e domandò se

⁴ Le due parole *trustee*, curatore e *trusty*, carcerato al quale Per la sua buona condotta si permette di aiutare i secondini, suonano eguali in inglese (*N.d.T.*)

avevo voglia di scendere nella sala marina per un buon pranzo e poi forse andare a vedere un bel film parlato della Vitaphone.

Fu questa la fine di mio padre.

Fare i bauli non fu un grosso lavoro. Il nostro appartamento era composto di un gran salotto e tre camere, tutte arredate con mobilia dell'albergo. Gli unici ninnoli che possedesse mio padre erano un paio di spazzole di argento per capelli e due fotografie. "Tuo padre viveva come un arabo," disse Nora.

Ero talmente abituato alle due fotografie che non vi diedi nessuna importanza. Una era quella di mia madre, morta quando io ero nato. L'altra figurava una donna dagli occhi scintillanti, con un ampio scialle spagnolo indosso e una grossa rosa dietro l'orecchio. "Pare davvero un'italiana," disse Nora. Quella era mia zia Mame.

Nora e il signor Babcock frugarono fra la roba di mio padre. Egli prese tutti i documenti, l'orologio d'oro, i gemelli con le perle e i gioielli di mia madre, per conservarli fino a quando fossi in età di apprezzarli. Il cameriere ebbe i vestiti del babbo. I suoi bastoni da golf, i miei vecchi libri e i giocattoli furono dati alla beneficenza. Poi Nora tolse i ritratti della mamma e della zia dalle cornici, li ritagliò per adattarli alla tasca di dietro dei miei calzoncini. "Così avrai sempre il viso dei tuoi cari vicino al cuore," mi spiegò.

E fu fatto tutto. Da Carson Pien e Scott, Nora comprò un vestito a lutto da mezza stagione per me, e un cappello epico per sé. Il signor Gilbert e la ditta disposero tutto per il nostro viaggio a New York e il 30 giugno eravamo pronti per la partenza.

Del giorno in cui si lasciò Chicago mi ricordo bene perché prima di allora non mi era mai stato permesso di restare alzato tanto tardi. La servitù dell'albergo fece una colletta e regalò a Nora un *nécessaire* da viaggio, un rosario di malachite e un grosso mazzo di rose Bellezza Americana⁵. A me diedero un libro intitolato: *Eroi della Bibbia che ogni bambino dovrebbe conoscere - Vecchio Testamento*. Nora mi condusse a dire addio a tutti i bambini che vivevano nell'albergo e alle sette, il Servizio delle Camere ci portò il pranzo, dove figuravano tre dolci diversi e i complimenti del capocuoco. Alle nove, Nora mi fece lavare di nuovo la faccia e le mani, mi spazzolò di nuovo il vestito a lutto, mi attaccò alla maglietta una medaglia di san Cristoforo⁶, pianse, si mise il cappello nuovo, pianse, raccolse le rose, fece un'ultima rapida ispezione all'appartamento, pianse e sedette nell'autobus dell'albergo.

Era facile accorgersi che né Nora, né io eravamo soliti viaggiare in uno scompartimento di lusso. Lei era eccitata e quando aprì il rubinetto dell'acqua diede un piccolo grido. Lesse a voce alta tutti i cartellini coi vari avvertimenti, mi disse di non accostarmi al ventilatore elettrico e di non vuotare la tazza del gabinetto finché il treno era fermo. Anzi, mi disse di non servirmene affatto: infatti, non si sapeva chi poteva essersene servito prima di noi.

⁵ *American Beauty*: enormi rose dallo stelo lungo quasi un metro. Celebri per l'apologo di Rockefeller: "Si tagliano tutte le rose lasciando solo un bocciolo su ogni pianta, ma quello dà un fiore magnifico: l'*American Beauty*". Intendeva così di fare l'elogio del grande *Trust Standard Oil (N.d.T.)*.

⁶ Il nome Nora indica che è un'irlandese cattolica, come sembra la madre di Patrizio.

Seguì una breve discussione su chi doveva dormire sulla cuccetta superiore. Volevo dormirvi io, ma Nora fu incrollabile. Così quando nell'arrampicarvisi fu lì lì per cadere, io fui contento, ma lei disse che preferiva morire piuttosto che sonare, chiedere la scaletta e farsi vedere in camicia da notte da quell'uomo nero. Alle dieci, il treno si mosse, io me ne stavo nella mia cuccetta osservando guizzare davanti al finestrino le luci della South Side. Prima di arrivare alla stazione di Englewood ero già addormentato; da allora non ho più rivisto Chicago.

Era davvero entusiasmante far colazione mentre il grosso treno della New York Central⁷ correva per la campagna. Perduto il primo reverente timore ispiratole dal viaggiare in treno, Nora aveva attaccato una vera e propria conversazione col cameriere negro del vagone ristorante.

"Sì," diceva Nora, "da trent'anni sono in questo paese. Da quell'altra parte sono venuta. Ero ragazzina e ingenua come l'acqua. Sono andata al mio primo servizio a Boston, nel Massachusetts; sulla Commonwealth Avenue - che scale in quella casa - quando la mamma di questo bambino era bambina lei. Poi si è sposata e mi ha condotta con sé, da per tutto dove andava, sino a Chicago. Dio mio, che paura avevo! Mi ero messa nell'idea che tutta la città era piena di pellirosse. Mangia tutto l'uovo, tesoro," disse a me.

"Prima è morta lei," proseguì Nora, "e io sono rimasta per occuparmi del bambino. Poi Mister Dennis se ne è andato anche lui. Così, in un soffio, al Circolo Sportivo. E ora mi tocca questa pena di accompagnare il bambino dalla sua zia Mame di New York. Pensate un po', ha appena dieci anni e né mamma né babbo." Nora si asciugò gli occhi picchiettandoli col fazzoletto.

Il cameriere disse che ero molto coraggioso.

"Fagli vedere la fotografia della tua zia Mame, tesoro," disse Nora. Ero imbarazzato, mi ficcai la mano nella tasca dei calzoni e tirai fuori la fotografia alla Carmen di mia zia.

"State un po' a sentire, questo Beekman Place è un luogo come si deve per educare un bambino? Questo è abituato al meglio di tutto, sempre!"

"Certo, signora," rispose il cameriere, "è un posto simpaticissimo. Ho un cugino che lavora a Beekman Place. Sono quasi tutti milionari."

Incoraggiata dal suo successo mondano con la servitù della New York Central, Nora si ordinò un altro tè osservando alteramente i viaggiatori.

Passammo il resto della mattina nel nostro scompartimento misteriosamente trasformato da camera in una specie di salottino. Nora disse il rosario, facendo un particolare accenno alle Sette Città del Peccato, poi si dedicò al suo lavoro di *frivolité*. Dopo colazione, Nora riuscì a raccontare con crescente albagia tanto al facchino quanto al controllore, che io ero un ragazzino straordinariamente ben fornito - proprio eguale a quel "re Comesichiana di Romania" - e che andavo a vivere con mia zia Mame, donna facoltosa e misteriosa, la quale abitava un palagio marmoreo nella Beekman Place.

Erano le sei quando entrammo nella Stazione Grand Central, e Nora nonostante i

⁷ Società ferroviaria privata (N.d.T.).

suoi modi e le sue grazie alla Pullman⁸ si trovò sgomenta e imbarazzata in mezzo alla calca sulla banchina.

“Tienti stretto alla mia mano Paddy,” strillò, “per amor di Dio, stai attento a non perderti in questo...” Il resto della sua implorazione fu sommerso dallo strepito. Tenendo me con una mano e premendo con l'altra il sacchetto dei denari cucito nel busto, Nora fu sconfitta nella sua battaglia con un facchino dal berretto rosso, che senza badare alle sue proteste, gettò tutti i nostri bagagli sopra un carrello e lo spinse davanti a sé, mentre Nora e io gli si correva dietro freneticamente.

Alla fine fu chiaro che non voleva rubare la nostra roba. Anzi, chiamò una macchina e si mise a gettare i bagagli nei posti in fondo. Noi si riuscì a infilarci faticosamente fra le valigie e prima che il facchino potesse esprimere il suo entusiasmo per la mancia di dieci centesimi che gli aveva dato Nora, il tassì imboccò stridendo la strada.

“Portateci al numero tre in Beekman Place, conducente,” disse Nora, “e non crederete mica di potermi portare in giro di qua e di là, per far salire il tassametro, non sono mica nata ieri, io.”

Era ancora giorno e faceva caldo, molto caldo. Non so come avessi immaginato New York, comunque ne rimasi deluso. Era tale e quale a Chicago.

Si capitò in un brutto ingorgo del traffico sulla Park Avenue e Nora si sentì offesa nel vedere il tassametro registrare altri cinque cents mentre la macchina stava ferma. La Terza Avenue nonostante i molti nomi irlandesi la riempì di angoscia, e peggio fu la Seconda.

“Scusate un po', vorrei sapere dove credete di portarci, brav'uomo,” urlò Nora al tassista.

“Dove avete detto voi: Beekman Place tre.”

“Madonna mia, non mi sembra meglio dei quartieri poveri di Dublino,” si lamentò Nora. Ma quando il tassì imboccò la Beekman Place si sentì un po' sollevata. “Bel posticino,” disse con un certo tono di condiscendenza. La macchina si fermò davanti a un grosso edificio che somigliava esattamente a tutte le costruzioni che si vedevano sul Viale del Lago, o nella Sheridan Road o nella Astor Street di Chicago.

“Non è di lusso come l'Albergo Edgewater Beach, ma nemmeno la metà di quello,” disse Nora arricciando il naso con una specie di fedeltà a Chicago. “Scendi, tesoro, bada di non spettinarti!”

Il portiere ci scrutò con interesse un poco fuor del comune e disse freddamente che si doveva andare al sesto piano.

“Vieni Paddy,” disse Nora, “e ora stai attento e portati come si deve con tua zia Mame. Che è una gran signora elegante.”

In ascensore, diedi un ultimo rapido sguardo al ritratto di mia zia, per ricordarmi bene che faccia aveva. Chi sa se avrebbe portato quello scialle alla spagnola e una rosa nei capelli. L'ascensore si aprì. Uscimmo. La porta si richiuse e ci trovammo soli.

⁸ Come mai la parola Pullman è venuta a significare torpedone, modo piuttosto democratico ed economico di viaggiare? In America, è il nome di una società privata, che ha vetture di lusso, con posti riservati, su tutti i treni rapidi. Come le vetture Pullman nelle ferrovie italiane (N.d.T.).

“Madre di Dio, le porte dell’inferno!” gridò Nora.

Ci si trovava in un vestibolo dipinto di nero pece. L’unica luce veniva dagli occhi gialli di un raccapricciante dio pagano con due teste e otto braccia seduto sopra un piedestallo di legno di teck. Davanti a noi si levava una porta scarlatta. Non sembrava un luogo dove ci si poteva aspettare che abitasse una dama spagnola; in realtà, non ci si poteva aspettare che vi abitasse nessuno.

Sebbene avessi dieci anni, afferrai la mano di Nora.

“Guarda un po’ se non sembra il gabinetto per signore del Teatro Orientale,” sospirò Nora.

Poi, premette guardinga il campanello. La porta si aprì e Nora mandò un grido soffocato. “Dio ci salvi e scampi, un cinese!”

Un piccolo maggiordomo giapponese, appena più alto di me, stava, con ostentato sorriso, nel riquadro della porta. “Voi desiderate?” domandò.

Con voce fioca e dimessa Nora disse: “Sono la signorina, cioè, sono Nora Muldoon che accompagna il signorino Dennis da sua zia.”

Il giapponesino balzò indietro come una bambola meccanica: “Deve esserci un errore. Non è per oggi che si desidera il ragazzino.”

“Ma,” disse Nora, con un pietoso belato di disperazione, “io stessa, in persona, ho mandato il telegramma per dire che si arrivava alle sei, oggi, primo luglio.”

“Non conta,” disse il giapponesino stringendosi nelle spalle con stupenda indifferenza orientale. “Ragazzo qui, Madame qui, casa qui. Madame è occupata ora. Non conta. Voi entrate, voi aspettate. Io guardo un po’.”

“Credi che facciamo bene?” sussurrai a Nora. Diedi un altro sguardo alle nere pareti, all’idolo e le strinsi la vecchia mano ruvida. Tremava peggio della mia.

“Voi entrate e voi aspettate,” disse il giapponese con sorriso sinistro. “Voi entrate,” ripeté. L’effetto fu ipnotico.

Con piedi di piombo avanzammo verso il *foyer* dell’appartamento. Era, sia pure in maniera brillante, anche più terrifico del vestibolo nero. Le pareti erano dipinte di vivido arancione. Un’immensa lanterna giapponese gettava una luce atrabiliare dai suoi riquadri di pergamena. Nei due lati del *foyer* si aprivano due grandi archi chiusi da alti paraventi di carta, e dietro i paraventi un mucchio di gente faceva un mucchio di chiasso.

Il giapponese accennò una lunga panca bassa, unico mobile della stanza. “Voi sedete,” sibilò. “Io cerco Madame. Sedete!”

Dietro la panca c’era un grande arazzo di pergamena; vi era figurato un giapponese che si faceva uscire le budella con una spada da samurai.

“Roba da pagani,” borbottò Nora, mentre lasciava calare la sua mole dalle giunture scricchiolanti sulla panca. “Che idea gli è venuta in mente, al tuo povero papà?” Il ruggito dietro il paravento crebbe, e fu seguito da uno spiccinio di vetri. Mi aggrappai a Nora.

La nostra conoscenza della libidine orientale era severamente limitata a quel che avevamo veduto al cinema - spaventevoli tormenti, vergini innocenti drogate e vendute per una vita peggiore della morte lungo lo Yangtze, sanguinose guerre tong - tuttavia Hollywood aveva chiarito abbastanza bene per noi che cosa accade quando

l'Oriente incontra l'Occidente.

“Paddy,” gridò improvvisamente Nora, “siamo stati attirati in una tana di fumatori d'oppio, qui ci faranno la pelle, o qualcosa di peggio. Bisogna scappare!”

Fece per alzarsi, trascinandomi con sé, poi ricadde sulla panca con un gemito di sconfitta.

Una donna che pareva una perfetta bambola giapponese era entrata nel *foyer*. Aveva i capelli tagliati corti che le formavano una frangetta sulle sopracciglia oblique; una lunga veste di seta dorata l'avvolgeva svolazzando. Ai piedi portava piccole pantofole d'oro brillanti di gemme, braccialetti di giada e di avorio le tintinnavano alle braccia. Aveva le unghie più lunghe che avessi mai vedute, tutte laccate di verde pallido. Un bocchino quasi interminabile le pendeva languidamente dalla bocca dipinta di rosso vivo. Eppure il suo viso mi sembrava stranamente familiare.

Diede uno sguardo di divertita sorpresa a me e a Nora. “Ah!” disse, “l'uomo dell'agenzia mi aveva avvertita che avreste portato un bambino con voi. Non importa. Sembra un ragazzo educato. Se si comporta male, potremo sempre buttarlo nel fiume.” Rise, ma noi no. “Credo saprete che cosa vi aspetta: una leggera schiavitù e, naturalmente, il giovedì sarete abbandonata a voi stessa.”

Nora la fissò a occhi spalancati e a bocca aperta.

“Siete un po' in ritardo, sapete,” disse la signora orientale. “A dir la verità, volevo che arrivaste in tempo per servire tutta quella masnada,” e accennò verso il luogo di dove veniva lo strepito. “Del resto, non fa niente. Se non avete portato nulla con voi, forse riuscirò a trovarvi qualcosa di adatto.” Si avvicinò alla parte dei rumori. “Aspettate qui, Ito vi accompagnerà nelle vostre stanze. Ito! Ito!” chiamò, e uscì svolazzante dalla stanza.

“Madredidio, hai sentito che cosa ha detto... tutti quei discorsi! Una canzonettista cinese, davvero. Che cosa facciamo, Paddy, che cosa si può fare?”

Una coppia di sinistro aspetto attraversò il *foyer*. L'uomo pareva una donna, e la donna, se non si teneva conto della gonnella scozzese, sembrava Ramon Novarro. Lui disse: “Lo sai che la povera Miriam la mandano sulla costa?”

La donna rispose: “Be', Dio lo sa, ma se vogliono ammazzarla come attrice hanno proprio spedito quella povera baldracca nel posto che fa per lei.”

Diede in una schifosa risata e i due scomparvero dietro l'arazzo di fronte a noi.

Nora spalancò gli occhi e io anche. Il rumore si faceva sempre più forte. A un tratto si levò sopra lo strepito un grido convulso di donna: “Oh, Alec, smettila, ti supplico. Mi fai morire!” Seguì una grande risata poi un altro urlo stridulo. Due uomini uscirono da dietro il paravento. Uno dei due aveva la barba rossa. Trasportavano una donna vestita di nero, con la testa gettata indietro, i lunghi capelli le strascicavano in terra. Nora inghiottì la saliva. “Povera Edna,” disse uno dei due uomini. “Be', non mi fa poi tanta compassione,” disse quello dalla barba. “Proprio oggi nel pomeriggio le ho detto: ‘Edna tu firmi la tua condanna di morte se seguiti a bere tutto quel veleno a colazione. Stasera alle sette sarai fredda come uno sgombro!’ Ora eccola qui, finita!” Nora si fece il segno della croce.

Si levò un altro urlo seguito da ruggiti di pazze risate. Il giapponesino balzò fuori

da dietro il paravento, traversò di volo il *foyer*. In mano teneva un grosso coltello. Nora diede un gemito.

“Santa Maria, Madre di Dio, salvaci!” pregò. “Salva questo orfanello e me dalla morte e peggio per mano di questi sicari cinesi.” Poi si mise a borbottare una lunga fervida preghiera, ma così sconclusionata che potei afferrare soltanto poche parole come “schiave bianche”, “Sciangai” e “sanguinari assassini”.

L'uomo-donna e la donna-uomo riattraversarono il *foyer*.

“...e naturalmente la *morte viene per l'arcivescovo*,” diceva lui. “Hai mai provato una impressione più entusiasmante?”

“Dio della Gloria,” urlò Nora, “dunque nessuno è al sicuro in questa buca del vizio?”

Seguì un altro urlo e la voce eccitata gridò: “Alec, no, no! È semplicemente un assassinio!”

“Adesso basta,” gridò Nora; mi afferrò per la mano e si tirò su in piedi. “Bisogna uscire da questa tana di ladri e di assassini finché abbiamo un po' di fiato in corpo. Meglio morire conservando la mia virtù che permettere a questi cinesi di vendermi schiava. Su, Paddy, vieni, corriamo, e che il Signore ci aiuti.” Con straordinaria agilità balzò verso la porta trascinandomi con sé.

“Fermi, prego!” Si rimase come fulminati. Era il piccolo giapponese, con un sorriso senza senso che gli allargava la bocca da un'orecchia all'altra e col coltello ancora in mano. “Madame non vi ha trovati?”

“Sentite, signore,” disse Nora, col coraggio della disperazione. “Non sono che una povera vecchia, ma sono pronta a pagare per uscire di qui. Ho del danaro con me, anche se a vedermi uno non se lo immagina nemmeno. Un mucchio di danaro. Cinquemila dollari, oltre i risparmi di tutta la mia vita. Senza dubbio questa somma vi basta per lasciare scappare me e il bambino da qui. Non abbiamo fatto nulla di male.”

“Oh no,” egli disse con un sorriso inscrutabile. “Non è giusto. Io cerco Madame. Madame è molto desiderosa di avere il ragazzino qui in casa.”

“Quella sporcacciona,” gemette Nora. Riapparve la bambola giapponese. “Ito,” disse, “ti ho cercato dappertutto. Questa è la nuova cuoca, bisogna che tu...”

“No, signorina Dennis,” disse il giapponese scotendo un dito. “Non è la nuova cuoca. La nuova cuoca è in cucina. Questo è il vostro ragazzino.”

“Ma no!” ella gorgheggiò. “Ma allora, voi siete Nora Muldoon!”

“Sissignora,” sospirò Nora troppo sfinite per trovare un po' di voce.

“Ma perché non mi avete detto che sareste venuti oggi? Non avrei dato mai questo ricevimento.”

“Signorina, io le ho telegrafato...”

“Sì, ma avete detto il primo di luglio. Domani. Oggi è il trentun giugno.”

Nora scosse tetramente il capo. “Nossignora, è il primo. Dio maledica questo triste giorno!”

Squillò una risata argentina: “Ma è ridicolo! Ma tutti lo sanno, che trenta dì ha settembre, con april, giugno... Oh, Dio mio!” Seguì un breve silenzio. “Ma tesoro,” ella disse con tono teatrale, “io sono tua zia Mame!” Mi abbracciò, mi baciò, e io capii di essere al sicuro.

Entra poi nel cupo salotto della zia Mame, somigliantissimo alla scena di un ritrovo notturno nelle *Nostre Figlie Ballano*, ci sentimmo molto sollevati nel vedere che era pieno di uomini e di donne come tutti gli altri. Non proprio come tutti gli altri, ma non c'erano perfidi orientali, eccettuata mia zia Mame, che aveva rinunciato a essere spagnola e si era messa a fare la giapponese.

V'erano persone sedute sul basso divano giapponese, e altre in piedi sul terrazzo, altre guardavano lo sporco fiume dalle grandi finestre. Tutti chiacchieravano e bevevano. Mia zia Mame non la finiva di baciarmi; poi mi presentò a un mucchio di sconosciuti, a un certo signor Benchley, molto simpatico, a un certo signor Woolcott, che non lo era⁹, a una signorina Charles e a molti altri.

E sempre spiegava: "Questo è il figlio di mio fratello, d'ora in poi sarà il mio bambino."

Ci disse quindi di girare un po' e che dopo sarei andato a letto. Disse che le rincresceva terribilmente di aver sbagliato la data in modo tanto stupido, ma ora doveva uscire per incontrarsi con un mucchio di gente e pranzare insieme all'Acquarium. Mi pareva un luogo strano per andarvi a pranzo, ma per esser cortese le domandai se sarebbe stato un pranzo a base di pesce, e tutti gli altri risero come matti. Lei mi disse che era uno "spichisi" vicino alla Cinquantesima strada e io finii di aver capito.

Nora mi prese per mano e per un po' abbiamo girato, però non abbiamo fatto conversazione con la gente. Tutti adoperavano parole curiose, come "batik" e "Freud" e "complesso di inferiorità" e "astrazione". Una signora dai capelli rossi disse che lei tutti i giorni passava un'ora sdraiata col suo medico e lui le faceva pagare venticinque dollari per visita. Nora mi condusse verso un'altra parte della stanza.

Il piccolo giapponese diede a Nora un bicchiere pieno di roba che, le disse, era appena sbarcata a New York. Nora rispose che lei non era abituata alla roba spiritosa - sebbene a me dicesse sempre che vedeva spiriti e fantasmi - ma per questa volta ne avrebbe accettato una lacrima, da quella persona. Poi, a un tratto, sembrò che si sentisse molto allegra, e pregò Ito di darle un'altra lacrima di quella roba. Presto, la gente cominciò a andarsene. Un gruppo di persone disse che sarebbero andate a vedere il bel vecchio Texas, ma bisognava che si sbrigassero se volevano entrare. Io avevo sempre creduto che il Texas fosse molto lontano da New York.

Alcune altre rimasero nel vestibolo a chiacchierare di cose che non capivo, come *Lisistrata* e *Netsuke* e *lapislazzuli*, e di un certo Carlo Marx, che io credevo potesse esser parente di Groucho, Harpo, Chico e Zeppo. Poi venne fuori mia zia Mame: portava un vestito da sera giallo, come quello che porta Bessie Love nella *Melodia di Broadway*, molto corto davanti e molto lungo dietro; non sembrava più una giapponese.

"Buona notte, tesoro mio," disse, dandomi un bacio. "Domattina faremo una lunga chiacchierata; non troppo presto, però." La porta si chiuse dietro di lei e

⁹ Due famosi umoristi. Woolcott noto per la dolcezza del suo carattere, un misto di De Chirico, Bartolini, Cardarelli (N.d.T.).

l'appartamento piombò nel silenzio.

Il maggiordomo giapponese mi prese dolcemente per mano. “Tu hai fame, tu adesso vieni a cenare,” disse con gentilezza. “Tu forse vuoi andare in stanza da bagno, prima, ragazzino?”

Sentii prima caldo e poi freddo, mentre mi balenava la terribile verità.

“Ci sono già stato,” dissi piangendo, e con orribile sgomento vedevo la macchia scura spandersi sul mio vestito nuovo da mezza stagione.

Capitolo II

ZIA MAME E L'ORA DEI BAMBINI

Quell'articolo su *Reader's Digest* continuava dicendo come la zitella della Nuova Inghilterra, pur non avendo nessuna pratica dei bambini, impara ad amare il trovatello che è stato abbandonato sulla soglia di casa sua. Ma più che amarlo, si infiamma molto per tutto quel che riguarda l'educazione dei bambini e la psicologia infantile e roba del genere.

Quando arriva il momento in cui bisogna mandare a scuola il trovatello, la signorina Indimenticabile si trova in serio contrasto di vedute con la commissione scolastica del villaggio e coi suoi metodi. Il *truant officer*¹⁰ si mette in cerca del bambino, giorno e notte, ma la dolce zitellina resiste e da sola riesce a provocare drastiche riforme nel sistema scolastico.

Be', questa è una cosa che non mi fa né freddo né caldo. Anche zia Mame aveva idee discretamente originali sulla psicologia e l'educazione scolastica.

Ripensando alla brillante farfalla che era zia Mame nel lontano 1929, mi rendo conto che deve essersi sentita sgomenta all'idea di dovere allevare un ragazzo di dieci anni, completamente sconosciuto, com'ero io per lei, quando per la prima volta piombai, spaventato e sgranando gli occhi, nello splendore orientale del suo appartamento nella Beekman Place. Ma la zia Mame non era donna da darsi per vinta. In un certo senso, mia zia aveva lo spirito battagliero di una giovane esploratrice di *speak-easy*. E sebbene le sue idee sull'educazione infantile potessero sembrare un po' eterodosse - come in realtà le sue idee su qualunque altra cosa - il sistema unico di mia zia Mame, agiva abbastanza bene, sia pure occasionalmente.

Il nostro primo colloquio avvenne all'una pomeridiana nella grande camera da letto di mia zia Mame, nel secondo giorno che passai a New York. Mi sentivo estraneo, non amato, non desiderato e terribilmente solo mentre mi aggiravo per il grande appartamento *duplex*¹¹, senz'altra compagnia all'infuori di Nora. Ito, il piccolo cameriere giapponese, mi aveva dato una buona colazione, mi aveva rivolto molte risatine, dopo di che non si ebbero altre comunicazioni con lui. Prima dell'una, ero già tanto disperato da poter leggere: *Eroi della Bibbia che ogni bambino dovrebbe conoscere - Vecchio Testamento*, quando Ito venne in camera mia e mi disse: "Adesso tu vieni a vedere Madame."

Zia Mame mi ricevette nella sua camera al secondo piano. Era una stanza enorme, con le pareti nere, un tappeto bianco, il soffitto dorato. Tutta la mobilia consisteva in un enorme letto d'oro sopra una piattaforma e in un comodino. Una camera simile avrebbe potuto avere un effetto deprimente sulla maggior parte delle persone, ma non

¹⁰ Funzionario incaricato di ricercare i bambini che non frequentano la scuola (*N.d.T.*).

¹¹ Appartamento in due piani, dove le stanze principali sono alte il doppio delle altre (*N.d.T.*).

su zia Mame. Lei era allegra come un uccello. Pareva davvero un uccello nella sua giacchettina da notte di piume di struzzo color rosa. Leggeva i *Faux Monnayeurs* di Gide, fumando sigarette Melacrino in un lungo bocchino d'ambra.

“Buongiorno, amorino mio,” gorgheggiò, “vieni qui, bacia la tua zia Mame, ma piano piano, caro. La zietta oggi si sente in un modo atroce.” La baciai più piano che potei. “Che dolcezza, caro, un giorno farai felice una donna molto fortunata. Ora siediti sul letto della zia, ma piano piano; faremo una piccola chiacchierata mattutina. Bisogna imparare a conoscerci fra noi.”

Come scoprii presto, per la zia Mame, l'una era mattina. Mattina presto erano le undici; metà della notte, erano le nove.

“Non adori anche tu questo momento perlaceo del giorno?” disse con ampio gesto spargendo una quantità di cenere sulle lenzuola di raso nero.

“E ora, tesoro,” disse, “bisogna vedere di imparare a conoscere parecchie cose sul conto l'uno dell'altra. Prima di adesso non ho mai avuto un bambino, e oplà, ecco la colazione!”

“E ora, vediamo un po’,” disse allegramente. Frugò in mezzo a un caos di fogli sul comodino accanto al letto e ne tirò fuori una copia del testamento di mio padre, che ella aveva abbellita con molti numeri telefonici e qualche breve lista di commissioni da fare. Ne tirò fuori anche un enorme blocco d'appunti giallo e un grosso lapis nero. “Dunque, io sono la tua tutrice. Questo lo sappiamo entrambi, su questo non c'è bisogno di discutere tanto. Ora, tuo padre dice che devi essere educato nella religione protestante. Non ho nulla in contrario, certamente, sebbene mi sembri un vero peccato che ti debbano essere vietati gli squisiti misteri di alcune, religioni orientali. Comunque, tuo padre è sempre? stato un retrogrado per certe cose. Non che voglia dir male di mio fratello. A che chiesa andavi, tesoro?”

“Alla quarta calvinista,” dissi imbarazzato.

“Mio Dio, bambino, non vorrai dirmi che in una città come Chicago vi sono quattro chiese calviniste! Be', non importa. Credo che potremo scovare una chiesa calvinista, da queste parti.” Levò drammaticamente gli occhi al soffitto dorato. “Non credo che a tuo babbo dispiacerebbe troppo se ti presentassi a monsignor Malarky, un tal tesoro, e così colto, e certi occhi come zaffiri. In un giorno della settimana prossima verrà qui a prendere il cocktail, però gli farò promettere di non parlare del mestiere con te.”

Zia Mame tornò agli affari e al testamento. “Così, dunque, la questione della tua educazione religiosa è risolta. Ora, passiamo alla scuola. A che punto sei, precisamente, a scuola, caro?”

“Sono nella quinta classe alla scuola di latino di Chicago.”

“Quinta classe! Gran Dio! ma tu non sei capace per la prima, ragazzo? A me sembri abbastanza sveglio.”

Con la pazienza di un decenne le spiegai che la quinta classe voleva dire quinto anno.

“Oh, dove dovresti essere a dieci anni?”

“Nella quinta classe, ma avevo solo nove anni quando la cominciai.”

“Allora vuol dire che sei precoce?”

“Per favore, come dici?”

“Precoce, tesoro. Sveglia per la tua età. Avanti agli altri, a scuola.”

“Sì,” dissi, “sono stato pre... come hai detto tu... per tutto il semestre.”

“Oh, ne sono tanto contenta, tesoro!” gorgheggiò la zia Mame, notando qualcosa sul blocco per appunti. “Siamo sempre stati una famiglia intellettuale, sebbene tuo padre abbia fatto tutto il possibile per nascondere.”

Tornò al testamento. “Ora, tuo padre dice che devi andare in una scuola conservatrice: questo c’era da aspettarselo, da lui. Ma dimmi un po’ questa faccenda latina era conservatrice?”

“Non so esattamente quel che vuol dire,” risposi arrossendo.

“Era una cosa noiosa? Monotona? Stantia?”

“Sì, molto stantia.”

“Proprio come tuo padre,” disse. “A proposito conosco una scuola nuova, una cosa divina che un mio amico sta per iniziare. Una scuola mista e completamente rivoluzionaria. In classe, per le lezioni, sempre tutti nudi, sotto raggi ultravioletti. Dopo il primo semestre nessuno soffre più della più leggera inibizione. Questa persona che conosco io è perfettamente aggiornata su tutto quel che si fa a Vienna - con lui niente noioso sistema Montessori - ma invece una quantità di arte non oggettiva, euritmia e gruppi per la discussione; niente libri o roba così. Davvero, mi piacerebbe tanto mandartici. Sarebbe una bella scossa per la tua libido.”

Non avevo la più pallida idea di che cosa parlasse, però la scuola mi sembrava parecchio insolita, a dir poco.

Un’espressione tenera e vaga le apparve sul volto.

“Penso se non sarebbe una buona idea questa, di esaminare la scuola di Ralph. Credi di aver molte inibizioni, caro?”

Arrossii penosamente. “Temo di non capire molte di quelle parole che adoperei tu, zia Mame.”

“Oh, ragazzo, ragazzo,” ella esclamò, e le sue piumose mani che svolazzarono sopra il letto, “che cosa possiamo fare per arricchire il tuo vocabolario? Tuo padre non parlava mai con te?”

“Quasi mai,” ammisii.

“Mio caro, un ricco vocabolario è il segno di qualsiasi persona intellettuale. Ecco...” Frugò nella confusione del comodino e ne tirò fuori un altro blocco, per appunti e un lapis; “ogni volta che io dico una, parola o tu senti dire una parola che non capisci, la metti per iscritto, e ti spiegherò io che cosa vuol dire. Poi, l’imparerai a memoria e presto avrai un discreto vocabolario. Oh, che bella avventura,” gridò estatica, “poter plasmare una nuova giovane vita!”

Fece un altro ampio gesto, ma questo, non so come, andò male; zia Mame rovesciò la caffettiera, e io subito annotai sei parole nuove che la zia Mame mi disse di cancellare e dimenticare.

Poi, zia Mame riprese lo studio del testamento.

“In quanto al rimborso da quell’Istituto di Gestione...”

“Come si scrive rimborso?”

“Non interrompere. In quanto al rimborso da parte dell’Istituto di Gestione, io sono

perfettamente pronta e capace di mantenerti.” Socchiuse gli occhi e mi fissò con sguardo penetrante.

“Penso che ci sarà una macchina calcolatrice umana, la quale si occuperà dei tuoi denari e dirà come bisogna educarti?”

“Vuoi dire il mio curatore?”

“Sì, bambino, che tipo è?”

“Be’, porta il cappello di paglia, gli occhiali, abita in un posto che si chiama Scarsdale, ha un ragazzo circa della mia età, e lui si chiama signor Babcock.”

“Scarsdale, avrei dovuto immaginarlo.” La zia Mame scrisse: Knickerbocker Trust, e Babcock. “Vedo già che egli sarà la mia personale *bête noire* per i prossimi otto anni. Io ho la responsabilità e lui l’autorità!”

“Vuol dire bestia nera, vero?” Mi pareva una entusiasmante definizione del signor Babcock.

“Tesoro!” ella disse sfavillando e mi baciò, “il tuo vocabolario si arricchisce meravigliosamente. Forse sarebbe meglio parlare sempre francese in casa.” Ma proseguì in inglese: “Affronterò il Babcock quando crederò giunto il momento. Dio sa che potrai imparare di più in dieci minuti nel mio salotto di quanto hai imparato in dieci anni con quel tuo padre. Che modo criminale di tirar su un bambino!” Guardò l’orologio e tutte le piume svolazzarono. “Santo cielo! devo uscire con Vera per commissioni. Forse ti piacerebbe venire con noi. Del resto ci conosciamo abbastanza bene per cominciare.” Diede un’occhiata al mio vestito a lutto, da mezza stagione. “Per amor del cielo, bambino, non hai altri vestiti che non ti diano l’aria di un corvo ammalato?”

Dissi di sì.

“Be’, mettiteli, se vuoi venire con me, e non dimenticare il blocchetto per il tuo vocabolario.” Obbediente, mi avviai alla porta.

“A proposito, senti bambino,” ella disse. I suoi occhi avevano di nuovo uno sguardo penetrante.

“Sì, zia Mame.”

“Tuo padre, ti ha mai detto nulla, cioè non ti ha mai parlato di me, prima di morire?”

Nora mi aveva detto che i bugiardi vanno dritti filati all’inferno, perciò inghiottii un po’ di saliva e proruppi: Mi ha detto soltanto che tu sei una donna strana, che essere affidato alle tue mani è un destino che non lo augurerebbe nemmeno a un cane, ma che non c’era altra scelta, e che tu sei la mia sola parente in vita.”

Zia Mame si raschiò la gola con calma. “Che bastardo,” disse con voce piana.

Afferrai il blocchetto del mio vocabolario.

“Sì, caro, la parola è bastardo,” ella disse con dolcezza. “Si scrive b-a-s-t-a-r-d-o, e vuol dire il tuo compianto padre! Ora, fuori e vai a vestirti.”

Passai quella prima estate a New York trotterellando di qua e di là con la Zia Mame, sempre accompagnato dal mio vocabolario, in Piccole Chiacchierate Mattutine ogni pomeriggio, e assistendo ai suoi tè letterari, ai suoi ricevimenti, ai suoi cocktail, facendomi vedere e non sentire.

Adoperavano parecchie parole nuove, così io potei mettere insieme un discreto

vocabolario prima che finisse l'estate. Ho ancora alcuni foglietti degli svariati vocaboli raccolti alle serate di zia Mame. Uno di questi foglietti in data 14 luglio 1929 comprende parole come: presa della Bastiglia, lesbica, circolo hotsy-totsy, battaglia delle gang, id, daiquiri - non credo di averlo scritto correttamente - relatività, amore libero, complesso di Edipo - anche qui ho sbagliato a scrivere - mobile, stinko - da qui ho cominciato a scriver all'impazzata - narcisistico, Biarritz, psiconeurotico, Schoenberg. La zia Mame mi spiegava tutte le parole che giudicava dovessi sapere, poi mi disse di formarne periodi e di esercitarmi con Ito mentre lui disponeva fiori alla giapponese e ridacchiava.

I miei progressi durante quell'estate del 1929 furono notevoli, anche se non furono precisamente quelli che avrebbe raccomandati la *Rivista di tutti i genitori*. Prima della fine di luglio sapevo mescolare quello che il signor Woolcott chiamava "un piccolo martini luculliano" e avevo imparato a non spaventarmi davanti ai più stupefacenti amici di mia zia Mame.

Le giornate della zia Mame passavano in un perpetuo vortice di visite ai negozi, feste, visite nelle case, visite dalla sarta, per farsi vestiti alla moda esotica di allora - ma quelli di zia Mame erano sempre un poco più esotici - visite a gallerie di pitture e sculture incomprensibili, e la sera, a teatri e teatrini sperimentali che si chiudevano e si aprivano come arselles in tutta New York, a pranzi a cui si faceva accompagnare da una serie di signori intellettuali. Però con tutta quella sua vita febbrile e vuota, zia Mame trovava molto tempo da dedicare a me. Ero trascinato a quasi tutte le mostre e nelle orge di spese che facevano lei e la sua amica Vera, e in tutte quelle cerimonie che zia Mame giudicava opportune, stimolanti e illuminanti per un bambino di dieci anni. Il che comprendeva una grande varietà di cose.

In realtà zia Mame e io imparammo a volerci bene nel periodo più breve possibile e in modo perfettamente indolore. Già in anticipo si capiva che anch'io sarei stato attratto dalla sua strabiliante individualità, come migliaia di altri ne erano stati sedotti. Il suo complicato fascino era evidente, ed ella, dopo tutto, rappresentava la prima autentica famiglia che avessi mai conosciuto. Ma che ella avesse potuto affezionarsi anche poco, a un ragazzo insulso, insignificante di dieci anni, era per me una continua ragione di sorpresa, di gioia e un mistero. Eppure mi si affezionò, e io ho sempre pensato che nonostante fosse tanto nota, nonostante si interessasse di tante cose, nonostante il suo continuo andare e venire, anche lei doveva sentirsi un po' sola. Chi voleva criticarla, diceva che per lei io ero semplicemente un nuovo pezzo di argilla da poter formare, allungare, battere e plasmare a volontà, ed è vero che zia Mame non poté mai resistere alla tentazione di immischiarsi nella vita degli altri. Era una donna sulla quale si poteva fare affidamento, anche nelle sue follie.

Per noi due era amore e fu un'esperienza unica.

Comunque una nube di tempesta, nella persona del mio curatore, presto calò sul nostro idillio. Zia Mame e io eravamo occupati in una delle nostre Piccole Chiacchierate Mattutine. Lei quel giorno si sentiva molto materna e mi leggeva passi scelti di *Addio alle Armi*, quando un espresso della Knickerbocker Trust Company interruppe la nostra ora di pace con Hemingway.

In questa lettera, il signor Babcock diceva di aver tanto desiderato di venirci a

trovare, ma gli affari eccetera eccetera, poi lui e la famiglia andavano sempre nel Maine, durante il periodo più caldo eccetera eccetera, ne erano appena tornati quando suo figlio aveva subito una grave operazione alle tonsille durante la quale il medico eccetera eccetera, ma ora che le cose erano di nuovo eccetera eccetera, e v'era da discutere di parecchie cose riguardanti il signorino Patrizio eccetera eccetera, sarebbe stata davvero una bella cosa che la signorina Dennis potesse portare il giovane signorino Dennis a Scarsdale per un buon pranzo all'antica eccetera eccetera, che sarebbe finito presto in modo da permettere ai ragazzi di coricarsi di buon'ora eccetera eccetera, i treni che partivano dalla Stazione Grand Central, mentre non il più comodo eccetera eccetera, la zia Mame doveva far la gentilezza di confermare la data.

La zia Mame diede un gemito, mi passò la lettera e sonò per chiedere un whisky con limone. "Tesoro mio," gridò, "ecco la campana a morto. Quel curatore! Lo vedo come vedo te in questo momento: il suo odioso piano per schiacciare e frustare tutte le mie speranze su di te."

Presi nota di frustare e schiacciare e poi le assicurai che veramente il signor Babcock era un ometto simpaticissimo e tranquillo.

"Oh, bambino," ella urlò, "sono i peggiori, quei talponi. Uriah Heep¹² tutti quanti!"

Secondo una sua inveterata abitudine, zia Mame si abbandonò a una mezz'ora di rappresentazione tragica, poi si calmò e decise di affrontare l'avvenimento. Servendosi della sua voce flautata, telefonò al signor Babcock, dicendogli che tutti e due noi si sarebbe stati felicissimi di pranzare con la sua famiglia a Scarsdale il giorno successivo; non doveva disturbarsi per venirci a prendere alla stazione, perché noi si sarebbe arrivati in macchina. Fu molto molto signorile. Dopo di che telefonò alla sua amica intima, Vera, dicendole di lasciar stare tutto e venire da lei immediatamente.

Vera, l'amica di zia Mame, era una celebre attrice di Pittsburgh che parlava con una tale eleganza alla Mayfair da lasciar capire a fatica solo qualche parola di tutte quelle che diceva. Non le piacevano i bambini, ma era vero che anche lei non piaceva a loro, però zia Mame aveva investito del danaro nella sua nuova commedia, e Vera con me era cortese. Arrivò in una nuvola di volpi bianche, poi lei e zia Mame recitarono insieme un altro atto unico della disperazione. Finalmente, Vera, che delle due era la più posata, venne al sodo. Chiamò Ito, chiese una bottiglia di cognac e poi, bene o male, prese le direttive della conversazione.

"Mia cara," disse Vera, "non devi lasciarti smontare in questo modo. Questo è isterismo. Su, prendi un sorso di questa roba e calmati, mentre io ti dico alcune cosine. Prima di tutto non hai nulla da temere. Non ti manca né una bella presenza, né educazione, né intelligenza, né cultura, né danaro, né posizione sociale; hai tutto. Soltanto, può darsi che a Scarsdale ti giudichino un po', un po' vistosa. Ma tesoro, basta semplicemente che tu ti attenui un poco, per un momento. Senti, io, quando recitai la parte di Lady Esme in *Follia Estiva*..."

"Follia estiva," gridò la zia Mame, "ma è questa la mia follia estiva; non sai far

¹² Uriah Heep, il viscido ipocrita nel *David Copperfield* (N.d.T.).

altro che parlare dei tuoi trionfi! Che cosa devo fare io...” Si mordicchiò le unghie dorate.

“Come dicevo, *caua*,” riprese Vera con albagia, “quando recitavo la parte di Lady Esme, tutti i miei vestiti li fece Chanel, e lei mi diceva: ‘Chérie (mi chiamava sempre Chérie), i vestiti creano lo stato d’animo, l’individualità, tutto.’ E aveva ragione. Ti ricordi dell’ultimo atto, quando io scendo la scala dopo che Cedric si è sparato? Bene io volevo vestire di nero, ma Chanel disse: ‘Chérie, in questo caso, tu vesti di grigio. Una giornata grigia, uno stato d’animo grigio, un vestito grigio, con appena un soffio di zibellino.’ Tesoro mio, non dimenticherò mai quello che disse Brooks Atkinson di quel vestito. Ha innalzato quel polpettone sullo stesso piano di Shakespeare.”

Qualunque discorso sui vestiti conquistava sempre la completa attenzione di zia Mame, che parve immediatamente consolata. “Sì, Vera,” disse lentamente, “hai molta ragione. Adesso capisco; quel piccolo chimono grigio a ricami scarlatti, e forse una camelia color sangue su ogni...”

“Mame, cara,” disse Vera con tatto, “non pensavo davvero a un chimono giapponese per questa, questa prova del fuoco. Tu a Scarsdale dovrai essere un’altra te stessa: qualcosa come la Jane Cowl. Avrei pensato piuttosto alla linea di un abito semplice. Qualcosa di morbido e di signorile con tutti gli accessori neri. Sai, *caua*, dolente, sì, ma non proprio in lutto stretto, e molto tipo conservatore; ispira fiducia in un curatore.”

La zia Mame non era persuasa, però dimostrava di interessarsi, e mentre il cognac - venuto di contrabbando dall’*île de France* - calava sempre più nella bottiglia, le accorate pitture che Vera faceva della rispettabile zia zitella salivano ad altezze sempre più celestiali. La zia Mame aveva il gusto del teatro, e alla fine le due donne si misero a frugare nel vasto guardaroba della zia, felici come due ragazzine.

Mentre io leggevo ad alta voce un libro di poesie di Elinor Wylie intitolato *Angeli e Creature Terrene*, badando a serbare sempre pieno il bicchiere di Vera, un vecchio *négligé* di chiffon grigio venne trasformato nell’opportuno abito sobrio, che unito al cappellone nero di Vera, diafanamente velato, e una collana di giaietto, diede alla zia Mame la desiderata aria di delicata malinconia. Vera esumò anche un vecchio *postiche* che zietta Mame aveva portato una volta al Ballo delle Belle Arti. Le due trecce formarono un serto austero, ma malfermo, sulla testa dai capelli corti di zia Mame. Verso le sei, l’abbigliamento era pronto; allora Vera fece per me un piccolo bracciale nero, scolò l’ultima goccia di cognac, e crollò.

La mattina dopo, alle nove - a Metà della Notte, come diceva lei - zia Mame era già in piedi, con aspetto sofferente e pallido. Nell’appartamento il silenzio completo era interrotto solo da qualche gemito che veniva dalla camera occupata da Vera. In cucina, Ito preparava un enorme canestro di panini al cetriolo, champagne, e torta di mandorle per la nostra colazione. Fuori, sulla Beekman Place, la Mercedes Benz di zia Mame riluceva sinistramente. Ci vollero quasi due ore, perché zia Mame potesse entrare nel suo abbigliamento, alla fine dichiarò di non avere l’aspetto voluto e sebbene quel giorno il termometro segnasse trentadue gradi all’ombra, volle portare a ogni costo la sua stola di zibellino, ricordandosi del trionfo di Vera nella parte di

Lady Esme.

Nel 1929 ci voleva appena una mezz'ora abbondante per arrivare a Scarsdale in treno, ma zia Mame, non poteva mai adattarsi alle esigenze di puntualità? delle ferrovie. Così, la grande Mercedes uscì da Beekman Place esattamente otto ore prima dell'ora in cui eravamo attesi, il che probabilmente doveva esser ritenuto una fortuna, perché Ito era un guidatore peripatetico, nel migliore dei casi, e nessuno di noi aveva la più vaga idea di dove si trovasse Scarsdale. Zia Mame sedeva eretta e rigida, aggiustando ogni tanto con piccoli colpi delle dita il suo malsicuro serto, e torcendo nervosamente il suo zibellino. Ogni tanto mi afferrava la mano e mormorava: "Oh piccolo amor mio, che cosa faremo?" Sebbene la vettura fosse grande, l'interno era discretamente occupato, con noi due, la cesta del *picnic*, i secchielli dello champagne in ghiaccio, una quantità di carte stradali - per lo più di altre regioni del paese - una coperta foderata di pelliccia, un volume di versi teneramente dedicati a zia Mame da Sarah Teasdale, e il mio blocco per appunti destinati a formarmi un vocabolario.

Ito, che possedeva meno di zia Mame il senso dell'orientamento, ci condusse prima a Long Island, poi, nel New Jersey, infine trovò la strada giusta. Dopo una lunga colazione a Larchmont e un po' di trambusto a Rye, Ito rimise in marcia la macchina verso la nostra destinazione e giungemmo a Scarsdale alle tre e mezzo. "Dio mio," gemette zia Mame, "siamo in anticipo di tre ore!" Passammo il resto del pomeriggio a vedere un film di Tom Mix che piacque a Ito e a me, sebbene zia Mame dicesse che era una vergogna si sciorinasse davanti al popolo certa roba, e che il governo avrebbe dovuto incoraggiare film di intendimenti culturali.

Alle sei e mezzo precise si arrivò alla casa di Babcock. Era una casa *half-timbered*¹³ in uno stile che secondo zia Mame doveva essere pseudo-Tudor. Tuttavia, ella aveva un'aria molto avvilita.

I Babcock non erano una famiglia esilarante. Il figlio Dwight junior portava gli occhiali e sembrava esattamente il signor Babcock, che si fosse ristretto dopo il bucato. Anche la signora Babcock portava gli occhiali, e parlò alla zia Mame di giardinaggio, di conserve fatte in casa e di psicologia infantile.

Una volta, zia Mame si lasciò sfuggire il nome di Freud, ma poi stette più attenta. Il resto della conversazione con la signora Babcock fu composto da larghe pause, da Sì e No e Ma davvero.

Dwight Junior mi mostrò la sua raccolta di farfalle morte e mi parlò delle sue tonsille e di quanto si sarebbe divertito al collegio San Bonifacio.

Il signor Babcock diceva molto spesso: "Hum!" Fu servita la spremuta di limone e finalmente la cameriera annunciò che il pranzo era pronto.

Nella sala da pranzo, stile inglese, dei Babcock, si soffocava; il pranzo, composto di agnello arrosto troppo cotto, passato di patate, zucca, barbabietole e fave - dopo la delicata cucina orientale di Ito - cadde nel mio stomaco come un blocco di cemento. Durante una delle molte pause, zia Mame si lasciò un po' andare e si sfogò in una lunga conferenza straordinariamente dotta sull'architettura dell'epoca Tudor. Discorso affascinante; peccato che mettesse in chiaro come tutto, fin negli ultimi

¹³ Costruzione con false travi esteriori, che vuole imitare le antiche abitazioni di travi e pietra (*N.d.T.*).

particolari, fosse falso nella sala dei Babcock. Però zia Mame fu gentilissima e si comportò davvero come una persona alla quale si affiderebbe un bambino.

Mentre si mangiava l'insalata in ghiaccio, la signora Babcock parlò di teatro e disse che lei semplicemente idolatrava Vera Charles. Senza badare allo sguardo ammonitore di zia Mame, dissi che Vera era l'amica intima della zia e che probabilmente in quel momento dormiva nel nostro appartamento. La signora Babcock si estasiò a questa notizia. "Che donna meravigliosa, come deve essere piena di dignità. Quanto mi piacerebbe conoscerla," disse.

Dopo pranzo, la signora Babcock e Dwight junior, i quali senza dubbio dovevano essere stati sottoposti a un accurato addestramento, dissero che uscivano per dare un'occhiata al cinema, al film di Tom Mix-Zia Mame ruttò, ma si alzò amabilmente per ringraziare quasi con troppo fervore, la padrona di casa di un così bel pranzo. Il figlio mi diede una stretta di mano umidiccia e disse che ci si sarebbe rivisti. Io sperai di no.

Quando si rimase soli, il signor Babcock si schiarì la gola e disse che ora si sarebbe potuto fare la Nostra Piccola Chiacchierata, e che sarebbe stato meglio andare nel suo Rifugio per evitare che la cameriera curiosasse. La parola Rifugio sonava molto interessante, invece era semplicemente una stanzetta piena di libri contabili, e anche più calda delle altre stanze.

Il signor Babcock tirò fuori un mucchio di documenti e intanto diceva che zia Mame era molto fortunata per avere la consolazione di un così simpatico ragazzino dopo la, uhm, perdita del fratello. Zia Mame abbassò gli occhi. Poi, il signor Babcock disse di avere esaminate le mie pagelle e di aver visto che erano tutte ottime, ma della scuola ce ne saremmo occupati più tardi. Zia Mame si impettì orgogliosamente.

Intanto il signor Babcock seguitava a tirar fuori fogli e fogli e sempre altri fogli di carta tutti coperti di cifre. Disse che io ero agiato: non ricco, badate, ma agiato. "Non dovrà mai preoccuparsi di come mettere insieme il pranzo con la cena, a meno che questi, uhm, bolscevichi, non si facciano padroni loro del governo." Disse che tutti i miei beni, fino all'ultimo soldo, erano investiti in titoli e in azioni saldi e sicuri, e che era un brutto momento quello per scherzare col mercato. Mostrò i documenti alla zia Mame, ma lei non parve interessarsene gran che.

"Ora, veniamo a questo giovanotto e alla sua scuola," egli disse alla fine facendo frusciare molto tutti i fogli di carta. "Voi sapete, si capisce, come in questa faccenda il compianto padre del ragazzo avesse sentito che sarebbe stato più ragionevole che, uhm, io - in rappresentanza della Trust Company - avessi autorità completa." Zia Mame si irrigidì. "Però, eh, eh, eh, non credo che vi sia bisogno di allarmarvi per questo," proseguì il signor Babcock. "Voi mi sembrate una donna brava e intelligente, signorina Dennis, e credo che potremo benissimo metterci d'accordo su questa materia." Tirò fuori un *grosso* libro rosso intitolato *Annuario delle Scuole Private*. Da quel momento, la lotta fu ufficialmente iniziata.

Il signor Babcock cominciò con alcune osservazioni preliminari. Disse che a parer suo l'ideale per me sarebbe *stato* di frequentare una buona scuola come esterno, proprio in Manhattan, in modo che zia Mame e io si potesse stare insieme il più possibile.

“Bellissimo,” disse zia Mame con calore. “Anch’io avevo pensato a sistemare così la cosa.”

“Ora,” disse il signor Babcock, “con parecchia, ah, fatica, ho raccolto informazioni su una quantità delle migliori scuole della città.”

Zia Mame si toccò leziosamente la gola e disse: “Per conto mio, preferisco le scuole miste. Mettere insieme i ragazzi, maschi e femmine, fin dalla tenera % età contribuisce molto a ridurre le tensioni psicosi sessuali, non vi sembra?” ;

Sembrò che il signor Babcock ricevesse una bastonata; e la zia Mame *tornando* rapidamente alla sua parte di zitella, attenuò la sua affermazione dicendo “Be’, sapete quel che voglio dire. Dopo tutto, gli uomini e le donne si trovano insieme, nella vita reale, *si sposano*.”

“Sì, *capisco*,” borbottò il signor Babcock, “è una teoria, ah, molto interessante, signorina Dennis, probabilmente ben fondata. Ora, io non avevo tenuto conto di nessun istituto, ah, sì, misto, ma la Scuola Buckley è, notoriamente, un’ottima...”

“Be’, adesso prima di passare alla Scuola Buckley,

vi dispiace se suggerisco una scuola nuova, che un mio amico, Ralph Devine, sta per aprire? Ralph è un tes... è un uomo estremamente dotto. Sa Freud a memoria, anche cominciando dalla fine, infatti, conosce Freud personalmente e ha sull’educazione idee in anticipo di generazioni su quelle di Froebel e della Montessori. L’idea di questa scuola è completamente rivoluzionaria. Lui...”

Il signor Babcock alzò la mano come se dirigesse il traffico nell’ora di punta. “Sono certissimo, signorina Dennis, che una scuola di codesta specie è esattamente il contrario di ciò che il vostro compianto fratello avrebbe desiderato per suo figlio. Nel suo testamento ha specificato che la scuola deve essere conservatrice. Ora, se non vi persuade la scuola Buckley, che ne direste della Scuola Allen-Stevenson?”

“Oh no, conosco un terribile ragazzino che la frequenta. Però ho un’idea, e a questa non potrete aver nulla da obiettare. È una scuola favorevolmente nota, però, mista e moderna. La Scuola *Città e Campagna*, già sulla...”

“L’ho presa in esame, signorina Dennis, temo che mi risulti un pochino troppo sperimentale. Però, c’è la Scuola Browning, che è molto vicina...”

Sulla faccia di zia Mame cominciava ad apparire quell’espressione troppo intensa, disperata che ho imparato a temere. “Oh, ma signor Babcock, date almeno uno sguardo alla Scuola Dalton! È meravigliosa. Conosco benissimo tanto la signorina Dickerman quanto la signora Roosevelt, fanno semplicemente miracoli...”

“Conosco la Scuola Dalton,” disse gelido il signor Babcock. “Hanno alcune idee molto *radicali*. Pericolosamente *radicali*.”

“E che direste della Cultura Etica?” gettò la zia Mame con violenza.

“Mia cara signorina Dennis, penso che non vorrete contemplare la possibilità di mandare il ragazzo alla medesima scuola con un branco di giudei.” Il serto di false trecce della zia Mame oscillò in modo allarmante. “Infatti,” proseguì tranquillamente il signor Babcock, “vorrei tenere quell’elemento della West Side lontano il più possibile dalla sua vita. Comunque, c’è laggiù la Scuola Collegiale, dicono che sia ottima.”

Per un’altra ora e mezzo si rimase in quella stanzetta calda; zia Mame e il signor

Babcock battagliarono a proposito di tutte le scuole di New York, una per una - San Bernardo, Quaccheri, Horace Mann, Buckley, la Scuola Hoffman per lo Sviluppo Individuale, Poly Prep - nessuno dei due voleva cedere di un pollice. Zia Mame tremava come un levriero, mentre il signor Babcock diveniva sempre più siliceo. La discussione aveva alla fine raggiunto una tale intensità, che temei per il completo successo della signorile mascherata di zia Mame, quando vidi un'espressione furtiva e astuta passare sul suo viso. Le sfuggì un breve singhiozzo, poi ella nascose il viso fra le mani e si mise a tremare convulsamente. Il signor Babcock rimase talmente costernato che le lodi sulla sezione di matematiche della Scuola Browning gli morirono sulle labbra. Anch'io fui sbalordito. Nella stanza si fece un gran silenzio, dove risonavano soltanto i singhiozzi di zia Mame. Il signor Babcock si colorò fino a raggiungere un pallore quasi umano e si passò un dito esploratore sotto il colletto sgualcito. "Signorina Dennis," farfugliò, "vi prego, davvero, ih, cioè, non volevo..."

Zia Mame levò un volto angelico e, notai, sorprendentemente asciutto. "Oh, signor Babcock," singhiozzò, "come posso, come potrò mai scusarmi di essermi comportata così, da creatura sciocca e cocciuta! Quanto, quanto devo esservi apparsa stupida e ostinata." Si diede qualche colpetto agli occhi con un fazzolettino di merletti e non so perché non potrei fare a meno di pensare a Pola Negri, come l'avevo vista tanto tempo avanti, in un film muto, e tirò su col naso, delicatamente. "Dopo tutto, chi sono io... una semplice donna, non maritata, senza nessuna pratica nell'educazione dei fanciulli, e ho voluto mettermi a discutere con voi, padre e curatore del patrimonio del piccolo Patrizio! Quanto devo esservi parsa odiosa." Chinò la testa molto graziosamente e volse in dentro la punta del piede.

"Su, su, signorina Dennis," disse cordialmente il signor Babcock, "se voi credete che il ragazzo possa esser felice alla Dalton..."

Zia Mame alzò una mano candida e inerte. "No, signor Babcock, ho avuto torto. Adesso l'ho detto e sono contenta. Ho avuto torto, sono stata una sciocca. Patrizio andrà alla scuola che voi suggerirete. Non dovete badare affatto a quel che ho detto io, sebbene io sappia che non potrete mai perdonarmi questo mio imperdonabile contegno."

Il signor Babcock divenne improvvisamente molto espansivo: "Bene, le donne le conosco. Dopo tutto, Eunice, cioè la signora Babcock, ed io qualche volta abbiamo le nostre piccole, uh, differenze di opinione. È naturalissimo: la battaglia dei, ah, sessi, sapete, eh, eh, eh!"

La zia Mame sorrise mostrando due fossette che le donavano molto.

"Si capisce, si capisce," proseguì il signor Babcock,

"che a New York vi sono moltissime ottime scuole - nessuna è veramente migliore delle altre - ma quella che io suggerirei è la Buckley."

"Signor Babcock, non dite una parola di più. La vostra scelta è giusta. Ne sono convinta. Giusta! Patrizio andrà alla Buckley e ne indosserà con orgoglio la uniforme!"

"È soltanto un berretto, non una uniforme," disse con rammarico il signor Babcock. "Però è una scuola, ah, splendida; veramente splendida. Ragazzi, davvero delle migliori famiglie..."

“Sì,” sospirò la zia Mame, “le differenze sociali sono così importanti. E ora,” soggiunse con un sorriso, “dobbiamo assolutamente andarcene.”

“Allora, io vi scrivo un assegno per la Scuola Buckley e voi accompagnerete lì il ragazzo per farvelo iscrivere, quando vi manderanno a chiamare.”

“Sarà una cosa celestiale,” disse la zia Mame con un sorriso devastatore. “Vieni caro, non possiamo tenerti alzato fino a tardi.” Veleggiò verso la porta, e si posò il cappello nero di Vera sopra il *postiche*. “Buona sera, signor Babbitt... è stata una serata davvero istruttiva. Vieni, Patrizio!”

Lo sportello della macchina si chiuse e Ito mise in marcia il motore, che mandò un ruggito.

“Ma davvero, mi manderai in quella... in quella scuola che diceva lui, zietta Mame?”

“Non te ne preoccupare, tesoro, non te ne preoccupare. Zietta Mame ha un piano suo.”

Con un sorriso estatico accese una Melacrino, mentre Ito dirigeva la macchina verso il Connecticut.

Subito dopo la Festa del Lavoro la zia Mame mi portò da Buckley e mi iscrisse a quella scuola. Tutti i miei documenti scolastici vi erano già stati spediti dal signor Babcock. Ci assicurarono che tutto era in regola. La zietta Mame comprò uno dei berrettini azzurri che si mise in testa lei, poi mi mandò in un posto vicino a Washington Square per un *intelligence test*¹⁴. Quando tornai a casa la trovai assorta in una conversazione con un bellissimo uomo biondo.

“Entra tesoro,” gorgheggiò, “questo è Ralph” Devine. Nella settimana entrante comincerai a frequentare la sua scuola.”

“E la Buckley?” balbettai.

“Scusatemi un momento, Ralph,” disse la zia Mame. Mi tirò vicino a sé e mi fissò con solennità negli occhi. “Tesoro, quel che ha fatto la zietta Mame ti potrà sembrare un po’, be’, diciamo, un po’ surrettizio (notai subito la parola sul taccuino), ma vivendo, imparerai che qualche volta è meglio non essere troppo onesti. Io e te faremo uno scherzetto al tuo signor Babbitt, caro. Capisci, lui crederà che tu te ne vai all’altra scuola, mentre in realtà tu farai le cose più divine e ardite con Ralph, qui. Sarà il nostro segreto, mio piccolo amore, basta che lo sappiamo noi tre, e il signor Hitchcock, o come si chiama, sarà completamente ingannato, non è vero?”

Dissi che credevo che sarebbe stato pienamente ingannato.

“Ora, corri su e leggi qualcosa, mentre io parlo con Ralph; questo sì che è un tesoro.”

Mentre uscivo dalla stanza sentii Ralph che diceva:

“Mame, tu permetti a quel bambino di leggere?”

La settimana seguente, la zia Mame si alzò a metà della notte e mi accompagnò a due isolati di distanza nella scuola di Ralph. Questa era situata all’ultimo piano di un

¹⁴ Questionario col quale si pretende conoscere il grado d’intelligenza di una persona (*N.d.T.*).

vecchio edificio adibito a magazzini nella Seconda Avenue. Si arrivò un po' in ritardo. Zietta Mame arrivava sempre in ritardo; e quando giungemmo, lo stanzone era già pieno di bambini nudi di tutte le età, che correvano a destra e a sinistra e urlavano. Ralph ci venne incontro, nudo come mamma l'aveva fatto, e ci strinse cordialmente la mano.

“Com'è bello,” si entusiasmò zietta Mame. “Esattamente come un Prassitele. Oh, tesoro, qui ti troverai davvero tanto bene!”

Una donna piccola e massiccia, con la chioma gialla, nuda anche lei, arrivò correndo e baciò zietta Mame. Si chiamava Natalie. Lei e Ralph dirigevano insieme la scuola.

“Adesso, vai con Ralph e divertiti, amorino mio, ci vediamo a casa all'ora del tè.”

Zia Mame se ne andò dopo avermi fatto un allegro cenno e io rimasi solo, l'unico che indossasse vestiti.

“Vieni qui e spogliati, vero?” disse Natalie. “Poi andrai con gli altri.”

Mi sono sentito sempre come un pulcino spennato, nella scuola di Ralph, ma era divertente e non fui mai obbligato a fare nulla. Era uno stanzone vuoto, imbiancato a calce col pavimento riscaldato e coperto di linoleum, lanterne di quarzo e tubi che emanavano raggi ultravioletti correvano per tutto il soffitto.. Non v'erano né banchi, né sedie ma solamente alcune stuoie dove ci si poteva sdraiare e dormire quando se ne aveva voglia.

V'era anche un cesso in comune - “Stroncate tutte le inibizioni al loro nascere” - altri passatempi progressisti di tutti i generi. Si poteva disegnare o dipingere col dito o fare qualcosa con la plastilina.

V'erano Circoli di Conversazione Guidata, in cui noi discutevamo i nostri sogni e a turno si raccontava quel che ci passava per la testa in quel momento. Se ti sentivi antisocievole, potevi essere antisocievole. A colazione, si mangiavano carote crude, cavolfiore crudo, che mi procurava sempre delle flatulenze, e latte di capra crudo. Se due bambini litigavano, Ralph li obbligava a riunirsi con tutti gli altri che si interessavano a discutere la questione. A me tutto sembrava una grande sciocchezza, ma intanto mi ero abbronzato ben bene.

Non frequentai la scuola di Ralph abbastanza a lungo per poter scoprire se mi giovava o no. La mia frequenza a quella scuola terminò come anche quella di Ralph del resto, esattamente sei settimane dopo l'inizio.

Illusi che i loro giovani alunni lavorassero in qualche modo a scuola, Ralph e Natalie organizzarono un periodo durante il pomeriggio dedicato al Giuoco Costruttivo, nell'intento di rimandarci tutti a casa allegri. L'idea era che i bambini eccettuati quelli antisocievoli, avrebbero dovuto partecipare, tutti insieme, a un grande giuoco che ci avrebbe insegnato qualcosa della vita e di ciò che ci attendeva oltre la porta della scuola. A volte si giocava a fare il contadino, e allora si curavano le tistiche piantine di *pensée* che coltivava Natalie. Altre volte si faceva i lavandai, e si lavava la biancheria di Ralph, ma uno dei giuochi prediletti dai più piccini era quello chiamato La Famiglia dei Pesci, che pretendeva di darci un'occasionale conoscenza del sistema di riproduzione negli ordini inferiori.

Era un giuoco semplice e un buon esercizio fisico. Natalie e tutte le bambine si

accovacciavano in terra fingendo di deporre uova di pesce, dopo di che Ralph, seguito dai ragazzini, si metteva a saltellare in mezzo a loro, con le braccia in fuori e muovendo le dita con “moto natatorio”, a mo’ dei pesci. Il giuoco incontrava sempre il favore entusiasta di tutti.

Nel mio ultimo giorno da Ralph, si giuocava alla Famiglia dei Pesci da circa mezz’ora. Natalie e le bambine stavano accovacciate sul linoleum e Ralph cominciò a condurre i ragazzi attraverso il branco dei pesci femmina. “Moto natatorio, moto natatorio!”

D’improvviso si *sentì* una specie di rantolo.

“Dio mio!” singhiozzò una voce ben nota.

Ci volgemo tutti e lì, completamente vestito, con tutto l’aspetto del pescecane più arrabbiato del mondo in quel mare di pesci, stava il signor Babcock, il mio curatore. Con abile mossa, mi strappò dalla mischia. “Maledizione, vestiti e fai presto. Voglio parlare con quella matta della tua zia. E voglio che tu *áa* lì, con me!” Mi gettò nello spogliatoio. “E in quanto a te,” gridò volgendosi a Ralph, “sporaccione, ne sentirai ancora parlare di questa faccenda!”

Prima che avessi finito di abbottonarmi i vestiti, il signor Babcock, mi aveva già trascinato giù per le scale e a metà strada verso la casa di zia Mame.

Per fortuna zietta Mame, abbigliata in uno dei suoi più esotici costumi, era occupata a prendere *stingers*¹⁵ in compagnia di un illustre rabbino e di due ballerine appartenenti alla rivista *Blackbirds*, quando il signor Babcock ed io irrompemmo nel salotto.

“Perdio!” egli urlò, “avrei dovuto saperlo. Non siete più adatta di Gezebel ad allevare un bambino! Che razza di matta siete?”

Un po’ a fatica, zietta Mame si drizzò in piedi.

“Ma, signor Babbitt, che volete *dire*? domandò con inefficace alterigia.

“Lo sapete maledettamente bene, che cosa voglio dire. Due settimane fa, ho telefonato alla Buckley per sentire se questo marmocchio voleva venire con me e con mio figlio al *rodeo*¹⁶, e da quel giorno ho fatto di tutto per rintracciarlo, l’ho cercato in tutte le più sciagurate scuole per deficienti che esistano in questa città. Ma oggi, oggi l’ho trovato nella più sciagurata di tutte: nudo come un verme con quello sporaccione che spandeva lo... Oh Dio, è più di quel che possa sopportare!”

Zietta Mame fece dignitosamente un passo avanti e tirò uno di quei profondi sospiri che sempre precedevano le sue più memorabili invettive, ma fu fatica sprecata.

“Domani,” urlò il signor Babcock, “anzi, no, stasera stessa, adesso, io, me, in persona, porto via questo marmocchio per metterlo in collegio. Avrei dovuto prevederlo che avreste fatto un sudicio doppio giuoco di questo genere, ma sarà l’ultima volta. Lo iscrivo all’Accademia di San Bonifacio, e là ci resta! E soltanto per Natale e per le vacanze estive potrete mettergli addosso le vostre mani depravate, e Dio volesse che potessi impedirvelo. Su, te, avanti!” disse.

¹⁵ *stinger*: un bicchiere di whisky e soda.

¹⁶ Riunione di caccia (*N.d.T.*).

“Zietta Mame,” gridai e cercai di correre da lei, ma egli mi teneva forte.

“Stai qui, demonio dell’inferno, ti porto alla San Bonifacio e farò di te un onesto cristiano timorato di Dio, dovessi romperti le ossa del corpo a una a una. Su, via, andiamocene da questa tana di fumatori d’oppio.” Un altro strattone e mi trovai sulla strada incamminato verso l’Accademia di San Bonifacio.

Il giorno dopo, nella scuola di Ralph, vi fu una sorpresa della polizia e la stampa a sensazione, in mancanza di qualche bell’assassinio con la scure, ostentò un’esemplare religiosità sul problema dell’educazione progressista. Sopra le fotografie delicatamente ritoccate di Ralph e di Natalie e di tutto il corpo studentesco, si leggevano titoli come Scuola Sessuale Soppressa, con articoli scritti da personaggi locali e da un clero sdegnato che sembrava cominciassero tutti con le parole: “Madre, che cosa si insegna a tuo figlio?”

Il giorno dopo, era il 29 ottobre 1929, si ebbe un crollo di azioni alla Borsa e i giornali ebbero più scottanti argomenti da trattare. Ma ormai ero chiuso nell’Accademia di San Bonifacio, e lì, la voce squillante della zietta Mame arrivava appena come un vago sussurro in un deserto accademico.

Capitolo III

ZIETTA MAME NEL TEMPIO DI MAMMONA

Presto una nube oscura cala sopra la dolce zitellina del *Digest*.

Abituata a vivere sicura e agiata col marmocchio e il gatto, si trova ad un tratto a perdere tutti i suoi beni per la improvvisa chiusura della banca locale. Non le resta per vivere che una misera pensione, e il suo avvenire sembra molto nero, quando ella sempre indomita, scopre di avere il bernoccolo del commercio.

Prima di tutto comincia a fare pane, biscotti e torte alla *Lady di Baltimora*, e in un batter d'occhio si trova proprietaria di un prospero forno, con più clienti di quanti ne possa contentare. Allora torna alla sua passione di fanciulla, alla pittura della porcellana e il suo disegno di miosotis fa furore: fra quali persone, l'articolista non lo dice. Poi questo pacchettino di energia si dedica alla fabbricazione di tappeti tessuti su un ordito di spago con strisce di stoffa o grosso cotone, piccole stuoie e copripiedi di ritagli, e il danaro seguita ad arrivarle a palate.

A me tutto ciò non fa né freddo né caldo. Anche zia Mame ha sempre detto di avere il bernoccolo del commercio. Quando il disagio della crisi cominciò a farsi sentire pure a lei, ella si lanciò nelle carriere più diverse, da quelle tentate dal Personaggio Indimenticabile, e in un modo o nell'altro, salvò anche noi.

Il mese di settembre dell'anno 1930 fu particolarmente caldo, e il giorno scelto dalla zia Mame per il suo doloroso colloquio con quelli della banca fu il più rovente di tutti. Tornata a casa, lasciò cadere le sue pellicce di volpe in mezzo al salotto, chiese qualcosa di forte da bere, e si abbandonò tragicamente sul suo nuovo sofà "moderno". "Patrizio," disse con voce tetra, "la tua zietta Mame è una donna povera. Rovinata, rovinata, rovinata!" Si mise a fissare estatica la strada, cercando di tirar fuori qualche lacrima. "Ormai sono," disse teatralmente, "poco più di una mendicante."

La zietta Mame aveva abbandonato il suo costoso appartamento *duplex* e si era ritirata in una linda casetta, ex-scuderia, sulla Murray Hill. Aveva ammobiliato tutta la casa, aveva comperato una quantità di vesti più lunghe, aveva dato un paio di ricevimenti, per scaldare un po' la casa e chiamare a raccolta quanto restava della vecchia banda, finché cominciò a rendersi conto che per vivere ci voleva del danaro - anche nel 1930, quando tutto costava poco. Ma in genere, il danaro scarseggiava e particolarmente il danaro di zia Mame scarseggiava anche di più.

Ora l'avevano informata con chiarezza cristallina che dopo il suo ardente *flirt* con la Borsa e le sue spese babilonesi, essa possedeva esattamente quattromila dollari in contanti, più una comoda renditina di duecento dollari al mese.

"E pensare che dovrò portare il giogo della povertà, dopo aver tanto sudato per fare economia in tutti questi anni passati."

“Che patemi, zia Mame,” dissi ridendo, perché faceva quasi rima.

Mi gettò una fredda occhiata. “Oh, tu puoi ben ridere - un ragazzo di undici anni con la sua eredità talmente vincolata che nessuno può toccarla - quando la tua povera zia Mame è virtualmente pronta per l’Asilo di Mendicità. Come faremo a vivere con duecento dollari al mese?”

Nel 1930 duecento dollari al mese sembravano davvero un patrimonio, per milioni di persone. In verità, con qualche semplice economia, ella avrebbe potuto sistemarsi magnificamente.

“Be’,” disse con un dolente sospiro, “e sai, vero, che cosa significa questo? Significa che dovrò mettermi a lavorare per mantenerti in quella misera Accademia di San Bonifacio.” Sapevo che la Trust Company pagava la mia retta, ma mi parve più saggio tacere. “E poi,” disse, “Dio sa che ho sempre lavorato e faticato da quando son nata, così dovrei averne l’abitudine.”

Nemmeno questo era rigorosamente vero. Per un periodo di circa sei settimane, la zietta Mame aveva appartenuto al corpo di ballo di una compagnia viaggiante, il *Ciu Cin Ciao*, finché mio padre ne ebbe sentore e fece valere le pressioni della famiglia. Da allora, ella non aveva mai mosso una mano per una fatica più pesante di quella richiesta per mescolare il suo celebre gin fatto in casa.

“Sì, non v’è altra via d’uscita. La tua povera zietta Mame dovrà tornare a lavorare - cercare *un* posto, con milioni di disoccupati sulla strada - per poterci coprire e tenere la fame lontana dall’uscio. Ma non ti preoccupare, amore mio, la zietta Mame saprà sbrigarsela, anche se le toccherà lavare i pavimenti.” E quella sera andò presto a letto con le pagine degli avvisi economici del *New York Times*.

Il giorno dopo, zietta Mame fece con me la solita Piccola Chiacchierata Mattutina dell’Una Pomeridiana. Era circondata da blocchetti di carta gialla, sui quali erano scritti elenchi di nomi.

“Dai un ricevimento?” domandai.

“No di certo,” disse impetuosamente la zietta Mame. “Forse, quando mi sarò messa a posto nel commercio darò una piccola festa, ma queste persone rappresentano tutte contatti preziosi: amici miei, persone tutte molto bene a posto.” Spiegazzò sprezzantemente il *New York Times*. “In tutti questi posti che offrono le inserzioni pubblicitarie non c’è nulla che possa interessarmi: cercano cameriere, commesse, operai, dattilografe; non è roba per me. No, tesoro, in questa città un buon posto non te lo procura quel che sai, che conosci, ma *chi* conosci. E Dio sa se ne ho di conoscenze. Ma,” disse, “probabilmente vi sono a New York innumerevoli organizzazioni che sarebbero felici di avermi, se sapessero che sono disponibile. Perciò ho compilato una lista dei miei amici influenti e li informerò di ciò che mi occorre.”

La zietta Mame fece un mucchio di lunghe e vivaci telefonate, quel giorno. La prima fu per il suo vecchio agente di borsa, Floriano McDermot. Gli raccontò tutta la storia della sua rovina finanziaria, sebbene potesse sembrare superfluo dilungarsi tanto con colui che ne era largamente responsabile. Domandò a Floriano, se alla sua agenzia poteva interessare una donna d’affari, abituata a maneggiare grosse somme di danaro. Ma lui rispose immediatamente che la sua Agenzia riduceva gli impiegati,

e riuscì a venderle duecento azioni di un titolo che era assolutamente una botte di ferro. Due mesi dopo, Floriano divideva una cella con un illustre agente di borsa che in passato non aveva mai pensato di poter incontrare in società.

Anche tutti gli altri finanzieri amici di zia Mame, riducevano il Corpo degli Impiegati, così ella decise che il suo avvenire stava nell'Arte.

Il giorno seguente fece colazione con Frank Crowninshield e tornò a casa giubilante, avendo ottenuto un posto di redattrice al *Vanity Fair*. Lo stipendio era di quaranta dollari la settimana - esattamente quello che lei pagava a Nora e a Ito - però lei era certa di Fare Strada. Si ordinò un mucchio di eleganti piccoli *tailleurs* seri e alcuni cappellini nuovi da mettere negli uffici della rivista. Io fui rispedito all'Accademia di San Bonifacio e la zietta Mame iniziò la sua carriera di lavoratrice.

Durante l'autunno del 1930 dovetti farmi, esclusivamente sulle sue lettere, un'idea un po' drammatica ma parziale dei suoi vari tentativi professionali.

Il lavoro al *Vanity Fair* durò un mese. Dopo di che il signor Crowninshield e il signor Nast¹⁷ la invitarono di nuovo a colazione e le dissero che sebbene ella scrivesse con molto spirito, non era abbastanza esatta; a ogni modo, stavano riducendo il numero degli impiegati. Come premio di consolazione, pubblicarono una fotografia di lei, a pagina intera, in abito da sera di Jeanne Lavin, pagato da lei trecento dollari, col premio di liquidazione e con danari vinti alle corse. Il signor Crowninshield disse che era donna troppo affascinante per girare così in libertà, veramente, avrebbe dovuto prender marito e mettersi tranquilla.

Anche il lavoro successivo fu letterario, ma durò un po' meno di un mese. Divenne lettrice per la casa editrice Horace Liveright.

Il signor Liveright era una sua vecchia conoscenza, e sebbene lui e la zietta Mame non andassero sempre d'accordo, ognuno rispettava l'intelligenza dell'altro. Comunque, zietta Mame uscì per passare allegramente una serata e portò con sé l'unico esemplare di uno straordinario manoscritto che odorava di grasso di balena, opera di un esploratore danese. Non si sa bene né dove né come, a metà strada fra la *boîte* di Jack Delaney e il Cotton Club il manoscritto fu perduto. Seguirono una causa e parole aspre fra la zietta Mame e il signor Liveright. Un anno dopo, una piccola e intraprendente casa editrice pubblicò il libro, riscritto; ne furono vendute più di centomila copie e se ne fece un film documentario di immenso successo. Dopo la quale esperienza, la zietta Mame diceva sempre che lei i *best sellers* li conosceva all'odore.

Sempre indomita, zietta Mame si trasferì in un altro ramo delle Arti: la Decorazione d'Interni. Nessuno avrebbe potuto negare che aveva buon gusto, sebbene a volte fosse un gusto leggermente bizzarro. Comunque, zietta Mame possedeva alcune qualità che sono molto importanti nella decorazione di interni: era affascinante, aveva fiuto e originalità, e conosceva moltissime persone importanti. Era quindi perfettamente logico che zia Mame finisse *nell'atelier* rococò di Elsie de Wolfe e dei suoi allegri collaboratori.

¹⁷ Entrambi personaggi veri. Francis Crowninshield (1872-1947), direttore del *Bookman* (1895-1900) e di *V. F.* dal 1914 al 1935 (*N.d.T.*).

Con quello che ella chiamava il suo Seguito e abbondantissime chiacchiere sulla Reggenza e sul Direttorio, ella ottenne non soltanto un posto che le dava un ottimo salario, ma anche laute percentuali. Però, sebbene conoscesse bene le arti decorative della Francia, il cuore di zia Mame era più con la Bauhaus di Monaco, che nelle *rocaille* e *coquille* di Versaglia.

Per un po' di tempo, tuttavia, riuscì a reprimere i suoi impulsi progressisti e ad andare d'accordo coi collaboratori di Elsie de Wolfe, cinguettando graziosamente di delicate *appliques d'ormolu*, e orologi guasti con amorini.

Sotto il vigile occhio di un sorvegliante, la zietta Mame rinnovò un *foyer* della Quinta Avenue, una sala da pranzo a Oyster Bay, e un *boudoir* nella Gracie Square, tutto in stile Luigi Quindici. Poi lanciandosi da sola, arredò l'appartamento della sua amica Vera nell'Algonquin, alla maniera di Prudhon, con un mucchio di vecchia robaccia Impero che aveva scovata nella Terza Avenue. Le stanze e l'inquilina vennero debitamente fotografate dalla rivista la *Casa Bella*, e la signorina de Wolfe scrisse alla zietta Mame una lettera ardente, le sue stanze Impero furono richieste continuamente dai *bootleggers*, i quali erano le sole persone che potessero permettersi mobilia costosa. Sulle prime, zia Mame sembrò un po' sbalordita dai suoi straordinari trionfi, ma dopo aver dato alla luce tre o quattro appartamenti napoleonici sul Central Park West, cariatidi e colonne le vennero a noia ed ella soggiacque di nuovo all'incanto dello stile moderno. Il che dimostrava il suo progresso estetico, ma fu finanziariamente la sua rovina.

La grande occasione della zietta Mame le si presentò nell'autunno, quando venne scoperta da una certa signora Riemenschneider di Milwaukee, il cui defunto marito aveva fatto miracoli nel commercio di una pseudo birra. Troppo grande, dopo tante fatiche, per Milwaukee, la signora Riemenschneider aveva messo il cuore su New York e sulla conquista di una posizione mondana da ottenersi soltanto con un mucchio di danaro e di tutte le cose che lo accompagnano per tre o quattro generazioni. Ma la signora Riemenschneider non aveva pazienza di aspettare per tre o quattro generazioni. Nel 1930 c'era un mercato per questi compratori e lei aveva contanti in abbondanza per pagare quel che voleva. Era a New York appena da poche ore, quando si comprò un'elegante casetta sull'East Side, fra la sessantesima e la settantesima strada, consegnando alla zietta Mame un croccante assegno di centomila dollari perché gliela decorasse "come Fountainblow"¹⁸. Poi partì alla volta di Parigi per andare a comprarsi vestiti, avendo strappato alla zia Mame la promessa che la casa sarebbe stata pronta a Natale. E infatti a Natale la casa era finita e la zia Mame pure. Il fascino dello stile di Monaco era stato troppo forte, e forte fu il linguaggio usato dalla signora Riemenschneider quando, al suo ritorno, scoprì che la sua dignitosa abitazione aveva perduto la facciata di marmo, subita la distruzione di gran parte delle pareti ed era stata riempita con mobili di acciaio inossidabile, arte cubista e sculture di filo di ferro, il tutto nello stile più spinto che il danaro o la fantasia potesse creare. Prima di tornarsene a Milwaukee, la signora Riemenschneider ottenne dal tribunale un decreto che condannava la ditta arredatrice, non solo a restituire il

¹⁸ Storpiatura di "Fontainebleau", magnifica residenza dei re di Francia (*N.d.T.*).

danaro, ma anche a restaurare la casa.

I giornali ebbero sentore della faccenda e vi si divertirono un mondo. Frasi come “arte atea”, “barbarie bolscevica”, “modernismo maniaco” furono per molti giorni ripetute dalla stampa scandalistica.

La zietta Mame fu chiamata “Mattarella Mame” da un ispirato scrittore di articoli giornalistici, e due commentatori di cronaca scrissero articoli che cominciavano: “Che cosa può dipingere Picasso che il mio ragazzo iscritto alla seconda elementare non possa dipingere meglio?” Zietta Mame fu radiata *dall'atelier* di Elsie de Wolfe.

Pur essendo furibonda e umiliata da quella che chiamava l'ignoranza delle masse, zia Mame non intendeva rinunciare alla sua crociata in favore dello stile ultramoderno. Durante la battaglia, aveva radunato intorno a sé alcuni alleati, e fra questi un giovane e tenebroso scultore di nome Orville, il quale aveva un suo tornio speciale e fabbricava le “più entusiasmanti ceramiche”. Quindi zietta Mame pensò di servirsi del suo capitale per entrare in società con lui. Avrebbero aperto un negozio per regali, “dedicato ai Coraggiosi, agli Entusiasti, agli Innamorati di ardite Esperienze, della Novità, della Modernità,” così diceva la sua lettera.

“Oh, Patrizio, tesoro,” scriveva, “sarà diverso da qualsiasi altro negozio di New York. Vedrai. Daremo fuoco a tutta la città.”

La *Maison Moderne*, come fu chiamata, era veramente diversa da qualsiasi altra bottega di New York, o almeno da qualsiasi negozio che io avessi mai veduto. Situata in una fila di case vecchiotte, in pietra scura, della Cinquantaquattresima Strada, aveva una immensa vetrina a forma di ameba, una porta circolare color chartreuse, le pareti ricoperte di un color rosso viola che non conosceva compromessi, illuminate da un tormentato intreccio di tubi al neon, ed era pieno di oggetti di aspetto stranissimo: portacenere, piatti, spille, ceramiche, e cose che zietta Mame chiamava *objets d'art*.

La *Maison Moderne* fu inaugurata il giorno che tornai a casa per le vacanze di Natale e attirò gran folla di gente. La maggior parte, però, dopo la prima scossa, diceva di essere entrata solo per vedere. La zia Mame si trovava nel suo elemento, correva di qua e di là, con indosso un camiciotto a colori allegri, e una sigaretta che le pendeva all'angolo della bocca. Nel primo giorno, furono vendute merci per quasi quattordici dollari e la stampa parlò molto del negozio. Ma delle cose poco amabili che disse, zia Mame non sembrò preoccuparsi molto. “Questo ha valore di pubblicità, amorino mio! Non avrei potuto comprare tanto spazio nei giornali per cinquantamila dollari. Hai veduto *sull'American*, la magnifica foto del vassoio per sandwiches di Orville, a forma di feto? Tutta pubblicità gratuita tesoro. Non è quando parlano di te che bisogna irritarsi. Ma quando non ne parlano.”

Forse aveva ragione; infatti il giorno dopo la folla era anche più fitta. Zietta Mame scorrazzava in mezzo ai clienti cinguettando come un canarino dissoluto, due volte mi mandò a comprarle sigarette Melacrino e tre volte il caffè. Verso l'una, la gente era tanto fitta e le vendite così animate che fu costretta a far venire Nora per metterla al registratore della cassa, mentre io stavo nel retrobottega, tuffato sino alla vita nei trucioli, occupato a incartare le spaventevoli ceramiche della zia Mame. Molte cose si potevano dire della *Maison Moderne*, ma non che non richiamasse l'attenzione del pubblico.

Soltanto dopo le sei, zietta Mame spinse fuori l'ultimo cliente, e si lasciò cadere sopra un mucchio di trucioli nel retrobottega.

“Un trionfo, un trionfo, un trionfo!” gorgheggiò. “Dammi una sigaretta, tesoro. La zietta è semplicemente esausta.” Si allungò come un'odalisca, spandendo intorno a sé una nuvola di fumo.

“Quanto credi che abbiamo incassato oggi, Nora. Cento?”

“Oh, di più,” disse Nora gongolante. “Cinque, sei, settecento.”

“Ma è divino!” gridò zietta Mame. Tirò estatica un'altra boccata di fumo dalla sigaretta, poi si drizzò di colpo a sedere. “Dio mio, ho promesso a Neysa McMein di andare a prendere il cocktail da lei e sono già in ritardo di ore! Cielo, ha promesso di fare qualche disegno per noi, e mi era passato del tutto di mente. Presto, bambino, cerca la mia giacca, fischia per un tassì. Bisogna che voli.”

“Che devo fare di tutto questo danaro?” domandò Nora.

“Lascialo semplicemente nella cassa. Chiudo io. Chiama un tassì, Patrizio; vi faccio scendere tutti e due a casa.” Chiuse la porta a chiave e scappammo tutti.

In quella notte, ciò che la stampa sensazionale descrisse come “un olocausto di ignota origine” distrusse quasi metà dell'isolato sulla Cinquantacinquesima Strada. Furono necessarie tre compagnie di pompieri per spegnere l'incendio, e della *Maison-Moderne* non rimase nemmeno tanto da mettere in uno dei suoi entusiasmanti portacenere.

“Oh, Patrizio, che cosa mi ha fatto il destino,” sospirò zia Mame. “Tutta la mia nuova, coraggiosa impresa se ne è andata in fumo. Ringraziamo Dio che la settimana scorsa ho impostato l'assegno per l'assicurazione contro gli incendi.” Si soffiò delicatamente il naso. “Accidenti!” gridò allungando la mano verso una scatola di cristallo vuota, “non c'è una sigaretta in tutta la casa. Dammi un po' la mia borsa, ecco, sei un angelo!”

E seguitando a chiacchierare animatamente, frugò nella sua borsa di pelle di lucertola. All'improvviso tacque; si fece bianca in viso. Poi dalla sua borsa zietta Mame tirò fuori una lunga busta indirizzata al *Mondo Società di Assicurazioni contro gli Incendi e i Disastri Marittimi - Hartford (Connecticut)*.

Dopo la costosa scomparsa della *Maison Moderne*, zietta Mame decise che in fondo era meglio lavorare per gli altri. In quel tempo, la sua passione per i tessuti esotici la portava a comperare i suoi vestiti da Jessie Franklin Turner. Era un negozio di medie proporzioni, dedicato a una clientela fornita di cospicue rendite. “Così gradevole e intimo,” diceva la zietta Mame in una delle sue lettere, “sembra che le clienti siano vecchie amiche e ospiti e, naturalmente, lo sono.” Per via del conto di zietta Mame, la signora Turner l'assunse come commessa “veramente, come *vendeuse*, tesoro,” ella scrisse.

Alla zietta Mame piaceva tanto lavorare in mezzo a quei vestiti belli e costosi; quasi tutte le sere tornava a casa con una nuova creazione di Jessie Franklin Turner. In quell'inverno del 1931 gli affari andavano malissimo, ma la zia Mame aveva tanta fiducia in se stessa.

Mia zia possedeva sfortunatamente un candore che deliziava molte persone, ma ne

offendeva anche molte. La simpatica sincerità di zia Mame le giocò un brutto scherzo, quando la signora Turner la sentì dire a una volubile matrona di formidabili dimensioni: “Ma cara, non abbiamo nulla in cui potreste entrare. Nessuno dei nostri vestiti vi va bene; sono tutti troppo attillati. Ascoltate un mio consiglio, andate al reparto *Moda per Obesi* da Lana Bryant.” Seguirono parole di fuoco, poi la cliente uscì sdegnata per non tornare mai più. Quindici minuti più tardi, dopo un breve colloquio con la signora Turner la quale l’avvertì che avrebbe fatto bene a cercarsi un marito ricco - per pagare il conto accumulato - anche la zietta Mame faceva altrettanto.

L’ultima sosta nell’industria dell’abbigliamento, la zia Mame la fece presso Henri Bendel, dove grazie alla sua bella figura e alla sua antica amicizia col signor Bendel, ella fece l’indossatrice di *déshabillés* per poco più di una settimana. Ma il giorno in cui un sozzo vecchio di una capacità d’acquisto davvero incalcolabile pizzicò il suo elegante posteriore, ne seguì un brutto incidente e fu deciso di fare a meno dei suoi servigi. Il signor Bendel scrisse alla zietta Mame una lettera commovente, per dirle che tutta quella storia *lo* addolorava immensamente, ma che, dopo tutto, lei era una donna di troppo valore per servire da semplice attaccapanni. Soggiunse che la miglior carriera per la zia Mame sarebbe stata il matrimonio.

Ma la zia Mame era ancora ansiosa di dimostrare che poteva far da sé in un mondo maschile. Una notte al *Venti e Uno* incontrò un focoso giovanotto discendente di una bella e antica famiglia di Baltimora, possessore di un capitale da investire in uno *speak-easy* piccolo ma elegante. Siccome lui a New York non conosceva quasi nessuno e la zia Mame conosceva tutti, egli la persuase a divenire la consocia della sua nuova impresa. Sulle prime la zia Mame non sapeva che cosa decidere, ma aveva urgente bisogno di danaro, e dopo tutto, come ella scrisse, il luogo non sarebbe stato un qualsiasi sordido *ginmill*, ma un rigido club con soci accuratamente scelti, dove le signore e i signori avrebbero potuto bere come persone civili, pranzare piacevolmente e giocare qualche mano di *bridge*.

Trovarono insieme una vecchia dimora fra la Quarantesima e la Cinquantesima Strada, già attrezzata per imprese di questo genere. Durante gli ultimi due anni era stata chiamata di volta in volta *Tony’s*, *Belle’s Bar Sinistre*, *la Vecchia Piantagione*, *Tony’s Alt Wien*, *Paris Soir o Sewer*, *Victor’s Vesuvius*, *Chez Cocotte*, *York House*, *Gay Madrid* e *Tony’s*. Comunque, zia Mame e il giovanotto fecero riverniciare tutto, la ribattezzarono il *Club Continental*, e furono pronti per cominciare.

Tutti quelli che ebbero la fortuna di visitare il luogo dissero che zia Mame e il Giovin Signore di Baltimora avevano fatto le cose con una raffinatezza quale non si era mai vista. Avevano diramato inviti incisi in rame e biglietti di appartenenza alle persone più distinte del *Social Register*, e delle Arti. Avevano preso uno dei più benvenuti *bartenders* di New York, un cuoco francese, un’orchestra ungherese, e una ballerina spagnola che si chiamava qualcosa come Eutanasia Gomez. Inoltre zia Mame era prontissima a sedere al pianoforte e a cantare qualche leggera canzonetta francese per divertimento dei clienti. Ma non ne ebbe mai l’occasione.

Nel loro ardore di fare tutto come si deve, zia Mame e il Giovin Signore persero di vista la necessità di pagare la protezione della polizia.

La notte della Grande Apertura, la brillante urbanità del *Club Continental* toccava il diapason, quando avvenne un'irruzione della polizia; bottiglie e arredamento furono mandati in pezzi a colpi di scure e zia Mame e i suoi soci, accuratamente scelti, vennero portati via nel cesto dell'insalata.

Poi, per cortesia di Frank Case, la zia Mame iniziò un Servizio Acquisti Personali, offerto fra le altre comodità ai clienti dell'Albergo Algonquin. Però l'Algonquin non aveva molti clienti nel 1931, e quelli che aveva, giudicarono un po' troppo spinto e troppo costoso il gusto della zia Mame. Così ella passò la maggior parte di quella primavera a chiacchierare con gli amici nel vestibolo. Dovette vendere le sue perle e un anello *marquise* con lo zaffiro per non far debiti; quando io tornai a casa per le vacanze estive, zia Mame era troppo agitata per restare più a lungo seduta fra le palme in vaso dell'Albergo Algonquin.

Cercò allora di vendere batterie di cucina di alluminio, andando di porta in porta sulla Riverside Drive, ma nessuno ne comprava, e il giorno in cui il Direttore delle vendite cercò di sedurla, ella lo schiaffeggiò e fu licenziata.

Nel luglio, fece la segretaria di un fabbricante di lacci da scarpe; non conosceva la stenografia, ma sapeva scrivere rapidamente e battere a macchina con un dito lettere nell'insieme un po' approssimative. Però, dopo tre settimane egli non aveva fabbricato nulla, nemmeno l'assegno per gli stipendi.

Nell'agosto, zia Mame scrisse una tragedia greca in trenta scene, con un coro di duecento voci. La portò ad Annie Williams, agente letterario, la quale disse che non mancava di buone qualità, però, non si sa per quali ragioni, non venne mai rappresentata.

Per una mattinata, nel mese di settembre, zietta Mame, dopo aver detto un mucchio di bugie, fece la telefonista-capo in una Compagnia di Assicurazioni. Fu lì lì per ammazzarsi con la corrente elettrica e arrivò a casa in tempo per la colazione.

Seguí una breve parentesi nel Commercio degli Immobili.

Nel 1931, tutti abbandonavano gli appartamenti grandi e costosi per quelli piccoli e a buon mercato, ma zia Mame riuscì ad affascinare un amico tanto da convincerlo a comprarsi un grande appartamento, solo per scoprire poi che il palazzo era interamente sfittato e l'innocente occupante doveva addossarsi lui solo tutte le spese. Zia Mame rinunciò alla percentuale per aiutarlo ad affrontare il fallimento. Poi si trovò nei guai per la propria ipoteca e questo la convinse a evitare gli immobili.

Al tempo in cui stavo per tornare in collegio, zietta Mame era preda dei creditori. Dovette persino subire l'umiliazione di lasciarsi rimborsare dalla Trust Company le mie spese di vitto.

Le lettere che mi scriveva somigliavano ai biglietti che lasciano i suicidi. Ma ai primi di ottobre mi arrivò una lettera piena dell'antico brio:

“Adorato ragazzo,

“Indovina! La zietta Mame torna sul palcoscenico! Vera ha telefonato e abbiamo fatto colazione insieme. Le ho raccontato la terribile iella che ho avuto e ci siamo messe a rivangare i vecchi ricordi del tempo in cui tutte e due eravamo coriste del *Ciu Cin Ciao*. Come abbiamo riso del poliziotto dell'albergo in quel pasticcio della camera a Indianapolis!

“Insomma, per far breve una storia lunga, Vera sta per esordire in una nuova commedia e mi ha fatto avere una parte di secondo piano. Sarò Lady Iris, un’aristocratica inglese. Ci sentiamo di nuovo fanciulle recitando insieme dopo tanti anni!

“Ma, mio piccolo amore, il meglio viene ora. Cominceremo a Boston, il mese entrante, così tu potrai vedere il ritorno sulle scene della tua zietta Mame, la primissima sera. Come farai ad aspettare! Ora vado alle prove.”

Vera Charles fu quasi sempre la migliore amica della zia Mame. Non fu mai una grande attrice, e nemmeno un’attrice molto brava, ma era una grande *vedette*; quella che si suol chiamare un’attrice per donne. Il pubblico degli spettacoli diurni l’adorava.

Il signor Woolcott scrisse una volta: “Vera Charles è l’unica attrice vivente nel mondo che muti abito più di quanto muti espressione del volto.”

Dopo di ciò, Woolcott e Vera non si parlarono più, ma egli aveva detto la verità. Ella era sempre una Leggiadra Patrizia venuta da un Regno Balcanico non meglio identificato, aveva sempre un Marito che non la capiva e un altr’uomo. Il dramma era schifoso, ma il teatro era tutto venduto, e le massaie, negli autobus gremiti, tornavano sposate a Montclair con le gote ancora umide di lacrime d’amore e di invidia.

Nel gran giorno della prima di zietta Mame, il preside mi esonerò dall’allenamento all’hochey e io mi precipitai a Boston, dove zia Mame era alloggiata al Ritz. Era nel bagno quando il cameriere mi introdusse nel suo appartamento e io la sentii cantare: “Sono Ciu Cin Ciao della Cina, Sciangai, Cina.”

Emerse dal bagno rosea e tiepida. “Tesoro! Sono tanto contenta che tu sia venuto. Attento, non spettinarmi. Ora, amorino mio, la zietta Mame vuole che tu vada a comprarle un po’ di compresse di mentolo per la gola. Intanto, io devo sdraiarmi un po’ in una stanza al buio con un forte astringente sul viso - c’è bisogno di un po’ d’astringente, sai - riposarmi la gola, e ripassare la mia parte. Poi potremo prendere un brodino leggero, qualche toast alla melba, qui in camera, prima di andare a teatro. Mi dà un brivido l’idea di ritrovarmi sul palcoscenico. Vera mi ha dato una scena meravigliosa, con lei, all’ultimo atto. Oh, non farmi dimenticare l’astuccio dei gioielli. Avevo un’aria così squallida in veste da ballo alla prova generale.”

Alle sei abbiamo pranzato, poi zietta Mame ha telefonato alla sua amica Vera, per dirle in bocca al lupo. Siamo giunti al Teatro Coloniale alle sette e io mi sono seduto solo, nella prima fila, in attesa che la sala si riempisse di impazienti matrone bostoniane, dei loro riluttanti mariti, e di una gran quantità di studenti di Harvard, dall’aria irriverente.

Infine si alzò il sipario. Era la solita immutabile rappresentazione di Vera. Dodici minuti dopo l’inizio del primo atto, Vera entrò con un bellissimo *tailleur beige* e pellicce di martora e si fermò graziosamente per la prima irrefrenabile ovazione. Il primo atto si svolse secondo la regolare formula, ma zia Mame non si vide.

Nel secondo atto, Vera apparve stupenda in velluto verde mandorla, e le signore si misero a gemere, prese da orgasmo, quando ella mutò abito indossando una vaporosa vestaglia azzurro di Delft. Di zia Mame ancora nessun segno.

Quando il sipario si levò sul terzo atto, Vera e l’Altro Uomo erano soli sul

palcoscenico. Gli applausi per il suo abito da sera furono spaventevoli. Sulla scena stava per svolgersi una gran festa. Fu sonato un languido valzer, poi d'improvviso si sentì una voce a me ben nota che diceva: "Ooooooh, ancora un po' di champagne, Lord Dudley!" E pareva di sentire anche un tenue e remoto tintinnio di campanelli.

Vera parve un po' inquieta, ma proseguì il suo discorso. "Ma Reginaldo," diceva col suo incomprensibile accento Mayfair, "fare una cosa simile, scappare insieme, in questo modo... sarebbe follia; una vera, vera follia, incantevole follia."

"Oooooh, Lord Dudley," sentii in modo inequivocabile la voce di zietta Mame gridare dietro le quinte, "potrei passare tutta la notte ballando!" E si ripeté il misterioso tintinnio di campanelli, nota stridente fra i rumori di aristocratici divertimenti dietro le quinte. Dal loggione arrivò una sghignazzata.

Vera si toccò la rigida pettinatura, e ricominciò:

"Ma Reginaldo, sarebbe follia. Io appartengo a un mondo, voi a un altro. Potremmo trovare la felicità per un breve momento, poi ci odieremmo; sì, ci odieremmo scambievolmente... per quel che avremmo fatto. Meglio lasciarci ora; ora, mentre ancora ci è cara la breve estasi che abbiamo goduta. Su, stringimi, baciami... per l'ultima volta... poi, addio. Presto Reginaldo, sento gli altri che vengono."

La musica riprese e coppie festanti irruperono danzando attraverso l'arcata. Il tintinnio dei campanelli si fece sentire più forte, sempre più forte, molto forte - e un balenante rosso turbinò sulla scena. "Oooooh, Lord Dudley," gridò zia Mame, "valzate divinamente!"

Vera barcollò. I campanelli seguirono a sonare insistenti. Con una voce che evocava quella di contadini invitanti i maiali al pasto, Vera urlò: "Entrate, oh entrate tutti, ho qualcosa da dirvi!"

Gli ospiti aristocratici si spinsero avanti e rimasero in artistici gruppi davanti a Vera. Fissai a occhi spalancati zia Mame. Era bellissima, in un grazioso vestito color fiamma, ma portava ai polsi gruppi di braccialetti da cui pendevano grandi campanelli di argento da tempio siamese - dono di un qualche dimenticato ammiratore.

Un'onda di risate corse nelle file delle poltrone; Vera ne fu così stupita che si impappinò nella battuta. Ma non importava, perché lo squillo dei campanelli e le risate avrebbero sommerso l'urlo di una sirena. Vera fece un passo avanti verso la ribalta e ripeté la sua battuta, dirigendosi al loggione: "Ho detto che, dopo tutto, non sposerò Reginaldo. Il mio posto è in patria, al fianco del principe Alessio. Io devo tornare... devo tornare nel mio mondo." Poi si volse a zietta Mame e le lanciò uno sguardo che avrebbe atterrato una tigre del Bengala. "Lady Iris," disse Vera a zia Mame, "vorreste aver la cortesia di sonare per farmi portare il mantello?"

"Certo, principessa," disse zia Mame, e i suoi braccialetti siamesi squillarono in modo assordante.

La frase di Vera che le chiedeva di sonare era stata una frase disgraziata. Il loggione andava in visibilio fra risate fragorose e grande stropiccio di piedi.

Poi i campanelli ricominciarono e la zia Mame molto turbata si accostò a Vera portando sulle braccia una gigantesca cappa di cincillà. Per un istante, i braccialetti di zia Mame furono un po', ma non del tutto, soffocati dalle pieghe della pelliccia.

“Permettete che vi aiuti, principessa, ve ne prego,” disse zia Mame con la sua voce squillante. Allargò il mantello che, spiegandosi come uno stoino, liberò i campanelli e permise loro di farsi sentire con tutto vigore. Spalancai gli occhi inorridito, quando vidi che zia Mame teneva il mantello di Vera capovolto.

“Grazie, Lady Iris,” ruggì Vera, facendo volteggiare il mantello intorno a sé, mentre sul volto le appariva uno sguardo terribile nell’accorgersi, raccogliendone le pieghe, che il collo strisciava in terra dietro a lei.

Anch’io fui preso da una risata convulsa quando vidi che zia Mame pareva attaccata al capovolto mantello di cincillà. Vera si fece avanti per pronunciare l’ultima battuta e zia Mame la seguì col braccio misteriosamente teso, vincolato alla sua schiena. Poi capii. Uno dei campanelli dei suoi braccialetti siamesi era rimasto preso nella pelliccia.

Vera fece un altro passo avanti e il coro dei campanelli l’accompagnò.

Infine Vera si fermò di colpo: “Lasciami!” ruggì.

“Vera,” squittì zia Mame, “non posso.”

La sala si smammolava dalle risa, tra fischi e stropiccio di piedi. Vera urlò la sua ultima battuta con zietta Mame alle sue spalle che cercava di liberarsi a strattoni, e il sipario cadde avvolgendole entrambe, scalcianti e rissose, nei suoi metri e metri di polverosa *peluche*.

Mai finché vivrò dimenticherò quella sera. Vera insultò zia Mame nei rozzi accenti della sua nativa Pittsburgh, servendosi dei più sozzi epiteti che avessi o non avessi conosciuto sino allora. Zia Mame era prostrata. Piegato il capo sul piano ingombro della *toilette* piangeva tutta scossa dai singhiozzi. “Ma Vera,” gemeva, “questi sono gli ultimi braccialetti che mi siano rimasti.” Vera strillava come una pescivendola: “Baldracca, sudiciona di mezza tacca, hai voluto rovinare la mia prima, eh! Ti odio! Te e tutte le fannullone come te!” Continuò così a urlare e a strillare finché l’impresario l’allontanò a forza dal camerino le sbatté sul tavolo il licenziamento di zia Mame.

Zia Mame seguì a piangere finché il teatro rimase buio, ripetendo incessantemente: “Ma sono gli unici braccialetti che mi siano rimasti. I soli che ho. “Erano quasi le due, quando l’avvolsi nella sua vecchia pelliccia di visone e la portai fino al Tassi e poi al Ritz. Seguitando sempre a piangere disperatamente, lasciai che l’aiutassi a coricarsi. Non ho mai veduto un corpo umano contenere tante lacrime; nel prenderle la mano sentii che bruciava. Allora mi spaventai e chiamai il medico dell’albergo. Il giorno dopo riportai zia Mame fino a New York in un’ambulanza. Seguitava a singhiozzare e bruciava di febbre. Mi stringeva la mano così forte che le mie ossa sembravano spezzarsi e gemeva: “Ma Vera, sono gli unici braccialetti rimasti. Tutto il resto se n’è andato. I soli braccialetti che ho, Vera; i soli.”

A New York, Nora la fece coricare; era ancora fuori di sé e con la temperatura altissima. Nora e Ito, come molti servitori durante la crisi, lavoravano solo per l’alloggio e per il vitto, ma adoravano zia Mame. Nora pagò perfino l’ambulanza e il mio biglietto per tornare in collegio. Rimasi avvilito in camera di zia Mame, torcendo il mio berretto di collegiale tra le mani. Quando partii, ella era ancora in delirio e parlava dei braccialetti. Nora sedeva accanto a lei, e le accarezzava la mano che

scottava. “Via, zitta, tesoro, zitta! Una bella dama come te ha bisogno di un uomo simpatico. Zitta, amore, riposati e poi cercati un brav’uomo fidato.”

Ero talmente preoccupato per zietta Mame che stentavo a studiare. Ma per la Festa del Ringraziamento, ella mi mandò un laconico bigliettino che diceva: “Ho accettato un posto presso la ditta R. H. Macy. Venderò pattini a rotelle almeno sino a Natale e vi sono ottime occasioni di avanzamento. Il direttore del personale mi assicura che Macy desiderava molto avere laureati e dei migliori.”

Da quel momento le sue lettere cominciarono a rifarsi più allegre. Raccontava divertenti barzellette sulla vita che faceva nel suo reparto durante l’affollamento natalizio; di una decrepita baronessa austriaca che vendeva bambole parlanti, e di un ex-professore dell’Istituto di Tecnologia del Massachusetts che spiegava ai clienti l’uso dei pacchi Gilbert per l’insegnamento della chimica. Zia Mame confessò con fanciullesco candore che il programma di addestramento l’aveva un po’ confusa e la necessità di tenere un registro delle vendite la faceva quasi diventar matta. “Però,” mi scrisse, “ho scoperto un sistema perfetto. Vendo tutti i pattini a rotelle con pagamento a domicilio. È più semplice per i compratori e per me; loro infatti risparmiano di dover tirare fuori subito il danaro duramente guadagnato. Comprano ora e pagano poi; una vera economia!” Diceva che i piedi le facevano male e che detestava lo stare sempre vestita di nero, però era una cosa davvero divertente e non vedeva l’ora arrivasse Natale per avermi con sé durante le vacanze.

Mi sentivo un po’ solo in casa, senza zia Mame, assente tutto il giorno, e come mi pareva pallida quando tornava a casa la sera. Però parlava con molta allegria del negozio e di tutte le spedizioni con pagamento contrassegno.

Zia Mame aveva ancora un mucchio di conti da pagare e la domenica* prima di Natale la sentii parlare al telefono; piangeva e diceva: “...ma naturalmente non posso racimolare tanto danaro prima di gennaio. Rimarremo senza casa, ecco tutto.” Più tardi la sentii mentre diceva a Nora che Shaffer insisteva per esser pagato interamente al primo dell’anno, altrimenti avrebbe fatto causa. Zia Mame pianse un altro po’ e disse: “Diciotto dollari la settimana e quella misera rendita mensile; non posso nemmeno comprare un regalo di Natale per Patrizio.

Non me ne importava. Avevo risparmiato tutto il mio danaro settimanale e venduto il microscopio per comprare un regalo a zia Mame. Ricordandomi dei suoi sfortunati campanelli, le avevo comprato il più grosso braccialetto di strass che avevo potuto avere per dodici dollari. Calcolavo che con una pelliccia di visone autentica, anche se un po’ frusta nel sedere, il braccialetto sarebbe sembrato vero e zia Mame sarebbe stata di nuovo felice.

Ma il colpo terribile ci venne addosso la vigilia di Natale. Stavo incartando il regalo per zia Mame, quando sentii chiudere la porta di casa, e le scarpine dal tacco alto della zia avviarsi con stanchezza verso il salotto. Non seguì nessuna effusione vocale d’affetto. Andai in salotto in punta di piedi e vidi zia Mame che, seduta sopra un seggiolino basso, la pelliccia di visone gettata sulle spalle, la faccia tra le mani, piangeva in silenzio.

“Zia Mame,” dissi, “perché sei tornata così presto?”

“Oh, Patrizio,” disse piangendo, “sono stata... licenziata. Macy mi ha messo alla porta!”

Stava lì in salotto, dondolandosi avanti e indietro e piangendo passivamente, con me infelice accanto.

“Patrizio, oh, Patrizio,” singhiozzò, “non è colpa mia. Lui non voleva, non voleva accettare i pattini contrassegno.”

“Chi lui?” domandai.

“Quel meridionale,” disse soffocando. “Sembrava così simpatico, gentile, piacevole e bello. Ordinò venti paia di pattini e poi...” nuovo collasso, “poi ho cercato di spedirglieli contrassegno e lui non ha voluto. Voleva pagarli e portarli subito via. E... e gli ho detto che io sapevo vendere solo col pagamento a domicilio. E allora lui... Oh, Patrizio, era ricco... un bellissimo cappotto di pelo di cammello e un cappello Cavanaugh, ed era alloggiato al Ritz e certamente l'albergo avrebbe potuto pagare il contrassegno... erano soltanto cinquantun dollari...”

“Ma zia Mame, che cosa è accaduto? Che cosa ha fatto lui?”

“Oh, Patrizio, era un meridionale così simpatico, e aveva comprato tutti quei pattini a rotelle, e pareva così cordiale e gentile; gli ho detto che glieli avrei mandati con pagamento a domicilio, e allora lui ha detto che erano per un orfanotrofio e che voleva portarli via con sé, ma io gli ho detto che sapevo vendere le cose soltanto con pagamento a domicilio, e la signorina Kaufmann in quel momento era al gabinetto e non poteva aiutarmi a segnar la vendita sul mio registro, e allora disse che avrebbe potuto aiutarmi lui a registrare la vendita a contanti, e...” Ricominciò a singhiozzare. “Venne dietro il banco e si mise a farmi vedere come si fa col foglietto delle vendite e... oh, Patrizio, io davvero avrei imparato per la prima volta come si fa la vendita in contanti, lui era divertente, noi si rideva e si registrava benissimo, proprio in quel momento è venuto il direttore del reparto e ha detto: ‘Che accade qui, signorina Dennis?’ e allora il meridionale si è messo a ridere e gli ha spiegato quale era il guaio, e il direttore del reparto ha detto che era incredibile che una commessa di Macy non sapesse scrivere come si deve uno scontrino di vendita, mi ha presa per un braccio e mi ha trascinato all'ufficio del personale, e ha detto a tutti che ero la commessa più cretina di tutto il reparto gio-gio-giocattoli.” A questo punto non resse più e si mise a piangere disperatamente.

“Su, su zietta Mame, e che cosa ha fatto il signore meridionale?”

“Non era presente; il direttore del reparto mi ha portato via così in fretta. Avevo battuto il record delle vendite dei pattini a rotelle.”

“Ma cosa hanno fatto loro, zietta Mame?”

“Hanno, hanno detto che volevano dare un esempio, e mi hanno messa fuori immediatamente.”

Il salotto diveniva scuro nel primo crepuscolo di dicembre. Ma zia Mame rimaneva lì seduta nel suo muto dolore, e singhiozzava piano dondolandosi. Alle sei, entrò Ito per accendere le lampade e un minuto dopo Nora si affannava a consolare zia Mame. Ma lei non voleva muoversi, non voleva parlare. Stava lì seduta e piangeva.

Mi pareva che non bisognasse lasciar sola zia Mame per timore che facesse qualche pazzia, perciò andai a sedermi malinconicamente in un angolo. La pelliccia

di visone le era scivolata dalle spalle e lei se ne stava lì seduta nel suo semplice vestito nero, da commessa, con la faccia pallidissima rigata di lacrime.

Sonarono alla porta. Dopo un minuto entrò Ito, correttissimo nella sua giacca bianca. “Il signor Burnside desidera vedere Madame.”

“Digli che non sono in casa,” disse risoluta la zietta Mame.

“Gli ho detto che Madame non riceve, ma egli insiste, dice che è importante. Viene dal Magazzino.”

Zia Mame alzò gli occhi. “Oh,” disse premurosamente, “allora bisogna che lo riceva. Forse vogliono riprendermi.”

Ito introdusse uno sconosciuto, molto alto e bellissimo. Portava un cappotto di pelo di cammello e un cappello marrone.

Zia Mame lo fissò sbalordita, col volto senza nessuna espressione: “Siete voi! Non vi basta di avermi fatto perdere il posto? Siete venuto a perseguitarmi fin qui? Volete farmi cacciare anche dalla mia casa?”

“Ve ne prego, signora,” disse lo straniero. “Ho girato tutto quel vecchio negozio per sapere chi siete e dove potevo ritrovarvi. Quando quell’ispettore è tornato, gli ho domandato dove eravate andata e lui ha risposto che vi avevano licenziata. Ho detto che era stato tutto un errore, che la colpa era mia, e gli ho domandato il vostro nome, ma lui ha risposto che da Macy non si ha l’abitudine di fornire i nomi degli impiegati. Ho detto che hanno fatto malissimo a licenziare una signora simpatica come voi. Gliel’ho detto. Ho detto: ‘Non mi sono mai divertito tanto a comprare qualcosa quanto oggi.’ Nemmeno nell’ufficio del personale volevano dirmi il vostro nome, finalmente l’ho domandato a una vecchia tedesca che vende le bambole e mi ha detto che vi chiamate signorina Dennis. Non sapevo il vostro nome di battesimo, né dove abitate, altrimenti non avrei impiegato tanto tempo a trovarvi. Signora, sono stato da tutti i Dennis che si trovano sull’elenco di New York. Signorina Dennis, ho girato questa città intera in tassi. Ma ora che vi ho trovata, signorina Dennis, vi rincresce se pago il conducente in modo che possa tornare in seno alla sua famiglia?”

“Fate pure,” disse zia Mame, e pareva Jean Valjean preso in trappola nella cloaca, “che altro male potreste farmi, ormai!”

Però notai che si incipriò rapidamente il naso e si passò un pettine nei capelli.

Il signor Burnside tornò e si tolse il cappotto. “Signorina,” disse inginocchiandosi davanti a zia Mame, “non voglio che siate in collera con me a causa di quel posto. Sono venuto a offrirvi un impiego nell’impresa *Belle del Sud*, perché mi dispiaceva tanto avervi fatto perdere il posto da Macy. Ma signorina Dennis,” disse guardandosi intorno e osservando la stanza, “non sapevo che foste ricca. Una signora con una casetta bella come questa non ha bisogno di lavorare da Macy.”

Allora, zia Mame gettò indietro la testa e cominciò a ridere. Rideva e le lacrime le scorrevano di nuovo sulle gote. Il signor Burnside si fece rosso cupo dalla rabbia, gli occhi gli mandavano fiamme.

“Signorina Dennis, se avete voluto farmi una specie di scherzo, a me non pare molto divertente. Ho passato tutto un lunghissimo pomeriggio a cercarvi, per ordine alfabetico, e io...”

Zia Mame frugava nella borsa. “Sì, signor Burnside,” disse ridendo follemente, “ho

davvero del danaro. Ecco tutto quanto possiedo, fino all'ultimo centesimo. Un dollaro e trentacinque... trentasei... trentotto centesimi."

Sentii Nora mandare un lieve sibilo in corridoio. Col dito a gancio mi fece segno e io uscii in punta di piedi. "Vieni via di lì, tesoro," sussurrò, "la signorina Mame si intrattiene con quel signore. Un signore meridionale!"

Ero di sopra a leggere *Prendeteli Vivi*, quando salì zia Mame; gli occhi le sfavillavano. "Oh, tesoro, siamo salvi," disse sottovoce, "mi darà un posto nell'impresa *Belle del Sud*: è una grande compagnia petrolifera. Io avrò l'incarico di ricevere le persone,

e mi daranno trenta dollari la settimana. È una persona cortesissima. Mi ha invitato a uscire a pranzo con lui, *da Armando*. Sono sicura che tutto andrà bene. È simpaticissimo, e," disse stringendosi nelle spalle, "sarà sempre un pasto gratuito."

Mentre era occupata a indossare uno dei vestiti di Turner non ancora pagati, le infilai al polso il braccialetto di strass. "Buon Natale, zia Mame," dissi. Poi soggiunsi: "Non è mica vero."

"Tesoro, tesoro, caro Patrizio," gridò, "è il più bel braccialetto che abbia mai veduto in vita mia." Con la sua pelliccia di vero visone, col suo vero sorriso di felicità, sembrava il braccialetto di diamanti più vero del mondo.

Il giorno dopo era Natale e zia Mame appariva radiosa, ma un po' stanca, quando mi diede una gran scatola dei Fratelli Brooks. Conteneva il mio primo vestito coi calzoncini lunghi. "Buon Natale, mio piccolo amore," ella gridò.

"Accidenti, zia Mame, grazie," dissi. Più tardi, quel giorno, mi accorsi che un disegno del Tiepolo, rappresentante alcune pie persone nude, mancava dalla sua camera. Era il quadro prediletto di zia Mame, però ella sembrava molto felice.

"Patrizio, tesoro," disse, "non mi hai domandato nulla del mio gentiluomo meridionale." E mi raccontò tutto. "È un uomo meraviglioso. Siamo andati *da Armando* e abbiamo mangiato un filetto, poi abbiamo chiacchierato chiacchierato chiacchierato. Il suo nome completo è Beauregard Jackson Pickett Burnside e discende, in un modo o nell'altro, da quattro generali ribelli! Oh, il valoroso Mezzogiorno! È simpaticissimo, è il proprietario di questa grande Società Petrolifera, e ha ciglia bellissime. A proposito, verrà qui da noi per il pranzo di Natale."

Il signor Burnside mi diede venti dollari per regalo di Natale, e diede una lauta mancia a Nora e a Ito dopo il nostro ultimo pranzo a debito, e portò zietta Mame a vedere Marilyn Miller.

Nei restanti giorni di quella settimana, zietta Mame fu quasi sempre fuori di casa. Il signor Burnside la accompagnava a colazione, al tè, al pranzo e al teatro tutti i giorni. La vigilia di Capodanno prenotò un tavolo al Casinò Central Park, ma non arrivarono mai a sedersi. Invece presero un taxi per andare nello stato di Maryland. "*Marry Land*", lo chiamava dopo zia Mame.

Il giorno di Capodanno ella mi telefonò dall'albergo St. Regis. "Patrizio, amorino mio, parli con la signora Beauregard Jackson Pickett Burnside. Vieni qui a far colazione con me e con tuo zio Beau."

Capitolo IV

ZIA MAME E LA BELLE DEL SUD

Dando sempre maggior rilievo al suo Indimenticabile Personaggio, l'articolo prosegue dicendo come la piccola zitella possedesse autentiche capacità atletiche. O che almeno si manifestarono rapidamente in lei.

Ella, pare, si preoccupava perché il suo trovatello, tanto sveglio a scuola e tanto di conforto a lei e al gatto in casa, era privo di un padre che lo addestrasse nelle arti virili. Se ella non agiva risolutamente, egli avrebbe anche potuto finire come un fiacco letterato. Andò quindi in un negozio che vendeva forniture sportive e ne comprò una completa, dopo di che si mise ad istruire il ragazzo. Presto fu chiaro che, nell'istruire il marmocchio, la vecchia diveniva ella stessa un'ottima atleta, tanto da vincere metà dei premi alle Gare di Danbury e da battere il record femminile del lancio del peso di tutti i tempi.

Non voglio arrischiarmi a dire che zia Mame abbia fatto qualcosa di simile, però riuscì a farsi un certo nome, in quel campo. In alcune parti del paese si parla ancora con rispetto delle sue prodezze di donna sportiva compiute dopo le nozze col signor Burnside.

Alcune persone poco caritatevoli dissero che zia Mame aveva sposato il signor Burnside perché era ricco. Voglio ammettere che l'essere stato il signor Burnside l'uomo più ricco sotto i quarant'anni a sud di Washington, possa avere avuto per lei un valore. Però lo amava veramente. Ed egli fu per lei padre, fratello, figlio, Babbo Natale e amante.

Il suo nuovo marito Beau era uno di quei meridionali alti, gioviali, indulgenti, amabili. Veniva da una vecchia e distinta famiglia della Georgia, caduta in miseria. Era tuttavia unico fra i discendenti di generali, perché invece di stare nel Sud immalinconendosi a parlare dei bei tempi felici, prima che quei maledetti yankees straziassero la loro terra e le loro donne, ne era venuto via e si era messo a coltivare soya e arachidi, mentre i signori dei dintorni gemevano ancora sulla scarsità del loro raccolto di cotone. Quando egli arrivò a diciannove anni, la terra dei Burnside era libera da debiti e da gravami e rappresentava una rendita. Faceva il suo ultimo anno alla Scuola Tecnica della Georgia, quando andò nel Texas per liquidare un terreno sterile lasciatogli da un cugino emigrato, e scoprì in quel terreno un giacimento di petrolio. Prima dei ventun anni era milionario. Tutto ciò che lo zio Beau toccava pareva si mutasse in oro; lui stesso era costantemente sbalordito e beato della sua buona fortuna. "Pura fortuna, zucchero," diceva a zia Mame. Per lui il danaro acquistava significato solo per il piacere che poteva dare agli altri. Era ai primi posti sugli elenchi della beneficenza nel paese, ed era l'unico sostegno di una antica madre

e di un mucchio di parenti pigri. Chiunque fosse capace di inventare una storia di sventure appena appena plausibile poteva spillargli danaro.

Lo zio Beau pagò tutti i debiti di zia Mame, vendette la sua casetta - diceva che le belle donne non vivono sulla Murray Hill - restituì a Nora le sue economie e la rimandò in Irlanda, nella sua contea nativa, con una generosa pensione. Trasferì zietta Mame in un appartamento di circa dieci stanze all'Albergo St. Regis, incoraggiandola a tornare a spendere come una volta. Zia Mame fu felice di contentarlo.

Sebbene ella fosse tornata, su per giù quel che era prima, notai alcuni sottili cambiamenti. Nel 1932 era di moda essere romantici, ma zia Mame fece un passo più in là. I suoi capelli erano sempre più vaporosi e morbidi; qua e là per le stanze v'erano sempre molte camelie; i suoi vestiti non consistevano che in organdis e *volants*, e v'era quasi un cigolio di crinolina sotto le sue gonne. Quando lo zio Beau volle che ella si facesse il ritratto a olio, zietta Mame diede l'incarico a un ritrattista di moda, piuttosto che a uno degli intransigenti modernisti frequentatori del suo salotto. Il quadro finito dava l'impressione di essere stato fatto non con un pennello, ma con un cannello da pasticciere e zia Mame diceva sempre che era un gran peccato non fosse più in vita Winterhalter.

Il suo modo di parlare si smorzò, si ammorbidì fu meno spiccato. Mi chiamava spesso "dolcezza" e si serviva della locuzione "voi tutti" sia al singolare, sia al plurale.

Per il mio tredicesimo compleanno mi mandò una intera cassa di regali, fra i quali spiccava una bellissima e complicata serie di antichi soldati confederati, che posseggo ancora, una storia in tre volumi del generale Lee e, soprattutto la prima edizione del *Piccolo Colonnello*. Capii che cosa si preparava.

In quel giugno, diedi l'esame per il passaggio dalla Scuola Inferiore alla Scuola Superiore. Avrei saputo fare da solo, ma zia Mame scrisse una lettera esuberante per annunciarmi che lei e lo zio Beau sarebbero venuti in automobile alla San Bonifacio per prendere parte alla grande cerimonia. "Poi, dolcezza," scrisse, "ti ho preparato una grande sorpresa. Tu, lo zio Beauregard e io andremo tutti in macchina in Georgia per passare l'estate nella nostra grande, antica piantagione e vedere quella dolce vecchina della mia suocera. Scusa la fretta con cui scrivo questa lettera, ma le Figlie della Confederazione si radunano oggi da me. Non vedo l'ora di riabbracciarvi!"

La Cerimonia per la Consegna dei Diplomi fu un trionfo della Donna Meridionale. Zia Mame indossava un vestito da *garden-party*, svolazzante, che pareva fatto di zucchero filato. Portava guanti di trina, cappello di trina, parasole di trina che faceva girare *con civetteria*, e un *fichu* di trina che lasciava di continuo cadere per farlo raccogliere dai foruncolosi galanti della San Bonifacio. Vinsi il premio di inglese scritto, della Scuola Inferiore, e lei disse con forte accento meridionale al professore d'inglese: "Davvero, *sono talmente* orgogliosa di questo bambino, ah, da scoppiare. Del resto, il suo babbo era uno dei ragazzi più amanti della letteratura, laggiù da noi."

Andammo in Georgia nella grossa Dusenbergo dello zio Beau, fermandoci ogni tanto per vedere un grande monumento, o un nobile campo di battaglia dove i nostri ragazzi del Sud avevano combattuto ed erano morti valorosamente per difendere la loro fede. La campagna in genere mi pareva malinconica, ma zia Mame che l'aveva

traversata già una volta in vagone-letto andando a Palm Beach, parlò a lungo del suo grazioso antico retaggio, delle sue nobili memorie.

Quando la macchina si fermò maestosamente davanti al portico a colonne di Peckerwood, la piantagione dei Burnside, un gioviale vecchio maggiordomo balzò fuori per prendere le valigie, e una immensa negra che somigliava alla pubblicità della farina per *crêpes*, si gonfiò, tremò e disse “Oh Cielo!” almeno trenta volte. Zia Mame si sentiva nel suo elemento.

Il danaro guadagnato da Beau col petrolio del Texas, con lo zucchero di Cuba, alla Borsa di New York, nelle miniere del Canada, aveva servito a restaurare le graziose stanze di Peckerwood, riportandole alla loro magnificenza dell’anteguerra. Vi si vedevano tendaggi di damasco, sedie di palissandro, tavolini Sheraton e candelieri col tubo di cristallo. La zia Mame disse che tutto era semplicemente delizioso. Mi mostrarono la mia camera, uno stanzone con un letto a baldacchino, uno stipo chippendale, grandi porte-finestre che davano sulla veranda al primo piano. Accanto v’era una stanza da bagno yankee, con tubature Crane, di autentico dopoguerra.

Zia Mame sembrò un po’ seccata di non alloggiare anche lei nel principale corpo del fabbricato, ma la tradizione voleva che il figlio e la moglie abitassero sempre nella Casetta della Sposa, di là dal labirinto di bossi, nel giardino. Credo che più tardi, ne fosse lieta.

“Ma Beau, dolcezza,” diceva e ripeteva mentre toglieva dalle valigie le sue trine e i suoi veli, “quando potrò conoscere finalmente la cara vecchina della tua mamma?”

Nessuno sforzo della fantasia poteva definire la signora Burnside dolce e piccola. Vecchia, sì, lo era davvero; Dio nella sua infinita saggezza l’aveva giudicata adatta a esser madre, sebbene io mi sia spesso arrischiato, con blasfema curiosità a domandarmi perché mai. Aveva la sagoma di un frigorifero General Electric, la pelle gialluta, il fiato cattivo e pareva un incrocio tra Caligola e un cacatoa. I suoi occhietti somigliavano a bottoni da scarpe, il suo naso a un becco imperioso. Portava una rigida parrucca nera, un rigido vestito nero e dalla mattina alla sera se ne stava seduta in un salotto semibuio, con le mani grassocce, incrostate di sporchi anelli di diamanti, incrociate sulla pancia ben nutrita. Era una donna truce, taciturna; quando ne aveva voglia, poteva discorrere su diversi argomenti: primo, i suoi illustri antenati; secondo, la superbia in cui erano montati i negri; terzo, gli yankees; quarto, come nessun valesse nulla, eccettuata la signora Burnside; quinto, la lamentevole condizione del suo intestino. Di solito se ne stava seduta, con aria di disapprovazione, le labbra strette, mentre i suoi maliziosi occhi neri balzavano qua e là come quelli di un vecchio pappagallo cattivo.

Nel maniero di Peckerwood v’era anche un’altra persona: la cugina Fan, la parente più povera. Era una zitella sbiadita, incerta, timida, la quale per castigo di esser povera doveva essere costantemente agli ordini di mamma Burnside. La signorina Fan era dolce e patetica in maniera masochista. Il risultato della sua Prova d’Intelligenza era stato di trentacinque punti su cento. Tutto il tempo che non dedicava ad accudire agli stupidi capricci della signora Burnside, lo passava nel compiere Opere Buone a favore dei negri e nel pregare un Dio episcopaliano, signorile e sordo come un campanaro.

La signorina Fan grattò alla porta di camera mia dopo che io avevo già sfatto la valigia ed ero entrato nel bagno. “Ciao,” sussurrò, “sono la signorina Fanny Burnside, la cugina di Beau. Mi rincresce di non essermi trovata sulla porta per salutare voi tutti quando siete arrivati, ma ero di sopra a dare il purgante alla cugina Eufemia, voglio dire alla signora Burnside. Voi siete il nipote del signor Beau, vero?”

Dissi di sì e le domandai come stava.

“Forse vi farà piacere scendere nella veranda e sedervi lì un pochettino. La signora Burnside non termina la siesta prima delle quattro.”

La signorina Fan ed io rimanemmo seduti sulle poltrone a dondolo fino a quando zia Mame e zio Beau arrivarono piano piano dalla Casetta della Sposa. Zietta Mame era terribilmente animata, baciò a più riprese la signorina Fan, chiamandola cugina Fanny. Il vecchio negro tirò fuori una grossa caraffa di bourbon e della coca-cola e lì sulla veranda zia Mame divenne sempre più spaventosamente tenera e intima. “Giuro, cugina Fanny,” disse con voce penetrante, “che sei graziosa come un grillo.”

La signorina Fan fece sentire una risatina nervosa.

Si capiva facilmente che lo zio Beau era terribilmente orgoglioso di zia Mame. Lei lo chiamava il suo grosso vecchio gatto-agnello e gli torceva in piccoli anelli i capelli d'oro rosso. La signorina Fan ridacchiava nervosamente e diceva di esser tanto contenta che il cugino Beau avesse trovato una così simpatica mogliettina.

In quel momento, si udirono picchiare tremendi colpi nell'interno della casa e la faccia buona della signorina Fan divenne grigia. “Misericordia,” disse, “spero che tutto il nostro chiacchierare non abbia disturbato la cugina Eufemia. Non si sveglia quasi mai, così presto.” Si udì di nuovo bussare forte, e la signorina Fan entrò in casa di volo.

L'incontro fra zietta Mame e la suocera fu epico. La signorina Fan uscì di corsa sulla veranda, mentre lo zio Beau versava un altro po' di whisky per tutti. “È pronta per vedere tutti voi.”

“Che bellezza, tesoro!” disse la zia Mame entusiasmata. “Non ne potevo più di aspettare!” Io avrei potuto aspettare in eterno.

La signorina Fan ci guidò verso il salotto sul dietro, dove ci apparve seduta la madre Burnside.

“Mammina, tesoro,” squillò zia Mame precipitandosi per baciarla. Se non fosse bastato il fiato pungente di mamma Burnside a impedire ulteriori confidenze, lo impedì l'osservazione che fece.

“Mi sembri più vecchia di quel che mi sarei aspettato,” disse.

Zia Mame vacillò. Non rivelava mai la sua età precisa, sui documenti legali scriveva “Maggiorenne”. Nessuno mai parve volerlo mettere in dubbio. Io sospettavo che avesse fra i trentacinque e i quarant'anni, ma pareva molto più giovane.

La signora Burnside volse a zio Beau il suo funesto sguardo nero. “Sì, Beauregard, mi avevi fatto capire che tua moglie era *molto* più giovane. Sembri stanco, figliolo, stanchissimo.” Beau la baciò reverentemente in fronte e poi mi presentò. Le presi la vecchia mano gonfia e feci il migliore inchino che avessi imparato alla scuola di ballo.

“Sembri abbastanza simpatico,” ella disse, “per un ragazzo yankee.”

Ormai, zia Mame si era riavuta dell'iniziale scontro e fece valorosamente un secondo tentativo. "Come è bella questa vecchia casa in stile neoclassico, mamma... ah, signora Burnside." Notai che ogni traccia d'accento meridionale era scomparsa. "A noi piace," disse laconicamente la signora Burnside, poi si volse a Beau e si abbandonò a raccontare un lunghissimo aneddoto riguardante il suo intestino.

Il pranzo quella sera fu lugubre. Servirono una minestra densa, un grosso arrosto di maiale, patate arrosto, yams canditi, frittelle di granoturco, pane di granturco e una torta di ananasso. Soffrì di terribili incubi nella notte, e persino zia Mame ammise di aver sofferto di acidità allo stomaco. La conversazione andò avanti a spinte. Zia Mame insisté valorosamente sul fascino della casa in stile neoclassico, sull'influsso di Vitruvio passato attraverso il Palladio, Castle, Jones, Adam, e finalmente Thomas Jefferson. Beau disse, almeno sei volte, ma senza grande convinzione, che faceva un gran piacere sentirsi in casa propria. La signorina Fan cinguettò parecchio, finché la signora Burnside le diede un maligno colpo con la forchetta dicendole di tacere. Questo, e alcuni portentosi rutti, furono tutto il suo contributo alla allegria generale. Subito dopo pranzo, andò a letto e la signorina Fan le corse dietro per aiutarla a spogliarsi e leggerle un capitolo della Bibbia a voce alta. La visita di zia Mame non era cominciata troppo bene.

Fu Beau che, alla fine, propose la grande riunione di famiglia. Abbandonata alle proprie iniziative, la signora Burnside non avrebbe dato nemmeno un funerale in onore della nuora, ma siccome era solo grazie a Beau che lei e tutti gli altri suoi parenti patrizi non risiedevano nell'Asilo Provinciale di Mendicizia, cedette con riluttanza quando egli volle spendere il proprio danaro in casa propria, e per conto proprio, e l'adunata della tribù fu predisposta.

La sposa doveva essere presentata ufficialmente ai nuovi parenti, che si sarebbero presentati in massa la domenica successiva per un'enorme *barbecue*¹⁹. A mezzogiorno eravamo tutti riuniti nella veranda. Zia Mame era bellissima e fragile nel suo abito di mussola svizzera gialla a pallini, con un grande cappello di paglia di Firenze, e zio Beau le stava vicino nel suo vestito bianco, orgoglioso, pavoneggiandosi. La signora Burnside era vestita per la prossima epoca glaciale. Sedeva nella poltrona a dondolo, con un voluminoso abito di seta nera, portando stivaletti neri, scialle nero, occhiali neri, parasole nero, guanti neri, cappello nero. Mi salutò con un malinconico rutto e mandò la signorina Fan a prenderle la sua medicina.

Poi cominciarono ad arrivare i parenti. Le macchine entrarono l'una dopo l'altra nel viale e vennero a fermarsi sul largo prato. "Rovineranno l'erba," ruggì la signora Burnside, e il suo stomaco borbottò in modo allarmante.

Non ho mai visto né prima né dopo tanti meridionali. Sembrava impossibile che fossero tutti della medesima famiglia, o persino della medesima contea, e invece era proprio così. Le sorelle di Beau, Willie Mae, Sally Randolph, e Georgia Lee arrivarono per le prime coi loro mariti. Le sorelle avevano fatto in modo di avere

¹⁹ Cottura di un porco o di un vitello intero, arrosto (N.d.T.).

ognuna sei bambini sotto i cinque anni, e seguì un gran presentare, baciare e dire “Voi Tutti.” Sebbene non fossero persone molto attraenti, zia Mame cominciò a emanare fascino, ma la signora Burnside, no. Il suo settore digestivo dava voce a una eloquente protesta all’arrivo di ogni faccia nuova.

I parenti continuarono ad arrivare. Tutti quanti avevano due nomi di battesimo e alcuni avevano anche due cognomi. V’erano sei uomini che si chiamavano Moultrie, quattro che si chiamavano Calhoun, otto che si chiamavano Randolph e quasi tutti avevano un “Lee” agganciato in qualche punto del nome. Per render tutto più complicato, circa la metà delle donne avevano nomi da uomo. V’erano signore che si chiamavano Sarah John, Liza William, Susie Carter, Lizzie Beaufort - pronunciato Biufort - Mary Arnold, Annie Bryan, Lois Dwight.

Prima dell’una, più di centoventi parenti brulicavano a Peckerwood, tutti chiacchieravano e tutti chiacchieravano forte. La signora Burnside rivelava la sua completa disapprovazione di tutto con una fanfara di flatulenze.

E i parenti continuavano ad arrivare. Beau era uno di quegli uomini che sono amati ovunque; quasi tutti gli invitati erano direttamente o indirettamente mantenuti da lui, era facile quindi prevedere che nessuno sarebbe mancato. Zia Mame si sentiva nel suo elemento, e sopra l’ininterrotto sbarramento degli attacchi di gas della signora Burnside, io potevo sentirla conversare con disinvoltura.

All’una e un quarto cominciarono ad ammassarsi i Clay-Pickett, il ramo della famiglia che aveva la passione dei cavalli. Indossavano tutti vestiti per cavalcare e li accompagnava un cane da caccia, picchiettato, il quale saltò immediatamente sulle ginocchia della signora Burnside, provocando una fuoruscita di vento che sono sicuro ella teneva in serbo per il momento più bello della festa. Risi apertamente a gola spiegata.

“Giù, signore, giù, dico!” ruggì Van Buren Clay-Pickett, dando un colpo sulle cosce al cane e strappando così un singhiozzo dolce e quasi umido alla signora Burnside. “Ci rincresce di esser tanto in ritardo tutti, zia Eufemia, ma Sally Catone McDougall è caduta di sella nel saltare una barriera a cinque sbarre e crediamo che si sia rotta la clavicola. A cuccia!” urlò al cane che era riuscito a rovesciare tre bambini e ora alzava la gamba contro una delle sei colonne ioniche di Peckerwood. “Ho dovuto sparare alla cavalla che montava. La cugina Clytie e Alice Richad hanno pensato che era meglio portare Sally Catone dal medico, però arriveranno tra poco anche loro. Quando Sally Catone è tornata in sé ha detto subito che le dispiaceva tanto di non poter prendere parte alla baldoria. Giù, signore, maledetto - scusatemi, zia Eufemia - giù, dico!” Il cane era saltato di nuovo sulle ginocchia della signora Burnside e frugava diligentemente col muso tra le pieghe della sua veste di seta nera. La mano del cavallerizzo calò un’altra volta sulle cosce del cane, e un’altra volta un pietoso rutto di virtù oltraggiata uscì dalla signora Burnside e fu chiaramente sentito. Fui costretto a tornare in casa per riprendere il dominio di me stesso. “Giù, signore. A cuccia! Dico a te!”

Quando tornai fuori, erano arrivati anche gli altri Clay-Pickett, nove in tutto, e tutti vestiti per montare a cavallo, e atletici da capo a piedi. Whisky e acqua di fonte scorrevano sempre più veloci e zia Mame aveva riunito intorno a sé una cerchia

estatica di nuovi parenti in ammirazione. La signora Burnside scoteva la testa come chi ha crampi di stomaco e si ficcò in bocca un'altra pastiglia di menta-soda.

A un tratto, l'aria fu lacerata dal suono di una sirena d'automobile e una Packard verde-scuro col mantice abbassato, guidata da un ragazzo negro in livrea venne a fermarsi sul viale. Seduta sul mantice ripiegato stava la più bella ragazza che io abbia mai veduto in vita mia. Era vestita da amazzone, e teneva il braccio sinistro al collo sospeso a una benda improvvisata alla svelta con una sciarpa di seta.

“Salve a tutti voi, salve!” gridò con voce gutturale. “Spiacente di essere in ritardo, ma il mio cavallo ha battuto contro una barriera.”

Seguì un improvviso silenzio, i parenti sussurravano tra loro. “Dio del Cielo,” gracchiò un vecchio zio fornito di cornetto acustico, “ma quella è Sally Catone McDougall, la ragazza che una volta è stata fidanzata di Beau!”

“Stai zitto, zio Moultrie,” urlò Willie Mae. “Sì, certo, è lei, ma io vorrei sapere chi è che l'ha invitata!”

Non mise molto tempo a saperlo. Nonostante l'ala spezzata, la bella ragazza saltò graziosamente dalla vettura e corse dalla signora Burnside. “Signora Burnside,” disse con la sua bella voce, “mi dispiace tanto di essere in ritardo, dopo che voi vi siete presa il disturbo di invitarmi personalmente. Il dottore voleva che andassi subito a letto, ma io ho detto che non avrei voluto mancare alla vostra festa per un milione di dollari.”

La vecchia le rispose con un largo sorriso: “Benvenuta a Peckerwood, Sally Catone, non sarebbe stata una festa, se tu fossi mancata.”

Lo zio Beau sembrava molto perplesso.

“Beau Burnside, felicitazioni,” disse la bella signora. “Ora fatemi vedere questa sposa yankee che siete andato a prendervi laggiù.” Rivolse un bellissimo sorriso a zia Mame e le tese la sua elegante destra. “Come state, signora Beau; sono Sally Catone McDougall. Vi siete presa uno stallone parecchio selvatico, ma credo che una bella donna come voi saprà domarlo benissimo.”

La faccia di zia Mame raggiava di gioia. “Ma, Beau, perché non mi hai parlato della signorina McDougall? È semplicemente stupenda!” E si sorrisero l'una all'altra beate. Allora il resto della comitiva riprese a chiacchierare, con quel rumoroso sollievo che prova una folla quando è stato appena evitato un grave disastro.

Fu annunciato che la colazione era pronta e immediatamente si udì un sinistro rutto della signora Burnside; poi il *barbecue* ebbe seriamente inizio.

Zia Mame aveva riportato una vittoria mondana con la parentela. Tutti dicevano che era la più graziosa signora yankee che mai avessero conosciuta, e furono tanto ardenti nelle loro lodi, che la signora Burnside fu costretta a rimanere a letto per tre giorni consecutivi. Zia Mame era contenta di avere ottenuto un simile trionfo, e per molto tempo fu occupata nell'accettare tutti gli inviti ricevuti dai cugini. Ma fra tutte le persone della contea di Richmond, quella che più le piacque fu Sally Catone McDougall. E naturalmente era davvero la più amabile. Che Sally fosse stata fidanzata con Beau, e che dopo fosse rimasta con un pugno di mosche e un diamante quadrato da cinque carati, quando lei e zio Beau si erano sposati, non la preoccupava troppo. Anche zia Mame era stata fidanzata un mucchio di volte e capiva benissimo

simili cose. Sono cose che accadono ai vivi, semplicemente. Fino al giorno del gran *barbecue* non aveva nemmeno saputo che Sally Catone esisteva, e difficilmente ora avrebbe potuto sentirsi colpevole per averle rubato il premio.

Sally Catone era stata anche lei terribilmente cordiale con zia Mame, e dopo appena una settimana erano divenute amiche inseparabili. Sally Catone era stata a scuola nel Settentrione e aveva imparato a parlare inglese, era stata un paio di volte in Europa ed era la ragazza di venticinque anni più colta che zia Mame avesse mai conosciuta. Senza tener conto poi della sua schiettezza e della sua rettitudine che le accattivavano tutti. Abile in tutto quanto faceva: nuotare, ballare, guidare la macchina, giocare al tennis, al golf, al bridge, era specialmente appassionata per i cavalli e per la caccia.

La mattina dopo il *barbecue*, la Packard verdescuro si fermò tra grande stridore di freni davanti alla Casetta della Sposa e Sally Catone, allegra e leggiadra, balzò sulla terrazza dove zia Mame e io facevamo la nostra piccola Conversazione Mattutina. “Buongiorno, a voi tutti,” gridò, “spiacente di venire a disturbarvi, ma con questo braccio slogato non posso montare a cavallo, non posso nuotare, non posso far nulla, se non starmene seduta a rodermi il fegato. Mi annoio tanto da mettermi a urlare.”

Zia Mame, che si annoiava un po’ anche lei a Peckerwood quando lo zio Beau non le era vicino, la salutò con entusiasmo.

Le due dame fecero una lunga chiacchierata cordiale e presto fu chiaro che esse, oltre zio Beau, avevano in comune molte altre cose. “Be’, dolcezza,” disse generosamente Sally Catone, “la più brava ha vinto.” Poi disse: “Sentite, voi e questo ragazzo dovete annoiarvi parecchio qui, con Beau che sta fuori dalla mattina alla sera, mentre io a casa mia mi sento tanto sola che mi vien da piangere. E allora, perché non venite voi due a Foxglove per la colazione? Ho un fratello che ha proprio la tua età, Patrizio. È un diavolo maligno, ma ti divertirai più con lui che con la signora Burnside e con quella vecchia e stupida Fanny.” Zia Mame non se lo fece dire due volte, e afferrò l’occasione di avere un po’ di compagnia intellettuale; così venti minuti dopo, le due donne bevevano whisky sulla veranda di Foxglove come se fossero state amiche fin dall’infanzia.

La piantagione dei McDougall non era in nulla meno magnifica di Peckerwood e da loro il vitto era molto più digeribile. All’ora di colazione, uno dei più strani marmocchi che io abbia mai veduto in vita mia strisciò guardingo da dietro la siepe di bosso e mi sbirciò con freddezza.

“Oh!” Sally Catone sussultò, “sei tu? Vorrei tanto che tu smettessi di girare così di soppiatto. Mi fai sempre dare uno scossone. Patrizio, questo è mio fratello Emory Oglethorpe. Spero che voi due vi terrete scambievolmente lontano dal male quest’estate.”

Se non avessi saputo che nelle sue vene scorreva un sangue azzurro come la bandiera dei Confederati, avrei giurato che Emory Oglethorpe McDougall era stato sostituito nella culla dal figlio di qualche poveretta della Georgia. Era piccolo, segaligno, con una incredibile zazzera di capelli rossicci, con gli occhi più grandi e più verdi che mai io abbia veduto. Sebbene avesse appena sei mesi più di me, Emory Oglethorpe era un secolo avanti a me per quanto riguarda una conoscenza di prima

mano del male.

Sally Catone non volle permettere a Emory Oglethorpe di bere cognac, e dopo colazione ci disse di andare a giocare insieme.

“Tua sorella mi sembra davvero molto carina e simpatica,” gli dissi col tono di chi vuole iniziare una conversazione.

“Ah, la pensi così; allora sei matto da legare. È una porcellona numero uno!” Poi disse: “Vuoi scendere sino alla mia tettoia? Se mi paghi qualcosa, forse ti farò vedere i miei quadri.” Emory Oglethorpe si era fabbricato un rifugio di una sola stanza, nascosto da viti rampicanti, lungo le sponde del fiume Savannah. Vi si trovavano alcune candele di sego, un paio di sedili fatti con le gabbie delle arance, una sgangherata branda militare - già appartenente all’esercito dei Ribelli, avrei detto - sulla quale secondo lui egli aveva sedotto uno stuolo di giovani negre.

“Ti farò avere una bella piccina dorata,” gracchiò malignamente. “La miglior ciccia che vi sia. A me piace un bel pezzo di ciccia scura.”

Dopo il pagamento di dieci centesimi, egli mi mostrò una completa collezione di fotografie pornografiche, dell’anno 1900 circa. In quei quadri, le signore e i signori avevano un aspetto un po’ antiquato, ma si concedevano passatempi molto moderni. Siccome la biologia limita l’erotismo e le sue variazioni a una dozzina circa di giochi, cominciavo a essere un po’ annoiato, quando all’improvviso mi capitarono sotto gli occhi zio Beau e Sally Catone McDougall in una posizione molto confidenziale. Ebbi uno scossone per la sorpresa.

“Ti ci ho preso, eh?” gracidò Emory Oglethorpe, con cattiveria. “Ho semplicemente incollato le loro teste su quella foto. Però, ci scommetto che l’hanno fatto anche loro. Dio grande, avresti dovuto vedere la vecchia Sally Catone quando ha sentito che Beau si era sposato nel Nord. Pareva che scoppiasse. Girava per la casa giurando che le avrebbe fatto la pelle a quella sozza, maledetta yankee che si era presa Beau. Non ho mai visto una faccenda simile da quando son nato. Ero contento. La odio. Ecco, prendi una sigaretta!”

Ero inorridito, però era un brano di informazione gratuita che mi faceva piacere di avere, e la riposi dentro di me, in una Raccolta varia di fatti poco noti su personaggi noti.

Quando io e Emory Oglethorpe tornammo verso casa, la zia Mame, sotto l’influsso di eccitanti alcoolici e intellettuali, si era fatta molto animata e espansiva con Sally Catone. “... Oh, mia cara,” diceva, “io adoro l’equitazione. Sono virtualmente nata a cavallo. A New York, difficilmente passa un giorno senza che io monti a cavallo. Mi alzo con gli uccelli, tutte le mattine per una bella galoppata al Central Park!” Spalancai la bocca. Credevo che zia Mame avesse preso veramente qualche lezione di equitazione in qualche collegio, nel suo passato settentrionale, ma in tutti gli anni che l’avevo conosciuta io, non aveva mai nemmeno guardato un cavallo.

“Che bellezza, Mame!” disse Sally Catone. “Interessantissimo. Andrò un po’ in cerca di tuo cugino Van Buren Clay-Pickett - è il Maestro della Caccia - e metteremo insieme una grossa caccia in tuo onore.”

“Che peccato,” disse zietta Mame in fretta, “ho lasciato tutti i miei vestiti di amazzone nel Settentrione.”

“Di questo non preoccuparti. Ho dozzine di vestiti, potrai scegliere. Per le scarpe che numero porti?”

“Oh, un cinque B,” disse zietta Mame nascondendo i piedi sotto di sé.”

“Meraviglioso,” disse Sally, “quello che porto io. Posso addirittura fornirti gli stivali.”

Zietta Mame impallidì sotto l’abbronzatura.

“Tu cavalchi a sella, Mame, cara?”

Un barlume di speranza guizzò negli occhi di zia Mame: “Oh, mai! Sempre di fianco all’amazzone. Il babbo, il colonnello, ha voluto che imparassi a cavalcare così. Diceva che era l’unico modo per una signora che va a cavallo; così pieno di grazia. Era una sciocchezza, si capisce, ormai nessuna monta più con la sella da amazzone, ma non so cavalcare altrimenti.” Terminò con un sospiro di sollievo, ma la sua gioia fu di breve durata.

“Che bellezza!” disse Sally Catone. “Per combinazione, ho una vecchia sella Champion Wilton, che ti servirà a meraviglia, e ho anche un bellissimo abito di panno. Sei fortunata davvero. Una volta montavo di fianco anch’io, ma ora cavalco sempre a sella; si è molto più sicure. E adesso vado dentro a telefonare a Van Buren Clay-Pickett che è alla monta. Non andiamo mai a caccia quando fa tanto caldo, ma saremo tutti felicissimi di fare un’eccezione per te.”

Zia Mame aveva detto troppo, per potersi ormai tirare indietro. La fama delle sue prodezze equestri si sparse in un attimo per tutta la regione, e quasi in ogni riunione di famiglia si parlò di garresi e pasturali, di ugnelle e pezzature per far piacere a zietta Mame.

La contea intanto ronzava di chiacchiere sul prossimo debutto di zia Mame sul campo di caccia e zio Beau girava col petto gonfio di orgoglio come un piccione *grosse-gorge*. Van Buren Clay-Pickett fece presto a stanare una vecchia volpe mangiata dalle pulci e la grande caccia fu messa in programma per la domenica seguente. Non sapevo che cosa avrebbe fatto zietta Mame, ma non avevo tenuto conto delle sue facoltà inventive. Due giorni prima della grande caccia, ella si incipriò per fingere un pallore mortale, indossò un vestito verde di una gradazione che poco le si addiceva, e modestamente sussurrò a Sally Catone McDougall di soffrire di un mitico disturbo femminile. La caccia fu rimandata di una settimana.

Ottenuta una proroga, zietta Mame si mise a cercare disperatamente una malattia interessante, ma seguì a godere sempre della più ostinata buona salute. Per fortuna, il venerdì precedente la caccia fatale, le capitò un infortunio molto autentico: sotto gli occhi di tutta la famiglia e di Sally Catone, zietta Mame scivolò sul pavimento lucidato a specchio della sala da pranzo di Peckerwood e si slogò una caviglia. Zio Beau e Sally Catone la portarono precipitosamente dal medico del posto, il quale le bendò la caviglia dicendole di non camminare per qualche giorno. “Allora, vuol dire che domenica non potrò montare a cavallo?” ella domandò.

“Assolutamente impossibile, signora Beau,” disse il medico. “Ma naturalmente potrete seguire la caccia in vettura.”

Zietta Mame tirò un sospiro beato e chiuse gli occhi.

Il giorno dopo Sally Catone venne a far colazione con zia Mame, con zio Beau, e con me, alla Casetta della Sposa. Sally Catone era piena di premure per la caviglia slogata di zietta Mame. Avendo sorpreso zietta Mame mentre si esercitava in un complicato passo di tango, io sapevo che stava molto meglio; ma del resto, ella aveva dato una bella prova di coraggio, quando si era fatta male. Dopo il caffè, Sally Catone srotolò una grossa carta disegnata a mano e molto particolareggiata della regione circostante.

“Mame, dolcezza, sono davvero disperata che tu non possa montare domenica. Tutti si struggono di vederti a cavallo, e io più di tutti.” Non mi piaceva affatto il suo tono. “Comunque, Mame, sapevo che avresti voluto seguire la caccia, e il medico dice che puoi benissimo seguire in macchina, così sono rimasta su stanotte sino a tardi, per preparare questa carta. Ecco, qui comincia la caccia, poi la volpe, di solito, passa da questa strada...” Sally Catone aveva disegnato in tutti i particolari e con molta perizia l'intera zona di caccia della contea di Richmond, e ora spiegava ogni cosa magnificamente.

Gli occhi di zio Beau erano umidi di ammirazione. “Accidenti, Sally Catone, c'è qualcosa che non sai fare? Questo è uno dei più bei modelli cartografici che abbia mai veduti. Naturalmente,” disse a zia Mame, “Sally Catone conosce così bene la zona che potrebbe cavalcare a occhi bendati. Sei una perla Sally Catone! Non avrei mai pensato che qualcuno si prendesse tanta pena perché una sposina novella possa sentirsi in casa sua, fra noi.”

La mattina dopo, tonfi di zoccoli e grida di “Eh Voi Tutti” nel viale di Peckerwood. Lo zio Beau era bellissimo nella sua giacca scarlatta, montato su un grosso cavallo; sei diversi membri della caccia gli dissero tutti la medesima cosa: “Che effetto ti fa, trovarti di nuovo sopra un cavallo, dopo aver fatto il bellimbusto a New York, Borago?” Quei gioviali cavalieri parlavano esattamente come in un numero di varietà rappresentato da cantanti negri, ma erano tutti magnifici nelle loro giacche da cacciatori.

Si levò un generale mormorio di delusione, quando zia Mame si presentò in un elegante tailleur scozzese, zoppicando graziosamente e appoggiata a un bastone di ebano, ma Sally Catone balzò sul pilastrino e disse: “Membri della Caccia, temo di dover dare una spiacevole notizia a tutti voi. La signora Beau si è slogata la caviglia, qui a Peckerwood, l'altra sera, e il dottore non le permette di cavalcare. Ma ella è una cavallerizza così appassionata, una così ardente cacciatrice, che seguirà la caccia in macchina, in modo da esser presente alla cattura dell'animale.” Seguì un mormorio di applausi.

Emory Oglethorpe, che pareva un fantino storpio nel suo abito da cavallerizzo, mi si accostò di sbieco: “Preferirei seguire una carta dell'inferno piuttosto che quella disegnata dalla vecchia Sally Catone. Se tu hai un po' di cervello dirai a tua zia Mame di perderla.”

“Sei matto?” gli dissi.

“Okay,” disse, “avanti, scemo, l'inferno non è ancora pieno!”

Con sorprendente agilità, zietta Mame balzò nella Dusenbergh che Beau teneva

aperta. Io andai con lei per aprire e chiudere le migliaia di barriere che tagliavano le centinaia di strade di fango e di argilla serpeggianti per tutta la campagna. Zia Mame non si era mai completamente impadronita dell'arte di guidare una macchina, ma dopo aver spaventato diversi cavalli, partimmo di colpo in una nube di gas monossido azzurro. Nell'andare al campo, dietro ai cacciatori, zia Mame mi premette affettuosamente la mano sul ginocchio e disse: "Oh, tesoro, mi ha fatto tanto piacere questa slogatura. Forse adesso si stancheranno di questa mania ippica. Però Sally Catone è stata carina a voler fare questa meravigliosa carta. Spero che non mi verrà male quando ammazzeranno quella povera volpicciattola."

Con immensa fatica, zia Mame riuscì a guidare la macchina nella direzione giusta. Intanto la caccia era cominciata. Per quasi un'ora si andò lungo rosse strade d'argilla, entrando ora in un sentiero ora in un altro. Ogni tanto si perdeva di vista la caccia, che dopo un poco riappariva. Scesi di macchina almeno un milione di volte per aprire vecchi cancelli marci e sgangherati e poi richiuderli dopo che la macchina era passata a stento. Era una carta straordinaria; infatti ci si trovava sempre un poco avanti alla caccia. Sally Catone era stata profetica nella sua conoscenza del punto e del tempo in cui si sarebbe trovata la volpe. Le strade erano terribili, coperte di una polvere rossa e tagliate da profonde carraie. Zia Mame guidava come una lepre impaurita e il mio fegato fu sbatocchiato ben bene. Ella pareva un po' sgomenta, ma una volta o due gridò: "Zu, zu! Eccoli laggiù." Un'altra volta gridò: "Tally ho!" Perché precisamente, non avrei saputo dirlo.

Dopo un'eternità di sbalzi e di scossoni, si arrivò alla strada peggiore di tutte. Correva, con profondi solchi argillosi, attraverso un prato in pendio. Non si vedeva né un cane, né un cavallo. Zietta Mame fermò la macchina e si diede da fare col suo portacipria. "Misericordia!" disse, "ora li abbiamo perduti!"

Si sentì un rombo di zoccoli e un latrare di cani. Una piccola volpe nera si precipitò giù per la collina con la muta dietro. "Eccoli, vengono, zia Mame!" urlai. Venivano diretti dalla nostra parte. Zietta Mame lasciò cadere il rossetto. I cavalli spuntarono sulla cresta della collina, zia Mame cercò freneticamente di mettere in moto la macchina; il motore sputò e singhiozzò, ma *non* accadde nulla. Tentò di nuovo. La caccia si avvicinava sempre più di momento in momento, già i cavalli correvano giù per il pendio.

"La chiave, zietta Mame!" urlai.

"Ah sì," ella disse disperata. La volpe era maledettamente vicina. Zia Mame girò la chiavetta, la macchina fece un balzo avanti nel preciso istante in cui una palla di pelliccia nera balzava sulla strada.

Seguí un terribile stridere di freni e io fui gettato avanti contro il parabrezza. Poi si scatenò l'inferno intero. Cani, cavalli, cavalieri ci vennero addosso come una valanga. Quasi tre dozzine di cacciatori furono sbalzati di sella, due grosse cavalle si lanciarono contro la Dusenbergh con tanta forza che poi fu necessario sostituire il paraurti anteriore e il mantice. Una terza cavalcatura stava per metà dentro e per metà fuori nell'interno della macchina, e nitriva orrendamente. In quel giorno furono abbattuti più cavalli che alla battaglia di Gettysburg, e quando fu pubblicata la nota definitiva degli infortuni, si seppe che v'erano sei caviglie e quattro braccia rotte, una

gamba fratturata - frattura complicata - tre casi di commozione cerebrale, una pelvi slogata e innumerevoli abrasioni e contusioni. I cacciatori che potevano parlare si precipitarono inviperiti verso la macchina, zia Mame svenne di colpo. Io ero lì lì per cadere in convulsioni, ma riuscii ancora a sentire Emory Oglethorpe McDougall che borbottava : “Che cosa ti avevo detto?” e notare l’amaro sorriso di trionfo sulla faccia di Sally Catone. Zia Mame era stata presente all’uccisione della volpe, non c’è che dire. La volpe giaceva morta sotto la macchina.

Se zia Mame era stata l’argomento di molte conversazioni nella contea, ora divenne la fissazione di tutti gli appassionati di cavalli. Emory Oglethorpe mi fece sapere molto chiaramente che tutti la chiamavano “quella pazza yankee che ha fatto ammazzare tutti i nostri cavalli”. In un raggio di molte miglia non si parlava d’altro, e ogni giorno al telefono ronzavano voci esitanti di persone che si dicevano molto dolenti di non poter venire a colazione alla Casetta della Sposa, o di aver dovuto rimandare alla calende greche il pranzo progettato in onore di zia Mame. Zietta Mame, dopo due settimane in cui era stata la bella senza rivali della contea, ora sembrava fosse popolare quanto il generale Sheridan.

Mamma Burnside sembrava si sentisse molto meglio, dopo aver saputo il crollo della nuora, e riusciva a scendere le scale tutte le sere per il pranzo. Tra pasticche di menta-soda e onde di vento ella imbandiva a tutti reminiscenze di questo genere: “Quando ero sposa giovane non amavo e non adoravo nulla più della caccia. Ero una vera Diana.” Beau taceva a labbra strette, e pareva tetro e imbarazzato. Una sera, che i ricordi e le flatulenze della mamma Burnside erano più irritanti del solito, la signorina Fan offrì un fazzoletto a zia Mame e le sussurrò: “Non le badate, signora Beau, odiava la caccia e montava a cavallo peggio di me!” Ma le modeste premure della signorina Fan poco potevano consolare zia Mame. Era *persona non gradita* in tutta la contea, e lo sapeva. La sola persona che ancora le offriva la sua amicizia era Sally Catone McDougall.

“Mame, dolcezza,” diceva, “non piangere così. Non è stata colpa tua. Tutti sanno che le disgrazie possono succedere a chiunque. Se gli altri hanno una mentalità troppo gretta per perdonare e dimenticare, che vadano all’inferno. Io sono ancora la tua amica. Questo lo sai!”

Zia Mame era immensamente grata a Sally Catone. Si vedevano tutti i giorni, e Sally Catone era davvero la sola persona che si comportasse gentilmente con lei. Persino zio Beau sembrava un po’ duro con zia Mame.

Nel tempo che zietta Mame era condannata all’ostracismo, stavo molto con Emory Oglethorpe. Egli mi insegnava a fumare e masticare tabacco e a bere un sozzo vino che faceva lui di leone. “Non mi hai voluto credere, eh, quando ti ho detto che Sally Catone voleva la pelle della tua zietta. Signore Dio, caro il mio uomo, lei lo sapeva benissimo che vi sareste trovati a traversare quel campo nel momento stesso della caccia. Conosce tutto il campo come il palmo della sua mano. Avresti dovuta vederla ridere, strillare e dimenarsi quando tutti quei cavalli sono finiti in mucchio sulla vettura della tua zietta. Anche a me pareva uno spettacolo parecchio buffo. Stai sicuro che Sally Catone si riprenderà Beau, anche se per riuscirci le toccherà ammazzare la tua zietta.” Sghignazzò malignamente. “La vecchia Sally Catone non ha mai perduto

una scommessa, né una corsa, né un uomo, in vita sua, e non ha intenzione di cominciare ora. Tieni, prendi il resto di questo pacchetto, sono Lucky.”

Cominciavo a esser quasi convinto che Emory avesse ragione, sebbene non sembrasse che Sally Catone potesse abbassarsi a cose tanto vili.

Però quella sera cominciai ad apprezzare la valutazione che Emory Oglethorpe faceva della sorella. Sally Catone, che era la nipote prediletta di mamma Burnside, pranzava con noi a Peckerwood. Aveva un aspetto molto meridionale, molto romantico, era molto bella vestita di trine bianche, era la personificazione del fascino.

Zia Mame, che quel giorno aveva subito una chiara umiliazione nel reparto modisteria del negozio di J. B. White, appariva stanca e, quel che è peggio, pareva vecchia.

Mamma Burnside era, quella sera, eccezionalmente cialtriera, e, alla sua maniera indiretta, tirava a zia Mame tutte botte che arrivavano a segno. Non parlava altro che di Sally Catone, della sua gioventù, della sua ricchezza, del suo antico lignaggio, di come montava bene a cavallo, di come era stata bella all’ultimo Ballo della Caccia, di come appariva sempre piena di vita e di salute, di come era tipicamente e deliziosamente e radiosamente meridionale. “Una autentica, schietta figlia della nostra bella patria. Un fiore rigoglioso del Vecchio Mezzogiorno e della nostra gloriosa comunità, dove ogni famiglia ha un passato ricco di tradizioni e dove nessun straniero ha messo piede dopo la Guerra di Secessione.”

Zietta Mame dichiarò di aver l’emicrania e si ritirò subito dopo il pranzo. Di recente aveva avuto spesso l’emicrania, e Beau disse: “Come, un’altra volta?”

Andai presto in camera. L’aria era calda e umida e non potevo dormire, così accesi una delle sigarette di Emory Oglethorpe, e uscii sulla veranda del primo piano. Ma la sigaretta mi si spense fra le labbra, quando laggiù, lontano, vidi le punte rosse di altre due sigarette e sentii la voce di Sally Catone bassa e incalzante: “Oh, Beau,” diceva, “lo so che Mame è una cara donna. Credimi, le voglio bene quanto gliene vuoi tu, ma non so se è lei veramente la donna che ci vuole per te. Beau, davvero desidero solo la tua felicità. Ho sofferto molto, quando ho saputo che avevi sposato lei invece di me, ma ormai è acqua passata, davvero. Mame è una donna stupenda, ma Beau, il suo posto è qui, fra noi?”

“Mame è una yankee,” disse Beau duramente, “e loro hanno modi diversi dai nostri.”

“Oh, Beau, ma di questo mi rendo benissimo conto. Dopo tutto, io sono la sua unica amica. Ma Beau, io seguito a domandarmi se lei sia la donna capace di darti la famiglia, la casa, i bambini che sono il nostro retaggio, qui nel Sud. Ne è capace, Beau?”

“Perché non dovrebbe?” disse Beau con un’ombra di dubbio nella voce.

“Bene, Beau, ricordati che io voglio soltanto la tua felicità. Domattina devo alzarmi presto per provare i cavalli da caccia, perciò ora vado via. Mi vuoi dare un bacino per amore del tempo passato?” Le sigarette caddero sull’erba e non si udì più parlare. Rimasero lì al buio, stretti l’uno all’altra e per un lunghissimo tempo non li sentii muovere.

Avvilito, mi volsi per rientrare, quando qualcosa di lanoso mi sfiorò la faccia. Ero

troppo impaurito per trovar la voce. Poi una mano ossuta mi afferrò per il braccio e una voce mi sussurrò: “Entra qui, bambino.” Era la signorina Fan.

Mi condusse nella sua cameretta dove faceva molto caldo. “Dammi una sigaretta,” sospirò. “Lo so che ne hai. Le ho viste nel tuo armadio.”

Fumammo in silenzio. Lei sapeva fumare molto meglio di me.

“Immagino che avrai sentito... Beau e quella, quella terribile Sally Catone?”

Accennai di sì col capo.

“Ora, capisci? Vedi perché bisogna che tua zia vada via di qui? E anche Beau.”

Chinai la testa muto.

“Il Signore sa che sono soltanto una povera vecchia zitella; non valgo più di una domestica, in questa casa, e mi trovo agli ordini di quella terribile vecchia megera per tutte le ventiquattro ore del giorno. Non sta bene che dica queste cose, ma la signora Beau è l'unica persona che in tutta questa contea abbandonata da Dio mi abbia trattata come una creatura umana. E anche Beau è un caro ragazzo. Per questo bisogna che tu li faccia partire da qui, prima che sia troppo tardi. Prima che quella sozza vecchia e quella sgualdrina rovinino tutto. Ogni giorno, sento quelle due lassù in camera della vecchia che complottano e complottano. Capisci, bambino? Vedi com'è? *Tu devi far partire tua zia da qui.* Presto, prima che quelle due le facciano del male. Ora va' a letto, bambino. Oh, sì, lascia qui quelle sigarette.”

Il giorno dopo cercai balbettando e impacciato di mettere in guardia zietta Mame contro Sally Catone, ma lo feci tanto male che lei si inferocì: “Che dici?” gridò alzandosi dritta a sedere.

“Ho detto, zietta Mame, se ti è capitato mai di pensare che forse Sally Catone non è amica tua. Dopo tutto, una volta era fidanzata con zio Beau, è stata lei che ha disegnato quella carta e ti fece uccidere tutti quei cavalli ed Emory Oglethorpe dice...”

“Emory Oglethorpe dice...” ella mi fece il verso con voce stridula, “Emory Oglethorpe dice... E chi se ne cura di quel che dice quel diavolo dagli occhi di caprone! In quanto a me, mi vergogno, sì, mi vergogno di avere un nipote tanto meschino, tanto gretto e tanto corrotto da nutrire per un solo istante un'idea così sozza e bassa. Che idea!” In quel momento la grande Packard di Sally Catone entrò nel viale. “Ecco Sally Catone, arriva adesso. Ti risparmierei la vergogna di vederla. Va' via di qui e non tornare finché non avrai imparato a pensare e a parlare come un gentiluomo. Sally Catone è l'unica amica sincera che io abbia quaggiù, e non voglio sentire nemmeno un'altra sola parola contro di lei.”

Mortificato, me ne andai. Non avevo accennato a quel che era accaduto la sera precedente perché non volevo far soffrire zia Mame. Ella amava molto zio Beau, naturalmente, altrimenti non avrebbe potuto sopportare la vita a Peckerwood.

Ma quando Sally Catone se ne fu andata, zia Mame parve terribilmente nervosa e sconvolta e mi chiamò alla Casetta della Sposa. “Oh, Patrizio, Patrizio,” gemette, “che cosa devo fare adesso!”

“Fare, perché?”

“Sally Catone è stata qui, e prepara un altro di quei terribili *rodei*. Dice che la sola cosa da farsi, per potermi redimere davanti alla gente della contea, è di dimostrare che

meravigliosa cavallerizza sono. Ora mi toccherà montare a cavallo e, oh, Patrizio, non era affatto vero tutto quel che ho detto, che ho la passione dei cavalli! Li detesto.”

“Ma perché non confessi semplicemente di avere solo scherzato, zietta Mame?” dissi con fanciullesca innocenza. “Dopo, nessuno chiederà più che tu monti a cavallo.”

“Ma come! Diventare uno zimbello peggio di quel che sono? Piuttosto morire!”

“Ma sarà proprio quel che ti accadrà, se vorrai andare a questa caccia.”

“Meglio morire in sella,” disse con nobiltà e rabbrivì.

“Be’, stai allegra, zia Mame, potrai sempre sentirti male, ti potrai slogare una caviglia, o ti potrà venire un raffreddore prima della caccia.”

“Ma è per domattina; *per le sei di domattina!*”

Quella sera, zio Beau doveva assistere a una riunione di proprietari terrieri, e zietta Mame ed io pranzammo soli in silenzio nella Casetta della Sposa. Zietta Mame si sforzava di leggere *Les Fleurs du Mal*, quando la grossa automobile di Foxglove si fermò davanti alla porta. Ne saltò fuori Emory Oglethorpe che portava uno scatolone, un paio di stivali, un cilindro, e una sella da amazzone di cuoio, “sera”, grugnì con la sua voce da grattugia, “la vecchia Sally Catone mi ha detto di portare immediatamente questa roba alla tua zietta Mame. Dovresti vederla, Sally Catone, mamma mia! Urla e grida urrà per tutte le scuderie. Dice e giura che la tua zietta Mame non è mai montata nemmeno su una giostra. Accetta qualsiasi scommessa sulla caccia, offre cento a uno. Il cavallo che ha *scelto* per la tua zietta Mame arriva domattina con un furgone. Farai bene a dire alla tua zietta di rompersi una gamba, o qualche altra cosa, prima di rompersi il collo... Be’, ciao. Ho un bel tocco di mulatta che mi aspetta sotto la tettoia.

L’amazzone di panno nero che portai a zietta Mame mi sembrava un sudario funebre. Anche lei pareva costernata e si mise a tremare: “Oh, Dio! Sally Catone ha mandato il costume completo!” Poi guardando la sella. “E io dovrei sedermi su quella cinghia?” Si mise a piangere, e piangeva ancora sommessamente col viso sul guanciaie, quando io la lasciai.

Prima ancora di essermi vestito, la mattina dopo, sentii il calpestio degli zoccoli dei cavalli venire su per il viale. Tutti i cacciatori della contea, eccettuati quelli che risentivano ancora dell’ultima prodezza di zia Mame sul campo di caccia, erano radunati davanti a Peckerwood. Ve ne erano perfino alcuni venuti dai confini della Carolina. Ma tutti parevano meno festosi della volta precedente; si sentiva nell’aria una specie di malignità, un sottinteso di cospirazione.

Zietta Mame ed io non si faceva certo pensare alla *haute couture*. Io indossavo un vestito smesso di Emory Oglethorpe che era più piccolo di me di tutta la testa. Zietta Mame poteva far bella figura nell’abito da caccia di Sally Catone, secondo l’angolo da cui si vedeva, e la sua fronte, sotto il cilindro nero era di una serenità ingannatrice. Ma la giacca qui le tirava un po’, là era troppo larga, la gonna strascicava in terra. Gli stivali numero cinque poi dovevano essere un tormento. Zia Mame fumò moltissimo, e bevve parecchi sorsi da una fiaschetta d’argento. Si sforzava di apparire spensierata e allegra, ma si vedeva che era nervosa, e tutti i cacciatori la sbirciavano sospettosi.

Sally Catone arrivò al trotto sopra una magnifica cavalla, seguita da Emory

Oglethorpe e da un furgone. Risuonò nel furgone un tremendo strepito di zoccoli e di calci, e con enorme difficoltà due stallieri riuscirono finalmente a trarne il cavallo più grosso e dall'espressione più maligna che mai avessi veduto su quel viale.

Sally Catone baciò con entusiasmo zietta Mame. "Hai un'aria tutta diversa dal solito, stamattina, Mame, dolcezza," disse. "Scusami un momento cara, corro a dire due paroline alla signora Burnside."

Dopo un minuto era già tornata. Alzai gli occhi alla veranda del primo piano e vidi la vecchia mamma Burnside in piedi lassù, con una strana, sgradevole espressione sulla faccia. Sally Catone si accostò rapida a zia Mame: "Ecco il cavallo che ho scelto per te, Mame cara," disse con un sorriso astuto. "Si chiama Parafulmine, è docile come un agnello."

Parafulmine era un cavallo irlandese da caccia, alto diciassette palmi e mezzo, un castrato che non si era mai del tutto rassegnato alla sua vita di celibe. Guardò zietta Mame con occhi iniettati di sangue e batté selvaggiamente lo zoccolo in terra. Sally Catone gli accarezzò il muso: "È un bellissimo vecchio tesoro, ecco cos'è!"

Emory Oglethorpe mi si accostò di soppiatto. "È il cavallo più maledetto da Dio, più cattivo di tutta la contea di Richmond, ecco chi è lui! Un malvagio figlio di puttana che avrebbe dovuto essere abbattuto due anni fa, quando ha quasi ammazzato lo zio Grady, montandogli addosso. Quel maledetto ronzino da quel giorno è sempre inferocito, in giro per il pascolo. Ieri, ci sono voluti sei negri per chiapparlo."

Sally Catone batté le mani elegantemente inguantate e disse: "Attenzione, voi tutti; adesso avremo il raro privilegio di andare a caccia con una delle più famose cavallerizze di New York, la signora Beau Burnside." Strizzò l'occhio con cattiveria, ma non abbastanza presto perché zia Mame non se ne accorgesse. Zia Mame spalancò gli occhi. Seguì tra i cacciatori un mormorio di risate represse. Soltanto Beau appariva innocente.

Io ero già in groppa a un vecchio ronzino tisico, quando tre stallieri condussero Parafulmine al *montoir* e zietta Mame gli salì un po' restia in groppa. Levai silenziosamente una preghiera e notai che anche le labbra di zietta Mame si muovevano.

Per tutto il percorso, prima di arrivare al campo cercai di restare il più vicino possibile a zietta Mame, ma Parafulmine aveva la pestifera abitudine di scalciare, così ella poté godersi la strada tutta da sola. Speravo che non si sarebbe fatta troppo male, quando fosse caduta. Si andò avanti a un trotto abbastanza tranquillo, sebbene avessi la netta impressione che tutti i cani, la maggior parte delle persone e alcuni cavalli rendessero Parafulmine nervoso e irritabile. Finalmente, si giunse al punto di partenza della caccia. Parafulmine nitì in modo raccapricciante e si impennò. Ma, cosa abbastanza sorprendente, zia Mame restò in sella. Un paio di persone sembrarono impressionate. Sally Catone non faceva altro che ridere.

Quando fummo sul punto di partire, arrivo a gran velocità la grande automobile di Peckerwood, guidata da un negro dalla faccia spaventata. Ne saltò fuori la signorina Fan che si mise a urlare: "Fermatevi! Quel cavallo è pazzo!" Ma era troppo tardi. La volpe era stata lanciata e traversava a corsa folle il prato inseguita dai cani; nello stesso tempo, il cugino Van Buren Clay-Pickett e la zietta Mame diedero il via, la

caccia era cominciata. Ormai non v'era più modo di fermare zia Mame.

Pensai che, senza dubbio, ella avrebbe avuto il buon senso di scegliere un bel soggetto soffice per buttarsi giù, ma non ne fece di nulla. Anzi, lei e Parafulmine galoppavano disperatamente dietro il cugino Van Buren. “Dio onnipotente, come siede bene in sella, la signora Beau,” gridò qualcuno. Mi voltai per vedere chi fosse tanto mentecatto da parlare così, e sorpresi una espressione spaventevole a vedersi sulla faccia di Sally Catone.

Partimmo a precipizio, lasciando la povera vecchia signorina Fan a urlare cose incomprensibili. Il vecchio ronzino che cavalcavo io valeva appena per fabbricare un po' di colla, ma riusciva a seguire la caccia abbastanza da vicino perché io potessi vedere zietta Mame e Parafulmine volare sopra un muro dentellato contro il quale caddero due altri cacciatori. Zietta Mame perse il cilindro e i capelli le svolazzarono fantasticamente intorno, ma seguì ad avanzare.

“L'avete vista saltare quel muro?” gridò qualcuno. “Quella maledetta yankee ha dello stile. Stupenda cavallerizza, davvero stupenda!”

Si andò avanti per più di un'ora, tonando al passaggio sopra campi di morbida erba, infilandoci sotto rami bassi, facendo spruzzar l'acqua nei guadi fangosi. Difficilmente si riusciva a vedere zia Mame, nemmeno zio Beau e Sally Catone furono capaci di rimanerle vicini. A un certo punto, lei e Parafulmine si buttarono attraverso un campo di grano maturo, raggiungendo poi senza nessuna difficoltà il Maestro della Caccia. Un'altra volta, il cavallo si infilò impetuosamente sotto una vecchia tettoia e uscì dall'altra parte con zia Mame ancora in groppa. Le galline chiocciarono e gracchiarono volando in tutte le direzioni. In un lampo, vidi anche una vecchia gallina più ardita delle altre, appollaiata sulla spalla della zia Mame, ma la velocità della corsa la costrinse presto a svolazzarsene inerme per aria.

Un'altra volta persi di vista zia Mame, quando Parafulmine si sprofondò in un boschetto, ma presto ne uscì fuori e zia Mame portava qualcosa come una collana di alloro e non reggeva nemmeno le redini.

“Giuro,” strillò uno dei cugini più colti, “che somiglia a una vera deà greca!”

“Roba dell'altro mondo,” strillò un altro, “non si attacca nemmeno. Mai visto nulla di simile!”

Poi ella accelerò la corsa e scomparve alla vista di tutti.

Finalmente si giunse sopra un largo e piatto altopiano aperto su una distesa di prati verdi e bassi chiusi bruscamente dall'alto muro della diga che correva lungo la sponda del fiume Savannah. Qui doveva finire la caccia, a meno che la povera volpe non fosse riuscita a scalare un muro alto due metri.

Ormai la volpe, i cani, Van Buren Clay-Pickett e zia Mame avevano un tal vantaggio su noi che non v'era speranza di raggiungerli, sebbene Beau e Sally Catone li inseguissero accanitamente a una distanza di circa trecento metri. Improvvisamente Parafulmine fece un nuovo balzo avanti mostrando tutta l'intenzione di voler superare il cugino Van Buren.

“Non riesco a capire quel sistema yankee di cacciare,” gridò uno degli uomini. “È una scorrettezza voler oltrepassare il Maestro della Caccia.”

“Non è colpa sua,” urlò un altro cacciatore. “Quel pazzo cavallo di casa

McDougall le ha preso la mano, ecco perché!”

“Dio onnipotente, avete ragione!”

Volevo tener chiusi gli occhi, ma il terribile fascino della scena che avevo davanti a me era troppo forte. Li riaprii: Parafulmine non solo aveva oltrepassato il Maestro della Caccia, ma anche i cani e la volpe. La distanza che lo separava dalla diga era ormai solo di qualche metro e seguiva a correre.

“Signore, quella maledetta yankee sta per sfracellarsi contro il muro!”

“Moultrie, non posso guardare!” urlò la donna al mio fianco e svenne in sella.

Con zia Mame ancora in groppa, Parafulmine si gettò contro il muro della diga. Con un balzo, sollevò gli zoccoli da terra e saltò il muro, ma era troppo per le sue forze. Batté il petto gigantesco contro la cima e ricadde indietro con un tonfo che si dovette sentire per tutta la contea di Richmond. Zia Mame non si fermò. Saltò il muro, superandolo di ben centoventi centimetri e scomparve dietro a esso. Un'altra donna svenne, ma nessuno fece minimamente caso a lei. Tutti noi si correva disperatamente, confusamente verso il fiume, e vi si arrivò appena in tempo per vedere zia Mame emergere dalle acque del Savannah.

In quel momento, una vecchia Chevrolet sgangherata balzò attraverso il prato e si fermò di colpo. Ne scese un uomo piccolino, con un aspetto d'apoplettico, che corse verso il gruppo dei cavalli ansanti. “Una gran giornata,” urlò, “da quasi mezz'ora seguo questa povera piccola signora. La più strabiliante prodezza equestre che abbia mai veduto in vita mia. Come non si sia ammazzata, non si saprà mai. Mi era parso di aver riconosciuto il cavallo. Ora ne sono certo. È quel matto Parafulmine che appartiene a Sally Catone McDougall.” I suoi occhi azzurri cercarono Sally Catone. “Sally Catone” strillò il veterinario, “due anni fa vi dissi che il cavallo era pazzo. Vi avevo ordinato di farlo abbattere!” Guardò Parafulmine che agonizzava in terra. “Ma ora vedo che toccherà a me farlo.” Tirò fuori dalla fondina una automatica 45. “Dovrei sparare su voi, Sally Catone,” disse. “Permettere a chiunque, anche a una stupenda cavallerizza come questa dama qui, di montare un simile cavallo equivale a commettere un assassinio. Sì, lo dico chiaro e tondo; un assassinio premeditato. Il vostro nome dovrebbe esser radiato da tutti gli elenchi di caccia della contea.” Con un colpo, mise fine alle sofferenze del matto Parafulmine e zia Mame scoppiò in lacrime.

Lo zio Beau tirò su zietta Mame in sella al suo cavallo e, così sporca, bagnata e graffiata com'era, non smetteva più di baciarla e chiamarla la sua “piccola Valchiria yankee”.

Gli altri cacciatori erano abbagliati dalla gloria di zia Mame e notai che tutti quanti preferivano non cavalcare vicino a Sally Catone, mentre si tornava tranquillamente alla tenda che era stata eretta per la Colazione della Caccia. Una volta, Sally Catone accostò il suo cavallo a quello di zio Beau. “Beau,” disse premurosamente; “mi permetterai almeno di spiegare...” Ma lui le diede uno sguardo terribile e proseguì al trotto tenendo teneramente stretta zia Mame.

La Colazione della Caccia fu un trionfo. Nessuno sapeva parlare d'altro che del magnifico contegno di zia Mame. La chiamavano “Mame la Cacciatrice” e tutti bevvero innumerevoli volte alla più grande cavallerizza capace di far onore alla

contea di Richmond da quando esisteva. Alla fine, dopo tanto whisky, zia Mame era terribilmente sbronzata, ma quando mi riuscì di avvicinarla mi strinse forte e mi sussurrò: “Dimmi, Patrizio, amore, sono ancora viva? Mi ero ficcata la coscia con tanta forza in quella sella che credevo non ne sarei potuta venir fuori mai più.”

Il cugino Van Buren Clay-Pickett era saltato sopra una credenza per proporre un'altra caccia nella domenica successiva, quando entrò un fattorino con un telegramma per zietta Mame. C'era scritto:

*Urge vostro ritorno New York immediatamente per giudicare Mostra Internazionale Cavalli. Insiste appassionato e devoto
Il Comitato.*

“Dio mio,” gridò con petulanza zietta Mame, tirando giù in fretta un grosso bicchiere pieno di bourbon: “Che noia! Però credo che dovremo per forza tornare nel Settentrione. Avanti, sempre avanti! Sapete, verso nuovi trionfi sulle piste!”

Capitolo V

ZIA MAME LETTERATA

Nemmeno il Personaggio Indimenticabile era privo di talento letterario. L'articolo nota che soleva scrivere brevi pezzi su se stessa e sulla vita quotidiana soltanto per divertirsi. Li mostrava agli amici e solo di tanto in tanto permetteva al giornale del luogo di pubblicarne qualcuno. Questi piccoli saggi erano, beninteso, capolavori. Uno particolarmente valeva tanto che gli editori vennero di carriera da New York implorando il permesso di stampare gli scritti della buona vecchia.

Per conto mio, mi sembra non ci sia tanto da vantarsi per questo, se si pensa che zia Mame ebbe un editore, un agente e un segretario prima di aver mai messo una sola parola sulla carta.

La carriera letteraria di zia Mame fu iniziata più che altro come terapia per guarirla dal terribile abbattimento in cui l'aveva immersa la sua vedovanza. La sua beatitudine come signora Beauregard Burnside sarebbe potuta durare eterna, purché fosse durato lo zio Beau.

Beau era incantevole, virile, bello e ricco. Era anche generoso sino all'esagerazione. Nel primo anniversario delle loro nozze, zio Beau comprò per zietta Mame una quantità di ricordini per celebrare l'occasione: una grossa Rolls Royce, una pelliccia di zibellino, un anello con uno smeraldo cabochon, e una grande antica magione sulla Washington Square per accogliere tutto il mobilio che ella avesse comprato di mano in mano. Ma il giorno in cui si doveva inaugurare la casa - esattamente tredici mesi dopo le loro nozze - zio Beau fece una poetica fine. Un cavallo gli diede un calcio sulla testa, al Central Park, e dopo un'ora zio Beau era morto.

Zietta Mame impazzì dal dolore. Pianse e svenne durante tutto il funerale e tutto l'inverno successivo. Finalmente smise di svenire, pianse soltanto. Non si interessava di nulla, non le importava nemmeno di occupare il nono posto tra le vedove più ricche di New York, si interessava solo della sua immensa tristezza. Infine, la sua vecchia amica Vera Charles ebbe compassione di lei.

Vera aveva trovato, matrimonialmente, una vena d'oro in Inghilterra, sposando l'onorevole Basil Fitz-Hugh. L'onorevole Basil non era soltanto ricco, era anche letterato. Conosceva persino Virginia Woolf. Comunque, Vera decise che per zietta Mame ci voleva un mutamento radicale. La spedì in Europa e ve la tenne per oltre due anni, mentre il signor Babcock mandava me avanti e indietro fra la San Bonifacio e un sordido campo estivo.

Ma nessuno può portare il lutto in eterno, meno di tutti zia Mame. Tornò infine in patria, con elegantissimi abiti da vedova, un mucchio di fotografie con autografi di scrittori europei - i quali tutti avevano contribuito ad asciugare le sue lacrime - e

un'inquieta nostalgia di un nuovo sfogo.

Io avevo sedici anni e improvvisamente scoprii di essere salito a un metro e ottantacinque. Nessuna delle uniformi della San Bonifacio mi stava più bene, quindi passai gli ultimi giorni della mia libertà estiva dal sarto, fermo sopra un piedestallo, facendomi allungare vecchi calzoni e giacchette quanto bastava per risparmiare più che fosse possibile al pubblico, lo spettacolo dei miei polpacci e dei miei avambracci. Quando gli adattamenti furono completati, mi restava meno di una settimana da passare prima che le campane della cappella della San Bonifacio mi richiamassero a un altr'anno di maccheroni e di castighi, e io speravo un po' che zia Mame avrebbe festeggiato l'occasione portandomi a teatro o facendo qualche altra cosa divertente. Ma sbagliai.

Quando entrai nella sua grande casa di Washington Square, sentii una voce risoluta che diceva: "Il *Ladies'Home Journal* non pubblicherebbe un episodio simile in un milione di anni, signora Burnside."

Entrai in punta di piedi in salotto e vidi zietta Mame seduta, con un austero tailleur nero indosso, un martini in una mano e un grosso paio di occhiali di tartaruga nell'altra. Sulle ginocchia aveva un mucchio di carte e parlava con due donne che non avevo mai vedute prima d'allora. Ella diceva: "Naturalmente, è scritto per Hollywood. Sulle prime, credevo che sarebbe stato adatto per *Claudette* o forse per *Irene*, ma ora ho deciso di fare io la parte. Dopo tutto, se non posso rappresentare me stessa, chi potrebbe farlo?"

"Bene, signora Burnside, ma io non guarderei tanto avanti," disse nervosamente la piccola donna dai capelli rossi.

"No Mame," disse l'altra. "Elizabeth ha ragione. Prima dovresti scrivere qualcosa da mostrare ai tuoi editori. La vendita per il film, i diritti sulla pubblicazione a puntate: tutte queste cose naturalmente dovrebbero venir più tardi."

"Di questo non preoccuparti," disse quasi gorgheggiando zia Mame. "La mia segretaria è su, a copiare a macchina il..."

Uscii dalla stanza in punta di piedi.

Di sopra, entrai in quella che era sempre stata la mia camera. Quando l'occupavo io non era troppo in ordine; ma bisognava vederla allora. Lungo le pareti c'era una quantità di schedari metallici, due grosse scrivanie, e tre telefoni, cumuli di libri di consultazione, e carte sparse da per tutto. Un dittafono squittiva e una donna dall'aria affranta tirava via a battere sui tasti di una macchina per scrivere. Uscii imbronciato e andai nel salottino di zia Mame. Non vi si stava molto meglio. Vecchi programmi di balli, mucchi di fotografie, numeri arretrati del *Buffalo Evening News* si ammucchiavano sopra ogni superficie piana. Qua e là, fogli di carta, con qualche appunto "Raccontare dell'irruzione nel club notturno" e "Accennare al dottore Cornell e alla gotta del Babbo". Accesi una delle sigarette della zia e mi sedetti, completamente deluso. Poi sentii aprire la porta di casa: zietta Mame diceva: "Bene, ciao mie care. Torno al mio *écritoire* e alla lampada di mezzanotte che consuma il suo olio piano piano! Ti telefono domattina, Mary. Noi vecchie ragazze di Buffalo dobbiamo restare unite, nevvvero? *A bientôt!*" L'uscio si richiuse e vidi le due donne scomparire in un tassi.

Dopo un attimo, si sentì una discreta confusione in quella che era stata la mia camera. “Be’ Agnese cara,” diceva zietta Mame, “come va?”

“Oh, molto bene, certo, signora Burnside. È la prima volta che lavoro in una stanza così graziosa e il lavoro è talmente in-te-res-san-te. Cielo! quando lavoravo alla Società dell’Assicurazione Prudenza dovevo sempre copiare lunghi moduli legali, e la signora Montgomery, la sorvegliante, veniva sempre a guardare di sopra le spalle delle ragazze; e gli assistenti che erano nella sala degli stenografi erano semplicemente spaventosi...”

“Va bene, Agnese,” interruppe la zia Mame. “La cuoca vi ha servito una colazione mangiabile?”

“Oh, cielo, sì, signora Burnside. Abbiamo mangiato *consommé*, un *gigot* d’agnello e piccoli *petits pois*, piselli e...”

“Divinamente, mia cara. Ora, vi faccio accompagnare a casa da Ito.”

“Ma, signora...”

“Non una parola di più, Agnese cara. Soltanto chiudete la macchina da scrivere e Ito in un attimo, vi condurrà a Kew Garden. Ora, mettetevi un po’ di rossetto...”

“Cielo, signora Burnside. Mammina morirebbe se mi truccassi.”

“Bene, sia come volete. Oggi avete fatto un magnifico lavoro. Ora andate a casa.” Zia Mame irruppe nel salottino e mi abbracciò tempestosamente. “Tesoro, tesoro di un bambino mio! Che agitazione febbrile la carriera creativa! Mi sottopongo a un *surmenage*, si capisce, ma mi piace tanto.”

“Di che parli?” dissi.

“Ma, tesoro, del *mio libro*. E di che altro?”

“Quale libro? E chi sono tutte quelle donne strane?”

In quel momento, la ragazza che avevo visto alla macchina per scrivere fece timidamente capolino alla porta. “Allora, sono venuta a dire buona sera.”

“Oh, Agnese cara, venite qui a fare la conoscenza con mio nipote. Credo che già sappiate di lui, avete lavorato a quel capitolo, oggi nel pomeriggio.”

“Cielo, è lui quello che avete trovato nella cesta, sulla soglia di casa vostra, signora Burnside?” Rimasi di stucco.

“Proprio quello, cara. Patrizio, questa è la mia segretaria, la mia mano destra, la mia più severa critica; la mia Alice B. Toklas. Signorina Gooch, cara Agnese, questo è mio nipote Patrizio.”

“Felicissima di far la vostra conoscenza, davvero,” disse la signorina Gooch facendo un piccolo inchino. Io ero quasi troppo sbalordito da quel che avevo inteso per badare molto alla signorina Gooch e, sia detto ora, per la cronaca, non c’era gran che da guardare. La signorina Gooch era una di quelle donne che possono avere benissimo quindici come cinquant’anni senza che ne importi nulla a nessuno. Aveva la pelle incolore, i capelli incolori, e gli occhi incolori. Portava gli occhiali semplici, senza montatura e un berretto di lana ancora più grosso del normale. Il resto del suo abbigliamento consisteva in una giacca a maglia azzurra, una camicetta di rayon color salmone con le maniche a palloncino, calze di rayon e scarpe ortopediche.

“Come state?” dissi.

“Lo sapevo che voi due sareste diventati amici per la pelle,” disse zietta Mame.

“Be’ ora andate, Agnese. *À demain.*”

“Arrivederci, per ora,” disse la signorina Gooch e scomparve.

“Sai, mio piccolo amore, che quella povera bambina - ha soltanto diciannove anni - non soltanto scrive a macchina come un angelo, e stenografa non so-quante-mila parole al minuto, ma è anche l’unico sostegno di una madre artritica e di una sorella storpiata.”

“Davvero?” dissi. Poi mi volsi a lei e l’affrontai: “Che cosa è tutta questa storia che mi hai trovato in una cesta?”

“Oh, tesoro, sai che noi scrittori ogni tanto abbiamo bisogno di esagerare un tantino, per accrescere la forza drammatica dei fatti. Così ho semplicemente detto che tu fosti lasciato in una cesta davanti alla porta della mia casetta.”

“Io avevo dieci anni e tu abitavi in una casetta sulla Beekman Place. Ora che cosa è questa storia che scrivi? Perché hai bisogno di un’Alice B. Toklas?”

“Oh, mio piccolo amore,” disse zietta Mame adagiandosi su una *chaise-longue*, “volevo farti una sorpresa, non dirti nulla finché tu avessi visto il mio nome in testa all’elenco dei libri più venduti, ma ora posso confessartelo. Scrivo le mie memorie.”

“Perché?”

“*Perché?* Ma ho avuto una vita molto interessante e, come mi ha detto l’altro giorno Lindsay, sarebbe il mio editore, quando Mary Lord Bishop e io andammo per firmare il contratto...”

“Lindsay chi?”

“Lindsay Woolsey. Vuol pubblicare la mia opera. Oh, mio piccolo amore, non ti posso dire che cosa ha fatto il destino per me.”

“Che cosa ha fatto?”

“Be’, la settimana scorsa scendevo la Madison Avenue, quando ho visto un volto che mi è parso di conoscere, e proprio mentre dicevo fra me e me: ‘Mi sembra precisamente Bella Shuttleworth di Delaware Avenue in Buffalo,’ questa faccia nota mi ha detto: ‘Ma tu non sei Mame Dennis di Delaware Avenue in Buffalo?’ Ci siamo abbracciate, come amiche che da tanto tempo non si sono viste, e così era infatti, ci siamo precipitate all’Albergo Plaza per bere qualche cosa insieme. Poi ci siamo messe a chiacchierare dei bei tempi passati, delle Irregolari della Delaware Avenue e della bella baldoria che si faceva nella scuola della signorina Rushaway... che tempi allegri a Buffalo! Bella disse: ‘Non sarebbe divertente dare un ricevimento per la vecchia ganga di Buffalo che ora è a New York?’ E così fece. Accidenti, come è ingrassata Bella!”

“E poi?” dissi.

“E poi diede un bellissimo pranzo. Spalla di montone. Dura. E c’era Mary Lord Bishop, che hai veduta qui oggi, la quale è un’importantissima agente letteraria, e Lindsay Woolsey e sua moglie, una creaturina modesta, che abitano vicino al Colonial Circle, e alcuni altri; Bella cercò di far venire Kit Cornell, ma era troppo infreddata e non poté venire, *malheureusement*. Be’, fu una serata terribilmente allegra; devo aver bevuto un mucchio di roba, così mi sono messa a raccontare a Lindsay tutto quello che ho fatto da quando ho lasciato Buffalo, e lui si è divertito un mondo e a un tratto ha detto: ‘Mame, perché non scrivi un libro?’ E allora Mary Lord

Bishop ha detto: ‘Davvero, perché no?’ E anch’io ho semplicemente pensato: ‘Infatti, perché no?’ E allora ci siamo messi tutti a parlare di questo e delle belle ore che si erano passate coi ragazzi del Club Saturno e Lindsay Woolsey ha detto: ‘Mame, tu potresti davvero fare entrare Buffalo nella geografia.’ E Mary Lord Bishop ha detto che se anche Buffalo sulla carta geografica c’era già, qualunque libro scritto da me sarebbe stato terribilmente nuovo, e lei sarebbe stata felice di rappresentarmi come mio agente. E allora noi tre ci siamo messi a pensare e abbiamo deciso che si intitolerà: *Buffalo Gal*²⁰. Non è carino?”

“Delizioso!”

“Be’, mi ci sono messa soltanto da un paio di giorni, ma hai visto oggi nel pomeriggio quanto se ne sono già appassionate Mary ed Elizabeth? La mia vita nelle riviste, nei giornali, in film, e tradotta in Dio solo sa quante lingue estere.”

“Certamente sarà una cosa entusiasmante,” dissi.

“Entusiasmante? Tesoro, posso appena respirare, sono talmente fuori di me. Ma ora bisogna che vada a vestirmi.”

Sentii la voce di zia Mame che cantava: “Buffalo Gal, non vuole uscire stasera, non vuole uscire stasera, non vuole uscire stanotte.” Capii che si era lanciata in una nuova impresa.

Durante gli ultimi giorni che passai a casa, lavorai talmente per la carriera letteraria di zia Mame che la San Bonifacio - preghiere e tutto - cominciava a sembrarmi piuttosto attraente. Zia Mame teneva me e la signorina Gooch continuamente occupatissimi. Mi mandò alla Biblioteca Pubblica per eseguire ricerche storiche, e quando le domandai se si ricordava dell’assassinio del Presidente McKinley, durante la Mostra Panamericana a Buffalo, mi ordinò di uscire dalla stanza. Ero quasi felice di tornare alla San Bonifacio per un altro anno scolastico.

Durante il semestre autunnale, zia Mame mi scrisse quasi tutti i giorni, soltanto adesso dettava la maggior parte delle sue lettere alla signorina Agnese Gooch. Ogni lettera era una peana in onore dei propri meriti letterari. Quando zietta Mame era troppo occupata per scrivere personalmente le sue lettere, Agnese Gooch la sostituiva e scrisse lettere interminabili sulla carriera di zia Mame. Fece inoltre all’uncinetto una copertina di seta cruda per il mio cassetto in collegio e mi mandò una scatola di dolci fatti in casa da sua sorella Edna.

Nonostante tutti i discorsi di zia Mame sul suo libro, non avevo ancora mai letto una sola parola di *Buffalo Gal*, ovvero *Autobiografia di una moderna George Sand*, e come me nessun altro. Ma verso novembre mi arrivò un grosso volume dattiloscritto. Era una delle molte copie del libro, battute a macchina dalla infaticabile Agnese Gooch. Nessuno poteva negare che il libro di zietta Mame fosse un grosso libro. Poco ci mancava che raggiungesse le novecento pagine, ma per quanto bene le volessi, non potevo dire che il libro valesse molto. Sebbene zietta Mame parlasse in modo incantevole, conoscesse un mucchio di persone, e scegliesse le sue letture con gusto eccellente, lo stile della sua prosa era quello di una dilettante di talento: un po’ troppo fiorito, un po’ troppo irresponsabile, e spesso inconsciamente comico. Era stata una

²⁰ La Ragazza di Buffalo (N.d.T.).

narratrice troppo scrupolosa e aveva raccontato molto di più di quanto sarebbe stato assolutamente necessario, sul conto suo e degli altri. Non occorre quindi esser molto astuti per capire che sebbene molto ricca, si sarebbe ridotta in miseria, quando le cause per calunnia avessero cominciato ad accumularsi. Tutto sommato, *Buffalo Gal* pur essendo interessante, era un pessimo libro. Stavo per cominciare a scriverle una lettera cortese, ma disonesta, di felicitazioni, quando arrivò alla San Bonifacio un telegramma che diceva:

Torna a casa muoio - Zietta Mame

Mi precipitai alla casa di Washington Square; venne ad aprirmi Agnese Gooch, con le labbra livide e più pallida del solito. “Cielo! Patrizio, come sono contenta che siate venuto. La povera signora Burnside chiede di voi da tre giorni.” Mi guardò lugubrementemente e tirò su col naso. “Da mercoledì non sono più tornata a casa, mia sorella Edna ha dovuto fare tutti i lavori di casa e la mammina...”

“Che ha la zietta Mame?” domandai.

“Patrizio! Il suo libro... l'editore l'ha respinto!”

“È tutto qui?”

“Oh, ma è una cosa grave. Ora su c'è il signor Woolsey, il suo editore, la sua agente, la signora Bishop. Mi hanno detto in tutta confidenza che vogliono trovarle un *ghost writer*²¹. Oh, lei è talmente offesa, e a mammina, a Edna e a me pareva un libro stupendo. Così pieno di fascino. Il *ghost writer* può arrivare da un momento all'altro. Lei sarà tanto felice di avere uno dei suoi cari, come voi, al suo fianco in questo momento straziante.”

Mentre salivo le scale di corsa, sentii uscire alcune voci dalla camera di zietta Mame. Parlavano tutti insieme, ma zietta Mame parlava più forte di tutti: “...in quanto a te, Mary Lord Bishop, che intendi, dicendo che il mio libro non sembra autentico?”

“Zia Mame,” dissi, “sono qui.”

“Tesoro,” gridò dal suo letto, allargando teatralmente le braccia, con grandi svolazzamenti delle maniche di chiffon. “Finalmente sei venuto per stare al mio fianco, mentre questi avvoltoi si dividono le ossa dell'opera di tutta la mia vita. Siedi accanto a me sul letto, e lascia che io mi rianimi al contatto con la tua giovane forza.”

“Via, Mame, non ti sembra di esagerare?” disse con logica Mary Lord Bishop. La signora Bishop cercava di conservare la sua impressionante calma, ma era una lotta vana.

“Via, Mame,” disse il signor Woolsey, “invece contro Mary e contro me non servirà affatto a riscrivere come si deve *Buffalo Gal*, e non lo renderà per niente più vendibile.” Il signor Woolsey che di solito era molto corretto e diplomatico, cominciava a rivelare sintomi di tensione nervosa. “Non ti sembra che tre persone mature possano risolvere la questione ragionando?”

“Ah, sì,” ruggì zia Mame, “possiamo ragionare. Ragionare, ragionare, ragionare,

²¹ Persona che rielabora i manoscritti per l'editore.

mi pare che tu e Mary non sappiate fare altro. Mi avete persuasa, coi discorsi, a scrivere questo libro e ora volete persuadermi a forza di chiacchiere ad abbandonarlo, perché per combinazione è un'opera di *notevole merito letterario*. Ebbene, le chiacchiere non varranno a scuotere le mie convinzioni, Lindsay Woolsey, né le tue né quelle di nessun altro nato nella Linwood Avenue, e di tutti gli arricchiti di Buffalo.”

“Mame,” disse con dolcezza Woolsey, “non abbiamo rifiutato *Buffalo Gal*. Semplicemente ci sembra che tu abbia bisogno di un aiuto pratico. Ci pare anche questa una splendida idea.”

“Oh, sì, Lindsay,” disse nervosamente la signora Bishop, “gli manca pochissimo per esser brillante, ma come tanti dil... cioè scrittori nuovi, Mame ha bisogno di una guida redazionale per accompagnarla nei punti più difficili. Mi sembra che se invitassimo uno scrittore di esperienza ad aggiungere una parolina qui, una parolina là, a tagliare con giudizio...”

“Sì,” disse Woolsey, “tagliare è indispensabile.”

“...ma, naturalmente, restando tutto anonimo, che soltanto ti stesse dietro le spalle per aiutarti...”

“Ecco,” tuonò zietta Mame, “dovrò subire l'ultima umiliazione. Dovrò avere un *ghost writer*, un ineffabile scribacchino di mestiere che potrà torcere e contorcere a suo piacere il significato e *Vetos* della mia vita.”

“Mame,” disse con pazienza la signora Bishop, “non sarebbe un *ghost writer*. Sarebbe piuttosto un redattore...”

“Una specie di consigliere letterario, che ne diresti, Mary?”

“Chi è?” domandò zia Mame con cattiveria.

“Ebbene, Elizabeth e io conosciamo un giovanotto molto abile, che ha fatto un mucchio di lavori di questo genere, e che saprebbe sbrigarsela magnificamente per rielaborare il tuo libro. L'ho veduto l'altro giorno, gli ho mostrato il manoscritto e il signor O'Bannion giudicava che il materiale fosse avvincente.”

“Ah, sì?” disse la zia Mame, smettendo di sentirsi offesa.

“Sì, ha detto che hai una delle più straordinarie capacità inventive che abbia mai incontrate.”

“Davvero!” disse zietta Mame, “e come hai detto che si chiama?”

“Brian O'Bannion. È un...”

“Dio mi salvi e scampi!” gemette zia Mame. “Lo vedo già, uno di quegli irlandesi bevitori di birra, tenori, sboccati, sempre pronti alla botta e risposta pittoresca.”

“Sei ingiusta Mame,” disse la signora Bishop senza scaldarsi. “Veramente questo è un poeta di valore. Ha scritto quel volume intitolato *Il Tulipano Ferito* per...”

“Probabilmente è un invertito,” borbottò zietta Mame.

“Inoltre, Mame, già in passato egli ha fatto molto lavoro di questo genere, conosce il mercato, è molto sensibile...”

“Bene, se credi che io sia pronta a fare impasticciare le mie memorie con un mucchio di spiritosaggini irlandesi, da un versificatore ermafrodito con gli occhi di pesce morto, sei matta da legare. Preferirei prendere il libro e gettarlo nel cesso piuttosto che subire la noia e la mortificazione di...”

La forma informe della signorina Gooch apparve sulla soglia della camera e disse: “È venuto il signor O’Bannion, signora Burnside.” Alzammo tutti lo sguardo, e apparve Brian O’Bannion.

La zietta Mame si lasciò sfuggire un breve affannoso singhiozzo. Da quello che aveva detto lei mi ero aspettato di vedere un piccolo irlandese da farsa; una specie di Jiggs dei fumetti uscito da una commedia di Lady Gregory. Invece Brian O’Bannion era ciò che si chiama un irlandese bianco. Aveva circa trent’anni, era alto, magrissimo, col colorito pallido, i capelli neri come il carbone, corti e ricciutissimi, gli occhi color turchese, orlati di ciglia nere e folte; nel momento in cui lo vidi pensai a un gatto siamese maschio. Era vestito molto sportivamente di tweed, con grandi pezze di camoscio ai gomiti e uno sporco trench-coat gettato sulle spalle.

Bilanciò graziosamente il passo fermandosi nel vano della porta e volse a zia Mame un sorriso lento e triste, che scopriva una bella raccolta di denti, mentre l’accarezzava, si potrebbe dire, coi suoi ardenti occhi azzurri.

Zia Mame inghiottì, sfiorando nervosamente con le mani il davanti della sua giacchetta da letto. Sorrise affascinata e disse: “Oh, entrate, signor O’Bannion. Si parla proprio di voi.” Il signor O’Bannion entrò, o forse sarebbe meglio dire guizzò nella camera, e io pensai a un gatto che segue la preda. Mentre Mary Lord Bishop presentava a tutti la proprietà della sua agenzia, zietta Mame cercò febbrilmente il suo *compact*, vi gettò uno sguardo rassicurante e poi disse graziosamente: “Sedetevi dove possa vedervi, signor O’Bannion. Siete davvero gentile - un poeta così noto - a volermi dare una mano per riordinare le mie puerili scribacchiature.” Egli le volse di nuovo il suo famoso sguardo ardente e lei si schiarì nervosamente la gola. “Ditemi,” soggiunse con un sorriso pari a quello di lui, “credete che voi e io potremo riuscire a fare qualcosa? Col *libro*, voglio dire!”

Il signor O’Bannion accese di nuovo il suo sorriso dolce e triste e con la sua voce profonda e melodiosa disse: “Voi e io creeremo insieme qualcosa di meraviglioso.”

In quello stesso pomeriggio fui rimandato alla San Bonifacio con l’assicurazione che Zia Mame si stava rimettendo proprio bene.

Nel mese successivo non ebbi quasi nessuna lettera da zia Mame, e quando ne ebbi, vi si parlava sempre di Brian. “... Brian e io siamo andati nelle brughiere di Oyster Bay. Come Brian, anch’io trovo i miei pensieri migliori all’aria aperta, pulita e fresca...” o “... è mezzanotte passata, Brian e io siamo rimasti seduti davanti al caminetto, leggendo Yeats e osservando il fumo che sale ricciuto dalla sua pipa...” o “...ho lavorato come un castoro, oggi. La vicinanza di Brian mi ha suggerito tutta un’interpretazione diversa del tempo in cui ero fanciulla. Non so dirti che cosa significhi avere un uomo in casa, dopo tutti questi mesi passati con la tetra Agnese.” Sebbene lontano, cominciai a mangiare la foglia.

Anche la signorina Gooch cominciò a scrivermi per conto proprio. Diceva sempre che le Memorie di zia Mame in collaborazione con Brian procedevano molto lentamente, ma il poco che era già stato scritto era semplicemente entusiasmante. Era un po’ meno espansiva sul conto di zia Mame, ma per il signor O’Bannion aveva soltanto elogi. Cielo, non vedeva l’ora che arrivassero le vacanze di Natale, quando

lei, zia Mame, il signor O'Bannion e io si sarebbe stati tutti insieme formando un allegro quartetto! Un quartetto di che cosa non lo diceva. Per conto mio non pativo d'impazienza, ma alla fine, anche Natale venne.

“Signora Burnside uscita con l'irlandese, ma la signorina Quattr'occhi è di sopra,” mi disse Ito introducendomi in casa.

La signorina Gooch era davvero di sopra, la trovai che singhiozzava su una copia delle poesie di Brian, *Il Tulipano Ferito*. “Che cosa è accaduto?” domandai.

“Cielo,” ella rispose lasciando cadere *Il Tulipano Ferito* e inciampando nella sedia mentre si alzava. “Non credevo che sareste arrivato così presto.” Tirò su col naso, orrendamente. “Scusatemi, ve ne prego. Devo aver perduto il fazzoletto.”

Le diedi il mio: “Ecco,” dissi, “soffiate.”

“Grazie mille. Spero che mi vorrete perdonare questa sciocca commozione, ma le poesie di Brian... del signor O'Bannion, sono tutte talmente belle...”

Sentii chiudersi la porta e la voce di zia Mame che gridava: “Tesoro, sei arrivato!”

Nello scendere di corsa le scale, potei notare il mutamento avvenuto in zia Mame. Aveva trasformato in un *double-face* una delle sue due pellicce di visone, la migliore: tweed irlandese all'esterno e visone all'interno. Indossava un *tailleur* di tweed, portava buoni e solidi scarponcelli, e una sciarpa coi colori di Eton lunga due metri. Sapeva di paludi di torba.

“Che vuol dire questo travestimento?” domandai stupito.

“Oh, Brian e io siamo stati a fare una camminata in brughiera e a pensare.” Brian mi strizzò l'Occhio e sorrise melanconicamente. Vestiva di tweed grigio e portava il primo panciotto Tattersall²² che io avessi mai visto fuori del palcoscenico e una cravatta del Trinity College (Dublino). “Tanto contento di rivederti, Paddy!”

“Bene, è ora di prendere il tè, tesoro,” gorgheggiò zietta Mame.

Brian si infilò nella stanza da bagno. Ella si volse verso di me e mi baciò. “Oh, piccolo amore mio, che gioia averti a casa per Natale; averti qui dove zietta Mame lavora tanto, crea tanto, produce tanto, ed è così completamente, completamente felice!”

Mi sentii un po' imbarazzato e dissi: “Come va il libro?”

“Oh, tesoro,” disse zietta Mame, “sento di avere imparato tanto, in queste poche settimane con Brian. Ero una grossolana dilettante, che credeva si dovesse aggredire la Musa. Ma ora vedo che veramente scrivere è un'esperienza profonda e squisita.”

“Quanto ne hai scritto?”

“Quasi venti pagine.”

“Soltanto venti pagine?” dissi.

“Ma davvero, Patrizio,” disse zietta Mame, “non sai nulla del vero processo creativo. Il *novantanove* per cento del lavoro sta nel pensiero; il caro Brian ha dato vita al mio cervello.”

“Oh!”

“Sui, tesoro.” Ella abbassò la voce. “Voglio, Patrizio, che tu impari a conoscere bene Brian. Conoscerlo quanto lo conosco io e quasi come lo conosco io. Egli ti è

²² Genere di panciotto vistoso usato solo dagli attori (*N.d.T.*).

molto *simpatico* nevvero?” E baciandomi: “Senti, tesoro, se mai egli dovesse accennare a questioni di età, cioè domandarti quanti anni... be’, sai, digli che ho trentacinque anni e che tu ne hai dodici. Come è virile, no?” sussurrò la zietta Mame afferrandomi per un braccio, mentre egli rientrava nella stanza. Il quadro si precisava sempre più.

Quel giorno il tè e il pranzo furono avvenimenti eccezionali, a dir poco. Era interessante e un po’ orribile vedere zia Mame e Agnese Gooch dare un tale spettacolo di sé di fronte a Brian. Agnese con la sua pelle gialla, coi suoi capelli lisci e opachi, i suoi occhiali, il suo vestito a maglia, fatto come un sacco, nel colore e nella sfumatura azzurra che le stava peggio, con la volgare meticolosità del suo modo di parlare, era patetica nella parte della povera, brutta, piccola stenodattilografa che si scioglie in brodo di giuggiole per un bell’uomo dieci anni più anziano di lei. Mentre zietta Mame, con la carnagione perfetta, la bellissima acconciatura della testa, la magnifica figura, gli occhi brillanti, le vesti impeccabili, i gioielli messi con discrezione, il fascino disinvolto e allegro era ridicola nella parte della bella donna ricca e compita, che comincia a invecchiare e si entusiasma per un bell’uomo di dieci anni più giovane.

Non vidi spesso zia Mame in quelle vacanze, ella però voleva a ogni costo che vedessi spesso Brian. Praticamente ci gettò insieme: senza che io lo desiderassi e, ne sono certo, senza che lo desiderasse lui. Un giorno gli disse di andare con me al Central Park a fare una breve passeggiata, mentre lei sarebbe andata dal parrucchiere. Fu un giorno memorabile, ma solo per la noia, per il tweed a spina di pesce di Brian e per come egli si leccò letteralmente le labbra quando in vicinanza della Settantesima Strada si incontrò una bambinaia belloccia che spingeva una carrozzina. Un altro giorno, zietta Mame decise che Brian e io si doveva godere della nostra reciproca compagnia in mezzo allo splendore medievale dei Chiostrì²³. Fu un pomeriggio lugubre. I piedi mi facevano male, i Chiostrì, mandavano lo stesso odore degli spogliatoi della San Bonifacio, e Brian invece di ammirare le vergini delicatamente dipinte in oscuri conventi italiani, perdeva le bave dietro due vergini piuttosto vistosamente ritoccate, dell’Hunter College, che lo sfuggivano con risatine apprezzative fra i sarcofaghi del dodicesimo secolo. Mi resi conto della straordinaria attrazione che Brian esercitava sulle donne, ma come esse non possono mai comprendere che cosa trovino gli uomini in quelle che fra loro sono più ricercate, così io non potevo capire che cosa aveva da offrire Brian. Non soltanto pesava meno di settanta chili, ma era anche un fornicatore, un truffaldino, un bugiardo e quel che più conta era noioso da morire.

Il resto delle mie vacanze passò nella compagnia egualmente priva di ispirazione della signorina Agnese Gooch, la quale diceva tre volte al giorno: “Cielo, è sbalorditivo come passa presto un anno! Mi sembrava soltanto ieri che mammina, Edna e io si aprivano i pacchi di Natale - mettiamo sempre via i nastri per l’anno dopo - e già ci siamo di nuovo.”

Il Natale fu molto allegro e zietta Mame superò se stessa nella sua trasformazione

²³ Museo dove si può vedere un chiostro francese ricostruito (N.d.T.).

in irlandese - almeno irlandese del Nord. Ceppi di Natale ardevano in ogni caminetto, finché non fece tanto caldo che *dovemmo* aprire tutte le finestre. Brian arrivò vestito da capo a piedi di tartan dei Glenurquhart²⁴.

Agnese venne con la subway da Kew Gardens, dopo aver passato una bellissima mattinata di Natale con mamma ed Edna. Era radiosa, con indosso un vestito che si era fatta da sola, di lana, color mostarda, in una sfumatura particolarmente micidiale, guarnito sul petto da un ricamo in perline di vetro, portava regali fatti da lei. A me diede una sciarpa a maglia, coi colori della San Bonifacio, a zietta Mame presentò una giacchettina per il letto in lana d'angora, *color* Nilo. A Brian un paio di pantofole ricamate a trifogli irlandesi e con le sue iniziali. Egli la ricambiò con un sorriso talmente sterminatore che ella sentì piegarsi le ginocchia.

Zietta Mame diede ad Agnese un bacio, una semplice busta bianca e un taglio di lana verde tessuta a mano, il che, tenuto conto del capolavoro presentato poco prima da Agnese, fu un terribile errore.

A Brian, zietta Mame diede un bacio, una semplice busta bianca - più pesante di quella data ad Agnese - e una bellissima Bentley a due posti che aspettava bassa ed elegante all'orlo del marciapiede davanti alla casa. Egli ne fu talmente sbalordito che non seppe nemmeno sorridere.

A me, ella diede un bacio, una semplice busta bianca, due giacche di tweed, che come quelle non ne furono create altre, un paio di scarponi che stentavo a tirar su dal pavimento, un panciotto Tattersall, e una scatola con sette pipe segnate con tutti i giorni della settimana, Lunedì, Martedì, Mercoledì, Giovedì, Venerdì, Sabato e Domenica. In breve, tutto quel che mi occorreva, eccetto una vettura Bentley, per essere un Brian O'Bannion junior.

Brian diede a ognun di noi un esemplare con autografo de *Il Tulipano Ferito*. Poi abbiamo consumato un grosso pranzo e zietta Mame disse *che* sarebbe stata una magnifica cosa che io accompagnassi Agnese al Radio City Music Hall, per vedere uno stupendo film e quel bellissimo, bellissimo corteo della Natività.

Sebbene preferissi enormemente Agnese a Brian, la sana loquacità di lei mi parve noiosa quasi quanto il malfido silenzio di lui. Eppure, ella era piena di buone intenzioni, il che era più di quanto si potesse dire in favore di lui. Durante tutto il percorso in tassi, fino alla città alta, Agnese non fece che chiacchierare e dire Cielo! Che uomo caro, com'è carino Brian e quanto mi piacerebbe portarlo a casa da mamma e da Edna, e fargli venire un po' di carne sulle ossa; e cielo! Che Natale è stato, un Natale bianco è molto più salubre, la neve distrugge tutti i germi.

Dopo lo spettacolo, siccome era Natale, portai Agnese all'Algonquin, per bere qualcosa. La solennità un poco antiquata del vestibolo fece un'impressione favorevole su Agnese, e le fece anche piacere vedere che i clienti per bere sedevano sui divani e nelle poltrone. "Cielo," disse: "com'è signorile. Sembra una bella casa privata, non una taverna." Tre volte mi disse quanto era severa mamma per le bevande alcoliche e mi fece promettere di comprarle un po' di Sen-Sen da masticare nel tornare a Kew Gardens. Poi ordinò una cosa che si chiamava Baffi Rosa, il che

²⁴ Stoffa scozzese. Ogni *clan* ha un disegno proprio (*N.d.T.*).

fece diventar livido il cameriere.

Era una bevanda piuttosto schifosa all'apparenza, ma ella la sorseggiava ostentatamente, senza nemmeno levarsi i guanti e storcendo molto il mignolo e la dichiarò molto rinfrescante. Ruttò sommessamente e disse qualcosa di misterioso sulla Bianca Strada Allegra e i quattrocento²⁵.

La mia mente era lontana le mille miglia, quando fui improvvisamente riportato alla realtà da Agnese che battendo il bicchierino vuoto sul tavolo e urlando mi fece fare uno scossone. "Oh, bambino," disse, "questo mi mette il diavolo, in corpo! Prendiamone un altro!" Poi, per una ragione inspiegabile, soggiunse: "Hotcha!"

Il cameriere disse: "Lo sa vostra zia, che siete usciti?"

"Per Bacco," dissi. "La signorina Gooch è la Alice B. Toklas di mia zia."

"Certo, brav'uomo," rise forte Agnese, "non siate ridicolo." Poi arricciò il naso e soggiunse: "Mi piacete." Mi era rimasta appena la forza di ordinare un altro bicchierino per Agnese.

"Di bevande alcooliche me ne intendo poco, per lo più mi sembra che sappiano di medicina, ma Fillide, quella ragazza che lavora alla *Prudenza*, una volta mi ha parlato di un cocktail Baffi Rosa, che il suo ragazzo ordinava sempre per lei. Lui lavorava nelle ferramenta. Il nome mi parve tanto carino che ho voluto provarlo."

Arrivò la seconda edizione di Baffi Rosa. Il cameriere aveva appena posato il bicchiere che Agnese lo vuotò. Mi pareva che la sua amica Fillide le avrebbe anche dovuto dire che quando si beve non è la velocità, ma la durata che conta.

"Cielo, mi sento tanto allegra, giovane e felice che potrei mettermi a ballare!" Poi disse un'altra volta: "Hotcha!"

"Agnese," dissi immediatamente, "non credo che l'Algonquin abbia una orchestra."

"Devo soltanto andare a parlare del cane con un uomo²⁶," strillò Agnese. Poi si chinò su di me e mi morse l'orecchio. "Fa' il tesoro, e ordinami un altro Baffi Rosa."

Fui tanto scosso dalla trasformazione alla Jekyll e Hyde della signorina Gooch che riuscii soltanto a dare un colpetto al campanello e ordinare un altro Baffi Rosa. Il cameriere mi guardò con severità e disse: "Se non conoscessi vostra zia, non servirei più quella dama. Sono le peggiori, quei tipi di maestrine."

Agnese tornò più presto di quel che avrei desiderato, il suo naso, dopo una risoluta applicazione di cipria, era ormai un solido bianco e azzurrognolo. "Sei tanto carino," disse adagiandosi sul divano.

Cercai freneticamente di cambiare argomento: "Ditemi, Agnese," cominciai, "come va il libro? Quando credete che zia e Brian avranno finito?"

Si tolse gli occhiali e li sbatté con tanta forza sul tavolo che io guardai di sfuggita per vedere se li avesse rotti. "Ascolta," disse, "se tu fossi chiuso a chiave in una stanza con Brian, avresti fretta di uscirne?"

Riuscii a trattenermi dal dire: "Per amor di Dio! sì!"

Ella stronfiò, si tolse il berrettino scozzese arancione, poi mi fissò a lungo con

²⁵ Broadway e le quattrocento famiglie più aristocratiche di New York (*N.d.T.*).

²⁶ Vecchio scherzo, pretesto per allontanarsi. Devo parlare con un uomo, per vendere, o comprare un cane (*N.d.T.*).

risolutezza. I suoi occhi non più incolori, di un grigio profondo, stupendi e immensi, i capelli le si erano un po' sciolti e nonostante il naso con la rifinitura azzurra opaca, in mezzo alla faccia giallognola, fu per un attimo... quasi bella. "Ascoltami, la signora Burnside non gli leva mai gli occhi di dosso a Brian. È una schifezza. È terribile. Ma come! se potrebbe esser sua madre!"

"Questo non direi," cominciai con lealtà.

"E... io, oh, che l'amo tanto!" Agnese crollò singhiozzando rumorosamente, riprendendo fiato solo per dire: "Prendimi un altro Baffi Rosa." Poi tornò vacillando verso la *toilette*.

Il viaggio di ritorno fu un vero incubo. Agnese mi stava sopra e gemeva: "Brian, Brian, Brian, ti amo, ti voglio!"

"Volete che vi porti in un albergo, amico?" domandò il conducente quando si giunse alla Quinta Avenue.

"Sì, sì; per amor del cielo, sì!" gemette la signorina Gooch.

"Voi andrete dove vi ho detto io!" ruggii volto al conducente.

Poi Agnese mi afferrò con braccio di ferro e mi trascinò sul sedile con sé. Io recentemente ero stato il destinatario di un bacio piuttosto preciso, consegnatomi da una torrida bruna, della signorina Walker, ma la Alma Mater di Agnese, l'Istituto Lillian Rose Dowdey, della Tecnica Commerciale Applicata, offriva, a quanto pareva, nel suo programma scolastico materie che al confronto facevano sembrare sbiadite le ragazze della signorina Walker. Non so *dove* o *se* la signorina Gooch avesse imparato a fare l'amore, ma certamente aveva idee molto spinte.

Portai Agnese in braccio, in casa di zietta Mame, su, nella camera degli ospiti dove dormiva sempre quando si fermava in città.

Dopo molto tira e molla e cedendo a parecchie delle sue affettuose clausole, le tolsi il vestito color mostarda, la gettai sul letto, le slacciai le scarpe basse, le tolsi gli occhiali. I suoi capelli parevano belli quando si sciolsero sul guanciale. In realtà, io non l'avevo mai notato prima, ma Agnese era maledettamente ben fatta. Se ne stava lì sdraiata, sotto la luce della lampada, completamente ubriaca, ma non c'era male davvero; poi aprì i suoi begli occhi e batté le ciglia. "Prendimi," gemette, mentre le tiravo su la coperta, "Brian, amor mio, prendimi."

La mattina dopo facevo colazione solo, quando Agnese entrò timidamente nella stanza. Era inutile domandarle come si sentiva.

"Ci-ciolo," disse, "bisogna davvero che io chieda scusa del mio contegno di ieri sera. Devo aver mangiato qualcosa che mi ha fatto male. Ditemi, ho fatto nulla... ho detto nulla ieri sera, che una signora non avrebbe dovuto dire?"

Soltanto per dimostrarle che la cavalleria non era del tutto scomparsa, risposi: "State tranquilla, Agnese, vi siete comportata magnificamente!"

"Oh, quanto ne sono contenta!" e poco dopo uscì di nuovo.

Brian arrivò verso le undici, e zietta Mame scese di volo le scale vestita un po' come Sherlock Holmes, con un abito di lana a scacchi e una grande cappa macfarlane.

“Oplà!” gorgheggiò, “andiamo a inaugurare la nuova macchina. Sarà davvero un divertimento! Patrizio, mio piccolo amore, sii un angelo, va’ da Ito a domandare se la nostra cesta è pronta.”

Era una giornata umida e fredda. “Esci in quella vettura aperta in una giornata come questa?” domandai.

“Ma si capisce, tesoro. Una bella passeggiata energica nelle brughiere fa cantare il sangue nelle vene. Sai, noi celti, siamo gente robusta.”

Rabbrividendo leggermente, guardai partire zietta Mame e Brian. Poi salii di sopra per suggerire una borsa di ghiaccio alla signorina Gooch.

Mi vestivo per andare a un ballo, quando zietta Mame e Brian rincasarono. Zietta Mame aveva la faccia terribilmente arrossata. Non sembrava che la passeggiata nelle brughiere le avesse giovato molto. Sedette rannicchiata accanto al fuoco per bere un po’ di whisky irlandese. Aveva gli occhi lustri in modo innaturale, e quando mi chinai per baciarla e dirle buona notte, sentii che il suo viso pareva di fuoco.

Il giorno dopo zia Mame era a letto con quel che il dottore definiva un raffreddore così forte da essere quasi una polmonite.

La povera zietta Mame era uno spettacolo da vedere. Aveva la faccia gonfia due volte la sua grandezza normale. Gli occhi le colavano pietosamente. Il naso era cremisi, e tutte le sue frasi, erano punteggiate da starnuti e da violenti accessi di tosse. Per due giorni, zia Mame rimase a letto, con la signorina Gooch sempre pronta ai suoi ordini.

Brian veniva in casa ogni mattina, ma zietta Mame non voleva farsi vedere da lui. “Non posso permettergli di salire, qui, Agnese,” diceva desolata, osservando il suo naso rosso e starnutendo. Starnutì un’altra volta, diede un altro sguardo incredulo allo specchio e si girò nel suo gran letto dorato.

Agnese andava e veniva per la casa a eseguire ordini, fare telefonate e sorvegliare il bollitore per le inalazioni in camera della zia Mame. Giù in biblioteca, Brian fingeva vagamente di scrivere un po’ di *Buffalo Gal*, ma per lo più camminava avanti e indietro. Più che altro, egli mi rammentava uno stallone della monta che fosse stato chiuso nella stalla per tutto l’inverno. I pasti con Brian e con la signorina Gooch erano una prova terribile. Lei diventava tutti i giorni un po’ più gialla, un po’ più graziosamente gattina, e lui tutti i giorni più irrequieto, finché io giunsi quasi a mettergli un po’ di salnitro nella minestra come faceva il cuoco alla San Bonifacio.

Zia Mame migliorava, però il dottore esigeva che restasse a letto un’altra settimana. Questa idea la metteva fuori di sé; impaziente com’era da tanto tempo, di andare al grande ricevimento di Capodanno che avrebbe dato il suo editore.

“Oh, Patrizio, tesoro,” gemeva, “che cosa ho mai fatto per meritare un così crudele destino? Sono già tanti mesi che pensavo di andare da Lindsay e ora non posso. In verità sono tanto nervosa che potrei mettermi a piangere. Ho il diritto di andare da Lindsay. Dopo tutto sono uno dei suoi autori. Verranno persone importanti in tutto il mondo delle lettere per fare la mia conoscenza, per discutere il mio libro. E io dove sarò? Sarò qui a letto, col mio Kleenex e l’inalatore. E Brian che già prevedeva questa festa con tanto piacere.”

“Bene, non può andarci da solo, Brian?”

“Oh, ma il povero tesoro è tanto timido, non si divertirebbe affatto se non avesse me per guidarlo.” Io non ne ero tanto sicuro.

“Peccato davvero, zia Mame,” dissi, e scesi giù dove Brian pareva volesse consumare il tappeto del salotto, senza occuparsi della signorina Gooch che sedeva affascinante sul sofà battendo le palpebre dietro al vetro degli occhiali.

Arrivò il giorno della festa di Capodanno da Lindsay Woolsey, e zia Mame era ancora confinata a letto.

A peggiorare le cose, la sua agente, all’ora di colazione, le telefonò per dirle che sperava sarebbe sicuramente andata con Brian alla festa di quella sera, perché un importantissimo produttore della M.G.M. aveva dimostrato un vivo interesse per *Buffalo Gal* ed ella era certa che zia Mame avrebbe potuto affascinarlo e indurlo a comprare, preferibilmente a occhi chiusi.

Zia Mame si lagnò: “Oh, Mary, che peccato, non posso! È terribile.”

Si sentì sfrigorare il telefono, poi zietta Mame disse: “Oh, Mary, non potrei mandare Brian solo. Prima di tutto è terribilmente timido, e poi povero agnellino è così *innocente*! Non ha nulla del mio fiuto per gli affari. Sarebbe perduto.”

Si sentì ancora un gorgoglio nel telefono, poi zietta Mame disse: “No, Mary, è assolutamente impossibile. Ti dico che non conosco nessuna donna senza impegni stasera, almeno una donna di cui potrei fidarmi.”

La signora Bishop seguì a parlare e zia Mame disse: “Mary, è un problema insolubile. Non conosco nessuna donna da poter chiamare così, all’ultimo minuto. Bisognerà semplicemente che tu...”

Nemmeno oggi potrei dire che cosa mi prese, ma nel vedere la povera Agnese seduta sulla *chaise-longue* intenta con aria triste e virtuosa a lavorare all’uncinetto una capezziera, mi venne un’idea improvvisa. “Perché non mandi la signorina Gooch, zietta Mame,” dissi.

“Non scherzare,” disse zia Mame. Poi diede un’occhiata ad Agnese. Una di quelle occhiate che una madre preoccupata dà a una bambinaia appena ingaggiata per occuparsi di un bambino difficile: occhiata di approvazione e di sollievo. “Aspetta un minuto, Mary,” disse zia Mame al microfono. Poi si volse ad Agnese: “Agnese cara, che progetti avete per stasera?”

“Oh, cielo, signora Burnside, nulla di speciale. La vigilia di Capodanno per solito, mamma, Edna ed io prendiamo un po’ di *ginger ale* e qualche pastina fatta in casa da Edna, poi ascoltiamo alla radio l’inaugurazione del Nuovo Anno nei grandi alberghi di New York, poi un’ora dopo a Chicago, poi a Denver e infine al Cocoanut Grove in California. Ma l’anno scorso, Gary Cooper...”

“Quest’anno ho altri progetti per voi. Hello, Mary non ti preoccupare, la mia segretaria potrà fare le mie veci...”

“Oh, cielo! Non ne sarei certo capace, ve lo giuro!” gridò Agnese. “Non ho altro da mettermi che un vecchio vestito di organdis rosa pesco, e semplicemente non avrei tempo di farmi nulla adesso...”

“Questo sarà tanto di guadagnato, Agnese,” disse zietta Mame. “Ho un’infinità di vestiti in cui possiamo mettervi dentro; Mary, la vittoria è nostra, Agnese potrà benissimo scortare Brian. Un po’ aggiustata, Agnese sarà benissimo adatta. Prima li

mando a teatro. Arriveranno laggiù verso le undici... Buon Anno anche a te. Addio,” e attaccò.

“Agnese,” disse zia Mame, fissandola con sguardo penetrante, “mettete via quel lavoro e venite qui. Non abbiamo un solo minuto da perdere.”

“Oh, signora Burnside, non saprò mai...”

“Agnese, spogliatevi.” Ma, signora Burnside, Patrizio è...”

“Forse voi signore vorreste che me ne andassi?” domandai.

“No, di sicuro. In un caso come questo ho bisogno dell’aiuto di chiunque. Inoltre mi occorre l’occhio critico di un uomo che mi aiuti, ora che devo creare una nuova Agnese. Non fate l’oca, Agnese; levatevi quel sacco che avete addosso, e presto!”

La signorina Gooch si sfilò timidamente il vestito blu scuro.

“Un po’ larga di fianchi, forse,” disse zia Mame col tono critico di un mercante di cavalli, “ma una buona cintura può sempre mettere tutto a posto. Cielo, Agnese, che petto! Dove diavolo l’avete nascosto durante tutti questi mesi? Adesso andate nello spogliatoio, aprite il terzo sportello e vedremo che abito da sera vi si addice meglio.”

La signorina Gooch attraversò virginalmente la stanza in bianche mutandine e scarpe basse e tornò con un carico di brillanti abiti da sera.

“Mettete via immediatamente quello rosso, Agnese,” disse zietta Mame affondata fra i suoi Kleenex. “Si capisce che il vestito non vi deve assassinare. No, cara, quello verde vi fa sembrare gialla come un caso di itterizia. Credo che faremo bene a limitarci al nero; col nero nessuno ha mai sbagliato. Ecco quello di velluto, un Patou, è bello, attillato, fa risaltare le forme. Siete fatta bene, Agnese - con qualche piccola imbottitura qua, e là - non c’è ragione di doversene vergognare. Ecco, vedete se vi riesce di entrare in questo. Patrizio, per amor di Dio, ragazzo, chiudicela dentro! Sei così poco galante?”

Anche con l’orlo del suo slip bianco che usciva dallo scollo dell’abito da sera di velluto nero, Agnese faceva una figura discretamente buona, se non si badava alla faccia e ai capelli. Era ben formata.

“Sì,” disse zietta Mame autoritaria accendendo una Kool. “È il vestito che ci vuole. Ora levatevelo e fate un bagno. Misericordia, *ragazza*, bisognerebbe far qualcosa per ravvivare un po’ la vostra pelle. Un buon tonico farebbe meraviglie, ma ormai è tardi, non possiamo tentare nulla di così radicale. Ma andate nella mia stanza da bagno, ci deve essere un vasetto di Skin-Glo Lydia van Rensselaer; spalmatevela addosso, da per tutto. Pizzica un po’ di tempo, ma vai la pena del tormento. Patrizio, va’ a riempire una bella vasca di acqua calda per Agnese e buttaci dentro una buona dose dell’Olio di Orchidee van Rensselaer. E, Agnese, per amor di Dio, depilatevi sotto le ascelle: sembrate King Kong.”

Sentii Agnese che nella stanza da bagno frignava per il male che le faceva lo Skin-Glo, ma zietta Mame non vi badò affatto, se non per gridare: “Tacete, Agnese!”

Alla fine Agnese emerse, rossa come un bullone arroventato. Aveva dimenticato gli occhiali.

“Ma, Agnese,” gridò zia Mame, estasiata, “avete due occhi bellissimi! Ma levatevi gli occhiali per sempre!”

“Non vedo nulla con l’occhio destro, signora Burnside, e...”

“Guardate col sinistro. Oh, come mi piacerebbe tagliare quella chioma!”

“Ma signora Burnside, mi siedo sui miei capelli!”

“Che cosa ridicola farlo. Bene, se non mi permetterete di tagliarvi i capelli, bisogna rassegnarci. Però bisogna renderli interessanti. Venite qui, cara. Volete star ferma?”

Tutta l'operazione occupò più di sei ore, e Agnese piagnucolò e frignò a ogni colpo del piumino della cipria, a ogni tirata delle pinzette per depilare le sopracciglia, a ogni tocco della spazzola che le stendeva la maschera di bellezza sul viso. Poco prima delle otto, la trasformazione era completa. Agnese si levò alta e solenne, seppure un po' malcerta, sulle scarpine dal tacco alto di zia Mame, continuando a guardarsi incredula e con un occhio solo nello specchio. Ma anche se non riusciva a vedersi molto bene, zietta Mame e io le dicemmo a più riprese che era stupenda. “Adesso, Agnese,” disse zia Mame, “avete un aspetto veramente divino. Soltanto, svegliatevi. E quando arrivate laggiù, non cercate di far l'ingenua. Cercate di essere *soignée*. Non mettetevi a raccontare che abitate a Kew Gardens, non parlate di mamma e di Edna, che sono indubbiamente donne ammirevoli. Parlate il meno possibile. Mary Bishop basterà lei a parlare, per questo riceve la sua percentuale. Voi dovete cercare solo di apparire elegante e intelligente, e ogni volta che l'uomo della M.G.M. vi fa qualche domanda sul nostro libro, gli direte semplicemente che è meraviglioso e destinato a divenire un classico, il che è la sacrosanta verità. Tutto ciò che dovrete fare è di badare a Brian.”

Nel sentire ricordare Brian, mi si strinse la bocca dello stomaco.

“Zia Mame,” borbottai, “forse sarebbe meglio che tu lasciassi la signora Bishop occuparsi lei dell'uomo del cinema. Dopo tutto, l'ultimo dell'anno è molto importante per la signora Gooch, per Edna, e te; Brian e io si potrebbe far sonare i dischi e...”

“Hai perduto il cervello, bambino?” disse con indulgenza zia Mame. “È di fondamentale importanza per la carriera di Brian e per la mia che egli si mostri fra i grossi personaggi del mondo letterario. Ecco perché Agnese è qui; per occuparsi di Brian quando io non posso. Del resto è stata un'idea *tua*.”

“Oh, signora Burnside,” si mise a dire Agnese piangendo, “non so fare. Sono già talmente nervosa che mi vien da sudare.”

“Non nel mio abito da sera, Agnese Gooch. Vi ci vuol qualcosa per calmare i nervi. Patrizio, portaci un po' di champagne. Ci farà un mucchio di bene a tutti.”

Mi si gelò il sangue nelle vene? “Zietta Mame, credi davvero che sia prudente bere? Agnese...”

“Ma davvero vuoi fare economia del mio champagne? Fa' come ti dico e non essere impertinente.”

“Oh, signora Burnside, mi sembra che non dovrei bere...”

“Zietta Mame,” gridai, “se Agnese non ha voglia di bere...”

“Prendetelo come una medicina, Agnese. Vi sentirete i nervi rilassati, dopo.”

Sebbene difficilmente si potesse accusare zia Mame di usare gli eufemismi, questa volta ne dava un esempio classico.

Per esser giusti con la povera signorina Gooch bisogna dire che sorseggiò il suo primo bicchiere di champagne come se fosse cicuta e disse qualche sciocchezza sulle

bollicine d'aria che le facevano prudere il naso. Ma il cuore mi venne meno quando zietta Mame insistè perché ne bevesse un secondo.

In quel momento, sentii sonare alla porta di fuori e guardando dalla finestra vidi la elegante Bentley nuova di Brian.

“Oh, Agnese,” gridò zia Mame, con tono fanciullesco, “facciamo una grossa sorpresa al signor O'Bannion. Egli crede ancora che sarò io ad andare alla festa, ma Patrizio annuncerà te e tu entrerai. Presto, va' a nasconderti nello spogliatoio. Ecco, porta con te un bicchiere di champagne.”

Io ero consapevole di assistere al crollo della civiltà moderna.

Tutti gli uomini sono più belli in cravatta bianca, ma Brian davvero faceva colpo. Quando egli vide zietta Mame dignitosamente sorretta dai guanciali nel suo letto d'oro, i suoi occhi da gatto siamese si accesero di un'ingordigia che mi fece un po' nausea.

“Ma... ma... il teatro... la festa...” disse. “Non siete pronta.”

“Oh, Brian, tesoro,” disse zia Mame, facendo un po' di broncio, “il dottore non mi permette di uscire, e così mando una sostituta.”

“Una sostituta? Chi?” disse lui.

“Oh” disse zia Mame dimenandosi tutta come una gattina, “una che tu conosci... una ragazza simpaticissima Agnese!”

“Non... non Agnese...” Gli occhi da gatto in amore si spensero, sembrava che in quel momento egli avesse ricevuto una pugnolata.

“Bene,” gorgheggiò zia Mame, “non è precisamente la solita Agnese. Patrizio, fa passare la signorina Gooch.”

Con gesto rigido spalancai la porta dello spogliatoio e ne uscì Agnese. Era stupenda, sebbene avesse gli occhi un po' imbambolati. Comunque non avevo veduto quelli di Brian: il bagliore azzurro dei suoi faceva davvero paura.

“Non è bella, Brian?” trillò zietta Mame. Lui si limitò a ingoiare la saliva, e vidi che si passava sulle labbra la punta rossa della lingua.

“Su, andate, voi due, correte! Divertitevi. Ta-ta, miei cari. Buon divertimento!”

Agnese arrivò sino alla porta, si volse e guardò cieca dentro la camera; poi sorrise enigmaticamente e disse: “Hotcha!”

Quando la porta si fu chiusa, zia Mame disse: “Ecco un altro problema risolto. Accidenti, com'era bella Agnese! Non avrei mai sospettato che avesse tante possibilità, povero topolino. Davvero l'ho truccata bene, non ti pare? Sul serio, tesoro, tu sai benissimo che con una ragazza come Agnese tutti gli sforzi sono sprecati.”

“Che intendi dire?” domandai.

“Lo sai! È carina, ma fredda. Quella ragazza è completamente priva di impulso sessuale. Be’,” disse, “eccoci noi due soli, nell'Ultimo dell'Anno. Potremo avere un piacevole piccolo *tête-à-tête*. Comunque, c'è una cosa che volevo domandarti. Attizza un po' il fuoco e corri giù a prendere un altro po' di champagne e poi ce ne staremo qui come il Papa in Francia.” Starnutì e fece un gesto disinvolto col Kleenex.

“Vigilia di Capodanno,” cominciò con espressione sognante. “Quanti ricordi! Sai, tuo zio Beau e io ci siamo sposati la vigilia di Capodanno: sono esattamente tre anni

stanotte.” Si soffiò il naso, non so se per la commozione o per il raffreddore. “Come ci siamo tutti divertiti quando zio Beau era in vita, nevvvero, tesoro?”

“Sì, non c’è che dire,” risposi con sincerità.

“Sai, sono stati terribilmente duri per me questi due ultimi anni. Vedova, sola soletta al mondo.”

“Lo so.”

“Naturalmente, ho questa casa e più danaro di quanto ne avrò bisogno, ma non è la stessa cosa, non è vero, tesoro?”

No,” dissi. “Io volevo davvero tanto bene a zio Beau.”

Tutti glielo volevano. Un magnifico grande esemplare d’uomo. Quei grandi occhi bruni, quella celestiale massa di pelo rosso dorato sul petto.

“Be’,” sospirò, “parlare di lui non lo riporterà in vita, che peccato! Eppure sento un vuoto dolente qui,” e accennò a una delle sue rotonde mammelle, “la mancanza di qualcuno come Beau.”

Sapevo che cosa stava per dire, e ne sentivo avversione.

“Ti piacerebbe andare in Irlanda, non è vero amore?”

“Mica tanto.”

“Come no, tesoro? Tutto quel verde, quelle praterie d’erba fresca e soffice, la musicalità del parlare, le fiere di cavalli, l’Abbey Theatre, la spiritosa conversazione con A. E. e Synge?”

“Sono morti,” dissi.

“Be’, con altri irlandesi spiritosi. Non ti piacerebbe rivedere quella tua vecchia balia... la Flora?”

“Nora.”

“Bene, tesoro, io e Brian si parlava di passare una estate in Irlanda. E tutti e due si voleva che tu venissi con noi: una specie di viaggio *di famiglia*,”

“Famiglia?”

“Bene, una specie di luna di miele *à trois*.”

“Vuoi dire che pensi di sposare Brian?”

“Si capisce, tesoro. Sai, ho pianto Beau quasi due anni, e ora sento di essere arrivata a quel momento nella vita in cui ho bisogno di un altro Beau.”

“Brian non somiglia affatto a Beau e lo sai benissimo.”

“Bene, tesoro,” ella disse imbarazzata, “ho bisogno di qualcuno che si occupi di me, e naturalmente anche Brian ha bisogno di qualcuna che si occupi di lui. È tanto timido.”

“È timido press’a poco quanto Jack lo Squartatore.”

“Che cosa vuoi dire, caro?” ella domandò irrigidendosi.

“Esattamente quello che ho detto.”

“Patrizio, tesoro, non vuoi mica dire che Brian ti è antipatico?”

“Non mi è antipatico; lo detesto.”

“Oh, che bellezza; temevo... tu che cosa?”

“Ho detto che lo odio. È tutto fasullo, ha la moralità di un caprone, è il peggior caso di satinasi di tutta New York.”

“Ma tu...”

“Copre tutto, fuorché le proprie spese. E continuerà su questa via. Ormai vive da mesi alle tue spalle e tu non ti rendi nemmeno conto che non ha scritto una sola parola del tuo sciocco libro.”

“Senti un po’ ragazzo...”

“Sarebbe proprio da te, legarti con un puttaniere, con l’occhio sempre all’erta, che, a dir poco, ti è minore di dieci anni e si interessa di te per due ragioni, una delle quali è il danaro.”

“Tu, diavolo maligno, con una sozza immaginazione, osi parlare in questo modo di un intelletto potente come Brian, tu...”

“...e che, e questo conta più di tutto, è l’essere umano più noioso che io abbia mai incontrato.”

“Via dalla mia camera, Giuda! Via, via, via!”

“Esco, non ci pensare.”

“E non rimetterci più piede. Mai più voglio vederti o sentirti parlare.”

Uno dei bicchieri da champagne andò a schiacciarsi contro la parete, nel momento in cui sbattevo la porta.

Il lancio del bicchiere mi sdegnò talmente che la spalancai di nuovo e urlai: “Soltanto per questo, spero che tu lo sposi. Ti starebbe proprio maledettamente bene.”

“Esci di qui, bestiola maligna! Brian mi ama. E lo sposerò appena potrò alzarmi dal letto!” Me ne andai battendo i piedi, e mi infilai a letto.

“Patrizio, tesoro, svegliati. Alzati caro, ho bisogno di te.” Aprii un occhio e vidi zietta Mame accanto al mio letto.

“Va’ via,” borbottai, “hai detto che non volevi mai più parlare con me.”

“Tesoro, questa è una cosa seria. Agnese... Brian... non sono ancora tornati.”

“Ma, che ore sono?” domandai strizzando gli occhi sotto la luce elettrica.

“Sono quasi le sei della mattina.”

“Ebbene, per amor di Dio, è Capodanno! Naturalmente non sono ancora tornati.”

“Ma, Patrizio caro, non sono nemmeno andati alla festa di Lindsay. Ero tanto preoccupata che ho telefonato a Mary Lord Bishop - l’ho fatta alzare dal letto - e lei mi ha detto che non li ha nemmeno veduti. Oh, tesoro, sono tanto in pena. Per via di quell’automobile. Sapevo che era un errore dargliela. Corre come un demonio!”

Di colpo capii che cosa era accaduto.

“Ringrazio il cielo che Agnese sia con lui. Brian è così chisciottesco, ma Agnese è una brava ragazza di giudizio. Oh, purché non siano finiti in qualche orribile disastro. Su, alzati, vieni ad aiutarmi.”

Zietta Mame si mise a telefonare a tutti gli ospedali di New York, sempre più frenetica a ogni telefonata, mentre io me ne stavo seduto accanto a lei, imbronciato e sforzandomi di rimanere sveglio. Poi, zia Mame telefonò un’altra volta a Lindsay Woolsey, a Mary Lord Bishop e a quasi tutte le persone che conosceva. Prima delle otto del mattino, tutta New York letteraria e medica era stata svegliata da zia Mame. Ella era arrivata alla fine delle sue risorse, quando sonarono alla porta di strada.

Raccogliendo la *liseuse* intorno alla persona, ella volò giù per le scale e aprì la porta. Seguì un attimo di silenzio, poi la udii gridare: “Oh, Dio mio!”

Scesi precipitosamente le scale fino al vestibolo dove lei stava in piedi, con un

telegramma giallo in mano. Glielo tolsi e lessi:

*Il fuoco dentro di me era troppo forte stop Brian ed io siamo scappati stop Concedete
vostra comprensione vostro perdono vostra benedizione a vostra affezionata*

Agnese Gooch

In silenzio zia Mame risalì la scala e io le andai dietro. Ella si accostò alla scrivania, raccolse il manoscritto di *Buffalo Gal*, andò al caminetto e lo gettò fra le braci. Poi si tolse la *liseuse* a uncinetto fatta da Agnese e vi lasciò cadere anche quella? Si alzò una tremenda vampata. Rabbrivendo leggermente, ella rientrò a letto e mi accennò di sedermi sul panchetto che vi era accanto. Aprì l'ultima bottiglia di champagne, ne riempì due bicchieri e me ne porse uno.

“Buon Anno, tesoro,” disse.

Capitolo VI

ZIA MAME COMPIE UN'OPERA DI MISERICORDIA

La zitellina del *Digest* si fece anche un certo nome come ostetrica. Non che fosse veramente una levatrice, ma aveva allevato così magnificamente l'orfanello che le giovani madri venivano da lei - pensate, una donna che mai era stata nemmeno maritata! - per chiederle consigli sul partorire e allevare bambini. E per quanto avesse da fare, è detto nell'articolo, non lasciava mai perdere nulla, ma si gettava coraggiosamente nella mischia.

Io per conto mio non la ritengo una cosa fatta bene. Prima di tutto avevo dieci anni, e avevo varcato da un pezzo il periodo dei pannolini quando capilai fra le mani di zia Mame. Se fosse stato diversamente chi sa cosa poteva accadere.

Però zia Mame era sempre pronta a lasciare in disparte i casi suoi, per intrufolarsi in quelli degli altri, e sebbene non avesse mai avuto un bambino, non fosse mai stata vicino ai bambini, e non le piacesse nemmeno i bambini, si sentiva perfettamente capace di soccorrere una giovane nel momento che doveva affrontare la maternità.

Credevo che difficilmente avrei sentito riparlare dello sciagurato Brian O'Bannion e dell'anche più sciagurata Agnese Gooch, ma non fu così. Un anno e mezzo dopo, la mia vita e il mio collegio furono invasi da Agnese in persona e da Brian almeno per procura. Fu durante il mio ultimo semestre all'Accademia di San Bonifacio, ad Apathy, nel Massachusetts, mentre io contavo le giornate che mi separavano dalla fine dell'anno scolastico, quando il diploma mi avrebbe fatto uscire da quella tetra istituzione. Ma in un fresco pomeriggio di primavera, mentre si marciava in quadrati - alla San Bonifacio non si passeggiava mai, si marciava sempre - per andare dopo le preghiere al campo sportivo, sentii una specie di sibilo fra i cespugli. Mi volsi a guardare. Anche tutti gli altri si volsero a guardare. Era Ito. Egli mi fece scivolare in mano una delle grosse buste azzurre di zia Mame e scomparve poi di nuovo fra i rami protettori della forszia.

Arrivati negli spogliatoi, mi precipitai nel cesso, sbattei la porta dietro a me e lessi:

Caro ragazzo, tesoro mio,
vieni immediatamente, ho bisogno di te. Sarò all'Antica Bottega delle *Tenere Persiane Verdi*, molto travestita.
Affrettati!

Zietta Mame.

Aspettai finché non sentii gli altri uscire rumorosamente per entrare sul campo sportivo, poi corsi fuori, scalai il muro e mi diressi verso la sala da tè, percorrendo i vicoli più nascosti della cittadina.

Le Tenere Persiane Verdi era il luogo di ritrovo di tutte le gentildonne di Apathy,

che vi si incontravano tutti i pomeriggi per ingoiare barilotti di tè e *butterscotch sauce*. Era gremita quando vi giunsi, ma non feci nessuna fatica per scovare zietta Mame. Era seduta in un angoletto scuro, con indosso un abito nero, un grande cappello coperto di pesanti veli neri, occhiali neri e una cappa di *broadtail*²⁷ nera. Se fosse stata nuda non avrebbe potuto spiccare maggiormente, fra le volgari sete stampate, le collane di chicchi d'ambra che le stavano intorno. Mi accostai al suo tavolino. "Zietta Mame."

"Oh, mio piccolo amore," sussurrò con voce rauca, "sei venuto dritto da me, con una devozione che penetra ogni travestimento. Non hai potuto venire prima?"

"Che cosa accade zia Mame?" domandai. "Che cosa sei venuta a fare ad Apathy, e perché mai ti sei travestita?"

"Sono qui per un'opera di misericordia, figliolo. E ho bisogno del tuo braccio forte e giovane, del tuo cervello agile e giovane per aiutarmi."

"Non dovrete essere fuori del collegio, giovanotto," mi disse il cameriere, "ma che volete prendere?"

"Un sandwich al formaggio e un cioccolato al malto," dissi.

"Niente affatto," disse zietta Mame, "portatemi il conto e ce ne andremo immediatamente."

Dopo il regime continuato di stufatini acquosi e zuppe col salnitro della San Bonifacio, fui un po' urtato, ma ero troppo curioso per mettermi a discutere. "Che c'è, zia Mame?" domandai. "Che è successo?"

Ella si tolse gli occhiali neri e mi lanciò uno sguardo infocato. "Agnese Gooch! Ah, che cosa avete fatto a quella povera innocente verginella!"

"Che cosa ho fatto io? Non ho veduto Quattr'occhi da quando..."

"Oh, non dico tu in particolare," ribatté zietta irritata, "ma voi, nel senso collettivo... voi uomini. Più specialmente quel volgare poetastro, pretensioso, di infimo grado: Brian O'Bannion. Quella bestia! Abusare della povera Agnesina e poi abbandonarla alla pietà di un mondo rigido e crudele!"

"Non correr tanto," dissi. "Precisamente, che cosa è accaduto?"

"Semplicemente quel che doveva accadere. Quel mascalzone ha portato la povera Agnese in California nella macchina che gli avevo comprata io, poi l'ha abbandonata, lasciandola senza un soldo e incinta." Diverse donne si voltarono e sgranarono gli occhi.

"Scherzi?" dissi. Poi soggiunsi. "Non parlare così forte, per favore."

"Non scherzo affatto! Credi che lascerei New York nel più bello della stagione, per trasferirmi qui con armi e bagagli, in questa retrobottega della cultura, per uno scherzo? Agnese è accorsa a me come una povera bestiola ferita. Per lei ero l'unico porto nella tempesta. Naturalmente non poteva ricorrere a quella sua famiglia di puritani."

Mi si arrestò il cuore in petto. "Che cosa hai detto, ti sei trasferita qui armi e bagagli?" Poi mi balenò una terribile idea. "Dov'è Agnese, in questo momento?"

"Alla Antica Casa Coolidge."

²⁷ Agnello astrakan giovanissimo, la cui pelliccia somiglia straordinariamente al moiré (N.d.T.).

“All’Antica Casa Coolidge, proprio qui ad Apathy?” La mia era una domanda del tutto superflua.

Naturalmente zia Mame, che dichiarava di voler fare tutto sotto il manto del segreto, doveva scegliere l’unico albergo che era il santuario della Società Storica della Nuova Inghilterra, il luogo in cui si riunivano le Figlie della Rivoluzione Americana, i Discendenti del Mayflower, la Camera di Commercio, il Rotary Club, la Società di Vigilanza, il Consiglio Direttivo della San Bonifacio.

“Certo, proprio qui ad Apathy. Ho preso in affitto un appartamento molto comodo. Devo aiutare la povera Agnese che sta per avere un figlio, per questo ho scelto un luogo dove siamo sconosciute.”

“Vuoi dire,” risposi con fermezza, “che fra i quarantotto Stati dell’Unione, senza contare la Columbia, hai scelto proprio il Massachusetts? E che fra le mille città del Massachusetts dovevi scegliere proprio quella dove mi trovo io?”

“Ma, naturalmente, mio piccolo amore,” disse con logica esasperante. “Sapevo che ti sarebbe parso tuo dovere assistere la povera perseguitata Agnese.”

“Ma tu hai parcato la povera Agnese proprio accanto al mio collegio. Quell’albergo è il posto dove tutti...”

“Naturalmente, tesoro. Volevo un posto centrale. Per questo l’ho scelto... così tu potrai essere sempre a portata di voce per aiutarmi a introdurre nel mondo una nuova piccola vita, e aiutarmi a risollevare questo povero fiore infranto...”

“Ma zietta Mame, mi metterò in un indiavolato pasticcio. Tra poche settimane potrò abbandonare questo terribile buco. Ma ora scopriranno, infallibilmente...”

“Schiocchezze! Come farebbero a scoprire qualcosa? Siamo arrivate ieri sera al buio. Mi sono preoccupata di prendere in affitto l’appartamento sotto un falso nome. Ho impegnato un medico di Boston che è la discrezione personificata. Sarà solo questione di poche settimane, fino alla nascita del bambino, poi io assegnerò del denaro ad Agnese, la stabilirò in qualche luogo e poi,” fece una pausa, “e poi pensavo che tu e io si sarebbe potuto fare un viaggetto in Europa, che ne dici... durante tutta l’estate. Ti piacerebbe no?”

“L’Europa?” sospirai.

“Sì, amore, l’Europa,” ella disse astutamente, “ma a una sola e unica condizione, che tu mi aiuti a far uscire Agnese da questo pasticcio. Siamo d’accordo.”

Sapevo di prendere una decisione fatale, ma le pentole di carne di Parigi dopo il digiuno della San Bonifacio, esercitavano un fascino troppo forte su di me. “Va bene,” dissi con feroce risolutezza.

“Ecco, allora andiamo dalla povera Agnese.” La zietta Mame pagò con un biglietto da cinquanta dollari, poi si tirò il velo sulla faccia e uscì con una tale aria di mistero che io sentii tutti gli occhi fissi sulle nostre spalle.

La sua Rolls Royce aspettava fuori con tutte le tendine abbassate e Ito al volante. Una folla di curiosi si era raccolta ad ammirarla e seguirono a guardarci dietro sussurrando e grattandosi la testa dopo che ci fummo mossi. Zietta Mame, abbandonata sui cuscini della macchina, fumava dietro le tende abbassate, beatamente ignara della figura che faceva. Io no. Prima di tutto in Apathy non c’erano mai stati né una Rolls Royce né un giapponese. In secondo luogo, la San Bonifacio aveva in

città un'organizzazione spionistica tale da far arrossire la Ghepeú. Quando i professori non ispezionavano l'istituto, erano in servizio d'informazioni in città. Notai, alla distanza di tre isolati, il professore di inglese, l'assistente di tennis e il cappellano. Anzi il cappellano si tolse il cappello salutando la grande macchina che passava con le tendine abbassate.

Avevo tanta paura di esser visto fuori del collegio che non badai nemmeno ai discorsi di zia Mame. Erano per lo più roba sul valore spirituale della maternità, sulla misteriosa bellezza della gravidanza, sulla serenità nel periodo dell'attesa. Quando le domandai come faceva a saperlo, mi rispose di non far l'impertinente e che Agnese era tutta un'altra donna.

Naturalmente esitavo a entrare nell'Antica Casa Coolidge, ma zietta Mame cominciava a impazientirsi e mi spinse dentro, per la porta principale, dove mi trovai faccia a faccia col segretario dell'albergo - informatore pagato della San Bonifacio. Subito dopo aver notato la mia giacca, mi domandò se avevo un permesso per uscire dal collegio. Era una scuola fatta così. "L'ha certamente," rispose brusca zietta Mame e mi giro su per le scale a una tale velocità che egli non fece in tempo a chiedere di vederlo.

Fu Agnese che ci introdusse nell'appartamento e poi richiuse la porta a chiave dietro a noi. Era cambiata davvero, ma non riuscii a notare nessuna bellezza misteriosa nello stato in cui si trovava. Anzitutto era enorme. Poi, non era mai guarita dalla breve concessione alla grande eleganza di cui aveva goduto durante quella fatale vigilia di Capodanno quando era scappata con Brian. Ora mescolava i prodotti dei laboratori parigini coi lavori all'uncinetto di Kew Gardens e pareva un incrocio fra una *demi-mondaine* e un sacco a rete per la biancheria. Aveva preparato da sé il suo guardaroba di gestante, e aveva anche preso l'abitudine di mettersi una gran quantità di belletto e se lo metteva malissimo. Nel vederla brancolare qua e là, senza i suoi dimessi occhiali, vistosamente vestita e puttanesicamente dipinta, non somigliava tanto alla misteriosa bellezza promessa da zia Mame, quanto a una donna caduta che paga il prezzo solito della libidine o dell'impudenza.

Non scorgevo in lei nessuna traccia di spiritualità né di serenità. Sempre incline a compassionarsi quando ve n'era poca ragione, ora che di ragione ne aveva maledettamente tanta, Agnese traboccava di lacrime e di compassione per se stessa. Mi abbracciò e pianse amaramente, il sovrappiù del belletto scorreva in fiumi lungo le sue guance truccate. Tutto il suo vocabolario sembrava composto di epiteti come Sciocca Ragazza, Sgualdrina, Donna Sedotta. Non riesco a descriverla meglio, ma Agnese era un disastro.

Mentre Agnese così si denigrava, zietta Mame si tolse parte del travestimento, si riacconciò i capelli, si adagiò sul sofà Impero del salotto, e suonò perché le portassero qualcosa da bere, un *egg-nog*²⁸ per Agnese, tè per me e cognac per sé. "Adesso soffiati il naso, Agnese," disse vivamente zietta Mame, "smetti di tirar su. Lo sai che mi dai fastidio. Ebbene, mio piccolo amore, vedrai che tutto andrà liscio. Ecco qui, una bella unità familiare, perfettamente rispettabile, che chiunque può vedere."

²⁸ Uovo sbattuto con zucchero, birra, sidro o vino o whisky, e a volte con latte (N.d.T.).

Agnese scoppiò in un torrente di lacrime. “Smettila, Agnese!” disse zia Mame. “Non può far bene *né* a te *né* al bambino. Ti asciugherai o ti capiterà qualche altra cosa del genere. Come dicevo,” proseguì rivolta a me, “eccoci qui: una misteriosa vedova, la sua cognata, un servitore, tutti registrati alla Antica Casa Coolidge, finché viene il momento... ehmm... dell’*accouchement*! Anche se quelli della città dovessero notarci, il che è estremamente inverosimile, non c’è nulla di cui meravigliarsi. Qui siamo perfettamente autonomi. I pranzi ce li mandano su dalla cucina. Il dottore viene in macchina da Boston una volta la settimana. Ito porterà a te i miei messaggi e ci condurrà fuori per qualche passeggiatina. Agnese potrà passeggiare a piedi - quattro buone miglia al giorno - tutte le sere dopo il tramonto. Non abbiamo altro da fare che aspettare... ehmm... il suo tempo. Con un po’ di danaro e parecchia inventiva si risolve tutto.”

“Magnifico, benone,” dissi. “Ma avresti potuto fare tutto ciò egualmente bene in un appartamento d’albergo a Cleveland, mettiamo, o a Milwaukee o a Dallas, città molto più interessanti e dove io non abito.”

“Ma non capisci che ho bisogno di te, mio piccolo amore?”

“Ma perché se siete così autonome? Che cosa posso fare io? Soltanto inguaiarmi in collegio!”

“Puoi fare quattro cose,” disse misteriosamente zia Mame.

“Quali... sono?...” domandai. Non mi piaceva per niente il suo tono.

“Prima di tutto, avrò bisogno che tu mi faccia le commissioni. Vi sono tante cose di cui posso aver bisogno, e suppongo ve ne siano tante di cui può aver bisogno una che attende di divenir madre. Tu conosci questa città, io no. Inoltre, per me sarebbe pericoloso lasciarmi vedere...”

“Pericoloso per te esser veduta?” dissi. “Se tu fossi interno dell’Accademia San Bonifacio, e ti toccasse di perdere un punto sulla pagella ogni volta che ti gratti il sedere, sapresti quanto è pericoloso esser veduto in...”

“Patrizio! Come ti esprimi! Pensa all’influsso prenatale! Bene, questa è la prima cosa. Poi, in secondo luogo, tu dovrai fare spese per me a Boston. Il cibo qui è immangiabile; per Agnese va bene, si capisce, ma per me è terribile. Di Ito, in una città che non conosce, non ci si può fidare, così tu domani puoi prendere la macchina, andare a S.S. Pierce a comperarmi una cassa di...”

“Non posso guidare la macchina. Non ho nemmeno la patente.”

“Tu puoi guidare benissimo. Ti ho insegnato io personalmente. E se guidi con attenzione, come certamente spero farai, nessuno ti chiederà di mostrare la patente. Io non ho mai avuto una patente; guarda me!”

“Zietta Mame, io voglio prendere il diploma! Mi butteranno fuori tanto presto...”

“Ma è giusto che tu voglia il tuo diploma. L’istruzione è una cosa meravigliosa. E ora, il numero tre: ho bisogno di te perché fai il quarto a bridge. Insegno il sistema Culbertson ad Agnese. Le fa bene. Le dà qualcosa a cui pensare.”

“Qualcosa a cui pensare!” gemette Agnese.

“Taci, Agnese, sì. Ed è un’ottima piccola allieva, per giunta. Ito gioca col sistema Sims, e non troppo male; solo dovrebbe smettere di ridacchiare e dovrebbe concentrarsi. Per fare tavola piena, ho bisogno di te.” Infilò una sigaretta nel bocchino

e bevve delicatamente il cognac. “Però, il servizio più importante che potrai rendermi...” Esitò.

“Qua... quale sarebbe?” domandai sospettoso.

“Il compito più importante che penso di affidarti riguarda Agnese. Farla passeggiare.”

“Che cosa?”

“Portare a passeggio Agnese. Quattro buone miglia ogni sera dopo il tramonto. Il dottore dice che è indispensabile per lei. Va divenendo troppo pesante. Agnese, povera sciocchina, dice che i piedi le fanno troppo male, invece io dico...”

“Farebbero male i piedi anche a voi, se aveste fatto tutta la strada da Carmel in California...” Agnese scoppiò in lacrime e fuggì goffamente in camera sua.

“Ecco, vedi che cosa le hai fatto!” disse zietta Mame con tono secco e irritato. “Oh, voialtri siete tutti eguali! Povera piccola Agnese, ha fatto tutta la strada a piedi, sola, dalla California, e tu rifiuti di accompagnarla per una passeggiatina la sera.”

Io dissi: “Ma non ti rendi conto che questa è la cosa più pazzesca che tu abbia mai tentato di fare? Hai tutto il danaro che vuoi. Avresti potuto portare Agnese in qualsiasi clinica e aspettare lì, con medici e infermieri, perché tutto andasse bene. Ma tu non fai mai la cosa più ragionevole. Mai! La trascini qui, in questo buco abbandonato da Dio, proprio sotto il naso di tutto il collegio e di Dwight Babcock junior. Tu non ti intendi affatto di bambini, io me ne intendo anche meno, eppure pretendi che scappi da quella prigione per servirti di tutto punto: che vada a Boston in cerca di *vol-au vents* e tartufi, faccia il quarto a bridge, faccia le commissioni, e infine accompagni a passeggio la povera Agnese come un can barbone e tutte...”

“Parigi,” disse zietta Mame, “Parigi, Roma, Londra, Vienna, Cannes, Nizza, Montecarlo, Venezia.”

Interruppi la sua tirata: “Zia Mame, come faccio a uscire dal collegio? Sono sotto vigilanza come un...”

“Sciocchezze, amorino mio,” ella disse con disinvoltura, vuotando il bicchierino. “Quando uno vuole uscire veramente, esce! Io, per esempio, quasi mai ho passato la notte nel dormitorio della signorina Rushaway, e a Smith ero sempre fuori a tutte le ore. Prendevo semplicemente il manichino della sarta dall’armadio, lo mettevo nel mio letto, e scivolavo fuori...”

“Per combinazione io non ho un manichino della sarta nel mio armadio. Non ho nemmeno un armadio. Soltanto Babcock junior per farmi la spia e...”

“Napoli, Capri, Milano, Firenze, che tu chiami Florence, mio caro, Deauville...”

“Senti, zietta Mame, non posso nemmeno entrare nell’albergo, senza mostrare un permesso. Hai veduto come il segretario...”

“Ho pensato anche a questo, Patrizio. Vedi quella corda a nodi arrotolata? No, lì vicino alla finestra. Bene, ho scoperto che quello è il sistema di fuga in caso di incendio adoperato in queste locande di provincia. Basta che tu fischi sotto la mia finestra, io te la butto giù e tu potrai arrampicarti. Quando vuoi andartene...”

“Ma sono tre piani!”

“Meraviglioso esercizio per le spalle e per le braccia, tesoro!”

“Ho già perduto tanti punti che il sorvegliante del corridoio, inevitabilmente...”

“Anversa, Bruxelles, Ostenda, Atene...”

“Zietta Mame, io...”

“Allora, diciamo domani, tesoro. E non tardare. Ti butterò giù la corda.” Veleggiò delicatamente verso la finestra.

Io mi arrampicai sul davanzale e guardai giù. “A proposito,” dissi, “sotto quali nomi siete qui, nel caso che avessi bisogno di mettermi in contatto con voi?”

“Ho piacere che tu me l’abbia domandato. In quanto a me sono stata molto abile; ho ridotto il mio nome da Burnside a Burns e ho preso il mio cognome di ragazza come nome di battesimo. Così sono la signora Dennis Burns.”

“E Agnese, come si chiama lei?”

“Agnese. Oh, oh, sì, tesoro. Quando sono stata lì per registrarla non mi veniva nessun nome per lei, così ho scritto il primo che mi è venuto in mente.”

“E qual è?”

“Signora Patrizio Dennis.”

Impiegai un tempo straordinariamente breve per arrivare in terra.

Le tre settimane seguenti furono un inferno. In collegio vissi come un cospiratore e fuori come un bandito. Allontanarmi dalla San Bonifacio non era cosa facile. V’erano non soltanto le chiamate di presenza durante il giorno e la verifica dei letti la notte, ma vi era anche un complicato sistema di spionaggio, e qualcosa che si chiamava la Ronda Studentesca: un corpo quasi ufficiale composto dai ragazzi più odiati del collegio, pronti sempre a riferire la più lieve infrazione delle regole. Un anno alla San Bonifacio bastava a preparare un uomo a vivere in uno stato poliziesco.

Anche Babcock junior era sempre in giro. Avevamo avuto la medesima camera sin dal mio primo giorno alla San Bonifacio, non perché tra noi ci fosse una grande reciproca simpatia, ma perché suo padre, mio curatore, voleva tenermi d’occhio. Non avrebbe potuto scegliere un migliore informatore del figliolo. Junior era un leccapiedi, un prepotente, un posatore, un vigliacco, un truffatore, una spia. Era afflitto da periodici eccessi di congiuntivite e da un’eterna acne. Mandava un odore di canovaccio inacidito, e russava. Una sola cosa si poteva dire in suo favore: Junior dormiva bene. Il che rendeva più facili le mie clandestine uscite notturne.

Il mio servizio presso zia Mame divenne una specie di *routine*. Alle tre del pomeriggio scappavo sempre dopo avere incaricato un tale di rispondere per me all’appello nominale sul campo sportivo. Poi andavo all’albergo, mi arrampicavo per la fune sino all’appartamento di zia Mame e facevo tutte le commissioni di cui aveva bisogno. Due volte la settimana andavo a Boston con la macchina per le spese grosse. La vettura richiamava sempre l’attenzione quanto un organo da fiera, però io avevo pensato a procurarmi un travestimento: una giacca di tweed e un cappello *porkpie* e una cravatta *jazzbo*²⁹ presa a una liquidazione da Filene; così almeno non sarei stato riconosciuto a un miglio di distanza col berretto, il golf e la cravatta della San Bonifacio. Mi misi anche un paio di occhiali scuri. Zietta Mame disse che sembravo

²⁹ Piccolo cappello, con cupola più larga alla base e più stretta in cima, piatta, con tese rialzate come il piatto su cui in Inghilterra si serve il pasticcio di porco. Cravatta a farfalla, da artista di varietà (*N.d.T.*).

troppo strano per esser credibile, perché invece non andavo da J. Press a prendermi qualcosa di presentabile?

Zietta Mame aveva ragione di dire che era facile uscire di notte. C'era un albero, proprio davanti alla mia finestra; bastava che io aspettassi di sentire il russare asmatico di Junior, poi tiravo fuori i miei vestiti "borghesi" dal loro nascondiglio, accomodavo il cuscino dentro il letto, perché somigliasse a me, e tagliavo la corda.

Soltanto il signor Pugh mi ispirava un po' di rimorso. Era il sorvegliante del nostro corridoio, e l'unico uomo nella San Bonifacio che dava l'impressione di voler bene ai ragazzi e all'insegnamento. Era un uomo di quarant'anni circa, lungo, allampanato, con un pomo d'Adamo grosso come un uovo d'anitra, appassionato per la poesia, la musica, la natura e i bambini. Forse, così come l'ho descritto può apparire non molto attraente, ma era maledettamente simpatico anche se un po' formalista. Gentile e pieno di comprensione, buono e calmo, non ci dava mai punti di demerito, se proprio non poteva farne a meno. Sapevo che se mi avessero scoperto anche il povero vecchio Pugh sarebbe stato inguaiato. Eppure la fedeltà alla famiglia, e un viaggio in Europa, avevano il sopravvento.

Verso le dieci di notte, arrivavo sotto le finestre dell'Antica Casa Coolidge, e fischiettavo. Era il segnale per Agnese di mettersi le scarpe da passeggio e uscire per la sua camminata. Agnese non era mai stata la migliore compagna del mondo, nemmeno quando parlava soltanto dell'artrite di sua madre, o di sua sorella Edna, o di Kew Gardens o della Compagnia di Assicurazione. Ora poteva parlare soltanto di come era stata trattata indegnamente, dire che ormai era segnata con la lettera scarlatta, che l'innocente cuoricino il quale ora batteva sotto il suo - così si esprimeva - avrebbe dovuto portare la sbarra sinistra, che Brian O'Bannion non era un gentiluomo - e mi pareva dir poco - e che le facevano molto male i piedi. Una volta o due, avendo scorto professori del collegio in cammino verso il bordello locale o verso il bar dell'albergo, fui costretto a trascinare la povera Agnese dietro i cespugli, ma di solito le nostre passeggiate erano solo molto noiose.

Tornati all'albergo, io mi arrampicavo per la corda e si giuocava a bridge, o si tentava di giocare a bridge, mentre Agnese frignava e Ito ridacchiava e contava troppo sulla dichiarazione informativa. Zietta Mame aveva anche un bar ben rifornito a portata di mano, vicino al tavolo del bridge - fa così allegria, diceva - sebbene fosse l'unica lei a bere qualcosa.

Venivo licenziato verso le due del mattino, ridiscendevo per la corda, tornavo a piedi al collegio, scalavo il muro, mi arrampicavo per l'albero e mi coricavo. Siccome alla San Bonifacio tutti si alzavano alle sei per far docce fredde e ginnastica, io mi sostenevo con un massimo di tre ore di sonno per notte. Mi capitava spesso di appisolarmi durante le lezioni, ebbi dieci note di demerito, più una predica sulla necessità di rispettare il Regolamento. Però è possibile abituarsi a tutto. L'idea di esser fuori dalla San Bonifacio per sempre e di passare l'estate in Europa mi faceva l'effetto della benzedrina.

Durante un paio di settimane, fui più spesso assente che presente in collegio, e non accadendomi nulla di peggio che di addormentarmi sopra Virgilio, cominciai a capire come fosse facile vivere a quel modo, e a rimpiangere di non aver avuto una vita più

ricca e movimentata durante tutti gli anni passati alla San Bonifacio. La mia fortuna durava così bene che io cominciai ad essere meno cauto. La notte in cui offrii e feci grande *slam*, *contre* e *surcontre* e *vulnerabile*, erano le quattro passate quando tornai in collegio. Ero talmente sfinite che non pensai nemmeno a nascondere il mio travestimento sotto il materasso, così, quando suonò la campana delle sei, chi vidi aprendo gli occhi? Junior Babcock, nel suo vecchio pigiama sporco, che scrutava coi suoi occhi guerci la mia giacca di tweed e la cravatta *jazzbo*.

“Dove li hai presi?” domandò.

“Dove ho preso che cosa?” domandai.

“Questi vestiti. Ci sono cinquanta note di demerito per essersi vestiti in modo indecoroso, lo dovresti sapere...”

Con un movimento della mano spazzai via gli occhiali di Junior dal comodino facendoli finire sotto il letto. “Per amor di Dio, Juny, vecchio mio, mettiti gli occhiali,” dissi. “Soffri di allucinazioni.”

Prima che lui avesse ritrovato gli occhiali, il mio travestimento era di nuovo sotto il materasso, e la mia giubba della San Bonifacio aveva preso il loro posto. “Accidenti, Junior,” dissi, quando i suoi occhi pallidi furono di nuovo a fuoco dietro le grosse lenti, “sono un po’ inquieto per te. Soffri di allucinazioni. Faresti bene a passare in infermeria e a farti visitare dal medico.”

Junior non era molto sveglio, ma d’altra parte non era nemmeno un cretino. Mi diede uno sguardo dubbioso e se ne andò a far la doccia fredda. Capii allora che dovevo essere più cauto.

Ma quella notte avrei detto basta. Era una bellissima sera primaverile; tutta stelle, con un chiaro di luna che pareva giorno, i grilli che cantavano a tutta posa nei prati. Era una notte troppo bella per sprecarla con una ragazza come Agnese, che era ormai bene avanti nel suo nono mese, ma il dovere è il dovere. Camminavo disperato lungo la strada, con Agnese attaccata a un braccio e che camminava come un’anitra, con indosso un vestito da gestante color ciliegia e guarnito sul petto da un grigio gruppo di calle artificiali, quando sentii l’inconfondibile ruggito della vettura del Preside.

Tutti in Apathy potevano riconoscere quella caffettiera lontano un miglio. Il dottor Cheevey, Preside della San Bonifacio, aveva comprato la sua Nash nel 1926, ed era troppo tirschio per cambiarla con una nuova vettura, e persino per concedersi qualche consultazione con un esperto. Ci permetteva invece di cancellare qualche nota di demerito, lavando la vettura e tenendo in ordine il motore in modo che dopo dieci anni di cure studentesche, il rumore della Nash somigliava più a quello di una trebbiatrice che a quello di un’automobile.

Agnese e io stavamo appunto girando la curva della strada, quando sentii arrivare la Nash; dal chiasso che faceva si capiva che avanzava molto in fretta. “Mi dispiace, Agnese,” dissi, “ma bisogna che ci nascondiamo.”

Mentre Agnese frignava qualcosa sul suo stato, l’aiutai galantemente a scendere nel fosso. Poi mi preparai a saltarvi dentro anch’io, nel momento preciso in cui la vettura del Preside girava la curva. Non so come accadde, ma persi l’equilibrio e caddi bocconi giù per la scarpata. Andai a finire su qualcosa di morbido, facendo levare un terribile mugolio nell’istante in cui passava la Nash.

“Agnese,” dissi spaventato. “Come stai? Ti ho fatto male?”

“Non mi hai fatto niente male, Patrizio,” disse lei piagnucolando. “Sono qui, vicino al canale. Cielo, ho sofferto tanto che ormai poco importa per me vivere o morire! Quel Brian mi ha attirato lontano...”

“Patrizio!” gridò una voce. “Patrizio Dennis!”

Guardai sotto a me e vidi il signor Pugh.

“Signor Pugh!” esclamai. Poi stupidamente aggiunsi: “E voi che cosa fate qui?”

Lui era talmente fuori di sé che cominciò persino a rispondere: “Ma Patrizio, figlio mio, c’è una palude qui vicino dove si trova una specie di Bella di Notte...” Poi si interruppe e: “che cosa fai qui tu?”

Per un attimo sperai di uscirne con un bluff. Dopo averlo mezzo soffocato, avergli fatto cadere il binocolo, il calendario degli uccelli, la *Guida dei fiori selvatici della Nuova Inghilterra*, la torcia elettrica e il thermos col cacao, averlo sorpreso dove nemmeno lui doveva essere, credevo di avere una buona probabilità di farla franca: “Accidenti, signor Pugh,” cominciai, “era una notte così bella, e mi piacciono tanto gli uccellini, credevo che sarei riuscito a vedere un oriol di Baltimora...”

“Patrizio aiutami, te ne prego, ho tanta paura,” frignò Agnese.

Il signor Pugh gettò uno sguardo ad Agnese, che se ne stava lì nel chiaro di luna, due volte più grossa del normale. Poi mi guardò con freddezza e disse: “Chi è costei?”

“Oh, quella lì? Ma quella è semplicemente Agnese. Sì, ehm, è l’Alice B. Toklas di mia zia, stavo...”

“Io,” disse Agnese con voce appena percettibile, “sono la signora Patrizio Dennis.”

Be’, non vorrei rivivere quella notte nemmeno se mi regalassero l’Europa. Il signor Pugh si arrampicò fuori dal fosso, e fece tornare all’albergo me e Agnese a passo di carica. Agnese continuava a protestare che lei doveva fare quattro miglia con me, come si era d’accordo, e non ne aveva fatto più di uno e mezzo. Io continuavo a protestare che le cose non erano come sembravano e a supplicare Agnese di smetterla e di riconoscere chi era veramente. Ma Agnese era stata troppo bene addestrata da zietta Mame e non avrebbe rivelato il suo nome per nulla al mondo. “Io mi chiamo signora Patrizio Dennis,” ripeteva cocciuta.

“Non è vero niente, signor Pugh,” dissi io. “Non si chiama affatto così. Non sono sposato con lei. Non lo sarò mai. Non sono sposato con nessuna. Soltanto per caso...”

Egli mi lanciò uno sguardo agghiacciante, mentre Agnese correva nell’albergo, poi mi prese risoluto per un braccio e mi riaccompnò in collegio. Passai quasi tutto il resto della notte nella sua camera, cercando di persuaderlo a credermi. Sono pronto a riconoscere che la vera storia, raccontata parola per parola, non era troppo plausibile, ma alle cinque del mattino il signor Pugh non era affatto ritornato sulla sua convinzione che io fossi uno scioperato, corruttore di innocenti vergini, ma aveva almeno rinunciato al tentativo di farmi mutare le mie dichiarazioni. Mi diede un po’ di cioccolato del suo thermos e disse che *per il momento* non avrebbe parlato, poi mi riaccompnò in camera mia.

In classe, il giorno dopo, mi pareva di essere un morto risuscitato. Alle tre ero fuori di me dall’impazienza di andare in città e tenere un piccolo consiglio di guerra con

zietta Mame. L'ultima lezione della giornata fu sulla Poesia Inglese del Secolo XIX, e la faceva il signor Pugh. Era appena sonata la campana che ci liberava per lasciarci andare ai campi di giuoco della San Bonifacio, quando il signor Pugh mi pregò di restare con lui dopo la lezione.

“Adesso, giovanotto,” egli disse, “tu ed io andremo in città insieme per vedere questa tua misteriosa parente, e la sfortunata giovane che può o non può essere tua moglie e la madre di tuo figlio.”

“Ma signor Pugh,” cominciai disperato.

“Vieni,” egli disse risoluto.

Zietta Mame era una donna molto dinamica. Tutti lo dicevano. Sapeva essere il fascino personificato, e mai, in nessuna occasione si lasciava cogliere alla sprovvista. Però le piaceva avere un po' di tempo per prepararsi a gettarsi con tutto il cuore nella parte che doveva recitare. Sapendolo, avrei voluto avvertirla di quel che stava per capitare. Lungo la strada che portava in città, arrivai perfino a dire: “Potrei fermarmi qui *hash wagon*³⁰ per telefonare a mia zia, signor Pugh. Così potrà ordinare un po' di tè per noi.”

“Non è necessario, Patrizio. Il nostro colloquio sarà brevissimo. Devo rivedere i compiti, oggi nel pomeriggio, e tu non dovresti mangiare fra un pasto e l'altro.”

Speravo ardentemente che zietta Mame e Agnese fossero uscite in macchina, ma la grande vettura era ferma davanti all'Antica Casa Coolidge. Le finestre di zietta Mame erano aperte, e si poteva sentire il suo grammofono portatile sonare la musica d'avanguardia di Paul Hindemith.

“Non mi lasciano entrare all'albergo senza un permesso, signor Pugh,” dissi disperato. “Le stanze di mia zia sono al terzo piano A - B - C e D. Salirò con una corda e...”

“Sciocchezze, Patrizio, tu puoi andare dove vuoi, se sei accompagnato dal tuo professore. Vieni.”

Prima che fossimo giunti all'ultimo piano, zietta Mame si era stancata della *Metamorfosi Sinfonica* di Hindemith e sonava *Blues del letto vuoto* di Bessie Smith. Bussai timidamente alla porta. “Sì,” ella gridò. Aprii ed entrai.

“Tesoro,” gridò; poi vedendo il signor Pugh le parole le si spensero sulle labbra.

Zietta Mame non era precisamente pronta a recitare la parte della mia rispettabile tutrice. Portava i calzoncini corti, un reggipetto e aveva spalmato abbondantemente sulla faccia l'Essenza di Giovinezza di Lydia van Rensselaer. Si era legata i capelli con un nastro rosso ed era occupata a fare un qualcosa che sembrava osceno, ma che in realtà era soltanto un esercizio per rassodare i muscoli del sedere e delle cosce. Al suo fianco c'era una bottiglia mezzo vuota di champagne e tutta la stanza era ingombra di romanzi francesi dalla copertina gialla, da mucchi di riviste di moda e dai sei volumi di Gibbon. Ma anche una zia apparentemente “sguaiata” in quel momento era meglio che niente.

“Zietta Mame,” dissi, “questo è...”

³⁰ Carrozzone ferroviario fuori uso, dove si vendono bibite, polpette, frittelle ecc. (N.d.T.).

“Come osate venire nella mia camera, signore?” disse gelida zia Mame fulminandomi con lo sguardo. “Vi prego di uscire immediatamente, altrimenti sarò costretta a chiamare la Direzione.”

Prese la parola il signor Pugh: “Volete dire, signora, che questo giovanotto non è... vostro nipote?”

“Non l’ho mai visto in vita mia,” ella disse.

“Zietta Mame,” dissi disperato, “bisogna tu spieghi al signor Pugh chi è Agnese. Sarò espulso dal collegio. Egli sa. Egli...”

“Vi prego di andarvene immediatamente, giovanotto. Evidentemente prendete un abbaglio, credete che ci siamo incontrati altre volte. *Au contraire*, io sono una vedova sola, risiedo qui con mia cognata e con un servitore.” Quando zia Mame aveva cominciato a recitare una parte, non la mollava sino alla morte.

“Signor Pugh,” dissi, “questa è davvero mia zia Mame. È la signora Beauregard Burnside. Davvero!”

“Questo povero giovane ha bisogno delle cure di uno psichiatra,” disse la zietta, alzandosi da terra e mostrando tutta quella dignità che permettevano le circostanze. “Io sono la signora Dennis Burns, e mi chiamo Arabella...”

A questo punto Agnese, che aveva ascoltato alla porta, irruppe fradicia di lacrime nella camera: “È vero, signora Burnside, Patrizio è stato scoperto. Ora tutto il mondo saprà che sono una donna perduta...”

Bene o male, zietta Mame dovette cedere. Disse al signor Pugh di sedersi, gli versò un bicchiere di champagne e si ritirò per indossare un compunto abito nero. Dopo circa un’ora, zia Mame gli aveva raccontato tutta la storia, con solo pochissimi abbellimenti in più, mentre Agnese singhiozzava disperata in un fazzoletto sgualcito gemendo continuamente di essere una donna perduta.

Quasi contro la sua volontà e del tutto contro un sano giudizio, il povero signor Pugh fu trascinato nella congiura, solo per aiutarmi e salvarmi dai guai, nel caso fossi scoperto. Veniva in punta di piedi nella mia camera, tutte le sere, dopo l’ultimo controllo dei letti, e scappava con me dalla finestra, mentre Junior russava. Poi con me accompagnava Agnese a passeggio, quindi tornavamo all’albergo a bere un bicchierino, o tutt’al più due, e a giocare un paio di partite di bridge. Poi si rientrava di soppiatto in collegio. Nemmeno lui avrebbe potuto uscire di notte. Si arrivò perfino a divertirci molto in compagnia del signor Pugh. Egli recitava poesie ad Agnese, che sentiva molto i poeti, e la rasserenava grandemente dicendole che Leonardo da Vinci, Alessandro Hamilton, Lucrezia Borgia e molti altri personaggi celebri erano stati tutti figli illegittimi.

Il mio studio cominciava a soffrire della mia mancanza di sonno e di applicazione, e una notte il signor Pugh insistette persino per accompagnare fuori Agnese da solo, in modo che io potessi restare nel salottino di zia Mame a sgobbare per prepararmi a un esame di storia. Ma non conclusi gran che. Zia Mame in quel pomeriggio mi aveva mandato a Boston per comprarle un mucchio di dischi nuovi di Bartok, e volle suonarli tutti molto forte.

“Ah, mio piccolo amore,” diceva, versandosi da bere, “una sera tranquilla in casa, *à deux*, la possibilità di far qualche chiacchieratina e di ascoltare i maestri moderni

veramente interessanti. Naturalmente, la terapia musicale ha una sua importanza per le future madri, fosse pure soltanto per gli influssi prenatali, ma confesso che Glazunov e Meyerbeer, per graziosi che siano, mi hanno stancata un po'."

"Sì, zietta Mame," dissi. Sbadigliai e mi misi di nuovo a leggere del primo ministro Disraeli e della Regina Vittoria.

"E parlando di cose graziose, hai notato come era bellina Agnese, stasera?"

"Aaah!" dissi. Non l'avevo notato, ma avevo veduto che portava una specie di vestito per gestanti, blu scuro, invece di uno dei suoi soliti vestiti da traviata. Inoltre, non mi era parsa tanto truccata. Tornai a Disraeli.

"Ho anche un po' truccato Agnese, stasera," cinguettò zia Mame, aprendo il grammofono e passandomi le dita nei capelli. "Ho detto: 'Agnese, i cosmetici sono fatti per donare non per togliere.' Ti piacerebbe ascoltare un po' di Bloch, tesoro?"

"No, grazie." Disraeli, Vittoria, Gladstone e Beaconsfield nuotavano tutti nel Canale di Suez insieme con Napoleone, Wellington, Antonio e Cleopatra.

"Sai, credo che il signor Pugh sia piuttosto simpatico alla nostra Agnese, e che Agnese sia piuttosto simpatica al nostro signor Pugh."

"Oaaah!" dissi, cercando inutilmente di concentrarmi.

La conversazione terminò, quando sentimmo Agnese salire pesantemente le scale. Rideva per la prima volta da quando era ad Apathy. "Oh, signor Pugh," diceva, "nessuno ha mai recitato così bene *l'Allergia* di Gray, né l'ha fatta sembrare tanto bella."

L'Accademia San Bonifacio era piuttosto antica, tenuto conto di come si calcola l'antichità delle scuole americane, ed era molto orgogliosa delle sue tradizioni. Vi si usava un mucchio di termini britannici, come Vecchio Ragazzo, Ragazzo Nuovo, Proctor, Digs, Tuck Shop, Campo di Giuoco, Master, Refettorio, Greensward e Stanza Comune. V'erano anche riti tradizionali, come la Lotta dei Cuscini della Nona Classe, l'Addottrinamento dei Ragazzi Nuovi, il Tribunale della Confessione, il Giorno dei Demeriti: tutti erroneamente definiti festivi e rispecchianti il notevole sadismo del dottor Cheevey. Una delle festività più noiose era la Giornata del Padre e del Figlio, tradizione istituita piuttosto di recente che si celebrava al principio di maggio. In tale occasione i padri che erano Vecchi Ragazzi, si tiravano sulla pancia la giubba della San Bonifacio e guardavano con condiscendenza i padri che non erano stati allievi dell'Accademia ed erano, per conseguenza, vestiti meglio e più educati, anche se *déclassés*. Che allegria la Giornata del Padre e del Figlio! C'era l'albero della cuccagna, saggi ginnici, corse a staffetta, danze moresche eseguite da sei disgraziati ragazzini delle classi inferiori, e un pot-pourri di gagliarde canzoni della San Bonifacio cantate dai padri che erano Vecchi Ragazzi, mentre i padri che non lo erano stavano intorno con l'aria di chi venderebbe l'anima per un bicchierino.

Nella Giornata del Padre e del Figlio mi faceva quasi piacere essere orfano, ma non avrei potuto persuadere nessuno a crederlo. Non molti ragazzi della mia classe avevano avuto sempre i due medesimi genitori durante il tempo del collegio; un tale aveva avuto cinque padri diversi e ne aspettava un sesto prima di prendere il diploma. Io ero l'unico a non avere padre affatto. Comunque c'era sempre il signor Babcock il

quale, mirando a conservare il mio conto in banca alla Trust Company, si occupava di me come di Junior nella Giornata del Padre e del Figlio. Il suo temuto invito venne consegnato a Junior una settimana prima.

“Babbo ha scritto,” disse Junior una mattina presto.

“Ah, sì, davvero?” dissi sbadigliando. “Dice se, poiché non hai padre, vuoi esser suo ospite un’altra volta nella Giornata del Padre e del Figlio.” Non mi fu agevole esprimere i miei veri sentimenti, così dissi: “Felicissimo!”

“Viene anche mamma,” disse Junior.

“Vestita da uomo?” domandai.

“No, vuol vedere me.”

Non riuscivo a immaginarne il perché.

“Babbo dice che devi prenotare le camere per loro all’Antica Casa Coolidge.”

Mi si fermò il cuore. “All’Antica Casa Coolidge?” sospirai. Poi cominciai a riflettere rapidamente. “Accidenti, Junior, perché vogliono sprecare tanto danaro? Perché non vengono in macchina semplicemente per la giornata e poi tornano in macchina la sera? Lo sai che tuo padre ci tiene a fare economia.”

“No,” disse Junior riferendosi sempre alla lettera del padre. “Babbo dice che il Consiglio Direttivo deve riunirsi quella sera e dopo sarà troppo tardi per tornare a Scarsdale. Dice di prenotare due camere prima che l’albergo sia tutto occupato, in modo...”

“Accidenti, Junior,” dissi, “perché vogliono scendere in quel vecchio pulciaio dell’Antica Casa Coolidge? Perché non alloggiano alla Taverna Longfellow o dalla Signora Abbot o in Marblehead o magari al Boston...”

“No,” disse Junior ostinato, “babbo vuole alloggiare all’Antica Casa Coolidge. Gli piace l’Antica Casa Coolidge.”

“Perché?” ruggii. “Ha portato qualche biondina lì?”

“Mi sembra,” disse Junior, “che quando il babbo ha pietà di te, nella Giornata del Padre e del Figlio, il minimo che tu potresti fare... Ma senti un po’, che hai te da qualche tempo? Sei sempre stanco, non ti vedo mai a ginnastica, hai sempre gli occhi cerchiati. Non fai mica qualcosa di notte?”

Inghiottii. “Sta’ a sentire, Junior...” Poi capii quel che voleva dire. “Già. Proprio così, Junior. Sei o sette volte per notte. Diventerò matto, nessuna ragazza per bene vorrà sposarmi, i miei bambini saranno idioti. Rammentati di dirlo al tuo vecchio, la prossima volta che gli scrivi.” Afferrai il mio asciugamano e me ne andai con solennità a fare la doccia.

Quando zietta Mame seppe che i Babcock sarebbero venuti in quel medesimo albergo nella Giornata del Padre e del Figlio, non avrebbe potuto far di più per rendersi, e rendere Agnese, invisibile. Siccome nessuno dei suoi incontri col signor Babcock avrebbe potuto essere definito nemmeno vagamente piacevole, zia Mame era desiderosa di evitarne un altro, specialmente nelle particolari condizioni di allora. Si mise immediatamente a progettare una complicata gita per star fuori tutta la giornata, che doveva iniziarsi la mattina della Giornata del Padre e del Figlio e durare sino a notte inoltrata. Mi mandò a Boston a comprare diversi metri di fitti veli, sedie pieghevoli e un parasole. Supplicò il signor Pugh di andare con loro, ma egli doveva

esser presente alla Giornata del Padre e del Figlio e rifiutò. “E se piove,” disse drammaticamente zia Mame, “resteremo semplicemente in macchina. Non c’è sacrificio troppo grande che io non sia pronta a far per te, piccolo amore.”

La povera Agnese era più lamentosa del solito. In automobile soffriva di nausea, era grossa come una botte per conservare l’acqua piovana, e l’ostetrico di Boston aveva detto che ormai era questione di ore... Ma la zietta era risoluta a togliere alla vista di Babcock ogni traccia di sé e del suo seguito.

La notte precedente la Giornata del Padre e del Figlio, l’appartamento di zia Mame era tutto sottosopra per i preparativi della gita. Ella telefonò sei volte in cucina per esser sicura che le sue ceste sarebbero pronte all’alba, tre volte al segretario dell’albergo per essere svegliata alle sei, poi alle cinque, infine alle quattro e trenta. Zia Mame non voleva nemmeno permettere ad Agnese di uscire per la sua passeggiata delle quattro miglia, ma Agnese e il signor Pugh sembrava desiderassero molto di uscire, così io rimasi per accertarmi che fossero radunati i dischi, i libri, la lozione contro il sole, e gli occhiali neri e tutti gli altri oggetti necessari per una gita di zia Mame. Prima di mezzanotte, zia Mame era già in camicia da notte e scacciò il signor Pugh senza fare nemmeno una mano di bridge. Io, come al solito, scesi per la corda e dovetti aspettare a lungo fra i cespugli prima che il signor Pugh uscisse dall’Antica Casa Coolidge.

Il tempo era bellissimo nella Giornata del Padre e del Figlio: troppo bello, se vi interessa il mio parere. Io ero nervoso fin dal momento in cui sonò la campana della sveglia, ma durante la ginnastica sul prato, vidi la Rolls guizzare lungo la strada con due figure velate di nero a bordo, e mi misi l’animo in pace. Prima delle dieci, tutti i Padri erano arrivati. Il signor Babcock appariva particolarmente ridicolo col suo vecchio giubbone e i calzoni di flanella bianca. Io fui piuttosto contento quando cadde sul naso durante le corse nei sacchi e lui fu piuttosto mal contento quando io vinsi la gara di salita alla fune. Junior non vinse nulla, ma del resto non vinceva mai.

Comunque, il giorno si trascinò avanti tra canti, discorsi, prediche e saggi. Erano quasi le otto quando si intonò:

*Ave a te,
San Bonifacio.
Sempre a te
Fidi saremo
Onorando e venerando
il tuo rosso ed il tuo blu!*

Il signor Pugh mi aveva detto in confidenza che i versi erano schifosi, ma il signor Babcock soffocava dalla commozione. Finalmente riuscì a dominare i suoi sentimenti abbastanza da poterci caricare sulla sua La Salle e avviarsi verso la città.

“Bella, bellissima festa,” ripeteva il signor Babcock. Poi con tono più mondano aggiunse: “Ora ce ne andremo a pranzo all’Antica Casa Coolidge.”

Rimasi senza fiato, poi dissi: “Accidenti, signor Babcock, forse preferireste portarci all’hash-wagon; i prezzi sono molto più ragionevoli!”

“No davvero, Patrizio. In una bella occasione come questa, io dico: che importano le spese? Del resto Eunice, ossia la signora Babcock, ci aspetta all'albergo.”

Eunice aspettava davvero e con una certa impazienza, nel vestibolo. L'albergo era gremito di padri e di figli della San Bonifacio, e attraverso la sala da pranzo era teso un cordone di velluto. Fuori era già buio e zietta Mame avrebbe potuto tornare da un momento all'altro. “Accidenti, signor Babcock, com'è pieno, forse la signora Babcock ha fame! Si potrebbe provare alla Antica Bottega delle Tenere Persiane Verdi?” La signora Babcock mi rivolse un sorriso sconsolato, ma il signor Babcock tenne duro.

“No, Patrizio. Aspetteremo semplicemente qui. Tanto più che subito dopo pranzo devo salire alla riunione del Consiglio nella Sala Miles Standish.” Così aspettammo.

Finalmente dopo essere stato inutilmente insopportabile con la direttrice, il signor Babcock riuscì ad assicurarsi un tavolo proprio davanti alla porta. Notai che parecchi padri, più bontemponi, ordinavano per sé e per i loro ragazzi bistecche e perfino vino. Ma il signor Babcock no. Ordinò quattro piatti di verdura con uova affogate e caffè Sanka per tutti. Poi cominciò a rimproverarmi per aver avuto tante note di demerito e aver lasciati peggiorare i miei punti durante le ultime settimane. Mi astenni dal notare che Junior non aveva mai avuto più di sei se non per la Condotta e lo Spionaggio, e sopportai da uomo le diatribe del vecchio villano.

Davanti alla sua scodella di tapioca, la signora Eunice domandò notizie della salute di zia Mame. Il signor Babcock rabbrivì. Zietta Mame era per lui un argomento delicato. “È da Natale che non la vedo, signora Babcock,” cominciai con dolcezza, “ma...”

In quel momento si sentì un urto davanti alla porta, e una voce stridula disse: “Ito, sei andato a battere contro quella Cadillac nuova di zecca!”

“Niente Cadillac, signorina, quella è una vettura La Salle.”

“Però mi sento strana,” risonò la voce di Agnese. “Voi dite bene signora Burnside, ma...”

Mi sbiancai in viso, ma radunai tutte le mie forze nel momento in cui sentii il passo pesante di Agnese sulla scala. “Sì, signora Babcock,” urlai, “non ho veduta zia Mame da Natale. È partita. È andata molto lontano. In Europa!”

“Non gridare, Patrizio,” disse il signor Babcock.

“Non essere ridicola, Agnese,” gridò zietta Mame nell'oscurità esterna. “Sono tutte cose che ti immagini. Secondo i miei calcoli tu fino a martedì non...” “Sentii sbattere la porta a *rete* e intravidi zietta Mame acconciata come una spia dell'Impero austro-ungarico: tutta vestita di nero e cinta di veli svolazzanti.

“Ma signora Bur...”

Il signor Babcock impallidì e stringendo il tovagliolo con tanta forza da farsi sbiancare le nocche delle dita, stava per alzarsi dal tavolo. “Potrei giurare che quella...”

Con un balzo gli rovesciai il bricco del caffè Sanka sulle ginocchia. Il suo urlo di rabbia e di dolore risonò nel preciso momento in cui zia Mame, dato uno sguardo alla sala da pranzo, saliva di volo le scale a tre gradini per volta, trascinando dietro a sé la povera Agnese.

A me il signor Babcock ne disse di tutti i colori. Disse che ero un cucciolo rozzo, sbadato, insolente, stupido, scortese, ma pensando all'educazione che avevo ricevuta non c'era da aspettarsi altro. Poi disse che si sarebbe ritenuto il prezzo di un paio di calzoncini nuovi sui fondi che gli affidavano per me. Per quel che me ne importava, avrebbe potuto anche rifarsi un guardaroba intero, purché se ne fosse andato da Apathy senza scoprire chi si trovava nel suo medesimo albergo. Divenne anche più rabbioso quando si accorse che alla sua macchina nuova di zecca era stato schiacciato un paraurti, e io ringraziai Dio che non fosse rimasta traccia né di Ito né della Rolls Royce né di zia Mame. Muto per la rabbia, il signor Babcock ricondusse Junior e me in collegio. Ringhiò quando lo ringraziai della bella giornata, e tornò all'albergo per la riunione del Consiglio. Subito dopo la partenza del signor Babcock, Junior e io sentimmo il terribile ruggito della vecchia macchina del dottor Cheevey.

“La caffettiera parte. Il vecchio Cheevey va in città a rinfrancarsi dopo tante dolcezze e tanta luce.”

“Va alla riunione del Consiglio, esattamente come babbo,” disse virtuosamente Junior. “Tu non puoi pensare altro che a porcherie?”

“Non recentemente,” dissi.

Dopo la febbrile eccitazione della Giornata del Padre e del Figlio, il dormitorio era gremito di ragazzi, che il povero signor Pugh tentava coi suoi soliti modi tranquilli e riserbati di mandare nelle loro camere e ai loro letti. Mi rivolse un rapido sguardo di tormentosa perplessità, e io gli risposi con un altro per dirgli che non era tutto perduto. Poi il telefono nella sua camera si mise a squillare ed egli si precipitò a rispondere.

Calcolando che Agnese avesse avuto più della sua parte di aria fresca per quel giorno, cominciai a spogliarmi stancamente, quando il signor Pugh irruppe nella camera. “Junior Babcock,” disse affannosamente, “va’ a pulirti i denti!”

“Me li sono già puliti, signor Pugh,” disse Junior con petulanza.

“Va bene, puliscili un'altra volta. Fanno paura a vedersi. Marsci!”

Appena Junior se ne fu andato, il signor Pugh mi afferrò per le braccia: “Svelto,” urlò. “Dobbiamo andare all'albergo.”

“Albergo! Non posso nemmeno avvicinarmi all'albergo stanotte. C'è quel fottuto Consiglio. Volete farmi espellere proprio nell'ultimo mese dal...”

“Presto, fa' quel che ti dico io. È questione della povera piccola Agnese; della signorina Gooch, voglio dire. Tua zia ha telefonato adesso. Vi sono complicazioni; non riesce a parlare col medico. Presto, per amor di Dio! Presto!” Mi prese la mano e scappammo nel corridoio. Mentre passavamo davanti alla cassetta degli interruttori, egli girò quello principale, e tutto il piano rimase al buio.

“Luci spente!” urlò. Strinse anche più forte la mia mano e ci precipitammo lungo il corridoio scuro. Davanti a me si udì il cigolio di una porta che si apriva e nel raggio di luce che usciva dai gabinetti vidi Junior che cercava a tastoni di uscire dal cesso. Ma era troppo tardi per evitarlo. Cozzammo nel buio e sentii Junior cadere sul linoleum con un tonfo. “Non puoi guardare dove cammini, Babcock?” gridò stizzoso il signor Pugh. Ma se Junior abbia risposto o no, non l'ho mai saputo. Ormai eravamo fuori dal dormitorio e correavamo verso la città.

Il signor Pugh pareva uno struzzo e come tale correva. Giungemmo in un attimo all'Antica Casa Coolidge e io mi fermai. "Avanti!" egli urlò dirigendosi verso la porta principale.

"Io no," dissi. "Nemmeno per salvarmi la vita. C'è tutto il Consiglio, là dentro. Farestes meglio a salire per la corda come me. Nemmeno voi dovrete essere qui."

"Non fare lo sciocco. Non ci vedranno. È una cosa importante."

"Anche il mio diploma. Voi andate per le scale. Io verrò su per la corda."

Si precipitò verso l'ingresso e lo persi di vista. Corsi dietro all'albergo e mi misi a fischiettare. Non occorre. La corda pendeva giù dalla finestra. Affannando ancora, cominciai a salire. Ma devo essere stato più affannoso di quel che credevo, perché prima di essere a mezza strada fui costretto a fermarmi per riprendere fiato. E davanti a me risonò un urlo lacerante. Poi la luce si accese e mi trovai a faccia a faccia con la signora Babcock vestita solo di una camicia da notte di cotone e coi bigodini nei capelli.

"Iiiiiii!" urlò. "Aiuto! Dwight! Dwight! Al ladro!"

Lasciai andare la corda e caddi con un tonfo fra i cespugli. Da per tutto si accendevano le luci nella Antica Casa Coolidge. Mi avviai verso l'ingresso principale nel momento preciso in cui ne usciva il segretario dell'albergo. Allora girai sui tacchi, corsi dietro l'albergo, entrai da quella porta. Traversai la cucina, tra un fracasso di piatti che si rompevano e mi infilai per la scala di servizio. Sentivo risuonare voci su tutti i toni ma nessuna era più forte di quella della signora Babcock. Correndo lungo il corridoio del primo piano, vidi spalancarsi una porta e uscirne una ventina di vecchi che indossavano le giubbe della San Bonifacio. "Eccolo lì!" gridò qualcuno. Riconobbi la voce, era quella del signor Babcock, ma non mi fermai a fare quattro chiacchiere. Corsi su, lungo l'ultima rampa di scale, ed entrai in camera di zia Mame.

"Tesoro mio, ragazzo mio! Finalmente sei arrivato!" gridò zietta Mame chiudendo la porta dietro a me.

"Come sta la vecchia Agnese?" domandai ansando.

"Non sta bene, tesoro, ma alla fine ho avuto la comunicazione con il medico. È già in cammino."

Si sentì una terribile confusione fuori dalla porta: "È entrato lì," gridò una voce. "Buttate giù la porta!" Seguì uno spaventoso pandemonio, un parapiglia. Affascinato, osservavo la vecchia porta che cedeva. Gli antichi cardini non poterono resistere a lungo, la porta cadde, lasciando vedere venti vecchi vestiti con le giubbe della San Bonifacio, il segretario dell'albergo e la signora Babcock. Abbattuta la porta, essi precipitarono in mazzo travolgendo il tavolino del bridge e il bar di zietta Mame. La signora Babcock che non aveva preso parte allo scardinamento della porta, fu l'unica a rimanere in piedi, ma urtò contro il grammofono il quale cominciò a sonare *Blues del letto vuoto*.

"Dio mio!" esclamò zietta Mame, "*i chorus boys!*"

Devo riconoscere che il Consiglio, tutto vestito di giubbe rosse e blu, coi calzoncini di flanella bianca, visto lì fra le carte da giuoco e le bottiglie di liquori, somigliava davvero a una sgangherata compagnia provinciale di Floradora, che avesse sbagliato strada. Involontariamente mi misi a ridere. Ma non era il momento adatto.

“Eccolo lì,” urlò la signora Babcock. “È quello lì! Riconoscerei ovunque quegli occhiali neri e quella cravatta a farfalla!”

“Ma signora Babcock,” dissi, “io volevo soltanto...”

“Mio Dio,” disse una voce, è Dennis, quel teppista, con quella svergognata di sua zia.” Riuscendo a rimettersi insieme e a sollevarsi da quella mischia di gambe e di braccia, il signor Babcock avanzò minacciosamente verso di me. “E così è da Natale che non hai veduto quella strega, eh? È andata in Europa, vero? Be’, lo sai dove vorrei che foste tutti e due? Cioè...”

“Dennis! Che vuol dire questo?” Era il dottor Cheevey con gli occhi neri che sembravano più piccoli e maligni del solito. “Che cosa fai fuori dell’Istituto a quest’ora? Dov’è il permesso?”

“Non ne ho signore,” sussurrai.

“Che bisogno ha il povero bambino di un permesso quando sono qua io, la sua tutrice per legge, a garantire per la sua condotta?” Zia Mame fece questa domanda con tutta l’innocenza di cui fu capace. “Dopo tutto, non è oggi la giornata della madre o qualcosa del genere?”

“Taci zietta, te ne prego,” sussurrai.

“Sei l’onta della divisa,” disse recisamente il dottor Cheevey.

“Sciocchezze, il ragazzo non indossa nemmeno l’uniforme,” disse zia Mame.

“Soltanto questo gli vale cinquanta punti di demerito!” disse il dottor Cheevey.

“Ha cercato di derubarmi,” gridò la signora Babcock. “Avevo la mia spilla con le opali proprio sul...”

“Piccolo mascalzone!” disse il signor Babcock accostandosi a me.

“Metti soltanto una mano su questo innocente bambino e ti faccio diventar calvo,” disse zia Mame, interponendosi fra noi due. Poi corresse la sua affermazione: “Più calvo, volevo dire.” Si rivelava vantaggiosamente nella sua parte di tigre-madre.

Allora il dottor Cheevey volle tornare anche lui all’attacco.

“Fuori dell’Istituto dopo la chiusura delle porte e senza permesso! Vestito indecorosamente e mentre tenta di rubare! Una sola di queste accuse basterebbe per farti immediatamente espellere. Ma, io...”

Fu interrotto da un acuto grido di dolore che veniva dalla camera attigua. “Signora Burnside, io...” Era Agnese. A quel tempo non mi intendevo molto di ostetricia, ma quello che stava per accadere era evidente anche per me.

“Gran Dio!” gemette il dottor Cheevey. “E voi chi siete?”

“Io,” disse Agnese con semplice grandezza, “io sono la signora Patrizio Dennis.”

“Gesù!” sussurrò il signor Babcock.

“Un alunno della San Bonifacio ammogliato... e virtualmente padre?” domandò un membro del Consiglio. “È terribile! Non c’è una regola che lo proibisca?...”

“Non credo vi sia,” rispose sbalordito il signor Cheevey. “Il caso è senza precedenti.”

“Ascoltate,” gridai, “non sono sposato con Agnese! Non siamo nemmeno fidanzati. Lei semplicemente dice a tutti...”

“Oh, Cristo,” disse il signor Babcock, “ora si è inguaiato con una ragazza...”

“Pensate!” cominciò con tono di profetica minaccia il dottor Cheevey, “pensate

alla reputazione dell'Istituto!”

“Pensate alla mia!” gemette Agnese.

“Smettetela immediatamente!” gridò una voce. Il signor Pugh si levava come l'Angelo della Vendetta vicino ad Agnese. “Patrizio è innocente. Sono io che l'ho trascinato qui. E questa giovane, questo modello di virtù oltraggiata, non è sua moglie. È mia moglie, o lo sarà tra breve.”

“Ernest!” gridò Agnese abbracciandolo. Poi si ripiegò su se stessa nella stretta di un nuovo dolore.

“Pugh, non appartieni più alla San Bonifacio,” ruggì il dottor Cheevey. “Tu...”

“Be’, eccomi qua. Non mi sono mai fatto passare avanti dalla cicogna,” gridò una voce allegra dalla porta. “Eccomi qui, mettiamoci al lavoro. Testa o croce se arriviamo in tempo alla clinica, signora Dennis.”

“Signorina Gooch, per piacere, dottore,” dissi io.

“Signora Pugh, ve ne prego,” disse il signor Pugh.

“Spiacente signori,” proseguì il dottore, “ma temo che dovrete lasciarci passare. Devo portare questa dama fuori di qui. La mia vettura è alla porta.”

“Aspettatemi, vengo con voi,” disse il signor Pugh, afferrando la valigia di Agnese. I tre uscirono in fretta e si sentì soltanto un grido di dolore di Agnese.

“Ebbene, giovanotto...” cominciò il dott. Cheevey.

“Patrizio,” disse improvvisamente zia Mame. “La povera piccola Agnese! Non posso permettere che faccia il suo bambino da sola; no, dopo tutto quello che ho subito con lei. Bisogna andare con loro.” Con una mano afferrò la sua borsetta, con l'altra afferrò me e mi trascinò fuori nel corridoio e giù per le scale.

“Fermate quel marmocchio,” urlò il signor Babcock.

“Dennis, vi ordino di...” Non udii il resto del messaggio lanciato dal dottor Cheevey.

“D-d-d-dove è la tua vettura?” sospirai quando si arrivò nella strada.

“È nascosta a Boston. Non importa. Prenderemo in prestito qui questo vecchio relitto di naufragio.”

Prima che mi rendessi conto di quel che accadeva mi trovai sul sedile anteriore di una macchina mai veduta, accanto a zietta Mame china sul volante. Seguì un ruggito di tuono e la vecchia macchina fece un balzo avanti.

“Urrà! partenza!” gridò zia Mame.

“Gesù! Fra tutte le vetture di Apathy hai avuto bisogno di rubare la caffettiera del dottor Cheevey!”

Per abbreviare una storia già troppo lunga, dirò che Agnese diede alla luce una bella bambina a cui impose i nomi di Mame, Patrizia Burnside Pugh. Il signor Pugh la sposò in ospedale, appena poté procurarsi la licenza. È evidente che venne scacciato dall'Istituto, ma zia Mame gli procurò un posto molto migliore, in una scuola molto migliore, dove adesso è Preside e si dice che sia molto felice.

Accusato di un furto al primo piano e di fuga su un'automobile rubata, non vedevo a che mi sarebbe servito tornare alla San Bonifacio. Della stessa opinione fu anche zia Mame. Dalla sua cabina sul *Normandie* scrisse una innocente letterina al dottor

Cheevey, dicendogli dove avrebbe ritrovato la macchina, accludendo un grosso assegno per una nuova biblioteca a condizione che le promettessero di darle il suo nome; condizione che deve aver deliziato il cuore del Consiglio Direttivo della San Bonifacio.

Non so se ebbi mai il diploma. Avevo già superato gli esami di ammissione all'Università, cosicché la cosa non aveva grande importanza. Ma siccome mi si chiede ancora di contribuire al fondo dei laureati della San Bonifacio, credo che devo avere avuto il diploma.

Capitolo VII

ZIA MAME E LA LEGA DELL'EDERA

Secondo il *Digest*, il Personaggio Indimenticabile fu un'appassionata educatrice. Non molto erudita personalmente - cosa notevole, non è vero? - era risoluta a far avere un'istruzione universitaria al suo orfanello. In realtà, la Indimenticabile era tanto entusiasta della cultura superiore che si gettò nella lotta accademica in modo da poter partecipare a quanto interessava lui e assicurarsi che la sua vita universitaria scorresse senza inciampi.

E questo sembra tanto? Zietta Mame fece molto di più; e lei stessa aveva frequentato la Università.

Nell'estate del 1937, compii i diciotto anni. Da quel giorno ciò che facevo del mio tempo, del mio danaro, della mia educazione riguardava me solo.

Il signor Babcock ed io compimmo un mucchio di formalità nel suo piccolo ufficio alla Knickerbocker Trust Company. Il signor Babcock fu molto preciso, molto impersonale. Stentavo a tenergli dietro a tutti i particolari tecnici dell'investimento, però capii benissimo che a diciotto anni ero relativamente ricco. La Knickerbocker Trust aveva investito tutta la mia eredità, sino all'ultimo centesimo, in azioni e titoli solidi, da conservatori; niente fantasie, niente rischi, niente di abbagliante. Durante tutta la crisi il mio piccolo gruzzolo era sempre cresciuto diventando ciò che il signor Babcock definiva "quasi un patrimonio."

"Bene," disse freddamente il signor Babcock, "suppongo che abbiate capito i particolari. Avete ancora da chiedere qualche chiarimento su qualcosa?"

"No, grazie, signor Babcock."

"Dal momento in cui firmerete questo documento, sarete padrone di voi stesso. Io non avrò più nessuna giurisdizione sui vostri danari. È un pensiero allarmante. Io spero, tutti noi della Knickerbocker Trust speriamo, che il vostro danaro rimarrà con noi. Credo riconoscerete che abbiamo lavorato abbastanza bene nella cura della vostra proprietà, nonostante quell'uomo della Casa Bianca. Io personalmente ho cercato, per quanto me l'abbia permesso vostra zia Mame, di guidarvi attraverso i difficili anni dell'adolescenza. Non so fino a che punto vi sia riuscito. Ora siete libero di agire come vi pare e piace. Nella presente condizione del mercato valori," egli riprese, "l'interesse di questo danaro, investito come è oggi, dovrebbe ammontare a un po' più di ottomila dollari l'anno. È un bel gruzzolo!"

"Non c'è dubbio," dissi, senza cercare nemmeno di nascondere la gioia nei miei occhi. "Naturalmente, potete disporre di questa rendita."

"Volete dire che basterà chiederla?"

"Esatto. Fate semplicemente una richiesta scritta." Presi un blocchetto di carta dalla sua scrivania e scrissi: "Per favore datemi \$ 5.000,00. Distinti saluti. Patrizio

Dennis.”

“Ecco, signor Babcock,” dissi consegnando il foglio.

La rigidità del signor Babcock crollò. Il suo viso parve il ritratto della più completa sconfitta. “Oh Dio!” gemette, “a che serve? Finirete esattamente come quella vostra zia matta dalle mani bucate. Tutte le mie fatiche sprecate. Ormai è tardi. Voi e quella vostra zia Mame siete una coppia ben assortita! Finirete in carcere per debiti o peggio, e sinceramente non posso dire che mi dispiacerà. Il cassiere vi darà i vostri danari. Andate, e che Dio vi protegga, nessun’altro può proteggervi!”

Così avevo diciotto anni, il mio danaro, la mia libertà e la mia gioventù. Comprai una piccola Packard convertibile sei cilindri - costava meno di mille dollari in quei tempi - un grammofono nuovo, un mucchio di dischi, una grande quantità di vestiti, e ogni tre mesi la Trust Company mi mandava un assegno di tremila dollari, che nonostante le tetre profezie del signor Babcock non riuscivo mai a spendere completamente. Nell’autunno cominciai a frequentare l’Università.

Il tipico ragazzo della San Bonifacio arrivava alla Università con la passione del canottaggio, una predilezione per le ragazze di Bryn Mawr³¹, una fedeltà canina alle vecchie tradizioni universitarie. Era lo stampo della San Bonifacio, ma siccome io ero andato in quell’Accademia del tutto contro la mia volontà, decisi di essere per quanto era possibile lontano da quel tipo. D’altra parte, diedi uno sguardo alle matricole che avevano uno scopo - ragazzi che collaboravano con sconclusionati pezzi in endecasillabi senza rima alla pretensiosa rivista letteraria, che propagavano una nuova forma di cristianesimo, che si infiammavano nello spiegare in che modo Sofocle avrebbe dovuto esser recitato dalla Compagnia Filodrammatica - e tutti mi sembrarono immaturi, presuntuosi, leziosi non meno di quanto mi sembrino oggi. Non rientravo in nessuna categoria e così fui un libero vagabondo sul territorio universitario.

Ma presto trovai quel che faceva per me nella compagnia di quattro giovanotti che mi somigliavano. Non avevamo nessuno spirito goliardico, niente drappelle, coppe o premi, niente riproduzioni di Cézanne e di Rouault per riempirci le stanze. Avevamo semplicemente del mobilio, lattine di birra, dischi di grammofono ed esemplari del *New Yorker*. La squadra di calcio poteva vincere o perdere o cader morta a noi non importava nulla - per dire la spiacevole verità, perse per tre anni su quattro. La Società per le Discussioni poteva dichiarare la Russia amica o nemica; per noi era indifferente. La compagnia filodrammatica poteva presentare *Elettra* in costume moderno o *Le Donne* senza nessun costume! Per noi non aveva importanza. Quelli che avevano gusti mondani potevano radunare i colleghi intorno a falò di gioia, o fomentare tutti gli scioperi goliardici; non ce ne preoccupavamo affatto. I ragazzi teologi potevano salvare tutte le anime, eccetto le nostre. Si badava agli studi, perché ci sembrava la cosa più ragionevole. Per il resto, tutto quanto ci interessava era lontano dall’Università.

Il nostro unico dio era Fred Astaire. Egli era quello che noi avremmo voluto essere: affabili, bonari, eleganti, ragionevoli, intelligenti, spiritosi e saggi. Andavamo

³¹ Scuola femminile superiore (fondata nel 1880) che rilascia lauree nelle varie scienze (N.d.T.).

innumerevoli volte a vedere i suoi film, facevamo sonare i suoi dischi sino a ridurli grigi e opachi, ci vestivamo anche come lui, quanto più osavamo. Se nella nostra giovane vita capitava qualche crisi, cercavamo di capire come si sarebbe comportato in quel caso Fred Astaire e ci regolavamo su quel modello. Credevamo di essere grossi personaggi, ma eravamo molto giovani a quei tempi!

A ogni fine di settimana, partivo per New York con la macchina piena di giovani Fred Astaire, che si insediavano comodamente nelle camere della grande casa di zia Mame e si esercitavano nell'arte dell'amabilità con la padrona di casa. A zia Mame tutto questo piaceva enormemente. Le piaceva la compagnia, e più giovane e allegra era, tanto più le piaceva. Ci insegnava a mescolare bibite, come credeva le avrebbe mescolate Fred Astaire, radunava per noi sciami di ragazze e ci procurava inviti a tutti i ricevimenti più allegri, ci divertiva con le sue chiacchiere raffinate, e perché ci divertissero invitava sempre i suoi amici celebri. I ragazzi l'adoravano, e queste fastose fin di settimana passate da zia Mame ci valsero a scuola la fama di essere misteriosi, già maturi, mondani e piuttosto spinti.

Più tardi ci iscrivemmo tutti al medesimo circolo. Non perché il circolo ci piacesse o noi si piacesse al circolo, ma perché le nostre famiglie, i nostri vestiti, le nostre relazioni, il nostro danaro facevano di noi membri desiderabili. Il circolo, inoltre, imbandiva la miglior cucina dell'Università, noi vi si accompagnava le più belle ragazze; così eravamo reciprocamente graditi. Tale è il disinteresse delle amicizie giovanili.

Quel primo anno stava per finire, allorché avvenne in zia Mame un sottile mutamento. Un sabato, io andai a Boston per far visita a una ragazza che avevo conosciuta. Quando tornai all'Università trovai zia Mame che, arrabbiatissima, camminava su e giù per la mia camera. "Come osi!" disse.

"Come oso cosa?"

"Come osi scappare a Boston senza nemmeno avvertirmi? Sono stata lì seduta in casa a girare i pollici, aspettando te e i tuoi amici, e tu non hai nemmeno il riguardo di mandare una cartolina per dire che non vieni!"

"Non ti dico mai quando non vengo, soltanto quando vengo."

"Bene, ho tenuto casa aperta per te e per la tua gang ad ogni fine di settimana, e naturalmente vi aspettavo. Sono stata lì seduta sola sola, con un'intera mandria d'invitati, e tu non ti sei nemmeno fatto vedere."

"Ma zietta Mame..."

"Non interrompermi. Non ho l'abitudine di dirigere un albergo, per un ragazzo ingrato come te. Non è mia abitudine rinunciare alla mia vita personale soltanto per essere sempre agli ordini di un nipote spensierato al quale non importa se sono viva o morta. Ora, la settimana prossima ho progettato un ricevimento davvero bellissimo e tu e i tuoi amici dovete venirci. Niente se, niente ma. E non credere che io dimentichi tanto presto quel che è accaduto." E uscì dalla mia camera sbatacchiando la porta.

Fu uno spettacolo strano per una donna che viveva in modo tanto superficiale come zia Mame, ma piano, piano, cominciai a capire come si era messa la faccenda. I miei amici erano diventati un po' alla volta anche amici suoi. Aveva piacere di riceverli, la lusingavano, la divertivano, le ridavano fiducia nella sua eterna giovinezza. A poco a

poco era giunta ad aver bisogno di loro come di un pubblico davanti al quale sfoggiare il suo spirito, la sua grazia, la sua ricchezza, la sua bellezza. Loro avevano bisogno di zia Mame che dava letto, vitto, feste, liquori. Ma lei aveva bisogno di loro per qualcosa di più. Ne aveva bisogno per credere di essere ancora giovane, ancora bella e desiderabile.

Da allora, ogni fine di settimana fu passata con zia Mame. Se non andavamo a New York, lei veniva da noi. Ella conosceva tutti i brillanti giovani intellettuali che facevano parte dell'Università, e tutti domandavano di lei. Se io non avevo voglia di andare da lei, il sabato, ella invitava gli altri senza me, e Biff o Bill, o Jack o Alex passavano entusiasmanti fin di settimana nella casa di Washington Square, conoscendo tutti gli amici celebri di zia Mame, rallegrando i suoi ricevimenti o invitandola allo Stork Club. Così zia Mame, la sua pelliccia di zibellino, la sua Rolls Royce, i suoi vestiti esotici vennero familiari e gloriosi sul prato dell'Università, come nel nuovo stadio.

Però durante tutto il primo anno di Università zietta Mame si comportò con ammirabile riserbo. Ogni volta che veniva da noi per una fine di settimana, era chiaro per tutti che ella veniva a visitare quel tale insegnante e la moglie o il professore e la signora Tal dei Tali, e anche se si tratteneva molto coi miei amici e con me, era soltanto per la colazione della domenica e per i cocktail.

Durante il nostro anno di anziani, ella era ancora molto nota, sebbene venisse sempre meno spesso a passare la fine di settimana all'Università, coi professori e le loro mogli, e trattenesse sempre più sovente i miei amici nella sua casa di New York.

In quel periodo, io ero impegnato in intensissimi rapporti con una cameriera che si chiamava Bubbole e che mi aveva sedotto davanti al banco di marmo e alle fette di torta all'ananasso di un piccolo ristorante a Newark; passavo quindi la maggior parte del mio tempo libero nell'Hotel Robert Treat, in attesa di Bubbole. Quindi, quell'anno vidi poco zia Mame, e siccome i miei amici più intimi erano quasi sempre da lei, mi era parso consigliabile non accennare a Bubbole con nessuno di loro.

"Tesoro," disse zia Mame, verso la fine di febbraio, "non ti vedo quasi mai. Dove diavolo passi la tua fine di settimana? L'ho domandato a tutti i ragazzi, ma nemmeno loro lo sanno."

"Qua e là, dove capita," risposi elusivo. "Sai come succede."

"No, non so come succede, altrimenti non te l'avrei domandato. Però, credo di poterlo indovinare. Hai una ragazza, non è vero?"

Arrossii.

"Ma tesoro, perché non la porti in casa? Sarei così felice di conoscerla. Come si chiama? Che Università frequenta? Hai una foto di lei?"

Avevo una foto di Bubbole, ma non era una foto da mostrare a una premurosa parente. Infatti Bubbole non era una ragazza di quelle che si presentano in casa.

In quel momento però zia Mame decise di insegnare ad Alex a ballare la samba e la conversazione, grazie a Dio, fu lasciata cadere.

I miei appuntamenti con Bubbole mi tennero terribilmente occupato durante il mio anno di anziano, ma non tanto da impedirmi di notare che maggiori mutamenti avvenivano fra zia Mame e i miei compagni. Per le vacanze di Pasqua ne portai a

casa tre, sperando che avrebbero potuto tenere occupata la zietta così da permettermi di scappare ogni tanto a Newark verso i voluttuosi incanti di Bubbole. E infatti ci riuscirono. Però fui un po' sorpreso di sentire i ragazzi chiamarla semplicemente "Mame" invece di signora Burnside. Alex, che aveva un paio di anni più di me, la chiamava "Mame tesoro". E io avrei potuto giurare che lei si era cambiata il colore dei capelli.

E questo non era tutto. Mentre Biff e Bill davano la caccia a qualsiasi giovane creatura che esistesse in New York, Alex se ne restava tenacemente nella casa di Washington Square. In realtà, lui e zia Mame non si lasciavano quasi mai. Ballavano insieme, giocavano a tric-trac insieme, uscivano a colazione insieme. Un paio di volte li sorpresi a sussurrare nel corridoio della biblioteca, e notai che mi guardarono quasi con risentimento. Di sera sparivano - per andare a pranzo o a teatro o in qualche piccolo circolo per cene raffinate - lasciando noi nella casa deserta.

Alex era il più Fred Astaire di tutti noi. Il più alto, il più anziano, il più ricco, il più raffinato. Ma non era il più brillante e non potevo capire perché zia Mame dedicasse a lui tanta parte del suo tempo prezioso. Ella era una di quelle donne a cui piace la gente.

Comunque, Bubbole mi dava abbastanza preoccupazioni, senza che mi addossassi anche i problemi di zia Mame. La nostra relazione durava da quella fredda notte di gennaio, quando io ero entrato nella sua rete aperta-la-notte per prendere una tazza di caffè. Bubbole era stata allora tutta calore e tenerezza. Mi aveva amato per me stesso e aveva amato me solo. Allora i suoi occhi si riempivano di lacrime per piccoli regali come una bottiglietta di profumo, una camicia da notte nera, due paia di calze, una borsa di pelle di coccodrillo con le scarpine eguali. Ma più ci si conosceva e più Bubbole diveniva sicura del suo potere, e più eccessiva nelle sue pretese. Avevo dovuto impegnare i miei gemelli e i bottoni del plastron per pagarle una grossa giacca di volpe bianca che volle comprare a tutti i costi. "Ma, dolcezza," disse, "non posso stare senza un *chubby*." Poi capitò la volta in cui disse che le avevano rubato la borsetta e doveti darle il danaro per pagare l'affitto. Verso Pasqua parlava sempre meno delle liquidazioni dei Magazzini Lerner e sempre più delle creazioni di Hattie Carnegie.

"Giuro davanti a Dio, dolcezza, che a volte credo tu ti vergogni di portarmi fra i tuoi amici del gran mondo. Su, confessalo, ti vergogni di me, su dillo!"

"Oh, Bubbole, per amor di Dio, smettila! Sai benissimo che non mi vergogno di te, ma quel mazzo di salami si annoierebbero. Sono dei ragazzi."

"Così, tu sei già vecchio?"

Avevo soltanto vent'anni; ma con una ragazza come Bubbole si fa presto a diventare adulti. "Su, smettila. Andiamo al Treat, ti pago un paio di bicchierini."

"Certo, certo, signor Bonaventura, andremo al Robert Treat, prenderemo un paio di bicchierini, poi scenderemo a prendere qualche altra cosa. Newark, Newark, sempre Newark! Gesù Cristo, eccomi qui, nata a Newark, lavoro a Newark, faccio l'amore a Newark. Così probabilmente morirò a Newark. Per quel che te ne importa a te! Signore dal Cuore Grande! Mai mi sono accorta che tu mi abbia invitata a New York. Il passaggio costa soltanto cinquanta centesimi, te lo pago io il viaggio se sei tanto in

bolletta. Oh, ma lo so, io sono abbastanza buona per te a Newark, ma se tu dovessi portarmi allo Stork Club o a farmi conoscere tua zia, la signora Burnside, in quella casa magnifica - le ho viste sai le foto su *Harper's Bazar* - in quella casa magnifica sulla Washington Square, allora no, allora Bubbole è una cafona di Jersey. Su, dillo che ti vergogni di me!”

Il guaio era che aveva ragione. Mi vergognavo di lei. Mi vergognavo di essermi impegnato con lei. Era una puttanella da due soldi, avida di danaro, che si diceva cameriera perché era troppo ipocrita per chiamarsi puttana, e io ero un piccolo parassita, snob da due soldi, troppo onesto per chiamare amante una puttana. Però amante lo era e cominciava a essere un'amante noiosa, dispotica e costosa.

“Va bene, allora non mi vuoi condurre a uno dei tuoi ritrovi chic. Allora perché non mi porti al Ballo degli Anziani?”

Spalancai la bocca inorridito.

“Certo, hai capito benissimo. Il Ballo degli studenti anziani, dove viene presentata la futura fidanzata. Ho letto tutto nel giornale. Anche tu sei un anziano. Se sei tanto orgoglioso di me, perché non mi porti a uno di questi magnifici ricevimenti? Su, dolcezza. Non sono mai stata a un ballo simile. Su, bambino, per fa-vo-re!”

“Ma, bimba, io non vado a quelle feste universitarie. Sono roba da ragazzi.”

“Dolcezza, mi ci devi portare ad ogni costo. Non ci sono mai stata. Non ne ho mai avuto la possibilità. Da quando è morto il babbo e abbiamo perduto il nostro commercio di esportazione-importazione, ho dovuto rinunciare a istruirmi e a tutte le possibilità di una carriera.” Il compianto padre di Bubbole mi era stato variamente presentato come eminente banchiere, avvocato, chirurgo, agente di borsa, industriale, ma ero troppo avvilito per accennarvi.

Bubbole continuò a supplicare, a insistere, a carezzare, a schioccare la frusta. Dopo un'ora di lacrime e di minacce mi arresi.

“Va bene! Ma, per amor di Dio, smettila di piangere! Non resisto più. Sì, ti porterò a quel maledetto ballo.”

“Dol-cez-za!” disse lei radiosa attraverso le lacrime.

Il Ballo degli Anziani era il grosso avvenimento dell'anno, anche per ragazzi come noi, non imbevuti di spirito goliardico. Veniva dato nell'ultima settimana di maggio e tutta l'Università si metteva in gala, tutti si vestivano con grande eleganza. Se uno aveva una ragazza a cui voleva bene, l'invitava per la fine di settimana del Ballo, e se uno non l'aveva, si impegnava con la migliore che poteva trovare. Era una antica tradizione. Tutta l'Università era aperta agli invitati. Il venerdì, ogni circolo dava un pranzo speciale seguito da un ballo per i soci e le loro ragazze, e in tutte le camere dei dormitori si svolgevano ricevimenti; il sabato vi erano sontuose gite con tutta la birra che si poteva buttar giù, nel pomeriggio di sabato una grande gara di canottaggio duramente contesa per chiunque non fosse troppo ubriaco per assistervi e, la notte di sabato, il gran ballo di gala.

Con l'affabile accompagnamento del signor Astaire che cantava: *Questo non me lo potranno levare*, i miei amici discussero il grande ballo, che specie di ricevimento dovevamo dare noi, nelle nostre stanze, e chi era abbastanza Astaire per essere invitato o no.

“Che vuoi dire, Bugsy è un impiastro? Una volta usciva con Brenda Frazier, è tutto qui,” disse Biff.

“Peggio per lei, non per noi,” disse Jack con impeto. “Io dico solo che, se viene lui, non verrò io.”

“Piantala,” urlò Bill, “in questo momento discutiamo se si devono servire Martini o Scotch, se mai, e a quante persone e quanto ci costerà. Tu, Pat, che ne dici?”

“Chi, io?” cominciai ad arrossire. “Be’, non sono proprio sicuro che parteciperò al ballo, ragazzi. Voi altri andate pure avanti e decidete come vi pare.”

“Non parteciperai al Ballo?” strillò Biff. “Santo Cielo, vuoi fare l’Astaire sino a questo punto?”

“Non parteciperai al Ballo?” disse Bill incredulo. “Da quando in qua? Ascolta, se incontri qualche difficoltà nel procurarti una ragazza, vecchio mio, ti posso accomodare con la cugina di Mollie, Gloria Upson. È ancora nel collegio della Signorina Chapin; ragazzo mio, che numero!”

“State sicuri,” dissi glacialmente, “che non incontro nessuna difficoltà nel procurarmi una ragazza. Semplicemente, non ci verrò.”

C’era un’espressione curiosa negli occhi di Alex mentre io uscivo.

Secondo il modo vile di tutti gli uomini che vogliono liberarsi di una donna, tentai tutti i trucchi possibili, ma non ricorsi a un “no” risoluto con Bubbole, prima del Ballo degli Anziani. Tentai la cura del silenzio, non mi feci vedere a Newark per la colazione durante dieci giorni di fila. Pareva che Bubbole non se la prendesse affatto. In un momento di debolezza le avevo dato il numero telefonico della mia camera, e il decimo giorno mi telefonò. Fui elusivo e vago, al telefono. Finché ella disse: “Che c’è, dolcezza? Mica ti senti male? Vieni tu o devo venire io da te per curarti?” Mi bastò. Presi la macchina e andai a Newark la sera stessa.

Poi cercai di litigare con lei. Fui tetro e bizzoso, poco comunicativo, difficoltoso, ma Bubbole, leggendaria per il suo capriccioso temperamento, rimase serena come Monna Lisa. Non riusciva a parlare che del Ballo degli Anziani, del vestito che si sarebbe messa, di chi avrebbe conosciuto, di come si sarebbe trovata a due passi dalle migliori *débutantes* della stagione. Mi venivano i brividi. Non sapevo ancora come, ma certamente Bubbole non doveva venire al Ballo degli Anziani con me.

Quando arrivò la settimana del Ballo sapevo già come mi sarei comportato. Avrei semplicemente telegrafato a Bubbole per dirle che ero nell’infermeria con una malattia molto contagiosa e mi sarei nascosto a Filadelfia, finché il grosso della scenata non si fosse scaricato. Era uno sporco trucco, ma intanto lei era riuscita a farsi dare da me un biglietto da cinquecento dollari per il suo ingresso fra le mura coperte di edera della Sapienza.

La sera del giovedì, prima che cominciasse la festa, ero in camera e mentre facevo frettolosamente le valigie per scappare ascoltavo un disco di Fred Astaire: *Bojangles*, Alex era sdraiato sul divano e beveva birra Budweiser, quando suonò il telefono. Era zia Mame. “Tesoro,” disse, “vieni a casa per questa fine di settimana?”

“No, zietta Mame,” dissi. “Lo sai che ti mando sempre una cartolina, quando vengo.”

“Ah, sì, caro! Come sono sciocca! Dove vai?”

“Ma, a Filadelfia,” dissi con voce chiara.

“Per tutta la fine di settimana?”

“Certo. Perché?”

“Per niente di speciale. Lo domandavo. Allora non sarai affatto all’Università?”

“No, si capisce.”

“Non prima di domenica sera tardi?”

“No, zia Mame,” dissi, e arrossii imbarazzato nel vedermi scoperto nella mia vile ritirata. “Perché mi domandi tutte queste cose?”

“Ma per niente, tesoro,” gorgheggiò quella innocente mentitrice che induceva sempre a dubitare di lei. “Volevo semplicemente sapere che cosa pensava di fare per tutta la fine della settimana, il mio piccolo amore. Io probabilmente resterò in casa con Marcel Proust.”

“Be’, fagli i miei migliori saluti,” dissi. “Ah, senti, c’è qui Alex, gli vuoi parlare?”

“Oh, no, per quale ragione? Digli ciao da parte mia e che ci vedremo presto. Be’, divertiti a Filadelfia, tesoro.”

Quella telefonata mi parve strana, ma zietta Mame era veramente una donna incomprensibile. Alex mi diede un’occhiata indagatrice ed enigmatica, e disse che andava a dormire.

“Chi hai invitato al Ballo, Alex?” domandai con vivo interesse, senza tuttavia dimostrarlo.

“Oh, semplicemente una femmina,” rispose in fretta chiudendo la porta mentre usciva.

La mattina dopo, ero in piedi alle otto. Il telegramma che avevo inventato - *Ricoverato ospedale causa ditterite desolato per ballo. Non venite vietate visite* - mi pareva rendesse inutile per quel giorno la lezione di Composizione Inglese, quasi tutti poi marinavano la lezione di Scultura Italiana dei secoli XIV, XV, XVI. Decisi di mettermi subito in viaggio, prima che qualcuno venisse a domandare dove andavo, fuggendo così dall’Università per la Grande Fine di Settimana.

Erano esattamente le nove e trenta al grosso orologio quadrato dell’ufficio telegrafico, quando finii di scrivere il telegramma, col quale chiedevo a Bubbole una licenza per motivi di salute. Così avrei potuto viaggiare in macchina con tutta calma e arrivare a Filadelfia in tempo per la colazione. Fischiettando il *Piccolino* traversai tranquillamente il marciapiede, mi accostai alla macchina e aprii lo sportello. La musica mi morì sulle labbra. Seduta sul davanti c’era Bubbole.

“Sorpresa,” strillò. “Eccomi qua dolcezza! Scommetto che non mi aspettavi così presto, non è vero?”

“Ma, Bubbole,” sospirai.

“Accidenti, bimbo, sembra che tu abbia veduto un fantasma! Su, dammi un bacino.”

Mezzo stordito entrai in macchina.

“Be’, dolcezza,” cominciò a dire Bubbole, “il cuoco mi ha detto: ‘Diavolo, si è giovani una volta sola, e vattene, e prenditi tutta la fine di settimana,’ e allora mi sono alzata con le galline e ho preso il treno della mattina: credevo di farti una sorpresa.”

“La sorpresa me l’hai fatta davvero,” dissi intontito.

“Non sono riuscita a trovare un taxi alla stazione, così sono venuta col cavallo di san Francesco; poi ho visto la tua vettura che stava ferma qui, ho riconosciuto la targa di New York, e sono entrata e mi sono seduta. Senti, dolcezza, spero che tu non sarai andato a prenotarmi un appartamento costoso all’albergo, io sono già alloggiata dalla mia amichetta Mavis.”

“Mavis Hooper?” domandai incredulo.

Mavis Hooper era la prostituta municipale - figlia illegittima della prostituta del paese - ragazza quasi completamente priva di cervello, sebbene secondo la voce pubblica Woodrow Wilson ne fosse stato il padre.

Con lo stomaco ghiaccio come un sasso, accompagnai Bubbles alla ben nota casetta di legno dove abitava Mavis e portai le sue valigie nuove, color celeste-cipria, su per i gradini consumati da molte generazioni di studenti delle arti liberali.

“Vieni dentro a riposarti i piedi, Dolcezza,” disse Bubbles.

“No, non posso,” balbettai, “ho una lezione di scultura.”

“Okay, professore. Mi farò un po’ di pulizia, poi verrò in città a piedi, in tempo per fare colazione insieme.”

“Oh, no! Non farlo, Bubbles! È troppo lontano. Verrò io a prenderti, alle due precise!”

“E va bene! Avrò tempo di visitare un po’ la città. Ci vediamo, dolcezza!”

La testa mi girava mentre sedevo abbarbicato al volante. Se avevo creduto di avere uno spirito machiavellico, ero stato certamente battuto da Bubbles. Mentre rientravo lentamente in dormitorio avevo l’impressione di essere in un vicolo cieco. Se fossi tornato in camera e vi fossi stato chiuso per tutta la fine della settimana, non avrei mai potuto spiegare l’esistenza di Bubbles. Se scappavo dalla città per tutto quel tempo, e anche più a lungo, Bubbles che era curiosa per natura certamente mi avrebbe trovato, e avrebbe fatto una scenata tale da metter fine per sempre alle scene nella vecchia cara casa Morgan. Se mi fossi sparato... No, avevo deciso; dovevo far così: tornare in fretta in camera, radunare un po’ di vestiti, e poi trasferirmi in una *tourist cabin*³² cercando di tenere Bubbles il più lontano possibile dalla scuola.

Quel giorno facemmo venti chilometri per andare a colazione da un Howard Johnson, e poi un mucchio di giri e rigiri per mostrare il paesaggio a Bubbles.

“Ma, dolcezza, guarda che ore sono! Devo andare a casa per cambiarmi e per tutti i *cocktail-party*. E poi il ballo e il pranzo al circolo.”

“Circolo? Quale circolo? Io non appartengo a nessun circolo.”

“Tu non appartieni a nessun circolo?” urlò Bubbles. “Avrei giurato che tu mi avevi detto di appartenere a...”

“Ah, sì, quella storia,” dissi. “Ho dato le dimissioni. Due mesi fa. Sono tutti un mucchio di snob. Niente democrazia. Senti, Bubbles, ti piacerebbe se andassimo a fare un bel pranzetto noi due soli?”

“E va bene!” rispose lei con tono petulante. “Ma da quando sono capitata in questa

³² *Tourist-cabin o Mosel*. Stazioni di ristoro lungo la via maestra, dove sostano le macchine e si affittano ai camionisti stanzette separate, poco più grandi di una nostra cabina balneare, per dormire e cucinare (*N.d.T.*).

città, non ho visto manco uno studente.”

“Abbiamo ancora molto tempo a disposizione!” dissi. “Siamo appena a venerdì.”

Quella sera riuscii a tenere a bada Bubbole fino a tardi.

“E il corteo con le fiaccole e tutte le *débutantes di New York*?” mi domandava continuamente.

“Il corteo al lume delle fiaccole somiglia a un mucchio di fiammiferi al buio, e quasi nessuna delle ragazze di New York arriva qui prima di domani. C’è una bella distanza, sai!”

“Già, quasi un’ora e mezzo col treno accelerato,” disse lei torva. “Be’, portami a vedere la tua camera. Scommetto che è una tipica *garçonnière*.”

“Non è permesso condurre ragazze nelle camere,” dissi subito.

“Mavis dice...”

“Be’, adesso sono diventati più severi, molto severi...”

Verso l’una e mezzo riuscii a liberarmi e passai una miserabile notte nelle Kosy Komfie Kabins, maledicendo il giorno in cui avevo sentito il nome di Newark.

La mattina dopo andai a prendere Bubbole prima che avesse avuto tempo di mettersi in giro per la città e forse di incontrare qualcuno che conoscevo. Scese di corsa le scale, *chez Mavis*, con indosso un vestito di organdis verde smagliante e un largo cappello di paglia. “Ti piace?” disse girando civettuola su se stessa. “Spero di sì, dolcezza, perché i danari che mi hai dati per vestirmi non bastavano e questo ho dovuto farmelo segnare sul conto.”

“Molto carino,” dissi con voce incolore, pensando al signor Babcock e alla Knickerbocker Trust Company.

“Be’, siamo tutti pronti per la grande gita?”

Avevo già preveduto la domanda ed ero giunto fornito della risposta: un pacco di panini imbottiti di mortadella e una cassa di birra fredda Ballantine presa dal salumiere.

“Ma Gesù, dolcezza, quando vedremo i ragazzotti del collegio?”

La nostra merenda non fu precisamente quel che si dice un *succès fou*. Bubbole sedette sopra un formicaio e io, avendo dimenticato di portare l’apri-bottiglie, mi tagliai malamente la bocca nel cercar di bere al collo rotto di una bottiglia. Ma quando arrivò l’ora della regata, non ci fu più modo di tener ferma Bubbole.

“Voglio vedere le gare di canottaggio,” ripeteva.

Ero inerme. Speranze di pioggia non ve ne erano. Intenzionalmente guidai la macchina sopra i cocci di una bottiglia, ma non accadde nulla alle gomme. Giungemmo sulle rive del fiume nel momento che la folla era più fitta. La rivoltella ad acqua era una innovazione molto popolare quell’anno, e Bubbole espresse molto chiaramente e chiassosamente la sua opinione su certe monellacce di Wellesley e di Vassar che nella prima mezz’ora le rovinarono il vestito; il mio vestito, per essere precisi.

Nel suo organdis verde gocciolante d’acqua, Bubbole guardava sdegnosamente le ragazze che avrebbe voluto emulare. Indossavano tutte magliette e gonne, costumini tirolesi e camicette, calzoni azzurri e camicie olandesi. “Non sono molto scicche, eh?” disse arricciando il naso. “Guarda, andiamo laggiù, mi pare un gruppo

simpatico!”

Seguii con lo sguardo il suo indice e vidi Biff, Bill e Jack che tracannavano giovialmente birra in mezzo a uno stuolo di graziose studentesse di Bennington. “Non vorresti mica conoscere quelli lì,” dissi rapidamente. “Sono un mucchio di salami. So io un posto dove si vede bene tutta la regata.”

“La partenza o l’arrivo?”

“La partenza. È molto più interessante.”

“Ma chi vuol vedere la partenza?”

“Ma si vede anche l’arrivo. Su, vieni.” L’afferrai per un braccio e la guidai lontana dalla folla. In quel momento, passò come una freccia la Lincoln-Zephyr, orgoglio e gioia di Alex. Ci fu un vero sbarramento di scariche di pistole ad acqua e Bubbole ed io restammo presi nel mezzo. La vettura volò via, non prima che io avessi sentito gridare da una voce argentina: “Oh, ma tesoro! Questa è la più bella pazzia! Mi sembra di esser tornata bambina.” Mi fermai di colpo. “No, è impossibile!” mi disse la voce della ragione.

“Hai visto quella cagna incimurrita di Park Avenue? Posso dire che mi ha vuotato addosso la pompa. Maledetta lei! Se potessi...”

“Andiamo,” dissi spingendola avanti, “perderemo la gara.”

La notte del gran ballo era tutta bianca nella luce lunare, quando passai a prendere Bubbole. Non aveva ancora finito di vestirsi e io sedetti nel salottino della *Maison Hooper* rigido e imbarazzato nei miei vestiti da sera. Un paio di matricole sonarono il campanello per domandare se Mavis era in casa.

“Stasera no, ragazzi,” disse giovialmente la signora Hooper.

Uno di loro mi avvistò attraverso alla porta a rete. “Lavori come pianista qui, Dennis?” urlò. Non potei reprimere una smorfia di sconforto.

“Eh, quei ragazzi!” gorgogliò la signora Hooper. “Che volete! Sono ragazzi, come si suol dire. Caspita, mi ricordo quando anche voi eravate cliente fisso!”

Dopo parecchio, parecchio tempo, apparve Bubbole. Se nel pomeriggio aveva fatto macchia fra le rosee studentesse, ora splendeva come un faro. Indossava un abito di lamé d’oro attillatissimo, guarnito di velluto rosso, e aveva le braccia cariche di braccialetti di vetro e di ottone, e stretto intorno alla gola un *dog-collar* di perle sudice. Si era rialzata i capelli in modo da formare una torreggiante acconciatura alla Pompadour che sfidava tutte le leggi di gravità, e si era servita dei cosmetici con una larghezza non certo lodevole.

“Ti piaccio?” disse.

“Ecco, Bubbole,” disse la signora Hooper, “le ho conservate nel frigo.”

Delicatamente Bubbole prese un tralcio, lungo un metro, di purpuree orchidee e se le appuntò sull’intero fronte, già impressionante, del vestito. Alla fine del mese seppi che esse, per un valore di cinquantasei dollari, mi erano state addebitate presso il fioraio più caro della città. Bubbole si gettò la pelliccia di volpi bianche sulle spalle, prese la sua borsetta da sera di lustrini non più lustri. “Okey, dolcezza, stanotte daremo fuoco a tutta la città. Dove si va a mangiare, bimbo? Alla Taverna?”

Quella sera non mi sarei accostato a un miglio dalla Taverna nemmeno per un milione di dollari. “Oh, no, Bubbole! In quella vecchia bettola, no! Danno da

mangiare della roba che ammazzerebbe un elefante!”

“Che tipo!” strillò lei.

“Ho pensato che si potrebbe andare in macchina in un posticino francese che conosco io. Molto intimo; si mangia stupendamente!”

Il posticino francese era una malfamata taverna a circa quindici miglia dalla città. La cucina era spaventevole, ma sulla nota delle vivande, apparivano effettivamente alcuni termini gallici come *Patate “Lyonnaises”*, *Brodo “du Jour”*, *“Filet Mignon aux Champignons”* e il ristorante si chiamava davvero Louis. Per speciale beneficio della sorte, quando arrivammo non c’era nessuno.

Senza batter ciglio ordinai sei *sidecars*³³, scelsi tutta roba cotta nel vino e feci scorrere champagne dal principio alla fine del pasto. Speravo disperatamente che Bubbles, la quale mai aveva dimostrato di reggere all’alcool, potesse presto trovarsi in condizioni tali da essere del tutto indifferente, se non addirittura dimentica del Ballo degli Anziani. Con feroce risolutezza, durante il pranzo, Bubbles bevve tutto quel che c’era da bere, anzi fece venire una terza bottiglia di champagne. “Gesù, dolcezza,” disse, “questa è la vita, sebbene a dirla fra noi per tagliare quella bistecca ci sarebbe voluta la scure. Su, bimbo, si fa tardi, bisogna andare al ballo.”

“Calma, calma,” dissi, “nessuno ci va prima di mezzanotte.”

“Ma, dolcezza, sono già le dieci e mezzo e c’è Glen Gray con la sua orchestra. L’ho veduto sul giornale.”

“Oh, la notte è giovane,” dissi senza soverchia convinzione. “Mangia il tuo *tortoni*. È un famosissimo gelato francese.”

“Francese un cavolo. Per combinazione conosco i due greci che li fanno a Newark, e tu dovresti vedere l’interno di quella fabbrica come l’ho vista io, non lo consiglieresti a un cane.”

“Be’, almeno prendi un bicchierino di cognac.”

Per quanto mi sforzassi, non riuscii a sbronzarla. Il Ballo degli Anziani stava in cima a tutti i suoi pensieri.

“Dolcezza, andiamo,” gemeva di continuo.

Quando arrivammo al ballo erano quasi le dodici. Camminavo tenendomi un po’ indietro a Bubbles nella speranza che nessuno avesse a sospettare che eravamo insieme.

“Scusami un momento, dolcezza, devo mettermi ancora un po’ di lacca sulla *cuaffura*.”

Mi ritirai nel cesso degli uomini e bevvi un lungo sorso dal mio fiaschetto di whisky, e poi un altro e un altro ancora. Bubbles nel suo barbarico splendore batteva impazienti colpetti col piede. “Santo cielo, dolcezza, credevo che tu ci fossi cascato dentro. Ma perché ti sei messo gli occhiali neri?”

“Affaticamento della vista,” borbottai.

Arrivati nella sala da ballo, Bubbles fece immediatamente colpo.

Cercai di ballare quanto più era possibile lontano dalla *stag-line*³⁴, mentre la *stag-*

³³ Cocktail fatto con Cointreau, cognac e sugo di limone (*N.d.T.*).

³⁴ Gli uomini senza ballerina (*N.d.T.*).

line aveva tutta l'apparenza di seguire noi. Risonarono fischi rapidi, soffocati, lascivi, ma sembravano più di scherno che di ammirazione.

“Scommetto cinque dollari che quello è davvero Pat Dennis,” sentii dire da qualcuno, e feci volare Bubbles nel centro della calca. Fra i vestiti da estate a tinte pastello delle ragazze che svolazzavano per la sala, l'abito di Bubbles faceva pensare a un residuo di una vendita del reparto abiti, da Minsky.

“Portano tutte vestiti piuttosto semplicini,” disse Bubbles arricciando il naso. “Se lo vuoi sapere, non si vede un solo vestito veramente alla moda.”

Vista attraverso i miei occhiali neri, la sala era piacevolmente in ombra, ma a me girava un po' la testa.

Dopo un paio di giri, mi sentii dare un colpetto sulla spalla. Mi volsi e vidi Ripugnante Remington, il ragazzo più ricco dell'Università. “È permesso?” domandò disinvolto.

“Con piacere,” risposi.

“Ci vediamo, dolcezza!” squittì Bubbles e si allontanarono ballando.

Appena liberato da Bubbles, mi levai gli occhiali da sole e diedi un largo sguardo a tutta la sala. Era davvero gremita. Al sicuro dietro la *stag-line* osservai ogni angolo con grande attenzione. Bubbles poteva parere una puttana babilonese, ma aveva avuto un immenso successo fra certi elementi sbruffoni del corpo studentesco. Tolto il lamentevole modo di esprimersi e lo strillo acuto che lanciava ogni tanto, Bubbles si comportava discretamente e, come ho detto, richiamava una abbondante e divertita attenzione.

Una mano mi toccò il gomito. Era una matricola idiota che aveva tentato in tutti i modi di invadere il gruppo Fred Astaire.

“Ciao,” dissi con freddezza.

“Ciao,” disse lui, “bella serata, eh?”

“Discreta,” assentii gelido.

“Senti un po'” disse lui, “tu conosci tutti qui. Dimmi un po' chi è quella serpe che ha tutti intorno?”

Mi sentii diventar di fiamma: “Vuoi dire quella in rosso e oro?”

“Diavolo no, quella è una sgualdrina. La donna misteriosa, laggiù, vestita di nero, tutta vaporosa.”

Guardai nella direzione di un folto gruppo di giovanotti accalorati e della bella che civettava e ridacchiava in mezzo a loro. “Mio Dio!” mormorai. Era zia Mame, in abito da sera senza spalline, con un ventaglio e tutti i diamanti che possedeva addosso.

“Chi è?” insistette il ragazzo. “È venuta col tuo amico Alex. È andata in giro dappertutto ieri, le guardie hanno detto che se non la smetteva con la sua pistola ad acqua, la schiaffavano in guardina. Un bel bocconcino, eh! Come si chiama?”

“Ti giuro,” dissi senza batter ciglio, “che non mi è mai capitata sott'occhio prima d'ora.”

Ma ero disperato. Bisognava che riprendessi Bubbles e la mandassi via alla svelta. Mi misi gli occhiali da sole e traversai la pista inciampando. Bubbles ormai era famosa fra i Caproni Atleti e gli Amatori di Cavalli. Metà dei corpi non lavati del

reparto atletico si erano strofinati contro la sua facciata rosso e oro ed era tornata chiedendo clamorosamente una

nuova porzione. Ripugnante Remington ballava di nuovo con lei. Gli tolsi risoluto la sua ballerina.

“Su, Bubbles,” dissi, “bisogna andare.”

“Per amor di Dio, perché?” strillò.

“Non è il momento di mettersi a fare domande. Vieni!”

“Non vengo un cavolo. Mi sono annoiata per tutto il tempo in questo buco di cittaduzza e, proprio quando comincio a divertirmi, tu vuoi trascinarvi via. Be’, io non vengo, non vengo!” Era ubriaca come la cagna di un violinista, ormai, e strillava con tutta la forza dei polmoni. Un gruppo di giovani bellimbusti si era fermato vicino a noi, incuriosito.

“Bubbles, o tu vieni via immediatamente con me, in quest’istante, o altrimenti...”

“Altrimenti che cosa? Tu mi hai invitata a questa grande festa studentesca, e ora che c’è? Non è mica la via dell’orto venire in questo posto. Non ho incontrato nemmeno un aristocratico, nessuna fiaccolata, nessun ricevimento con cocktail. Be’, ora mi diverto ed è inutile che tu venga a fare il prepotente con me. Se vuoi andartene, vattene! Io ci sto e ci resto. Il signor Remington è un vero gentiluomo e si occuperà volentieri di me. Non è vero?”

“Sull’anima tua, piccina,” disse lui, dandogli una manata sul fianco.

“Dici sul serio, Bubbles. Per sempre?” domandai cercando di nascondere un’espressione di sollievo.

“Porco... lo dico sul serio.”

“Allora questo è un addio?”

“Addio per sempre, guastafeste.” E scomparve in un vortice con Ripugnante Remington.

Con la sensazione di un uomo graziato all’ultimo momento sulla sedia elettrica, venni via dal ballo.

Ero libero. Bubbles mi aveva detto addio per sempre. Nessuno mi aveva veduto con lei, e la mia reputazione di affabilità, di cortesia, la mia reputazione *Asteare* era salva. A cuor leggero decisi di andarmene difilato in camera mia e di passare lunghe ore nel mio letto. I miei vestiti del *motel*³⁵ potevano aspettare. Naturalmente restava da sapere perché zietta Mame era al ballo; però, dicevo tra me, doveva esservi qualche ragione semplicissima. Senza dubbio si era fermata con qualche professore e con la moglie che accompagnavano una ragazza. Certamente non aveva veduto né Bubbles né me. Quella era la cosa importante.

Ancora un po’ brillo, entrai in camera mia, chiusi la porta a chiave e mi spogliai. Morgan House era immersa nel silenzio. Spensi la luce e mentre la voce del nostro idolo cantava *Come sei bella stanotte* e io riflettevo con gioia alla mia nuova libertà ora che Bubbles aveva Ripugnante Remington per saldarle i conti, mi sprofondai lentamente nel sonno dei giusti.

³⁵ *Motel* parola composta da *Motore* e *Hotel*: sono alberghi di campagna, quasi accampamenti, dove gli ospiti possono cucinare da sé. (N.d.T.)

Verso le quattro e mezzo fui svegliato da un impellente bussare alla porta.

“Chi è?” borbottai.

“Lasciami entrare, lasciami entrare, presto!” sussurrò una voce femminile, imperiosamente, disperatamente attraverso i sottili pannelli.

“Fra me e te tutto è finito, Bubbles,” dissi con voce pastosa, fatta pesante dal sonno. “E ora non cercare di venirti a strofinare a me. Mi hai fatto troppo male.”

“Dio mio! apri la porta, sono zia Mame! Lasciami entrare!”

Balzai in piedi rovesciando una sedia, accesi la luce e andai alla porta, inciampando e battendo gli occhi come un barbagianni. Aprii la porta e zietta Mame entrò barcollante, ancora in abito da sera, con la cappa di ermellino buttata di traverso sulle spalle. “Grazie a Dio!” sospirò, e si appoggiò sfinita contro la porta. “Chiudi a chiave, ti prego,” disse ansante. “Avrai qualcosa da bere qui, no?”

“Ma zietta Mame,” dissi impacciato, “che cosa fai qui, in nome di Dio?”

“Non chiedermi di rispondere a nessuna domanda prima di avermi dato da bere. Presto! Qualunque cosa va bene.”

Le versai un grosso bicchiere di whisky scozzese, mentre ella si abbandonava sul sofà. “Grazie, mio piccolo amore; che conforto per me. Non pensavo che tu fossi tornato da Filadelfia - Filadelfia hai detto? - così presto. Ho pensato semplicemente che avrei trovato la tua porta aperta e che avrei potuto nascondermi qui per un po' di tempo.”

“Nasconderti?” dissi, scostandomi i capelli dagli occhi, “nasconderti da che cosa?” Cominciavo a tornare in me. La guardai a lungo con insistenza, ma pareva che ella evitasse i miei occhi.

“Di' un po' che cosa fai qui, del resto? Leggi Marcel Proust?”

Per la prima volta in tutti gli anni che l'avevo conosciuta, zia Mame parve veramente imbarazzata. “Graziosa questa camera per uno studente. Così riposante!”

“Vi sei stata già altre cento volte. Senza dubbio non hai fatto tutto il viaggio in questa acconciatura per i valori terapeutici della mia armonia cromatica. Ti ho domandato: che diavolo fai qui, adesso, in codesta bardatura?”

Zia Mame si agitò impacciata evitando il mio sguardo, però un'ombra dell'antica mangiatrice di fuoco era rimasta in lei. “Be', allora, se giochiamo al giuoco delle venti domande, io potrei giustamente osservare che questa sordida cameretta di dormitorio non mi sembra precisamente la città dell'Amore Fraterno.”

“Sono tornato più presto di quel che avevo previsto,” dissi, ed era la sacrosanta verità, “ed ora, col rischio di ripetere noiosamente sempre le stesse cose, posso sapere che cosa fai qui?”

“Be', se questa è tutta l'accoglienza che mi offre il mio unico parente,” disse alzandosi con alterigia, “forse farei meglio ad andarmene.”

“Molto bene,” dissi avvicinandomi alla porta, “buona notte!”

“Oh, te ne prego, no,” gemette rincantucciandosi ancora sul divano.

Si sentì una terribile confusione nel corridoio, passi pesanti risuonarono sulla scala, accompagnati dal rumore di una chiave *passe-par-tout* che girava nelle serrature di lontane porte.

Fissai freddamente zia Mame. Ormai ero ben sveglio e del tutto libero dai vapori

dell'alcool. Cominciai a rimettere insieme i frammenti del mosaico di quegli ultimi tre giorni: la misteriosa telefonata di zia Mame, la voce che avevo udita passare col tiro della pistola ad acqua nella macchina di Alex, la "donna misteriosa nell'abito nero vaporoso" circondata da tanta gente al ballo. "Ed ora," dissi con voce tranquilla, "forse avrai la bontà di rispondere quando ti domando per la quarta volta che cosa fai, in piena tenuta da battaglia, in un dormitorio maschile, alle quattro e mezzo del mattino, alla fine settimana del Ballo degli Anziani nell'anno di Nostro Signore Millenovecentoquaranta."

"Io... io... versami un altro bicchiere, tesoro."

"Quando avrai risposto," dissi. "Adesso avanti. Che cosa fai qui?"

"Be', se lo vuoi sapere per forza," ella cominciò di colpo. "Mi trovavo per caso qui sopra, nella camera di Alex, ad ascoltare alcuni dischi, quando è scoppiato questo pandemonio; sembra che tutto il corpo dei guardiani notturni vada in giro frugando nei dormitori..."

"Che cosa cercano? L'Accordo Perduto?"

"Se tu mi permetterai di spiegarlo, sono sicura di poterlo fare con tua completa soddisfazione."

"Non ne dubito. Prosegui."

"Sembra che una terribile sgualdrina - oh, davvero un tipo dall'aspetto volgarissimo, tutta in rosso e oro come un bazar a prezzo fisso! - sia entrata nel dormitorio con un disgustoso ragazzo." Sussultai. "Ma Dio solo sa che cosa facevano, tu lo puoi benissimo immaginare. Poi si sono sentite urla terribili e parole veramente incredibili e tutti questi guardiani notturni si sono messi a inscenare una vera incursione."

"Sì?"

"Certo, io non volevo esser sorpresa nella camera di Alex a quest'ora della notte..."

"Naturalmente non volevi," dissi gelido.

"Perciò mi sono infilata qua dentro per aspettare che tutto sia finito; almeno credevo che la tua camera fosse vuota. E adesso dammi da bere. Ora sì che sei un tesoro."

"Non mi hai ancora spiegato per mia completa soddisfazione la tua presenza. Che cosa fai qui? Vestita in questo modo? In questa Università, in questa città, in questo Stato! Tu che avresti dovuto passare la fine di settimana sola soletta con un buon libro!"

"Ma tesoro, all'ultimo momento sono stata invitata dal professor Townsend e dalla moglie e..."

"Per pura combinazione sei finita al Ballo degli Anziani, con un ragazzo che potrebbe senza difficoltà esser tuo figlio."

"Non è vero, a meno che tu non alluda a qualche infelice fenomeno come quella ragazzina del Perú. Dopo tutto, non sono tanto più anziana di te!"

"Soltanto di venti o trent'anni," urlai. "Ma che giuoco esattamente intendi giocare, Nonna Mosè?"

"Smettila!"

"Non la smetterò affatto. Non prima di aver sentito tutta la storia, parola per parola,

cara vedova universitaria! Ora comincia da principio. Giovedì quando mi hai telefonato tu volevi solo sapere con certezza se io sarei stato qui, per sorprenderti, mentre ti davi alla pazza gioia con un mucchio di ragazzi che hanno la metà dei tuoi anni. Giusto?”

“Non è vero. Mi davo pensiero solo del tuo bene...”

“Rispondi, sí o no. Volevi venire e volevi esser sicura che io non ti avrei vista. Sí o no?”

“Sì, piccola bestia, sì, sì.”

“È stato Alex che ti ci ha spinto? Non è vero?”

“Sì,” sussurrò sempre felice di dividere la colpa.

“Infatti, è tutto l’anno che tu ed Alex state a fiutarvi, non è vero?”

“Se tu seguiti a volermi avvilito in questo modo, dovrò andarmene dalla tua camera, Patrizio.”

“Fa’ pure. Non ti tengo.” Dal chiacchierio e dal battagliare che sentivo fuori, capivo che le guardie nelle loro fatiche erano arrivate al mio piano. Zia Mame non tentò di andarsene in nessun modo, così io proseguì: “È tutta la primavera che tu e Alex giocate alle belle statuine?”

“Questa è una bassezza e un oltraggio. È il suo cervello che mi interessa.”

“Balle! Alex non ha cervello, ed è lui il primo a riconoscerlo.”

“E va bene,” ella esclamò. “Forse ho flirtato un po’ con lui. Sciocchezze. Mi divertivo.”

“E per questo credevi che sarebbe stato tanto tanto divertente venire quaggiù di nascosto a gironzolare con tutte le allegre studentesse.”

“Per combinazione, anch’io sono laureata.”

“Certo, anche tu: Smith College, Northampton, Massachusetts, *Summa cum laude*, classe 1917.”

“E che vuol dire? Ero molto molto avanti per la mia età, a scuola. Ero quasi una bambina quando mi laureai.”

“Senza dubbio, naturalmente,” dissi prendendola in giro. “Una bambina in fasce. E siccome l’anno in cui ti sei laureata è per caso l’anno in cui è nato Alex, tu credevi che questo dovesse essere un vincolo fra voi due - una scusa perfetta per venire qui, tutta in gala a fare la pazzarella per la città con la pistola ad acqua.”

“Ma di che diavolo parli?” ella disse senza convinzione.

“Parlo di te, della Fanny Ward³⁶ dei poveri, una ragazzina di appena quarantacinque anni...”

“Quarantaquattro.”

“Ah! Una bambina di appena quarantaquattro anni, messa dentro dalle guardie per avere infradiciato mezza Università con una pistola ad acqua.”

“Mi spiace davvero di non averla qui ora, quella pistola,” disse zia Mame digrignando i denti, “ma piena di acido solforico.”

Colpi solenni furono bussati alla porta: “Aprite, aprite! Chi è dentro? Visita di verifica!”

³⁶ Fanny Ward, artista di varietà e della radio, molto anziana, specializzata nell’imitare i bambini di pochi anni (N.d.T.).

“Oh Dio!” sospirò zia Mame.

“Non ti agitare, Lillian Russel³⁷” dissi grossolanamente. “Dopo tutto, anche se è tardi, tu sei la mia vecchia zia.” Spalancai la porta e dissi: “Avanti!”

Il vecchio Casey, guardiano notturno di un’età incalcolabile, si fermò timidamente sulla porta. “Mi rincresce disturbarvi, signorino Dennis, ma dobbiamo fare una ispezione completa. Ordine del Diacono.”

“Entrate pure,” dissi. “Come vedete ho una donna in camera, ma è mia zia Mame. Mi sono sentito male, al principio della sera, e lei che stava col dottor Townsend è venuta qui per curarmi. Però, ora mi sento molto meglio. Se volete frugare la camera, fate pure!”

Il vecchio Casey diede una sbirciata alla camera movendo in su e in giù le folte e bianche sopracciglia. “Terra di speranza e di gloria, ma questa è la signorina Dennis! Certo, vi ho veduta un mucchio di volte qui all’Università in questi ultimi due anni. E anche prima,” gracchiò ricordandosi. “Signore, come la ricordo quando era una ragazzina e veniva qui a tutti i ricevimenti. Deve essere stato verso il ‘15 o il ‘16. Bella come una pittura, era, e abbastanza vispa anche.”

Zietta Mame lasciò cadere qualche commento vago e non troppo compiaciuto.

“Signore, Signore! Quelli erano bei tempi, signorina Mame, vero? Be’, be’, il tempo non si ferma per nessuno. Immagino che ora ci saranno le figlie vostre che vengono qui a ballare!”

Zietta Mame sussultò un pochino.

“Oh, no! Casey,” dissi in fretta. “Tutte e due le figlie della signora Burnside sono maritate e stabilite ad Akron nell’Ohio, e hanno già figlie proprie. È nonna, ormai. Non è vero, zia Mame?”

Ella accennò di sì col capo, avvilita.

“Ma no!” esclamò il vecchio babbeo. “E così il mondo va avanti. Tutti dobbiamo invecchiare, un giorno o l’altro. Be’, la piccioncina che cerco io non può certo trovarsi nella medesima stanza dove c’è una signora del gran mondo newyorkese che ha già nipoti. Ma se vi capita di vedere una giovane indiavolata che si chiama Bubbole, avvertitemi. Tutti gli anni accade la stessa cosa: qualche povero, stupido ragazzo si lascia trascinare da qualcuna di queste puttanelle, perdonatemi signora, e c’è un diavolello nel dormitorio. Si direbbe che ragazzi con un’educazione universitaria, dovrebbero essere più saggi, lo so, e invece!... Be’, spero che ora vi sentirete meglio. Buona notte, signora, è stato un vero piacere rivedervi dopo tutti questi anni. Quasi quasi mi pareva di esser tornato giovane.” Se ne andò zoppicando.

Non avevo il cuore di guardare zia Mame. Sedeva affranta sul sofà, stringendo in mano il bicchiere vuoto. Mi vestii in fretta e dissi: “Vieni. Ti riaccompagno a casa.”

“All’albergo?”

“Oh, ma allora non sei davvero alloggiata dai Townsend?”

“No,” disse calma.

“Ma, per dire la verità, pensavo di riaccompagnarvi a casa, cioè a New York.”

³⁷ Lillian Russel, specie di Mistinguette o Cecile Sorel che ebbe il suo periodo di splendore verso il 1908, ma non volle poi capire di essere invecchiata (N.d.T.).

“E i miei vestiti?” disse cupa.

“Li prenderò lunedì. Del resto ho un mucchio di roba da raccogliere in questa città.”

Le gettai sulle spalle il mantello e spalancai la porta. Scendemmo tranquillamente le scale.

Sotto la violenta luce del vestibolo, Bubbles, con la sua complicata acconciatura verniciata che svolazzava rigida, il vistoso vestito rosso e oro lacero e sgualcito, stava in piedi insieme con Ripugnante Remington vestito solo della camicia e delle scarpine da ballo, circondati entrambi da tutto il battaglione dei guardiani.

“... ma questo tale, perfettamente sconosciuto, mi ha rapita. Giuraddio, non sapevo dove mi trovavo. Deve avermi messo qualche cartina nel ponce. Senza che nemmeno sapessi come, mi sono trovata in camera sua e lui cominciava i suoi approcci. Mi dovete credere, non sono una di quelle...”

“Calma, calma, signorina,” disse il vecchio Casey, “ne ho vedute abbastanza di ragazzine come te in cinquant’anni che lavoro qui. In quanto a voi, signor Remington, il Diacono...”

“Sarà meglio battercela dalla porta laterale,” dissi laconicamente, prendendo zia Mame per un braccio e camminando molto svelto. “Si fa più presto.”

“Eccolo lì,” strillò Bubbles. “Ecco il signore che mi ha portato qui. È lui! Si chiama Dennis. Patrizio Dennis. Pat, dolcezza, diglielo che mi hai portato tu qui! Dolcezza ti voglio bene. Mi rincresce tanto di essere stata così cattiva al ballo. Bimbo, non mi senti?”

“Taci, signorina,” disse Casey. “Svegliarai tutto il dormitorio. Che farebbe un ragazzo come il signorino Dennis, qui, con la sua vecchia zietta, insieme con una poco di buono come te!”

“Dolcezza!” urlò Bubbles. La porta si richiuse dietro a noi.

“Dunque è così?” disse zietta Mame con gli occhi accesi da una fiamma di malizia. “Dunque è così?”

“Tu tieni la bocca chiusa e io farò altrettanto,” dissi con calma.

In silenzio tornammo a New York.

Capitolo VIII

ZIETTA MAME E IL MIO AMORE INFRANTO

Nella vita giunge inevitabilmente il tempo dell'Indimenticabile Personaggio, in cui il trovatello finisce gli studi, trova l'amore e si sposa. E che fece allora, poverina, la zitella? Naturalmente fu uno strazio per lei separarsi dalla persona che era stata tutto nella sua vita, ma era una vecchietta coi fiocchi! Come sempre, pensò solo per ultimo a se stessa, soffocò il suo orgoglio e sorrise - sebbene il cuore le si spezzasse - e uscì per andare incontro ai genitori della ragazza e accertarsi che tutto si svolgesse secondo le regole del giuoco. Caratteristico di lei, non è vero?

Ma anche zia Mame sapeva fare cose molto caratteristiche. Anzi, troppo caratteristiche. Fece tutto quel che bisognava fare per un fidanzamento e con un tatto che la rese indimenticabile per parecchie persone, non solo per me. Voglio dire che queste cose si fanno bene o non si fanno. Zietta Mame faceva tutte le cose bene.

Prima che finisse il mio ultimo anno di Università mi ero fatto un po' adulto. Fred Astaire non era più il mio idolo. Riuscii persino ad entrare nella lista del Diacono³⁸. E mi innamorai.

Amore, gioventù, bellezza: Gloria Upson riuniva in sé tutte queste cose. Era giovanissima: aveva appena diciannove anni. Era bellissima: snella ma con le curve volute, i capelli biondo miele, un labbro inferiore deliziosamente petulante. Le scrivevo tutti i giorni, le telefonavo tutte le sere, passavo con lei tutte le fini di settimana. Durante l'ultima dell'anno accademico le feci la mia proposta di matrimonio.

"Oh, angelo, sì," sussurrò movendosi un poco contro i cuscini della vettura. "Lo sai che vorrei dire di sì. Ma come possiamo sposarci? Come vivremo? Tu non hai ancora un posto e quando sarai laureato..."

"Però, ho un po' di danaro. Non è un gran patrimonio, ma potremo contare su qualcosa da vivere, finché io comincerò a mettermi in movimento. Ci darebbe da vivere."

"Angelo!" sospirò. "È una cosa meravigliosa. Naturalmente, in questo caso possiamo sposarci. Di certo il babbo dirà di sì, che va bene, e forse ci aiuterà un pochino anche lui."

"Non abbiamo bisogno dell'aiuto di nessuno," dissi.

"Ebbene, sciocchino, se lui ce lo offre, non dirai di no. Mi rendo conto che il danaro non è tutto, ma vedi, angelo mio, non voglio esserti di peso, prima che tu ti sia fatta una posizione."

E così fu deciso. Bastava che io prendessi la laurea, parlassi con Upson padre,

³⁸ Nelle università anglosassoni il diacono è il funzionario che sotto il preside esercita una vigilanza morale sugli alunni (N.d.T.)

pagassi per una licenza matrimoniale e comprassi un anello.

Il mio colloquio con Upson padre fu fissato per una calda sera di giugno. Pranzai con Gloria e con i suoi nel loro appartamento, in quella sgraziata forra d'erba appassita, ossido di carbonio e brutta architettura che si chiama Park Avenue. Gli Upson vivevano come ogni famiglia americana vorrebbe vivere: non riccamente, ma agiatamente. Avevano due di tutto: due indirizzi, una casa in Park Avenue e una casa nel Connecticut; due automobili, una Buick berlina e uno *station-wagon*³⁹; due figli, un ragazzo e una ragazza; due servitori, un cameriere e una cameriera; due circoli, uno in città e uno in campagna; e due passioni, il danaro e il rango.

La signora Upson aveva due pellicce e due menti. Anche il signor Upson aveva due menti, e due passioni: il golf e gli affari; e due antipatie, Roosevelt e gli ebrei.

Pranzammo nell'umidità a un tavolo che era quasi Chippendale e la signora Upson disse tre volte: "Di solito, in questa stagione siamo in campagna, ma quest'anno è stato tanto umido che proprio non me la son sentita di muovermi tanto presto." Dopo un dolce molto ricco e assolutamente indigeribile composto di frutta, cognac, amaretti, noci, gelato, crema caramella, la signora Upson chiese leziosamente per sé e per Gloria il permesso di allontanarsi dicendo: "So che voi due ragazzi avete da parlare."

"Vogliamo andare nel mio studio, Dennis?" disse il signor Upson.

Rabbrividii e mi schiarii la gola, ma lo seguii virilmente. Attraversammo il salotto dove Gloria e sua madre finsero rapidamente un vivo interesse per i numeri arretrati di *Town and Country*, ed entrammo risolutamente a passo di marcia nel covo del signor Upson, del quale egli richiuse la porta.

"Bene, signore?" disse dopo aver rifiutato un sigaro.

"Bene, signore, sono ormai quasi sei mesi che ho conosciuto Gloria, siamo innamorati e vogliamo sposarci. Cioè, se a voi non dispiace."

"Naturalmente, non so gran che sul vostro conto, Dennis. Sembrate un giovanotto per bene, da quel che mi dice Gloria; tutto pepe, uno dei primi della vostra classe, bene educato. Ma una moglie costa denaro. Doris ed io abbiamo allevato Gloria col meglio di tutto. E soltanto il meglio di tutto basta alla nostra ragazzina. Ha avuto i migliori vestiti, è andata alle migliori scuole, ha frequentato la gente migliore. Non deve esser chiusa in un appartamento di una stanza a lavare e a cucinare da sé e, quel che più conta, noi non vorremmo vederglielo fare. Sarebbe una cosa che spezzerebbe il cuore di Doris. Qual è precisamente la vostra occupazione?"

Tutta la discussione riguardò il danaro, gli aspetti spirituali dell'amore, il danaro, la mia cerchia familiare, la zia Mame, quali scuole avevo frequentato, il danaro, le mie tendenze religiose e politiche, l'assicurazione, il danaro.

"Bene, signore," egli disse dopo avermi interrogato durante un'ora intera, "posso dire onestamente quel che a pochissimi padri è concesso di dire: sono orgoglioso e felice di avervi per marito della mia bambina. Siete un bravo giovanotto, avete la testa ben piantata sulle spalle, venite da un buon ceppo, avete una buona educazione, mezzi personali, tutte cose che la mia piccola Gloria si aspetta e merita dalla vita." Mi

³⁹ Automobile con la carrozzeria di legno per 9 o 10 persone (*N.d.T.*).

spinse con mano pesante verso il salotto, Gloria mi volò beata fra le braccia, e la signora Upson sparse alcune lacrime che non accrebbero la sua bellezza e mi diede un bacio umido. Così fui fidanzato.

Imbambolato d'amore e di felicità feci a piedi tutta la strada fra l'appartamento degli Upson e la casa di zia Mame sulla Washington Square. Salii le scale come in sogno. Ella era nel suo grande letto dorato, occupata a piantare spilli in una carta della guerra in Europa.

“Sei tu, mio piccolo amore?” gridò.

“Sì, zia Mame,” dissi facendo capolino. “Sei sveglia?”

“No, caro, si capisce,” disse. “Per abitudine dormo seduta dritta sul letto, con una carta geografica sulle ginocchia e tutte le luci accese. Fa tanto Napoleone!”

Entrai in punta di piedi nella sua camera e sedetti sulla sponda del letto. “Zia Mame,” dissi, “mi sono fidanzato. Mi sposo.”

Lasciò cadere i Balcani e i grandi occhiali di tartaruga le scivolarono dal naso. “Ti sposi?” gridò. “Ma tu sei ancora un bambino!”

“Ho ventidue anni,” dissi, “ho finito l'Università, ho del denaro mio e sono innamorato.”

“Ma tesoro, è una cosa proprio tanto imprevista. Chi è quella ragazza? Non sarà mica per caso la signorina Bubbles, spero?” domandò maliziosa.

“È una ragazza che ho conosciuto per Natale. Si chiama Gloria Upson.”

“Ma Patrizio che dici? Parli sul serio, tesoro mio?”

“Non sono mai stato più serio da quando sono nato. Vogliamo sposarci subito, subito. Prima che mi chiamino per il servizio militare.”

“Ma tesoro, chi è costei? Perché non me ne hai mai parlato? Che ragazza è? Hai una fotografia di lei?” Andai in camera a prendere la poco immaginosa foto di Bachrach, il fotografo di moda, che mi aveva data Gloria. “Mmm, è folgorante!” disse zia Mame. “La bocca è un po' cattiva!...”

“Ma zia Mame!”

“Certo; senza dubbio dipende dalla foto. Credimi; se parli sul serio, se l'ami veramente, io sarò la donna più felice di questo mondo; parola mia d'onore. Spero però che tu sia sicuro.”

“Sono sicuro di lei come di me stesso,” dissi. “Tutto è già stato combinato. Ho parlato con suo padre poco fa.”

“Tesoro, avresti dovuto avvertirmi. Bisogna che io vada da loro a fare una visita.”

“Perché?”

“Perché? Ma perché così si usa. La famiglia del giovanotto va sempre a trovare la famiglia della ragazza. Dopo tutto, io sono la tua famiglia.”

“Oh! ma sono tutte sciocchezze!” dissi.

“Naturalmente, sono tutte sciocchezze, tesoro! Oh, non dimenticherò mai quella serie interminabile di genitori di giovanotti che venivano a far visita al mio povero babbo durante gli anni in cui mi fidanzavo.”

“Questa è tutta un'altra cosa,” dissi irritato.

“Ne sono certa, mio piccolo amore, ma bisogna che io vada a far loro visita. Non vorrai mica che i tuoi futuri suoceri pensino che tu hai per parente una vecchia e

ignorante reclusa che non conosce nemmeno le fondamentali cortesie da scambiarsi per un fidanzamento? Portami quella scatola di carta da lettere. Scrivo immediatamente. Come hai detto che si chiamano?”

Non v'era certo da vergognarsi in nessun senso di zia Mame, eppure ero un pochino preoccupato per il suo primo incontro con gli Upson. Tutto il pomeriggio precedente la visita, ella lo passò a provarsi un vestito dopo l'altro. “Ed ora, tesoro,” ella disse, “devi essere perfettamente sincero con me. Non potrei esser meno pratica di quel che sono, in questa faccenda di far la madre dello sposo; però desidero che tu sia orgoglioso di me. Non voglio sembrare una cecca, ma d'altra parte sarebbe egualmente un errore grave apparire troppo alla moda. Che tipo è questa donna Upson?”

“Upson,” rettificai. “Upson. Sì. Come si veste?”

“Oh! si veste,” dissi io.

“Certo non mi sarei aspettata che si presentasse con un grazioso grembiolino di foghe di banana. Tesoro, sai benissimo che cosa voglio dire. È chic?”

“Abbastanza,” dissi. “Uno chic un po' sbiadito. Non è fatta bene come te.”

“Ma tesoro,” zia Mame gorgheggiò dal piacere, “avevo pensato di mettere quella seta stampata di Schiaparelli, ma è un po' dell'anno scorso, e sarà meglio non metterla! C'è il voile lavanda, ma quello fa un po' troppo signorina per la mia parte matriarcale. Potrei mettermi il crêpe bianco, ma tiene un caldo da scoppiare.”

“Bada, non parlare in questo modo stasera,” ruggii.

“Ma Patrizio, puoi credere anche per un solo istante che io, io che ho saputo comportarmi durante tre udienze papali e una presentazione alla corte di San Giacomo, non sappia comportarmi come si deve?”

“Scusa, ma gli Upson non sono come noi.”

“Poi, c'è il nero trasparente. Il nero è sempre così sicuro. È il suo difetto! O la seta blu marino...”

Alle nove, zia Mame, in varie sfumature di marrone bruciato, un cappello lusinghiero ma sincero e una magnifica collana di perle, si adagiò graziosamente nella mia vettura, e ci si mosse per andare dagli Upson. “Mi sembra di andare a inaugurare una fiera di beneficenza,” ripeteva.

La serata fu breve e riuscì alla perfezione. Zietta Mame sedette molto decorativa sopra una *chaise d'amour* Luigi XIV e parlò del caldo e dell'umidità, di come il clima cambia a New York da un anno all'altro, di come era carina Gloria, di come io ero un ragazzo simpatico, di come pareva probabile che l'America sarebbe stata coinvolta nella guerra.

Le diedi uno sguardo che voleva dire: “Evita la politica.” Ella lo interpretò a dovere, e disse che era davvero un peccato che non si potesse andare a fare il viaggio di nozze in Europa per via della guerra.

Notai come la signora Upson desse al cappello, al vestito e alla pelliccia di Zia Mame uno sguardo di sfuggita, ma li approvasse; come zia Mame, quando la signora Upson uscì dalla stanza per andare a prendere le foto di Gloria bambina, spazzasse con lo sguardo il convenzionale salotto di Park Avenue. Sorrise davanti a un paesaggio dell'Ottocento nella sua pesante cornice, scosse leggermente il capo di

fronte a un ritratto ad olio della signora Upson, eseguito verso il 1927, giocherellò con la frangia di un paralume e rise addirittura dell'orologio Tuffany posto sopra il caminetto. Mi raschiai vigorosamente la gola. Ella sussultò e volse la sua più graziosa attenzione al signor Upson il quale diceva: "... per una visita, sì, ma non ci vorrei vivere. Quei francesi, appena vedono un americano lo derubano, lo spolpano sino all'osso. In quanto agli inglesi non muoverei un dito per aiutare quei *limeys*⁴⁰ nemmeno..."

Zia Mame, che era una rabbiosa anglo-francofila, diede prova di un ammirabile riserbo. Per tutta la sera si servì della sua voce di Graziosa Dama e si lasciò andare un poco, ma non troppo, dopo il terzo whisky. Tacque anche in modo notevole e raccontò solo qualche aneddoto spiritoso e accuratamente espurgato, insistendo infine nell'invitare fervidamente gli Upson a pranzo da lei a Washington Square per la fine di settimana.

"Oh, ma allora saremo proprio in mezzo ai preparativi della partenza per la campagna," piagnucolò la signora Upson lacerata fra il dovere e il piacere di una visita a quella che era veramente una delle case famose di New York.

"Ragione di più per venire da me. Sarà tanto più semplice per la vostra servitù (con un gesto che accennava uno stuolo di servi non veduti) se non deve sobbarcarsi la fatica di preparare il pranzo per voi tre. Venite, ve ne prego," disse chinando la testa su una spalla con un sorriso affascinante. "Solo un pranzetto in cravatta nera, in famiglia. Allora, a giovedì!" Si alzò e si avviò graziosamente verso la porta.

"Patrizio, caro figliolo, non preoccuparti, non occorre che tu mi accompagni a casa; voi giovani avete da tubare e da coccolarvi. Avrei dovuto pensare a portare la Rolls, ma basterà un taxi."

"Oh, no!" rise la signora Upson, beata nel trovarsi così in intimità con la Lady Vere de Vere di Greenwich Village⁴¹, "metto assolutamente fuori vostro nipote. Gloria domani deve farsi le foto per i giornali, vero? e non voglio che abbia la faccia di chi non ha dormito tutta la notte."

"Tua zia è un sogno," mi sussurrò Gloria mentre ci si incamminava verso la porta. "Naturalmente, avevo già letto di lei, ma star con lei in carne ed ossa, parlarle! E quello smeraldo!"

La Società di Mutua Ammirazione scambiò caldi convenevoli di addio.

"Be'?" dissi, mentre zia Mame si toglieva il cappello e si slacciava la cintura in macchina.

"Cristo, che caldo! Ebbene," disse, "sono un pochino B. Altman⁴² - ai piani dove si paga di più, bada - ma simpatici, tesoro! Veramente molto simpatici. Gloria è bellissima." E lungo il percorso fu eccezionalmente silenziosa.

Il giorno del pranzetto di zia Mame, Gloria ed io facemmo colazione insieme e andammo da Cartier. In meno di quindici minuti imparai una quantità di cose sui

⁴⁰ *Chinotti*. Così gli americani chiamano gli inglesi che per solito chiedono nelle bibite chinotti, invece di limoni (*N.d.T.*).

⁴¹ Lady Vere de Vere. La famiglia Vere de Vere (che furono dal 1142 al 1703 conti di Oxford) era la famiglia più antica d'Inghilterra. In America il nome è adoperato come derisione, nel senso in cui si dice "snob" in Italia (*N.d.T.*).

⁴² B. Altman & C. Magazzino newyorkese per vestiario eccetera, frequentato dalla alta borghesia, ma non dai miliardari (*N.d.T.*).

diamanti. Con gli occhi abbagliati e le orecchie assordate dall'amore, vidi Gloria respingere tre vassoi di velluto cosparsi di *solitaires* e poi sorridere estatica alla sua mano tesa dove all'anulare brillava un grande diamante rotondo. "Sì," disse definitivamente, "è questo."

Non ero molto in me quando scrissi un assegno che rappresentava la maggior parte delle mie rendite per l'anno seguente. Gloria mi baciò per salutarmi e uscì sulla Quinta Avenue col diamante che mandava bagliori.

Rientrando, trovai un chiasso straordinario nella casa di Washington Square, mutata in un chiosco di orchidee bianche, dove Ito collocava l'ultima candela bianca nel lampadario del salotto. Il lungo tavolo veneziano della sala da pranzo era apparecchiato per otto persone, due uomini mai visti passeggiavano in su e in giù vestiti di livree azzurre.

Salii di corsa da zia Mame; era sdraiata in camera sua, sfogliando l'uno dopo l'altro un cumulo di vecchi romanzi di Edith Warton.

"Che diavolo accade qui?" domandai.

"Che cosa vuoi dire, mio piccolo amore?" domandò.

"Precisamente quel che ho detto. Chi viene a questo pranzo, chi sono quei personaggi travestiti da lacchè?"

"Ma tesoro, stasera vengono gli Upson. Non te ne sarai certo dimenticato."

"Naturalmente, non l'ho dimenticato, ma perché tutti gli altri posti. Le ghirlande funebri e quei due attizzatoi in giubba lunga?"

"Ma Patrizio, tesoro, volevo semplicemente prepararti una piacevole serata. Dopo tutto, se questi Upson sono così importanti, la tua povera vecchia zia Mame non deve fare una brutta figura, ti pare?"

"E tu non fare l'innocentina con me. Chi viene stasera?"

"Gli sgarbi non ti serviranno a nulla, giovanotto. Posso essere sgarbata il doppio di te, se mi ci metto, lo sai."

"Voglio dire, Victoria Regina; chi hai invitato a spezzare il pane con noi stasera?"

"Grazie della cortesia, anche se in ritardo," ella disse in tono esasperante. "Ho invitato la mia più cara amica, Vera Charles, l'onorevole Basil Fitz-Hugh. Non ho potuto avere i Guggenheim."

"I Guggenheim?"

"Una famiglia discretamente nota. Sono certa che ne sentirai il nome un giorno, prima di morire. E per me, se non ti dispiace che una povera vecchia abbia un compagno a tavola, ho invitato il principe Henri-René de la Tour. Cioè, se non ti dispiace."

"E i lacchè?"

"Sono per caso due giovani attori di talento che facevano parte della compagnia dove recita Vera, che ha finito proprio ora le sue rappresentazioni. Le è parso che sarebbe stato divertente averli."

"Senti, per te e per Vera può essere solo divertente, per me è una cosa molto molto seria. Se voi due vi siete messe d'accordo per mandare all'aria il mio fidanzamento..."

"Ma Patrizio, caro ragazzo," disse zia Mame con un sorriso abbagliante, "io voglio

solo fare le cose come si deve. E, naturalmente, lo faccio anche per aiutare quei due giovanotti. È terribilmente difficile per gli attori trovare lavoro l'estate e io do loro molto di più del minimo garantito dal Sindacato degli Attori per la recita di una sera. Ho persino pagato per fare smacchiare i loro costumi.”

“Se tu fai *una* sola porcata...” borbottai.

“Ma hai perduto il cervello, tesoro? Perché dovrei voler rovinare la tua felicità? Voglio solo aumentarla. Gli Upson palesemente ci tengono a esser ricchi e io semplicemente voglio far vedere loro che anche noi abbiamo un gruzzolino.”

Allarmato e vinto mi ritirai per fare il bagno.

Fu una serata straordinaria. Tutti, eccetto gli Upson, arrivarono un po' presto, quasi si fossero messi d'accordo. Zia Mame era incantevole in celeste pallido con quasi tutti i suoi diamanti. Vera aveva un aspetto imponente, in bianco, e disse tutte le malignità possibili sul conto di Ina Claire, di Geltrude Lawrence e degli Schubert, prima che arrivassero gli Upson. L'Onorevole Basilio indossava l'alta uniforme delle *Goldstream Gtards* e il principe de la Tour era molto gallico in abito da sera estivo. Solo più tardi mi ricordai che il signor Upson odiava francesi e britannici. I due lacchè del Sindacato Attori sapevano essere imponenti e nello stesso tempo sapevano eclissarsi, la signora Upson era al settimo cielo nel sentire che la sua attrice prediletta, Vera - “ho veduto tutte le sue commedie, signorina Charles!” - era amica intima di zia Mame.

“Che casa avete, qui!” diceva continuamente il signor Upson.

Zia Mame servì soltanto champagne e arrossì graziosamente quando la complimentarono per i piccioncini ai tartufi. “Ma no, sciocchezze, mia cara, è solo una specie di cenino, davvero. La metà della servitù ha la sua giornata di libertà, oggi.”

Sudavo dall'imbarazzo.

Una volta mi parve di notare che la signora Upson contemplasse la casa con occhi lustrati e stavo per offrire di fargliela visitare, quando la serata ebbe fine. Gloria, col brillante che le splendeva al dito, mi baciò per la buona notte con più calore del solito e alla porta, mentre i lacchè del Sindacato stavano rigidamente sull'attenti, la signora Upson sussurrò languidamente qualcosa del Connecticut all'orecchio di zia Mame.

“Bene,” sospirò zia Mame quando si rimase soli, “come se l'è sbrigata la vecchia cavalla di battaglia?”

“Tutto stupendamente, zia Mame,” dissi con entusiastica sincerità, tutto stupendamente bene.” Ora che le usanze tribali erano state osservate e i nostri rapporti con gli Upson erano posti su un fondamento di amicizia.

Pochi giorni dopo, partimmo per passare la fine di settimana con loro; zia Mame, che per solito affrontava una breve gita in automobile come se fosse una crociera intorno al mondo, dimostrò una notevole apatia per i preparativi di quella fine settimana nel Connecticut. “Credevo che una cappelliera con un po' di quelle cosine di cotone per l'estate, e una lunga gonna da pastorella per la sera potevano bastare, mio piccolo amore,” disse alzando innocentemente lo sguardo dalla carta geografica del Deserto Occidentale. “Sai che ti dico, per bastardo che sia, bisogna levarsi il cappello davanti a quel Rommel.”

Le strappai di mano la carta: “Senti un po’, Molly Pitcher⁴³,” ruggii, “che cosa tu nasconda in fondo al cervello non so, ma ti dico che non verrai dagli Upson con un sacco di carta pieno di costumi da pastorella.”

“Be’, bene, tesoro, se tu credi che sia necessario io faccia colpo, ci metteremo tutti all’opera, prenderò la Rolls Royce, Ito, la cameriera e un baule pieno di belle cose.”

“Non ho detto che gli Upson vogliano fare di te uno spettacolo pubblico. Non sono gente di quel genere.”

“No?”

“Senti,” sibilai, “se mi stai preparando qualcuno dei tuoi trucchi, lasciamo perdere la faccenda sin da oggi.”

“Ma Patrizio, tesoro,” disse con perfetto candore, “sai benissimo che la tua felicità ha per me una suprema importanza. Non vivo per altro. Ma se non fosse per questa fine di settimana con gli Upson, che io ho accettato solo per te, potrei andarmene a Fire Island con alcuni ragazzi più divertenti in...”

“Se fossi in te non accennerei nemmeno a Fire Island.”

“Non vorrai che dia una falsa idea di me, tesoro!”

“In una parola: sì.”

“Benissimo, prepara le mie piume, ordina la Rolls Royce, prendi la scatola dei gioielli, peccato che lo zibellino sia in deposito...”

“Maledizione, non puoi mai comportarti come tutti gli altri.”

“Ti piacerebbe davvero che lo facessi?”

“Ma è inevitabile che tu faccia sempre la stravagante? Che tu vada vestita come una pastorella con un *sunbonnet*, o come la Regina di Saba con un carro armato pieno di diamanti? Non puoi capire che io voglio semplicemente far buona impressione sulla famiglia di Gloria?”

“Non credo tu abbia mai pensato che la famiglia di Gloria ci tiene forse a fare buona impressione su me?”

“Certamente, voglio che tu li ritenga gente simpatica.”

“Sarà un gran giorno, quello.”

“Adesso parliamoci chiaro,” dissi. “Per me l’importante è questo: voglio sposare Gloria, e la sposerò...”

“Anche se non è la ragazza che fa per te?” domandò con voce calma zia Mame.

“Questo tocca a me deciderlo. Voglio semplicemente che tu vada lì e ti comporti come un essere normale. Gloria e la sua famiglia ti hanno giudicata molto simpatica le due volte che ti hanno veduta...”

“Be’, adesso posso dire veramente che la mia estate rappresenta un trionfo.”

“...e se tu puoi comportarti esattamente come hai già fatto, tutto andrà benone. Non occorre che sappiano che tu hai cantato nel coro del *Ciu Cin Ciao*, non c’è bisogno sappiano di tutti i tuoi amici anormali di Fire Island...”

“Non posso essere ritenuta responsabile dei gusti sessuali delle persone che frequento.”

⁴³ Molly Pitcher: Mary Ludwig Hays McCauley (1754-1832), eroina della Rivoluzione americana. Accompagnò il marito al fronte e nella battaglia di Monmouth (28 giugno 1778), portò acqua ai feriti in una brocca (pitcher), onde il soprannome “Pitcher”. Quando il marito fu esausto, lo sostituì al cannone sino alla fine della battaglia (N.d.T.).

“... non c'è bisogno che conoscano un mucchio di cose che i semplici mortali possono vivere benissimo senza conoscere.”

“Dovrebbero conoscere forse quel che io penso di te? Che sei diventato uno degli snob più odiosi, borghesi, babitteschi di tutta la costa orientale, o riuscirai a renderlo tanto evidente senza il mio aiuto?” Prese la sua carta della guerra e uscì sbatacchiando la porta.

Si andò in macchina nel Connecticut quasi senza parlare. Zietta Mame era elegantissima in un tailleur di lino, e glielo dissi.

“Grazie, caro,” ella disse acida, “avevo pensato di comprarmi un piccolo tailleur blu con qualche tocco di bianco e un mazzolino di ciliege sul seno, ma il negozio di Best & C era talmente affollato!”

“Zietta Mame,” dissi, “il problema forse è tutto qui. Tu non vuoi vedermi sposare Gloria?”

“Non lo so,” ella disse guardando dritto davanti a sé. “Non lo so, semplicemente. Ora stai zitto e lasciami vedere che cosa escogita il generale Montgomery.” E fece frusciare ostentatamente la sua copia del *Time*. Né dicemmo altro prima di arrivare a Mountebank nel Connecticut.

Dopo una mezz'ora circa di giri e rigiri sbagliati per la via maestra e nelle vie secondarie dai nomi pittoreschi, trovammo finalmente il Viottole delle Speronelle.

“Grazioso, qui,” osservai, tanto per dire qualcosa.

“Adorabile,” ella disse chiudendo il *Time*.

Si andò avanti e giungemmo a un cancello fatto di ruote di carri, bianche. Su un palo da cui pendeva una lanterna settecentesca, un cartello portava scritto:

UPSON DOWNS⁴⁴

“Ma che carino!” disse zia Mame.

“Senti un po', se tu...”

“Non levarmi il fiato, Patrizio,” disse con lo sguardo meravigliato dell'innocenza offesa. “Volevo dire solo che mi pare *terribilmente divertente*. Sul serio, vorrei sapere chi di loro ha avuto una trovata così fine.”

Le diedi uno sguardo indagatore, ma non riuscii a scoprire nulla sul suo volto. La vettura s'inoltrò sulla ghiaia del viale.

La casa era una costruzione rustica, di pietra, bassa e accidentata, con un palo per legare i cavalli, una fila di campanelli da slitta attaccata all'uscio, e un paio di lanterne da carrozza ai lati.

“Che delizia!” gorgheggiò zia Mame. “Proprio come le foto nelle *Migliori Case e Giardini*.” E anche questa volta il suo viso non esprimeva nulla.

“Uhu!” gridò la signora Upson e proruppe dalla porta di casa come un'atleta che spezza il nastro del traguardo.

⁴⁴ Gli *ups and downs* della vita sono gli alti e bassi, le varie vicissitudini. La pronuncia di *Upson Downs* è identica (N.d.T.).

“Hello, cara!” gridò zia Mame. “Sono assolutamente innamorata della vostra casa. Non ho mai veduto nulla di più carino!”

“Sì, anche a noi è tanto cara,” disse la signora Upson con un sorriso compiaciuto. “La parte centrale della casa è prerivoluzionaria. Naturalmente, non era certo abbastanza grande per noi, così abbiamo aggiunto due ali, per far posto ai bambini, ma ora che Boyd è sposato e Gloria ci ha quasi lasciati anche lei, ci resteremo soltanto noi dentro, come dadi in una tazza.”

“Sì, insomma cara, è deliziosa,” disse zia Mame con un largo sorriso insincero.

“Naturalmente Mountebank è riservato.”⁴⁵

“A chi?”

“Ma lo sapete,” disse leziosamente la signora Upson.

Il cameriere negro venne a prendere le nostre valigie e seguendo la signora Upson entrammo nel vestibolo; era dipinto di verde Williamsburg e abbellito da un orologio a banjo, e da una quantità di stampe di Currier e Ives; sul pavimento di legno c’era un tappeto tessuto a mano con larghe strisce di stoffa su trama di spago.

“Oiih!” squittì zia Mame afferrandosi al pilastro della scala mentre il tappeto le slittava di sotto i piedi.

“Attenti!” gridò la signora Upson. “Per fortuna, Claudio è assicurato per danni a terzi, ma non vorremmo che vi rompestes una gamba!”

“Siete davvero molto gentili,” disse zia Mame con una smorfia; agitando il dito come una *soubrette* da operetta.

“Voi due ho pensato di nascondervi nell’Ala degli Ospiti,” disse la signora Upson sbuffando nel salire le scale strette.

“Che bellezza!” disse zia Mame. “Oooh!” gridò. Col dito le avevo dato un colpo sulle natiche.

“Qualcosa che non va, cara?” domandò la signora Upson.

“Oh no, cara, pensavo semplicemente a tutti gli stivali di quei bravi generali coloniali che devono essere saliti e scesi per queste scale.”

“Ecco, questa è la vostra camera,” disse la signora Upson, “e voi, Patrizio, vi metto qui. E questo salottino nel mezzo, per il caso che vi sentiate un po’ troppo soli!” E rise.

“Cielo! La mia è così femminile e quella di Patrizio così maschile. Scommetto che avete calcolato ogni cosa!”

“Veramente sì, ho detto all’arredatore venuto da Altman...”

“Altman? Avrei detto che questo è Sloane. Solido Sloane!”

“Ma che donnina intelligente sei, Mame! Posso chiamarti Mame. E tu chiamami Doris. Il piano di sotto è di Sloane, ma questo è di Altman!”

“Chiamami come vuoi Doris, purché tu non chiami tardi a tavola! Aah!”

Le due signore crollarono l’una nelle braccia dell’altra, con fanciullesche risate. Ero costernato.

“Ed ora voi due sbrigatevi a lavarvi. Claudio ed io vi aspettiamo giù sulla terrazza con un buon *daiquiri*, appena sarete pronti. Gloria è andata al circolo con altra

⁴⁵ Vuol dire riservato alla razza ariana (*N.d.T.*).

gioventù - ragazze, si capisce - ma sarà di ritorno da un momento all'altro. Fate presto a venir giù. Non vi disturbate a cambiarvi, per stasera,

qui si vive alla buona, sana vita di campagna,” e se ne andò sculettando.

“Oh, tesoro!” disse zia Mame, “che amore di casa! Ma guarda un po’ la mia camera: provincia francese, pezzo per pezzo. Hanno scelto perfino qualcosa da leggere per me: *Digest*, il *Canto di Bernadette*, un libro che ho sempre desiderato leggere, e un numero di *Vogue* del mese di marzo.”

“Se tu arrivi persino a...”

“Ma tesoro, che hai? Tutto mi sembra adorabile, mi pare che Doris sia una vera simpaticona. Hai veduto quanto bene mi vuole, mi ha invitata a chiamarla per nome di battesimo, e tutte cose così. Voglio essere un’ospite di fine settimana così perfetta che anche Claudio, ci scommetto, mi inviterà a chiamarlo per nome. Mi piace tanto dar del tu in famiglia, non è vero?”

Ero muto dalla rabbia, capivo però che zia Mame aveva fatto veramente colpo. Si comportava bene, faceva tutto quel che le avevo chiesto di fare, si comportava fin troppo bene.

Stavo radandomi quando zia Mame grattò alla porta, entrò e si mise a girellare. “Misericordia!” mormorò, “che stanza da bagno maschile hai, mio piccolo amore. Non somiglia affatto alla mia. Tutti questi asciugamani ruvidi, bruni, virili: peccato che non c’è scritto Lui, e quelle acqueforti di anitre in volo. La mia stanza da bagno invece è color rosa, con stampe borzoi di Tony Icart.”

“Ahi!” ruggii.

“Tesoro, ti sei tagliato? Colpa mia!”

“Come diavolo ti sei camuffata?” dissi furente. “Togliti immediatamente quel nastro dai capelli!”

“Ma Patrizio,” ella si lagnò, “era legato sulla bottiglietta della lozione contro le scottature e Doris ne porta anche lei uno. Credevo che fosse carino, con questa mussola a fiori.” Indossava un vaporoso vestito color rosa con tanti gioielli di pietraluna, che in certo qual modo sembrava si fosse messa per giuoco, eppure non aveva nulla da potersi criticare. “Sono intonata a Mountebank, tesoro?”

“Stai benissimo,” dissi stagnandomi il sangue della mascella.

“Amore,” disse zia Mame, baciandomi la nuca, “adesso sbrigati a farti la barba. Mi troverai giù in salotto a leggere *Oliver Wiswell*⁴⁶ in una di quelle comode sedie Governatore Winthrop. È esattamente come se fossi io la storia, in questo gioiellino di casa.”

Il piano di sotto, o Parte Sloane di *Upson Downs*, somigliava parecchio alla parte superiore: molto pittoresca, molto rustica, molto coloniale. Fanali da carrozza, *Ratchet lamps*⁴⁷, lampade di peltro, lampade ricavate da zangole per il burro, da macinini da caffè, e da vasi di farmacia. Scaldaletti, soffietti, treppiedi di ottone e gai esemplari di ricamo eseguiti sulla iuta, appesi alle pareti, insieme con caricature di

⁴⁶ *Oliver Wiswell*: romanzo storico, best-seller nel 1940, di Kenneth Louis Roberts (*N.d.T.*).

⁴⁷ *Ratchet*: nottolino, trapano, cricco. Deve essere una lampada che si alza e si abbassa con una ruota dentata (*N.d.T.*).

Spy, stampe di caccia, carte geografiche ingiallite, austeri dagherrotipi. Sulla terrazza, la signora Upson sedeva un po' nervosa su una sedia di ferro battuto, e sopra il gorgheggiare di zia Mame - "che carino... com'è pittoresco... com'è delizioso" - potei sentire il rimescolio delle bibite e tutti gli altri rumori ospitali del signor Upson.

Nel suo vestito casalingo color chartreuse e coi suoi chiassosi sandali da pellirossa, il signor Upson somigliava più a un orso ammaestrato che a una persona. Si chinò profondamente sulla mano di zia Mame e posò una grossa zampa paterna sulle mie spalle. "Bene," ruggì, "eccoci riuniti. Non c'è nulla di meglio di un buon *daiquiri* Upson, a quest'ora della giornata."

"Che delizia," disse zia Mame.

"Già," proseguì "io non li faccio come li fanno tutti. Quando Doris e io eravamo a Cuba, l'inverno scorso, il *bartender* di un posticino che si frequentava - come si chiama quel posticino Doris? Casa Uan? Sì Casa Uan - bene, quel *bartender*, Uan, ci disse di non adoperare mai zucchero. No, davvero, nemmeno l'ombra dello zucchero in un *daiquiri* veramente buono."

"Ma davvero!" disse zia Mame.

"Certo, nemmeno un grammo. Volete sapere il segreto che mi disse Uan?"

"Muoio dalla curiosità, se non è un segreto di Stato."

"Bene, Uan si serve sempre di miele passato."

"Ma pensa un po'! Miele passato!"

"Miele passato e del rum pallido, pal-li-dis-si-mo, e poi..."

"Non capisco che cosa possa aver trattenuto Gloria," disse la signora Upson posandomi una grassa mano sul ginocchio. "Ma non ti preoccupare. Avremo una buona..."

"L'importante poi è che il ghiaccio sia ben grattugiato..."

"Mi sembra un po' troppo faticoso, direi, signor Upson."

"O Bert!" chiamò la signora Upson, "ti dispiacerebbe mettere nel forno quei canapè. Quelli al *chutney*..."

"E poi bisogna scuotere bene. Mica come quando si fa un *Waring Blendor*. Quella è roba per donnette. Bisogna veramente darci sotto e scuotere bene se vuoi aver un buon *daiquiri*. Ecco, signora, giacché siamo più o meno in famiglia, perché non vi chiamerei Mame e voi non mi chiamereste Buster?"

"Buster?" strillò zia Mame. "Ma avevo sempre creduto che vi chiamaste Claudio!"

"Oh! Doris mi chiama Claudio, ma tutti mi chiamano sempre Buster, chiamatemi così anche voi!"

"Bene, sì, Buster," disse zia Mame con aria da gattina, "ma allora anche voi dovete chiamarmi col mio nomignolo."

"E quale sarebbe?" domandò egli versando i cocktails.

"*Cuddles*."

Il cocktail mi andò spaventosamente di traverso e dovetti allontanarmi.

Arrivò Gloria abbronzata e incantevole, si scusò molto per avere indugiato tanto al circolo. Alle sette arrivò un'altra coppia, si chiamavano Abbot o Cabot o Mabbit: non ho mai saputo quale dei tre nomi fosse quello giusto. Lui era banchiere e lei si occupava di *Avviamento all'Arte di esser Genitori*. Tutti e due amavano Parigi e

parlavano molto di un albergo dove erano stati e che si chiamava, se ho ben capito, il *Crayon*. Partecipammo tutti a un pasto abbondante e pesante, zia Mame divertì la compagnia con aneddoti dell'anno in cui accompagnò la sua schiera di Giovani Esploratrici al Parco di Yosemite. Non avevo mai sentito quelle storielle prima di allora - infatti non avevo mai saputo che ella avesse nemmeno sentito parlare delle Giovani Esploratrici - e risi insieme con gli altri ospiti. Fu, senza paragone, il più grande successo della serata, e solo quando fui a letto, mi ricordai che, durante il tempo in cui pretendeva di essere stata nel Parco di Yosemite con le sue Giovani Esploratrici, veramente zia Mame era nel coro del *Ciu Cin Ciao*.

Il sabato, zia Mame volle ostentatamente alzarsi alle sette e passò gran parte della mattina tagliando delicatamente rose in giardino; in realtà più rose di quanti vasi dove metterle avessero gli Upson. Non ero convinto che fosse del tutto sincera, ma sebbene esagerasse un po' nel dimostrare quanto v'era di pastorale nella sua natura, meritò l'approvazione di tutti. Il signore e la signora Upson si prostrarono addirittura ai suoi piedi. A colazione ella parlò dei bei tempi quando, ragazzina, fu presentata in società a Buffalo (anche quei tempi coincidevano con l'epoca del *Ciu Cin Ciao* e delle Giovani Esploratrici), poi lei e la signora Upson ebbero una discussione d'indole parecchio tecnica sulla genealogia, durante la quale sentii con stupore che discendevo da Carlo Magno.

Nel pomeriggio, la comitiva si separò, il signor Upson se ne andò per conto suo, al campo di golf, la signora Upson e zietta Mame - Doris e Cuddles, ormai - andarono ad un'asta rustica, e Gloria portò me a fare l'amore in un boschetto.

"Oh, angelo," mormorò Gloria, i suoi begli occhi più fondi e più verdi che mai, "non è una meraviglia trovarsi qui, lontani da tutta quella sozza gente di New York?"

La cinsi con le braccia e la baciai a lungo.

"Angelo," disse lei, "vedi tutto quel terreno, dietro quel muretto di pietra?"

"Ahaa!"

"Sai, è tutto in vendita, sino all'ultimo centimetro quadrato. Venticinque ettari!"

"Davvero? Dammi un altro bacio!"

"Oh no! *Mi fai male!* Scommetto che devi farti la barba il doppio degli altri uomini. Pensavo, che sogno sarebbe se si potesse comprare quella proprietà e vivere proprio qui, accanto a babbino e a mamma."

"E poi, andare in città tutti i giorni?"

"Ma no! Si potrebbe anche avere un posticino in città. Solo un piccolo *pied-à-terre*. Ma passare la nostra vita vera qui a Mountebank. Del resto babbo è tanto in pena che quella terra lì accanto a noi la compri qualcuno *buffo!*"

"Burro?"

"Be', sai angelo mio. Qualcuno non simpatico."

"Accidenti, Gloria! Scommetto che il terreno, da queste parti costa maledettamente caro."

"Be', certo non è a buon mercato, ma qui tutto è così pulito, così fresco e c'è una così bella classe di gente da queste parti. Vedi, tua zia ne è entusiasta. Scommetto che se tu glielo sapessi chiedere, o se glielo dicessi io, le potrebbe venir voglia di regalarci tutte quelle colline e forse anche una bella casina tutta cristalli, moderna:

una specie di regalo di nozze.”

“Senti un po’, bambina, calma,” dissi drizzandomi a sedere. “Non vorrei chiederle tanto danaro. È stata sempre troppo generosa con me. Del resto, ho del danaro mio e non voglio andare ad elemosinare tanti favori.”

“Ma, angelo,” ella fece graziosamente il broncio, “a che cosa le serve il danaro? Lei è sola al mondo e, dopo tutto, tu sei un po’ il suo erede.”

Cambiai rapidamente discorso. “Bisognerà cominciare a smuoverci per cercare la nostra casa in città e fissare la data. Ti andrebbe bene, la metà del mese prossimo?”

“Vuoi dire sposarci il mese prossimo?”

“Sí, e se no, quando?”

“Ma non potrei.”

“Perché no?”

“Non ho vestiti.”

“Come chiami quelli che porti indosso?”

“Oh, sciocco; sai benissimo che cosa voglio dire. Intendo veri vestiti. Biancheria e vestiti, tailleurs e cappelli, e tutte le cose che deve avere una sposa.”

“È la prima volta che sento dire ci sia bisogno di qualche altra cosa, oltre un uomo e una reazione Wassermann negativa.”

“Ma smettila. Non possiamo sposarci. Jane è nel Maine, e Pammy a Nantucket, e B. J. e Frannie sono tutte e due nel...”

“Ma io non voglio sposare Jane, e Pammy, e B. J., e Frannie. Voglio sposare solo te, e di loro non mi potrebbe importare meno se fossero tutte nella zona commerciale dell’inferno. Non si potrebbe noi due scappare insieme in qualche posto e così farla finita?”

“E spezzare il cuore del mio povero padre? Babbino non mi perdonerebbe mai se facessi una cosa simile. E mammina? Da quando ero bimbuccia ha sempre sognato per me un bellissimo matrimonio nella Chiesa del Celeste Riposo, con damigelle d’onore, e la bimba di Boyd - aspetta di vedere la piccola Deborah, è un vero cherubino - che sparge fiori, poi un grande ricevimento al circolo, e poi...”

“Vuoi dire che dovrò andare in cerca di sei tizi, e poi dovrò prendere a nolo sei tights che non saranno della loro misura in modo che...”

“Ma, amore mio, sta qui il bello dello sposarsi.”

“Io ho sempre creduto che il bello venisse dopo.”

“Sai benissimo quel che voglio dire. Ma chi vorrebbe sposarsi se non si potesse avere un mucchio di serate, di balli, di regali e la foto sul giornale? Come fanno tutti.”

“Tutti?”

“Be’, la gente che conosco io. La gente come si deve. Certamente non voglio andare in municipio con un mucchio di stranieri e...”

“Quanto tempo credi che ti ci vorrà per preparare questo spettacolo ora che Ziegfeld è morto?”

“Oh, io pensavo che si sarebbe potuto annunciare subito dopo la Festa del Lavoro, quando tutti saranno tornati in città, poi ci sono tutti i grandi ricevimenti, tutte le feste, quindi credevo che ci si sarebbe potuti sposare dopo il primo dell’anno, e

magari andare a Palm Beach o in qualche posto simile per la luna di miele.”

“Capisco,” dissi tetro.

“Be’, non prendertela così, angelo mio. Non è mica come se si dovesse aspettare in eterno. Del resto, avrai tanto da fare. Bisogna cercare un appartamento - non voglio mica dire un buchetto qualunque - ma una casa bella, grande, in stile, e mobilia, tappeti e una cameriera, o qualche cosa del genere. Sono cose che non si possono fare a precipizio. Bisogna farle bene o non farle affatto.”

“Già,” dissi accendendo una sigaretta.

“Ora non mettere il muso, ragazzino. Vedrai che io ho ragione. Ora son quasi le quattro e ho promesso a Mary Elizabeth di andare da lei per il tennis. Su, presto. Bisogna che tu ti cambi.”

Quella sera, gli Upson avevano invitato a pranzo e al ballo del circolo un’allegra compagnia di gente giovane, anziana e vecchia, e, più vecchi di tutti, i giovani sposi. Molto prima del tramonto, vetture cariche di allegri abitanti della zona suburbana risalirono il viale ghiaioso, mentre il signor Upson appariva nel suo elemento spiegando esattamente a tutti come si fa un vero *daiquiri* senza zucchero. Sembrò leggermente offeso, quando zia Mame gli chiese un po’ di whisky puro. All’apparenza anche le regioni più rigidamente riservate di Mountebank avevano avuto sentore del fascino di zia Mame, ed ebbi la sensazione che tutta la gioiosa banda desse peso ad ogni parola che cadeva dalle sue labbra. Ella era in gran forma e parlava con tenerezza del grande vuotatazze dipinto a mano che aveva comprato alla fiera in quel pomeriggio. “E Doris ha promesso di insegnarmi a farne una lampada,” disse al suo pubblico estasiato.

Zietta era particolarmente incantevole in molti metri di una stoffa bianca formante strascico e zaffiri. Ebbi idea che molti uomini i quali non avevano avuto voglia di ballare da anni, quella sera avrebbero improvvisamente ritrovato la loro agilità. Zia Mame quasi quasi non avrebbe potuto comportarsi meglio; passava volteggiando dall’uno all’altro, parlava di un coleottero giapponese, di un difficile colpo a golf, della malattia degli olmi, delle scuole rurali diurne, del problema della servitù, e finché non riuscii a incontrare il suo sguardo, della saggezza di legalizzare la prostituzione.

V’erano lì circa due dozzine di persone che sorvegliavano il *daiquiri* del signor Upson, e fra le quali io mi aggiravo a disagio cogliendo frammenti di conversazione.

“Assolutamente incantevole, non può aver tanti anni...”

“E così Uan mi dice: ‘Vedete, sinyor - parlava in questo modo - niente zucchero, non adoperate zucchero affatto, ma miele!’ E devo dire che si fa il più maledetto liscio...”

“*Mousseline de soie* si chiama, e sai quanto ne chiedono al metro da McCutcheon...”

“Ma io ho sempre saputo che Gloria avrebbe...”

“E poi questo ragazzino negro disse: ‘Bene, signore, non ho mai visto una pallina da golf di questo colore...’”

“Ma Gloria, è un anello stupendo! Come dico sempre a tua madre: ‘Doris, devi ricordarti che non perdi una figlia, ma acquisti un figlio.’ È un giovanotto

simpaticissimo...”

“Il più stupendo pezzo di carne femminile che abbiamo veduto dalle parti di Mountebank da quando la Regina Maria fece una conferenza...”

“Sì, ma io mi rimpinzò sempre tanto a un bufé...”

“Il segreto sta in questo: scuotere a tutta possa. Nulla a che vedere con quei...”

“Mezzo *grapefruit* e un biscotto della salute, per cena...”

“Ma naturalmente sono veri. Ho letto una completa descrizione dei suoi gioielli in *Town and Country*. È stata dappertutto.”

“Loro si chiamavano Harris e sai benissimo che questo può significare sí o no. Ebbene, lui sembrava perfettamente a posto, ma quando Alice ha potuto dare un’occhiata a lei ha detto: Oh, oh!” e ha venduto a noi la proprietà esattamente per la metà di quel che erano pronti a pagare quei *youpins*...”

“Allora F.D.R. dice: ‘Ma Eleanor, come farò a sapere se tu...’”

“Lui non mi dice gran che, ma sua zia è perfettamente...”

Nel momento in cui la serata era giunta al colmo del chiasso, zietta Mame saltò graziosamente sopra una sedia e gridò: “Silenzio! Silenzio tutti! Silenzio, ve ne prego!” Si fece silenzio e io sudai freddo.

“Naturalmente, voi tutti sapete che cosa hanno combinato questi due ragazzi, quindi è inutile che comunichi questa vecchia notizia. Però, io mi sono scervellata per trovare un regalino di fidanzamento adatto a una ragazza come Gloria, e ora credo di avere trovato.” Si tolse dal collo una collana barocca di zaffiri e, scesa dalla sedia, la allacciò al collo di Gloria. “Ecco tesoro, quel che voglio tu abbia. Tocca alle giovani portarle.”

Seguì un ronzio, un sussurro turbinosi. Gloria era rimasta senza parola dal piacere.

“Oh... Oh...” non sapeva dir altro.

“Mame,” strillò la signora Upson, “non è possibile. Non dovresti! Oh! Che bellezza! Ora Gloria lascia che mammina te la fermi con un filo di seta, fino a quando babbino non ti ha fatto l’assicurazione. Sai come ti sentiresti, se tu dovessi perderla.”

Ero sbalordito dalla gratitudine e dalla sorpresa, ma nel tramonto arancione, sul vestito verde di Gloria, in contrasto coi suoi occhi verdi, gli zaffiri non sembrava, no davvero, non sembrava che le donassero.

Fu una serata normale, con un pranzo normale, un’orchestra normale in un country-club normale. Io dopo aver intrattenuto tutte le altre signore ospiti degli Upson, ballai la maggior parte del tempo con Gloria che si strinse a me come non aveva mai fatto prima. Zietta Mame raccolse tutti gli onori della serata. Infatti non aveva mai smesso di ballare dalle nove e mezzo al momento in cui la salvai da una seconda violenta *écossaise* col mio futuro suocero.

“Posso?” dissi portandogliela via.

“Eh, voi, giovani orsacchiotti, prendete sempre il meglio di tutto, eh, Cuddles?” ridacchiò dandole un ultimo pizzico sulle spalle nude.

“Ohi, Buster, volete la mia morte,” gridò la zia Mame.

“Ti è rincresciuto che ti interrompessi così il ballo, zietta?” domandai.

“Mi rincresce? Mi sarei ridotta grande invalida se tu non lo avessi fatto. Non mi

sono mai trovata in un posto dove si giochi al rugby con accompagnamento di musica. Vuoi che ti dica come si prepara un *daiquiri* alla maniera di Juan? Semplicemente così: prendi del miele...”

“Oh, te ne supplico, lo so.” Risi. “Ma tu ti diverti davvero?”

“Me-ra-vi-glio-sa-men-te! Ti ho detto di quella volta quando il signor Abbot ha fatto buca con un colpo solo alla quattordicesima? (Lo sai che quella buca, il colonnello Bogey la fa in tre?) Bene, egli era andato a giocare con questo *caddy negro*...”

“Senti, zia Mame, parlo sul serio. Non so se in questo momento tu ti diverta o no, ma in questo momento tu sei la persona più straordinaria di tutto lo Stato del Connecticut...”

“Se non sai dir nulla di gentile, non dir nulla.”

“No, parlo seriamente. Tu sei davvero fuori classe. Non sono mai stato tanto orgoglioso di nessuno in vita mia.”

“Ma non è nulla, tesoro. Prendi semplicemente un po’ di miele e poi mettiti a scuotere come un matto. Oh, Dio, ecco che arriva l’Angelo della Svezia per la quarta ripresa!”

“Posso?” disse il signor Abbot-Habit-Cabot-Rabitt-Mabbit.

“Spero davvero che non vi annoierete,” disse la signora Upson la mattina dopo, porgendo le Pagine del Giardinaggio dell’*Herald Tribune* a zia Mame. “Per noi la domenica è una giornata che si passa in famiglia. È vero che Claudio trova tempo per far diciotto buche la mattina... Io gli dico che la domenica mattina dovrebbe andare in chiesa, ma lui risponde: ‘Invoco Dio abbastanza spesso sul campo del golf.’ Che uomo terribile, eh!”

“Terribile!” disse zia Mame. “Mia cara, egli è...”

“Come dicevo, Mame, per noi la domenica è una giornata tutta di riposo, dei vecchi-in-casa, qui a *Upson Downs*. Ce ne stiamo in casa e di solito Boyd, il nostro ragazzo, viene con Emily e non. facciamo altro che chiacchierare, proprio in piena libertà. Non ti piace mica il *gin*, eh?”⁴⁸

“Se mi piace? L’adoro.”

“Urrà! Bene, andrò a prendere le carte e il blocchetto per i punti e faremo una partita, mentre...”

“Oh!” disse zia Mame delusa. “Naturalmente, c’è gente che non ammette si giochi a carte la domenica. Il messale del diavolo, sai?”

“Forse farò meglio a contentarmi delle pagine sul giardinaggio. Non voglio essere *troppo* eccitata quando viene Floyd.”

“Boyd.”

“Scusa, sì, Boyd ed Emily.” La domenica si trascinava. Gloria dormì sino all’ora di colazione, e passò il pomeriggio in camera sua a scrivere della sua felicità alle amiche lontane. La signora Upson accompagnò zia Mame a far visita alla donna proprietaria della più grande raccolta di opaline in tutta Mountebank, e io me ne rimasi seduto

⁴⁸ Grossa delusione per zia Mame che si crede invitata a bere gin; quando invece è questione di gin-rummy, una specie di ramino (*N.d.T.*).

sulla terrazza a soffrire il caldo e ad annoiarmi. Alle cinque vi si radunarono tutti, e il signor Upson, rosso ed energico dopo la sua partita di golf, mescolò *daiquiri* a volontà, insegnando a tutti come si deve fare. Questa volta, zia Mame insisté con molta risolutezza per avere whisky schietto e le chiesi della birra. Ci eravamo appena messi tranquilli, quando si fu di nuovo riportati nella confusione dall'arrivo di una Ford trasformabile che conteneva Boyd Upson, sua moglie Emily e la loro bambina Deborah.

“Uu, uu!” gridò la signora Upson. “Uu, uu! Boydie-Boy. Emily!”

Si udì un rombo di piedini e Deborah, una bambina di quasi tre anni, piuttosto graziosa, arrivò correndo sulla terrazza.

“Oh, tesoro! Vieni da nonnina, Debbie tesoruccio dà un bacione a nonna. Non è ridicolo,” disse volgendosi a zia Mame con graziose smorfiette, la signora Upson, “non è ridicolo esser nonna alla mia età?”

“Ridicolo?” disse zietta Mame, “no, è...” Fortunamente le sue parole furono sommerse dall'arrivo di Boyd Upson e di sua moglie Emily. Boyd era il Giovane Repubblicano Ideale del Connecticut, alto, biondo e bello, con tutti i muscoli che una volta poteva avere avuto, in via di trasformarsi in grasso. Sua moglie Emily era la sintesi di tutte le ragazze che si potevano trovare su tutte le verande di tutti i country-club da Bar-Harbor a Santa Barbara. Giovane, alta, antipatica, si era fatta raddrizzare i denti, aveva preso lezioni di ballo, e aveva ricevuto una mediocre educazione nel circuito Spence-Chapin-Nightingale-Bamford-Hewitt. Ne era il modello di lusso, ma con una gomma di ricambio perché era di nuovo incinta.

“Be’, figliolo, come la va? disse con calore Upson padre, “Emily cara, come sta la mamma?”

“Accidenti, babbo, benone,” urlò Boyd. Nel corso del pomeriggio scoprii che il suo studio dello *slang* americano sembrava fosse cominciato e finito fra il 1920 e il 1930. Ogni sua frase era accompagnata da: *Gee, golly, swell, gosh, darn, okay, oh boy, baby!*

“Debbie, lascia stare le perle di nonnina. Non è un angelo?”

“Celestiale,” disse zia Mame raccogliendo le gonne intorno a sé.

“Come state?” disse Emily stringendomi fiaccamente la mano. “Deborah, se hai intenzione di comportarti come un pellerossa, puoi tornare subito a casa. Boyd,” piagnucolò, “ma fa’ qualcosa a quella bambina. Oggi non ha fatto il suo p-i-s-o-l-i-n-o dopo mangiato e ora è un po’ s-t-a-n-c-a.”

“Golly, dolcezza,” urlò Boyd, “che le posso fare io a lei?”

“Be’, non posso mica tenerla in braccio sempre in questo...”

“Non hai mica vomitato di nuovo, Emily, cara?”

“Oh no! Ma c’è stato un altro scontro con quella m-a-l-e-d-e-t-t-a serva. Sul serio, oggi lavoriamo noi per loro, invece che loro per noi. Sapete,” disse fissando uno sguardo penetrante su zia Mame, “questi negri non soltanto esigono il mondo, ma insistono per avere una giornata di dieci ore e tutte le domeniche libere e D-i-o solo sa che cos’altro...” A questo punto i suoi esercizi di sillabazione furono interrotti.

“Zitta,” ammonì la signora Upson, “ti sentiranno. Non vorresti tenerla un po’ tu, Mame cara?”

“Ma non proprio...” gemette zia Mame mentre la piccola Deborah le veniva depositata sulle ginocchia.

“Ahi!” strillò quando Deborah le afferrò un orecchio. “Lasciami, maledet... Oh! non bisogna toccare,” disse severamente alla bambina.

“Via, Deborah,” piagnucolò Emily, “se hai intenzione di essere una peste puoi subito... Boyd, ma occupati un po’ di lei.”

“Rosso, rosso,” canticchiò la piccola Deborah afferrando una spilla di rubini, appuntata al bavero di zia Mame. “Dammelo.”

“Lascia stare, piccolo de... tesoro,” disse zia Mame.

“Le sei simpatica, Mame cara,” disse la signora Upson. “Mi intendo di bambini, io.”

Il cane uscì sulla terrazza e Deborah fu messa in terra a giocare con lui, lasciando una gran macchia di umidità sul grembo di zia Mame.

“Boyd, non permettere che quel m-a-l-e-d-e-t-t-o setter lecchi la faccia a Deborah! Non si può sapere dove è stato,” piagnucolò Emily.

Il sole, il caldo e la birra lavoravano con entusiastico accordo per farmi venire il mal di testa, non ricordo nemmeno che cosa si disse. Mi accorsi che zia Mame bevve una quantità di whisky puro ma non posso dire che le diedi torto.

Alle sette, un cameriere portò fuori un carrello di ferro con tutti gli arnesi per cucinare e mangiare, e la piccola Deborah fu chiamata da molte voci perché andasse a schiacciare un pisolino sul letto della nonnina. Ma la piccola Deborah non ne voleva sapere, seguirono grandi suppliche, ordini e minacce e infine una vera caccia all’uomo con la piccola Deborah che gridava e gorgheggiava e il cane che abbaiva istericamente. Ma mentre Deborah passava di corsa davanti a zia Mame inciampò e cadde con un lieve tonfo, sull’erba. Avrei potuto giurare che era stato il piede di zia Mame a far inciampare la bambina, ma zietta Mame finse una grande preoccupazione e la piccola Deborah fu messa in deposito, per modo di dire, per il resto della sera.

Tornata la calma, il signor Upson si presentò con un berrettone da cuoco e un grosso grembiule di canapa dove si leggevano spiritose scritte come: Capocuoco e Sciacqua-bottiglie, Cordon Blu, Io sono il Cuoco, La Buona Forchetta, Il Grillo del Focolare.

“Che fenomeno,” disse la signora Upson ridacchiando.

“Da vedersi, davvero,” disse zia Mame.

“Tutte le domeniche sera, Claudio insiste nel voler cucinare lui. Gli ho comprato questo costume per *barbecue* da Hammacher-Schlemmer, e lui è proprio come un bambino.”

“Non ne dubito.”

“Golly, babbo,” disse Boyd, “quanto mi piacerebbe una foto di te camuffato in questo modo. Sarebbe stupenda, come cartolina natalizia.”

“Bene, Boyd, potresti fare un’istantanea a me, a Cuddles e ai fornelli, perché lei vuole aiutare Buster, nevvvero Cuddles?”

“Sì?” domandò zia Mame sconcertata.

“Scommettici le scarpe, Cuddles. Non sarebbe possibile portare la carne in tavola senza te. Porta qui il tuo bicchiere e dammi il tuo aiuto immorale sulla linea del

fuoco. Aaaah!”

“Spero che la tua cucina sia buona come i tuoi *daiquiri*,” disse zia Mame versando due bicchieri pieni rasi di whisky scozzese.

“Vuoi soda, Mame cara?” disse la signora Upson premurosa.

“No, grazie, Doris,” rispose zia Mame e scese il prato con leziosi passettini verso il *barbecue* e il signor Upson. Si levò tanto fumo che non si riuscì più a vedere nessuno dei due, ma sentii zietta Mame che tossiva soffocata. Una volta ne venne fuori, per far riempire nuovamente i bicchieri, che riportò con sé, colmi di whisky puro tornando coraggiosamente fra le fiamme.

Pareva ci volesse un’eternità per cuocere alcune bistecche *a punto*, come diceva continuamente il signor Upson. “A punto,” voleva dire nere, coperte di cenere e fuliggine all’esterno e fredde e crude all’interno. Ci fu servita una bistecca a testa, e mi parve un criminale spreco di buona carne di manzo per un valore di quasi venti dollari. Si vide che il fumo e il whisky scozzese erano stati troppo per le forze del signor Upson.

Ci sedemmo intorno a un tavolo di ferro e di vetro per masticare con ostinazione le bistecche del signor Upson, emettendo ogni tanto grugniti di falsa approvazione. Durante il pasto, il signor Upson tirò giù ancora una buona quantità di whisky scozzese, e una volta o due la signora Upson disse: “Claudio, credi che ti faccia bene?” Per il resto, si pranzò in un silenzio indubre. Emily, durante il pasto soffrì di alcuni disturbi gastrici secondari - e veramente non avrei potuto fargliene una colpa - finché la pace e la calma vennero turbate da Boyd che aveva la deplorabile abitudine di parlare a bocca piena.

“Accipreti, babbo,” disse, “sai quella proprietà laggiù? Sono venuto su col cinque zero sette insieme con Charles Haddock e lui dice che la vuol vendere a certa gente di Summit, New Jersey, che si chiamano Bernstein: A-bra-mo Bernstein.”

“Ma no!” piagnucolò la signora Upson.

La forchetta della Buona Forchetta cadde rumorosamente sul tavolo: “Bernstein!”

“Mica gli Abramo Bernstein di Summit?” chiese zia Mame. ‘Li conosco *molto* bene. Lui è direttore di un giornale, lei è un’autorità su Rimbaud. Sono una coppia deliziosa, con due bambini che si chiamano...”

“Smettila” disse il signor Upson, “non sono cose da scherzarci.”

“Ma non scherzo affatto. I Bernstein sono amici del Co...”

“Impossibile, Boyd. Tutta la zona è riservata.”

“Non oltre il tuo confine. Non appartiene più a Mountebank.”

“Oh, babbo,” gridò Gloria, “è terribile!”

“Non lo sopporterò,” sbraitò il signor Upson. “Mi pianterò qui con un fucile, se occorre, per tenerli lontani...”

“Buster,” disse zia Mame, “che cosa ti prende? Sono gente simpaticissima. Lei è molto bruna e viva, una delle migliori cuoche che...”

“Ne sono sicura, che sia bruna e viva. Una ebreuccia unta, labbruta, strillona...”

“Ma no, sbagli. Silvia è divina, davvero, e Abe è stato a Harvard nella medesima classe con Samuele...”

“Ma vuoi dire che davvero tu conosci quella gente?” domandò il signor Upson.

“Ma naturalmente. Lui occupa un posto stupendo presso...”

“Ma sono ebrei.”

“Certamente, sono ebrei. Lei, in certo qual modo è parente del rabbino Wise, lui...”

“Ma non riesci a fartelo entrare nella tua testa di legno che sono *ebrei*? Che vogliono occupare il terreno proprio accanto a quello mio?” disse il signor Upson.

“Claudio, te ne prego.” disse la signora Upson.

“Ma sì, Buster, ho sentito quando Floyd-Boyd ha detto che compreranno qui vicino. Ma io li adorerei! Sono una delle giovani coppie più interessanti che abbia mai conosciute.”

“Senti un po’,” disse il signor Upson con voce calma, “uno scherzo è uno scherzo, ma se tu credi che io voglia star qui a vedere una massa di *youpins* gettare le loro sozze immondizie nel mio prato...”

“Ma Buster, ma di cosa parli? Se ti dico che queste persone sono amiche mie. Non potrebbero essere più corrette di quel che sono.”

“Vuoi chiudere la bocca?”

“Claudio!” disse la signora Upson.

“Sentite un po’, signore,” dissi io facendo l’atto di alzarmi in piedi.

“Ti prego,” sussurrò Gloria, “babbo ha preso una delle sue...”

“Non mi importa quel che ha preso, non deve parlare a mia zia...”

“Boyd,” ruggì il signor Upson, “anche se tu ed io dovessimo formare una pattuglia, una squadra armata, a qualunque costo riusciremo a tener questi sozzi giudei, e tutto il resto della loro razza pidocchiosa e puzzolente lontani da...”

“Non puoi essere tanto ingenuo da credere che gli ebrei siano una razza,” disse zietta Mame. “Qualunque antropologo...”

“Non me ne importa un accidente di tutta la tua antropologia. Io so soltanto che finché mi resterà fiato in corpo combatterò qualsiasi maledetto Isidoro o qualsiasi Rebecca che cerchi di invadere il terreno dell’uomo bianco. E, per Dio...”

“Hai il coraggio di volermi dire,” rispose zia Mame, “che tu ti credi il padrone del Connecticut? Una specie di divinità eletta da se stessa, padrona del potere supremo, della suprema autorità per decidere chi possa o non possa comprare una proprietà e dove e quando?”

“Mame, la mia casa è il mio castello. Può essere un’affermazione antiquata, ma è vera; io non ho lavorato durante tutti questi anni per costruirmi questa bella proprietà e vedermela rovinare da un branco di semiti che si infilano proprio sotto il mio...”

“Claudio,” disse zia Mame, socchiudendo gli occhi, con voce tagliente, “ti ho detto tre volte che questi sozzi *youpins* di cui parli sono amici miei. Gente che conosco da vari anni. Gente simpatica e intelligente. Potresti sospendere il tuo giudizio fino a quando tu non li abbia conosciuti.”

“Ah sì, parli bene tu, con la tua casa fantastica sulla Washington Square, ma che diresti se venissero ad occupare la casa accanto alla tua?”

“Credo che direi: ‘Benvenuta in Washington Square, Silvia, e se tu e Abe volete venire a cena da me mentre mettono in ordine la casa...’”

“Merda!”

“Claudio!” disse la signora Upson. “Per Dio! Doris,” urlò lui, “lo dico sul serio.”

Si volse a zia Mame. “E tu ti permetti di parlare come la Nuova Repubblica o un comunista da salotto, mentre un altro cristiano affronta un serio...”

“Vorrei che non adoperaste la parola cristiano, in un caso in cui è tanto palesemente male interpretata,” disse zia Mame con molta calma.

“Senti un po’, Mame,” cominciò la signora Upson.

“Ve ne prego,” disse Gloria, “non si potrebbe parlar d’altro?”

“Di che cosa, Gloria? Della questione dei negri?” disse zia Mame. “Non immischiartene tesoro,” disse il signor Upson. “Ma senti un po’, sono stato in casa tua e ne ho veduto tutti i fantastici splendori all’europea, e forse io sono soltanto un cretino d’agente di assicurazioni, senza il tuo grandioso punto di vista alla Franklin Delano Rosenfeld sulla vita, però non mi sono accorto che tu frequentassi una banda di ebreucci, quando sono venuto a pranzo da te. Oh no, avevi un nobile inglese, un principe francese, una celebre attrice, e non un branco di giudei!”

“Forse è una crudeltà avvertirvi che Vera Charles, tanto liberalmente ammirata da te e da Doris, si chiama veramente Rebecca Kollinsky, figlia di un commediante ebreo di second’ordine.”

“Impossibile!” sospirò la signora Upson.

“Be’, questo riguarda te!” egli riprese a ruggire. “Del resto con la gente di teatro non si sa mai. Sono gatti di un’altra razza! Ma quando è questione di avere ebrei alloggiati nella casa accanto, virtualmente, in mezzo alla tua famiglia...”

“Claudio,” disse calma zia Mame, “vi rendete conto che in questo momento, in Germania un maniaco parla esattamente come voi parlate ora?”

“Non far entrare la politica in questa questione. Sono pronto a scommettere che tu sei una sostenitrice accanita del New Deal.”

“Ho sempre ammirato il presidente Roosevelt.”

“Io sto parlando di ebrei, e quando è questione di ebrei, Hitler ha certe idee che possono essere difese.”

“Non potete parlare seriamente,” dissi. “Li macella.”

“Non ho detto di volerli macellare.”

“Mi sembrava che quando avete parlato di fucile, di pattuglie, di vigilanza, avevate in mente qualcosa del genere,” disse zia Mame senza turbarsi.

“Sì, per Cristo, è proprio così che vorrei fare!”

“Esattamente, quanti ebrei conoscete, Claudio?”

“Ne conosco più di quanti vorrei,” gridò lui, “gente aggressiva, prepotente, chiassosa...”

“Chiassosa come voi, in questo momento?”

“Maledizione! Io parlo della possibilità che un branco di *youpins* vengano ad aver contatti con gente per bene, gente rispettabile, gente simpatica!”

“Questo che date è un esempio di quanto siete simpatico e rispettabile?” Zia Mame tirò quel lungo respiro che denotava come si fosse impegnata a fondo e anch’io, nella mia infelicità, cominciai a subire il suo fascino.

“Claudio,” ella disse, “ho conosciuto dozzine di ebrei, in vita mia, e ho fatto anche la triste esperienza di conoscere non pochi gentili che hanno parlato degli ebrei come ne parlate voi. Conoscono tutti gli epiteti del caso. Gli ebrei, mi direte, sono cattivi,

aggressivi, avari, avidi, chiassosi, volgari, pacchiani, prepotenti. Però ho ancora da conoscerne uno, dal più povero che spinge la bancherella sulla Prima Avenue al più ricco filantropo della Quinta Avenue, che vi arrivi nemmeno alla cintola nel dar prova di tutte queste qualità.”

“Mame,” esclamò la signora Upson.

“Per Cristo! Non starò qui a subire questi insulti in casa mia un minuto di più. Puoi uscire di qui e tornartene a New York e andartene a letto con tutti i sozzi *youpins* che vuoi.”

“Chiudi quella sozza bocca,” dissi balzando dalla sedia.

Il signor Upson si appoggiò alla spalliera della sedia, sgranando occhi grandi come scodelle, mentre dall’altro lato del tavolo si alzava in piedi Boyd e mi guardava ferocemente. Si sentì un grido di Gloria.

“E riprenditi il tuo anello e vattene da qui! Va’,

e sposati un’ebreuccia da quattro soldi, se ti piacciono tanto. Così sarai molto più felice. Non sei della nostra classe, e quel che conta anche di più, non lo sarai mai!”

“Gloria!...”

“Patrizio in questo momento non lo sa, Gloria,” disse zia Mame alzandosi da tavola, “ma voi gli avete fatto ora il più bel complimento che forse riceverà mai. Voglio ringraziarti anche a nome suo. E ora, scusatemi se è possibile, ma devo andare. Patrizio vieni anche tu, o dovrò telefonare per un qualche simpatico tassista cristiano, forse un ariano di Darien?”⁴⁹

“Aspetta,” dissi, “vengo con te.”

Si andava a tutta velocità, l’aria batteva fresca contro i nostri visi accaldati. Dopo un poco zia Mame disse: “Patrizio, sai, io tutti gli anni do sempre una somma abbastanza grossa per la beneficenza. Ho tanto denaro.”

“Aahaa!” mormorai.

“Che ne diresti se aumentassi l’offerta di Silvia e Abe per quella proprietà attigua agli Upson e vi costruissi un asilo per profughi di guerra ebrei?”

“Dico che sarebbe un’idea meravigliosa.”

“Bene,” disse lei, “speravo che avresti risposto così.”

L’anello di fidanzamento col grosso diamante scintillava freddamente sulla mia mano mentre si volava via dai quartieri bassi del Connecticut.

⁴⁹ Darien è una località vicina nel Connecticut - *Arian front Darien* rima perfettamente in inglese (*N.d.T.*).

Capitolo IX

ZIA MAME E LA CHIAMATA ALLE ARMI

Nel crepuscolo della vita, l'Indimenticabile Personaggio si trova bellamente solo nella sua casa, nel suo giardino e con la sua gatta.

Il trovatello si è fatto adulto, si è messo a posto e tutti dicono che lo ha allevato magnificamente. Lei ha i suoi amici, i suoi passatempi, i suoi affari e si potrebbe credere che la vecchia signorina dovrebbe essere soddisfatta. Invece no. Le manca lo scalpiccio ; dei piccoli piedi nella casa, e che cosa fa la vecchia ragazza? Esce, cerca due trovatelli e comincia da capo.

È una conclusione da sbalordire tutti. Non me. Zia Mame non avrebbe mai fatto nulla in misura così insignificante. Lei si prese mezza dozzina di bambini e visse per raccontare come era andata.

Dopo che Gloria Upson mi restituì l'anello, il mio cuore era ufficialmente spezzato, sebbene oggi dubito che fosse nemmeno contuso. Ma quando si prende una decisione e così brusca come una rottura di fidanzamento, bisogna prenderne anche qualche altra egualmente violenta, per ristabilire l'equilibrio.

Io andai in guerra. L'Europa combatteva già, e pareva mancassero solo minuti all'entrata in guerra anche dell'America. Il giorno in cui rimandai l'anello a Cartier mi arruolai volontario nel Servizio Americano da Campagna. Due settimane dopo, salpavo per l'Africa del Nord mentre zia Mame piangeva in Washington Square.

Vi scandalizzerò, probabilmente, se vi dico che la guerra me la sono goduta, ma fu proprio così. La vita al *Field Service* era composta di noia e di eccitazione in parte uguali. Vidi molti luoghi nuovi per me e molti volti nuovi. Non si doveva mai metterci sull'attenti o salutar qualcuno, e non dovetti mai avere molta paura. Quando ci si metteva all'opera non si scherzava, le pallottole fioccavano, si mangiava galletta e manzo in scatola. Ma quando si giocava, si giocava forte, si viveva allo Shepherd's Hotel, si faceva la corte alla regina Farida al Turf Club.

Zia Mame scriveva quasi ogni giorno. Sulle prime le sue lettere erano lunghe nenie sul come si sentiva sola e abbandonata. Mi rattristavano e mi facevano sentire chi sa come un po' colpevole. Ma in quel dicembre vi fu l'attacco di Pearl Harbor e la sua corrispondenza cambiò tono. Le sue lettere erano tutte prese dalla descrizione delle sue nuove attività e io cominciai a sentir l'odor di fumo di un nuovo fuoco. Infatti, zia Mame si era fatta bellicosa quanto Alessandro il Macedone.

“Ho venduto più cartelle del Prestito di qualsiasi donna che abbia mai sfruttato *El Morocco*,” scriveva. “La settimana prossima mi assegneranno la sala dell'Iridium, per mettermi alla prova. Questi grossi spendaccioni sono lenti a comprare le cartelle del Prestito. Ma io li ho ricattati col patriottismo.” Oppure : “Ho pattugliato Washington Square per il mio primo oscuramento, ieri notte. Mio caro, vi sono

davvero le stelle sopra New York, con tutte le luci spente.” O “Ora che ho battuto il record per la preparazione delle bende in Manhattan Island, voglio smettere. Vi sono cose molto più importanti da fare e all’AWVS⁵⁰ mi vogliono a capo di un nuovo comitato.” O anche : “Sono così afflitta e avvilita che avrei voglia di piangere. Le WAC mi hanno rifiutata. Il sergente dell’ufficio reclutamento dice che sono troppo *vecchia*. Non vorrei essere stata già al mondo, quando quella vecchia strega aveva diciotto anni.”

Aveva più uniformi di un generale con quattro stelle. La sua casa divenne una specie di USO ufficiosa. Fu capolista in ogni comitato di amazzoni di New York. Eppure trovava ancora molto tempo per fare acquisti per me. Tonnellate di squisitezze mi seguirono attraverso l’Africa e l’Italia: pasticcini, caviale, pralines, pasticci di fegato, filetti di pollo e di aragosta, di tartaruga. E solo come dimostrazione che zia Mame non era divenuta troppo realista, mi arrivò un pacco di fragole imbottigliate in modo speciale, con questa istruzione: “Tuffarle nello champagne, con sottili fettine di chinotti, e lasciare a lungo nel frigorifero. Deliziose per contorno ai fagiani. “In una scatola trovai solo medicinali con cartellini che dicevano: “Un cucchiaino prima dei pasti,” e “Applicare nella parte irritata, prima di coricarsi.” Rimasi molto perplesso finché scoprii che ogni bottiglietta conteneva autentico whisky Bourbon che zia Mame aveva travasato in bottigliette di farmacia per eludere, con riuscitissima astuzia, il regolamento postale degli Stati Uniti.

Ma la guerra andava per le lunghe, e io mi accorsi che la vecchia cara cominciava a dare segni di inquietezza. Nel 1944, una sua lettera mi arrivò nel letto asciutto del fiume sotto Montecassino. Cominciava:

“Non so perché, ma da qualche tempo mi sento molto melanconica; ma è così. Questa casa vuota, e la terribile solitudine in mezzo alla folla. Naturalmente, ho sempre molte cose da fare per il mio lavoro, ma com’è impersonale tutto. So che la missione principale della donna è la maternità e...”

Non lessi altro. Uno spaventevole, rovinoso fracasso seguito da uno schianto me lo impedirono. Quando rinvenni, mi trovavo in un ospedale inglese a Caserta, con un malinconico Tommy che mi assisteva e diceva continuamente: “È stata davvero una fortuna avervi salvato la gamba, amico. E ora che ne dite di una buona tazza di Ovaltina calda?”

Nel mese di maggio, la nave-ospedale attraccò a New York. Ringraziai tutti i dottori e le infermiere che ci avevano accompagnato durante il viaggio, rinunciai ai servizi di un’ambulanza della Croce Rossa, e mi allontanai zoppicando dalla banchina. Fingendo di essere più zoppo di quel che ero, riuscii a fermare uno sgangherato tassi e corremmo a Washington Square.

Arrivai davanti al solenne portone di zia Mame nel preciso momento in cui lei ne usciva eterea, come più non si poteva desiderare nel suo costume di Dama Grigia.

“Tesoro,” gridò. “Ragazzo mio, tesoro mio.” Mi gettò le braccia al collo e scoppiò a piangere. Poi mi trascinò nel suo salotto vuoto, preparò due forti gin cubani. “Alleluja,” gridò, facendo volare attraverso la stanza un volume di Stendhal. “Stavo

⁵⁰ Servizio Volontario delle Donne Americane (N.d.T.).

per andare all'ospedale a leggere *La Chartreuse de Parme* ai nostri ragazzi. Ma ora che tu sei tornato a casa, mio piccolo amore, ora che tu sei a casa, sono convinta che mi darai la forza di approfittare della più meravigliosa occasione che mi sia capitata. Oh, tesoro, qui c'è la mano del destino. Ora, con te al mio fianco - gamba zoppa e tutto - sento di poter abbandonare la periferia della guerra e tornare nella *mischia*.”

“Di che parli? Vuoi arruolarti?”

“Oh, Patrizio, tesoro, è accaduta proprio ora la più meravigliosa cosa del mondo. Be', una cosa terribile, ma per me è meravigliosa. Questa è la missione a cui è destinata dalla nascita ogni figlia di Eva, ed ora con te al mio fianco posso andarle incontro.”

“A che cosa?” domandai.

“Ma mio caro, proprio stamattina ho saputo la notizia. A Southampton c'è una certa signora Armbruster, vedova come me ma immensamente più vecchia, che ha raccolto sei adorabili piccoli profughi inglesi per tutta la durata della guerra. Oggi, la mia comandante nell'AWVS mi ha telefonato per dire che la povera cara signora Armbruster è morta. Non è una cosa meravigliosa?”

“Stupenda,” dissi. “Ma perché la odiavi tanto?”

“Oh, ma non la odiavo affatto tesoro. Era una vera santa. Ma Patrizio, la mia comandante voleva sapere se io potevo accogliere uno o forse due... di loro e io ne avevo tanta voglia. Qualcosa mi ha tuttavia trattenuto. Ora però che tu sei qui,” mi fissò con sguardo scintillante, “so di poter fare da madre e da padre a tutti e sei.”

“Eh! ma senti...” cominciai. Troppo tardi. Era già al telefono.

Zia Mame sapeva muoversi con molta celerità, quando voleva, e dieci giorni dopo aveva già preso in affitto una grande casa a Long Island, sistemato al Giroscopio Sperry tutti i servitori - eccetto Ito che, come giapponese, era sospetto - per fare il loro dovere, chiusa la casa in città e comprato un mucchio di vestiti da campagna e uno *station-wagon* di seconda mano pagandolo più che se fosse nuovo. Diede poi le dimissioni da tutte le organizzazioni militariste per dedicare interamente il suo tempo a fare la mamma. Non avevo ancora avuto modo di dirle che allevare bambini non mi interessava affatto, che già Ito guidava lo *station-wagon* lungo il viale di quella che doveva essere la nostra casa per tutta la durata della guerra.

Zia Mame non faceva mai nulla a metà, e devo ammettere che fui molto impressionato dalla casa che aveva presa in affitto. Si chiamava la Taverna di Peabody, ed era un'autentica costruzione dell'epoca anteriore alla Rivoluzione, di una ventina di stanze. L'aura del tempo prendeva addirittura alla gola. Vi erano cinque lastre di marmo accanto alla porta di casa che proclamavano quali trattati erano stati firmati nell'interno, la notevole età e lo stato di conservazione della casa, con altri particolari interessanti per lo *storico*. Era situata magnificamente, in un bel paesaggio, e il prato sembrava un *putting-green* gigante⁵¹.

La signorina Peabody in persona ci accolse alla *double-hung*⁵² e ci disse quattro volte di essere la decima generazione della sua famiglia che vi abitava. Ella era un

⁵¹ Piazza d'arrivo, al golf (*N.d.T.*).

⁵² Grande porta dove si apre una postierla (*N.d.T.*).

insieme di vecchie ossa e di strepitoso snobismo. Non lasciò passare nemmeno un minuto per dirci che lei era una Figlia della Rivoluzione Americana, una Dama Coloniale, una Figlia di Cincinnati; una discendente del Mayflower, e un mucchio di altre lugubri cose. Diede una rapida scorsa a tutti gli avvenimenti storici accaduti nella Taverna durante gli ultimi due o trecento anni, descrisse l'annuale pellegrinaggio che una quantità di amatori di antichità vi compivano a ogni primavera, tirò fuori un voluminoso album pieno di fotografie delle stanze pubblicate in *Antiques* e in *House and Garden* e *Country Life* e in una quantità di altri prelibati periodici.

Ci servì anche una leggera e prima colazione in porcellane Lowestoft e ci condusse quindi a fare un piccolo giro della casa, accennando all'autenticità della carta da parati Revere, alle autentiche sedie Windsor, agli autentici ritratti dei defunti Peabody eseguiti da Copley, alle autentiche travi scolpite e agli autentici pavimenti di legno a incastro. Toccava ogni scaldaletto di rame, e ogni tazza di peltro, ogni tappetino tessuto a mano come se fosse stato un pezzo della Vera Croce. Zia Mame, nonostante il suo perfetto aspetto da gentildonna di campagna, soffocò diversi sbadigli esprimendo una falsa ammirazione per ogni cosa.

Dopo aver cercato, durante due ore intere, di far colpo su di noi, la signorina Peabody ci consegnò una copia dell'inventario che fissava il valore dell'arredamento a una cifra di poco inferiore ai centosettantamila dollari e disse, per la quarta volta, che mai prima di allora si era sognata di affittare la sua casa, ma zia Mame era una signora tanto distinta e poi, tenuto conto della guerra e del peso delle imposte, avrebbe fatto un'eccezione solo per questa volta. Inoltre appioppò a zia Mame un affitto di cinquecento dollaretti al mese.

“Ma non ti sembra un po' delicata, questa casa, per un mucchio di bambini?”

Zia Mame mi lanciò di sfuggita un cupo sguardo che voleva dire: “Taci!” Ma la signorina Peabody era talmente occupata a parlare del vetro soffiato nella rosta sopra la porta, che non mi aveva sentito nemmeno. “Be', ora me ne vado, signora Burnside,” disse la signorina Peabody, infilandosi i guanti. “Non posso dire come sono felice di offrire a due veri amatori delle antichità il privilegio di vivere qui. Tata!” Entrò nella sua automobile e se ne andò.

Zia Mame si tolse la giacca di tweed, si asciugò la fronte e si versò due bicchieri di una robusta bevanda, poi svolazzò di qua e di là per le enormi stanze della Taverna. “Oh, tesoro! Ma non ti sembra semplicemente adorabile questa vecchia casa pittoresca! Non pittoresca alla maniera degli Upson, ma veramente antica, autentica, intima. Non vedo l'ora di arrivare al negozio di ferramenta per comprare mille barattoli di vernice in tutte le sfumature del celeste tenero; e semplicemente rifare tutta la casa. Sai quanta importanza danno oggi gli psicologi alla terapia del colore. Pensa che balsamo per i nervi affranti dalla guerra di quei poveri tesori sradicati, quando potranno correre per queste vecchie stanze così riposanti!”

“Ma che cosa dirà la signorina Peabody se tu le rivernici il suo museo?”

“Non ne ho la minima idea,” disse zia Mame facendo cadere la cenere della sigaretta in una coppa di porcellana Worcester. “Non gliene ho ancora parlato.”

“Non ti sembra che sarebbe meglio accennargliene?”

“Pensavo che sarebbe stato più divertente farle una sorpresa, tesoro.”

“Ma la signorina Peabody avrà lo stesso concetto tuo su quello che è divertente?” domandai.

“Oh, non essere così pedante, Patrizio. Vedo che la guerra non ha servito gran che per smussarti gli spigoli.”

“Raramente fa quest’effetto.”

“Be’, se tu... Santo Cielo!” disse guardando l’orologio, “bisogna andare di volata se vogliamo arrivare a Southampton in tempo per prendere i piccoli. Ho detto alla signorina Pringle che arriveremo là alle tre precise. Avrà preparato tutti i bauli e anche i bambini. Così avremo tempo di tornare qui per il tè. Bisogna prendere l’abitudine del tè quotidiano. È molto importante che questi piccoli britannici conoscano le abitudini del loro paese, strappati come sono dalle radici, poveri piccoli relitti! Psicologicamente, è molto nocivo interrompere le regole di vita durante gli anni della formazione.”

Erano quasi le quattro quando arrivammo alla casa in lutto per la morte della signora Armbruster. Era una di quelle che si definiscono Dimore Imponenti, ma di mano in mano che ci si avvicinava mi pareva addirittura decrepita e andata in seme. Mi sorprendevo vedere come quella santa contemporanea e guida mondana avesse lasciato la sua casa andare in rovina a quel modo, ma attribuii la cosa alle restrizioni imposte dalla guerra. Sul prato c’era un mucchio di marmocchi che si davano la caccia tra loro e una donna dallo sguardo selvaggio che andava su e giù lungo il viale con espressione di creatura braccata.

“Ciao, ciao!” gridò zia Mame allegramente.

Siete voi la signorina Pringle? Sono venuta a prendere i bambini.”

“Sia ringraziato il Cielo!” disse la signorina Pringle. “Che beatitudine sarà potermene andare!”

“Mia cara, capisco benissimo. Che terribile cosa per i poveri piccini dovere abitare in una casa in lutto dopo la scomparsa della povera signora Armbruster!”

“Lei ha avuto tutte le fortune,” disse la signorina Pringle, ma zia Mame non l’ascoltava più. “Be’, forse farei bene a radunarli. Ehi, ragazzi, venite tutti qui e fate presto!” I bambini non le badarono affatto. “Perdio,” essa ruggì, “vorrei, una volta in vita mia, chiamare quei marmocchi e che loro mi dessero un po’ ascolto. Ehi, Edmund, meno violento! Raduna quella masnada e venite qui. Albert, tu occupati di Margaret Rose. No, non ho detto di buttarla a terra, ho detto... Gladys! Dio ti maledica!”

“Ecco,” sussurrò zia Mame, “vedi quella donna, non ama e non capisce i bambini. È un triste spettacolo davvero. Bisogna che cerchi di istillarle un po’ qualche principio fondamentale sulla psicologia del bambino.”

“Forse, faresti meglio ad aspettare che riesca a radunarli tutti in macchina, prima di cominciare ad ammaestrarla,” dissi.

“Oh, tesorini!” gorgheggiò zia Mame. “Il rosa e l’oro tipicamente inglesi. Tanto Yardley!”

Zia Mame era miope e troppo vanitosa per portare gli occhiali, ma i miei occhi a

grano di pepe vedevano abbastanza bene per accorgermi che Yardley sarebbe fallito da parecchie generazioni se avesse promesso ai suoi clienti molte pelli come quelle. Erano i tipici marmocchi tozzi, dalle ginocchia grosse e dalle costole come rastrelli che si vedono nei quartieri poveri di Londra, e cinque anni con la santa signora Armbruster non erano serviti a migliorarli.

Finalmente, la signorina Pringle riuscì a metterli in fila davanti alla macchina. Zia Mame sorrise beata e si volse a loro col suo più amabile tono di Fata Benefica. “Buonasera, miei piccoli cugini inglesi. Io mi chiamo la signora Burnside, ma voi dovete chiamarmi tutti zietta Mame.”

“Mamma mia!” disse il più grande; gli altri scoppiarono in fragorose risate.

Zia Mame sembrò un po’ sbalordita, ma poi rise anche lei. “L’allegria,” mi disse in un rapido a parte, “è la miglior medicina, dopo tutto. E questo,” proseguì, con ampio gesto verso di me, “è mio nipote, è appena tornato dall’aver combattuto con le forze britanniche, ed è stato ferito.”

Qualcuno fece un rumore villano.

“Ora,” proseguì zietta Mame, “vivremo tutti insieme... fino a quando le luci si riaccenderanno in tutto il mondo...”

“Ah, risparmiatemi la solita uggiosa solfa,” strillò la ragazza più grande.

“Come dicevo,” proseguì zia Mame, alzando un po’ la voce, “siccome dovremo vivere insieme per un po’ di tempo, bisogna che io sappia i vostri nomi. Comincia tu per primo,” disse cordialmente al ragazzo maggiore.

“Chiamatemi Jack lo Squartatore, bimba,” egli urlò con grande sfoggio di denti molto trascurati. Gli altri ridevano come matti.

“Come stai, Jack?” disse zia Mame.

“Ma non chiamatelo affatto così,” disse molto seccamente la signorina Pringle. “Si chiama Edmund Jenkins, è il maschio peggiore che mai sia nato.”

“Jack o Edmund, mi sei sempre simpatico,” disse zia Mame con molta cordialità. “E il vostro nome?” disse accennando col capo a una giovinetta troppo sviluppata.

“Io sono Lady Iris Mountbatten, Altezza, disse quella sghignazzando.

La signorina Pringle perse la pazienza. Fece un passo avanti e diede un solenne ceffone alla ragazza. “Gladys Martin, bada come parli, insolente squaldrinella.”

“Vi prego, signorina Pringle,” disse zia Mame. “Se le fa *piacere* esser chiamata Iris, sono sicura che tutti noi saremo felici di accontentarla. E tu?” disse alla seguente.

“Dite i vostri nomi senza fronzoli,” ringhiò la signorina Pringle.

“Enid Little, signora,” disse la bimba.

“Ma brava piccina Enid, sei una signorina molto cortese.”

Gladys-Iris stronfiò odiosamente.

“Io mi chiamo Albert, signora,” annunciò una vocina aggraziata. “Albert Andrew, e questa è la mia sorellina Margaret Rose.” Albert era un marmocchietto mingherlino con le adenoidi e sua sorella, la più giovane della compagnia, era una graziosa piccolina di sei anni, con grandi occhi.

“Felice di conoscervi tutti e due,” disse cordialmente zia Mame. “So che Margaret Rose sarà la nostra principessina.”

“Una porcellona,” disse una voce.

Zia Mame si volse a chi aveva parlato. “Ma a te, ragazzino dalla bellissima chioma rossa, non piace la nostra principessina Margaret Rose?”

“No.”

“Bene, dimmi un po’ come ti chiami.”

“No.”

“Si chiama Ginger,” disse Albert facendo le moine.

“Felice di conoscerti, Ginger. Mi dai la mano?” domandò zia Mame porgendogli la sua.

“No.”

“Benissimo, se non vuoi davvero. Ora, vogliamo andare alla nostra casa nuova, per prendere il tè tutti insieme?”

Seguì un pandemonio generale. Finalmente i ragazzi fecero accatastare i loro bagagli nello *station-wagon* e ci entrarono tutti quanti. La signorina Pringle sedette davanti con zia Mame ed io sedetti dietro, accanto a Gladys-Iris, col resto dei marmocchi ammicchiati intorno. Avrei potuto giurare che durante tutto il percorso Gladys cercò di intrecciare il suo piede al mio. Mentre si attraversava Quogue scoppiò una lite, ma zia Mame evitò la guerra aperta gridando: “Cantate, su cantate! Che cosa vogliamo cantare?”

“*Igh jig-a-Ig, Fuck a little Pig*”⁵³ ruggì Edmund. La signorina Pringle si girò rapidissima coi pugni in posizione di attacco, ma zia Mame fece tornare la pace dicendo: “Non credo di conoscere questa canzone, Edmund.”

“La conosco io,” dissi.

Alla fine ci mettemmo tutti a cantare: “*Begin the Beguine*” scelta da Gladys, che mentre cantavamo mi sussurrò: “Questa canzone mi mette sempre in uno stato d’animo tanto sensuale.”

Così alle sei eravamo tornati tutti alla Taverna Peabody. Ito aveva disposto decorazioni floreali giapponesi, in tutti i vasi, ma dopo quindici minuti che i bambini erano arrivati, fu chiaro che le sue fatiche erano state sciupate.

“Ora, bambini,” disse zia Mame, e nella sua voce si poteva cogliere una sfumatura di irritazione, “ognuno di noi si sceglierà una camera. Vi sono molte camere, in questa bella casa antica. Non siete tutti del mio parere che è molto bella?”

“No,” disse Ginger.

“Bene, Ginger,” disse diplomaticamente zia Mame, “forse col tempo ti piacerà. Anticamente era una celebre vecchia taverna, a quei giorni la nostra patria era in guerra con... Insomma era una vecchia taverna famosa. Ora andiamo a sceglierci la camera.”

Salì svelta le scale a passo di carica e i bambini la seguirono facendo un chiasso indiavolato. “Prima le signore. Gladys, dove ti piacerebbe dormire?”

“Con lui,” disse Gladys con un sorriso equivoco, accennando a me.

“Oh,” disse zia Mame, “ma temo che nella camera di Patrizio vi sia solo un letto.”

“Per me, non importa,” disse Gladys strizzandomi l’occhio.

Finalmente, furono assegnate le camere, parte sul primo e parte sul secondo piano.

⁵³ Canzone molto oscena (*N.d.T.*).

“Adesso,” gridò zia Mame, “voi tutti andate a disfare le valigie e vi prego di lavarvi, poi prenderemo il tè, giù in biblioteca. Sì, vieni Patrizio. Andiamo, signorina Pringle, lasciamo ai nostri tesori il modo di acclimatarsi.” La seguimmo giù per le scale. “Ora, signorina Pringle, ho salvato per voi una bella camera-salotto a pianterreno, in modo che possiate ogni tanto appartarvi dai bambini. Oh, ma non avete portato dentro le vostre valigie, signorina Pringle?”

“No, certamente.”

“Ma signorina Pringle, non so se...”

“Sentite, signora Burnside, ho chiaramente capito che vi sareste assunta voi tutte le responsabilità. Io vado a New York.”

“Ma signorina Pringle,” disse zia Mame, “mi hanno detto che voi avevate intenzione di venire coi bambini, come una specie di sorvegliante, esattamente come se foste ancora dalla signora Armbruster. Il vostro stipendio è...”

“Sentite, cara, io non passerei un'altra notte sotto il medesimo tetto con quegli sciagurati per un milione di dollari.”

“Ma signorina Pringle,” disse zia Mame con grazioso turbamento, “ma chi si occuperà allora dei bagni, di vestirli e di tutti questi particolari? Per me era semplicemente sottinteso che...”

“Ebbene, per me è semplicemente sottinteso che me ne vado. Sentite un po', signora Burnside, io capisco il vostro punto di vista. È molto patriottico e altruistico. Un Mondo Solo e tutte cose del genere. Anch'io la vedevo così un anno fa. Mi ero appena laureata all'Hunter College - specializzata in psicologia - e avevo ventun anni. Guardatemi ora: ho i capelli grigi! Sono la diciassettesima donna che in cinque anni si è assunta quest'incarico. La signorina che mi ha preceduto è stata presa da collasso nervoso. Avreste dovuto vederla. Ma otto mesi con questa stirpe infernale sono stati abbastanza per me. Non preoccupatevi di accompagnarmi alla stazione. Mi avete pagato il mio stipendio, tutto è in regola, e ve ne ringrazio. Non sapete che impegno vi siete preso e mi rincresce, mi rincresce sinceramente. Però io vado a New York, subito stasera, anche se dovessi andare a piedi a San Francisco, pur di scappare da loro,” e col pollice accennò verso la scale. “Addio, e buona fortuna, spero soltanto che non andiate a finire sotto terra come la signora Armbruster.” Uscì di casa a passo di carica.

Così rimanemmo soli, noi due e Ito, coi sei piccoli selvaggi che ci facevano marcire i polmoni dal grande urlare. I bambini inglesi odiavano il tè. “Per me niente maledette tazze di quella porcheria,” disse Edmund e volle coca-cola. I fornelli, anche loro antichi, dimostrarono subito una violenta antipatia per Ito e per zia Mame, lei si bruciò malamente, bruciò la minestra e si tagliò nel preparare i panini imbottiti. Le arance che demmo ai bambini furono un tremendo errore, le autentiche travi nella sala da pranzo della signorina Peabody seguitarono a sgocciolare succo di arancia e semi per molti giorni. Ito era sgomento davanti ai bambini e si nascondeva in cucina; troppo affranto per potere essere utile in quella prima sera, toccò a me e a zia Mame lavare i piatti.

“Ora correte nell'altra stanza a giocare, tesori,” disse zia Mame con finta allegria. “Per un'ora precisa, poi al Paese del Sonno.”

“Sei assolutamente certa di poter sbrigare questa faccenda?” domandai torvo, mentre asciugavo l’inestimabile Lowestoft della signorina Peabody.

“Ma certo vi riuscirò, mio piccolo amore, con te qui al mio fianco. Sinceramente non mi dispiace affatto che quella disgraziata Pringle se ne sia andata. Non sapeva nulla, assolutamente nulla dell’arte di trattare i bambini. Bisogna guidarli, non dominarli. Dopo tutto, questi bambini sono passati per una dura esperienza traumatica. Tutte quelle bombe e la paura, l’incertezza, e poi vedersi strappati dal nido e mandati in terra straniera. Poi trovarsi sospinti di qua e di là da gente stipendiata, come la signorina Pringle, che si preoccupa solo del salario. Vedrai; l’esempio che darò di amorevole comprensione e una tenera guida faranno miracoli. Naturalmente, avrò bisogno di un uomo in casa,” soggiunse in fretta. “E tanto più di uno che sia stato con l’Esercito britannico e che loro potranno venerare come un eroe. A proposito, ho un magnifico libro sull’educazione dei bambini. Leggilo stasera. Non abbiamo un minuto da perdere.”

Infatti. I bambini giocavano nel salotto. In pochissimi giorni imparai che, quando un giuoco è silenzioso, è pericoloso. Entrando nella stanza in punta di piedi, trovammo le bambine che in fila, lungo la parete, con le mani sui fianchi, si contorcevano oscenamente, mentre i ragazzi passavano su e giù davanti a loro osservandole con attenzione.

“Che giuoco è questo, Albert caro?” domandò zia Mame.

“Ponte di Waterloo, signora,” disse Albert.

“E che specie di giuoco è, caro?”

“Le ragazze sono tutte prostitute e noi attacchiamo discorso con loro.”

Zia Mame rimase senza fiato.

“Patrizio, te ne prego, rammentati lo stato di nevrosi in cui sono questi piccini,” disse poi. “Adesso miei cari credo che possa bastare con questo giuoco. È ora di andare a letto e bisogna riposare bene, per prepararci alle gioie di domani. Patrizio ed io vi spoglieremo.”

“Questa marmaglia è abbastanza grande per spogliarsi da sé,” borbottai.

“È importante per questa prima sera,” sussurrò zia Mame, “stabilisce l’intimità del rapporto materno e paterno.”

Al piano di sopra, vi fu un po’ di confusione per stabilire chi doveva essere spogliato e da chi. Edmund che aveva quindici anni ed era più sviluppato di quel che si poteva desiderare, voleva zia Mame, e Gladys insisteva per avere me. Su questo punto opponemmo un reciso rifiuto e si tenne duro. Io cominciai a spogliare Albert. In realtà, credo di avere odiato Albert più di tutti gli altri, sebbene scegliere fosse difficile.

Però era il più facile a guidare. Santarellino falso, leccapiedi, spione e vigliacco com’era, desiderava sempre di farsi ben volere. Dopo aver messo Albert nella vasca da bagno, affrontai Ginger, un marmocchio di otto anni, che si rivelò il più sornione, capriccioso, cocciuto, negativo marmocchio che abbia mai veduto. Poi mi volsi a Edmund.

“Toccami e griderò tanto da far crollare il tetto,” ruggì lui.

“Figurati,” risposi. “Vattene a letto da solo.”

“Forse andrò e forse non andrò.”

“Scommetto di sì,” dissi afferrandolo per le spalle.

“Levami di dosso le tue sozze mani,” disse.

“Okay, Edmund,” risposi, “guarda, senza adoperare le mani.” Presi lo slancio e gli sferrai un calcio che lo mandò a finire in fondo alla stanza. Mi ero servito della gamba ferita, e sentii un dolore tremendo, ma ne valeva la pena. Edmund s’infilò immediatamente sotto le coperte.

Verso mezzanotte andai a letto e cercai di leggere *Il Bambino del Ventesimo Secolo*. Ero arrivato appena al capitolo informativo: *La Masturbazione: un peccato o un sintomo?* quando sentii un fruscio contro la mia porta.

“Chi è?” gridai.

“Sono io, Gladys.”

“Che vuoi?”

“Ho freddo.”

“Be’, c’è una coperta di riserva nell’armadio in camera tua.”

“Su via, bel ragazzo alto e bruno, prendimi a letto con te e scaldami un poco,” gorgogliò in modo poco seducente attraverso la porta.

“Torna in camera tua,” ruggii, “altrimenti ti scalderei le natiche in modo che non potrai sederti per un anno.”

“Sadico,” rispose ridacchiando, e si allontanò in punta di piedi.

Non ho mai passato un’estate come quella, da quando son vivo. Quei sei britanni sarebbero bastati a rendere Winston Churchill ammiratore di Hitler. Gladys a tredici anni era una sudicia piccola ninfomane. Edmund, a quindici, un teppista finito con alitosi, e caso grave di satinasi. Perché lui e Gladys non potessero offrirsi uno scambievole sollievo non riuscii a capirlo, ma sarebbe stato un atto di cortesia da parte loro. Edmund era attirato da zia Mame, mentre Gladys era vivamente infiammata per me.

Enid, undicenne, era cleptomane; quando mancava qualcosa, bastava cercarlo in camera sua per trovarlo subito. Ginger era un figlio illegittimo che sfatava l’antica leggenda sui figli dell’amore che sono sempre belli. Non gli ho mai sentito dire una sola volta di sì. Albert a dieci anni era semplicemente spregevole e la sua sorellina Margaret Rose, sebbene fosse la migliore di tutti, bagnava sempre il letto.

Però zia Mame non disertò il posto e non rinnegò la sua psicologia. Diceva sempre che i bambini miglioravano, sebbene io non me ne accorgessi affatto. I tesori della casa della signorina Peabody scomparvero più rapidamente di quanto io potessi rendermene conto. Il ritratto del colonnello Peabody del Sully servì di bersaglio alle frecce. Su un inestimabile primitivo, che rappresentava la signorina Caritas Peabody, spuntarono immensi mustacchi e una barba piena. Nella loro giornata migliore, i bambini riuscirono a far danni per quarantamila dollari, e nella peggiore solo per la miseria di trecento dollari. Per quanto zia Mame fosse ricca, a queste imprese mi si gelava il sangue nelle vene. I suoi tentativi di applicare la terapeutica cromatica non incontrarono molto favore. Le carte da parati autentiche dell’epoca furono verniciate una dozzina di volte, in quell’estate. Sulle prime, zia Mame cercò di ridestare nei

bambini l'interesse per la bellezza, e fece loro scegliere i colori per le pareti. Ma in realtà la cosa non aveva molta importanza. Infatti, quando le pareti erano chiare i bambini vi scribacchiavano le oscenità col lapis; se erano scure, adoperavano il gesso. Coi coltelli tagliuzzarono le gomme dello *station-wagon*, e zietta Mame, la quale patriotticamente si opponeva a tutto ciò che sapesse di borsanera, dovette arrendersi e spendere un patrimonio per comprarne altre nuove. Il bellissimo giardino della signorina Peabody fu completamente sradicato. A uno a uno partirono tutti i vetri soffiati delle finestre. Le sedie Chippendale, la *boudeuse* di olmo, i letti a baldacchino si disintegrarono come per magia. Nel tentativo di distogliere Gladys dallo *Schermo d'Argento* e di avviarla verso qualcosa di valore più duraturo, zietta Mame la mandò a prendere lezioni di pianoforte, ma la sera in cui Gladys volle darci un concerto improvvisato, e sonò il primo accordo di *Quella Vecchia Magia Nera* sul clavicembalo della signorina Peabody, lo fece con tanta forza da rovinare completamente l'istrumento. Gladys tornò allo *Schermo d'Argento*.

Ma per noi la perdita più grave fu quella di Ito. I bambini piuttosto proclivi ad ammirare i Nazi, vedevano nel dolce e ingenuo Ito il loro nemico numero uno. Lo chiamavano Togo e fecero della sua vita un inferno. Una volta lo trovai incatenato nel vecchio quartiere degli schiavi, sopra la cucina. Un'altra volta, i bambini trovarono del cemento sotto la tettoia degli arnesi e lo versarono nel *sukiyaki*⁵⁴ del povero Ito. Ma il nostro unico domestico fu messo fuori combattimento quella volta che essi unsero la scala di servizio con olio di margarina. Ito si spezzò una gamba in tre punti. Corsi con lo *station-wagon* sino all'ospedale di Port Jefferson, mentre Ito e zia Mame si lamentavano nel sedile posteriore. Passarono sei mesi prima che egli tornasse.

Dopo di lui fluì un fiume ininterrotto di domestiche. Mi ricordo un'Ofelia, una Delia, una Celia; Jessie, Bessie, Tessie vennero e partirono immediatamente; Maria, Margaret, Maude, Madeleine e Maureen varcarono la soglia della signorina Peabody solo per varcarla subito dopo nel senso contrario. L'ultima di tutte, Anna, resse per una settimana. Andandosene, rivolse qualche onesta parola di consiglio a zia Mame: "Chiudete quei marmocchi in casa, aprite il forno a gas e andatevene," disse. Poi, la riaccompnai alla stazione.

Come era naturale, zia Mame venne accolta a braccia aperte dalla comunità estiva di Long Island. Parecchie volte durante il mese di giugno noi due fummo invitati a pranzo fuori. Una gran dama molto cortese ci ottenne i benefici degli appartenenti al locale club della spiaggia, ma dopo una giornata passata sulla sabbia coi bambini, zia Mame ricevette una lettera dal Comitato Direttivo: "Voi e vostro Nipote sarete più che benvenuti, ma i bambini..." Non andammo più al circolo della spiaggia. Alcune giovani madri mandarono perfino la loro prole a giocare con la nostra covata, per una volta. Prima del luglio zia Mame ed io eravamo diventati paria noti in tutta la contea.

La biblioteca locale, dopo una settimana ci rifiutò l'abbonamento al prestito. Dopo di che, i bambini si contentarono di lacerare i registri storici rilegati in pieno vitello, nella biblioteca della signorina Peabody. Di leggere non si curarono mai molto. Anche quello che zia Mame definiva l'"incanto di Tespi", fu sprecato per i suoi

⁵⁴ *Sukiyaki*, pronunciato *s'kiyaki*: specie di stufatino giapponese con manzo e verdura (N.d.T.).

protetti. Ella mandò una sera tutta la covata a vedere *Che vita!* nel teatro all'aperto del luogo, ma erano già tornati alla fine del primo atto, banditi per sempre dal recinto. La farmacia mise un embargo contro i nostri sei, e così fecero il chiosco dei gelati, lo Howard Johnson, il campo sportivo, la pizzeria e il bordello. Ai ragazzi piaceva il cinema, ma loro non piacevano al cinema. Nel rimborsarmi il prezzo dei loro biglietti, il direttore mi diceva: "So quello che voi e vostra zia cercate di fare, e ammiro i vostri sentimenti; ma diavolo, io devo guadagnarmi la vita! Guardate quel che hanno fatto alle mie poltrone quei piccoli banditi; lacerate, a brandelli. E non posso cambiarle, siamo in guerra, sapete."

Oltre al vitto, all'alloggio, al vestiario, ai continui danni, i ragazzi costavano parecchio a zia Mame anche per i medicinali. Ella voleva che tornassero in Inghilterra in perfette condizioni di salute e pagò un medico del luogo perché venisse tutte le domeniche da Stony Brook, solo per una visita di controllo. Il dottore si chiamava Potter e per quanto riguardava i marmocchi aveva idee molto più realiste di quelle di zia Mame. "Diavolo," diceva sempre, "non hanno nessun male che una camera a gas non potrebbe guarire."

Zia Mame dedicò anche un paio di migliaia di dollari alle loro brutte boccucce e fu mio gradito dovere portarli dal dentista e ascoltare contento i loro strilli di angoscia. Finalmente tutti i denti furono riparati, ma il dentista, si ritirò a vita privata a quarant'un anno, vecchio, vinto, malamente mordicchiato.

Aspettavo il primo giorno di scuola come se fosse stato il giorno della Seconda Venuta di Cristo. Finalmente spuntò quell'alba felice. Avevamo sette ore di pace e tranquillità al giorno, garantite per cinque giorni la settimana: cioè, se nessuno dei bambini non fosse mai stato trattenuto a casa da qualche piccolo raffreddore o temporaneamente sospeso per qualche atrocità. In quei giorni senza pensieri bastava svegliare i bambini, preparare la colazione, preparare i cestini per il pranzo, accompagnarli a scuola, lavare i piatti della colazione, rifare i letti, lavare le stanze da bagno, cancellare le ultime parolacce dalle pareti, spolverare e pulire con l'aspirapolvere, ordinare il cibo, supplicare il macellaio, controllare la biancheria e oziare. Venuto il freddo, dovetti anche accudire alla vecchia caldaia, vuotare le ceneri, trasportare il combustibile nei dodici caminetti, spazzare la neve, ed eseguire tutte le riparazioni che potevo al mobilio della signorina Peabody. Non mi stancavo di dire a me stesso che non ero mai stato così bene, ma non ci credevo.

Così passò l'inverno. Ginger fu sospeso da scuola tre volte. Enid fu portata a casa da una guardia una volta che fu sorpresa in flagrante mentre rubava da Woolworth. A Margaret Rose si manifestò un serio mal di reni. Albert, in una specie di manifestazione di solidarietà, si prese la tonsillite, fu un gran piacere portarli tutti e due a un ospedale dove ad Albert vennero tolte tonsille e adenoidi. Fu un leggero miglioramento. Poi Enid rubò un paio di forbicine da unghie di zia Mame e ferì Ginger, ma non mortalmente. Una commissione civica levò una protesta contro Gladys: per chiare sollecitazioni agli uomini nella principale via cittadina, così dissero. Zia Mame non volle credere nemmeno una parola, ma io credetti benissimo tutto. In marzo, Edmund mise nei guai una ragazza del luogo e suo padre minacciò di

ucciderlo. Io ero perfettamente favorevole a lasciare che un padre desse libero sfogo alla sua naturale indignazione, ma zietta Mame pagò, pagò, pagò. So ormai che tutti i marmocchi provocano mucchi di guai e credo che zia Mame e io li avremmo sopportati abbastanza bene se in qualcuno di loro ci fosse stato qualcosa di amabile. Invece non c'era nulla. Zia Mame li curava, si preoccupava di loro, e fingeva abbastanza bene di amarli. Io no. Io li odiavo con tutto il cuore e non mi importava che lo si sapesse. Eravamo letteralmente prigionieri in quella casa e dopo sei mesi di quel supplizio, zia Mame ed io ci scagliavamo l'un contro l'altra anche senza la più lieve ragione.

Nella domenica di Pasqua c'era un accenno di primavera nell'aria, la casa odorava in modo nauseante di gigli, di caramelle e di marmocchi. I bambini si erano presi il grandioso divertimento di bombardarci con le uova di Pasqua, e Albert aveva rotto l'ultimo pezzo delle porcellane della signorina Peabody. Il dottor Potter venne per la solita visita della domenica mattina e si trattenne a pranzo. Zia Mame era diventata ormai una cuoca abbastanza abile; fu un pranzo stupendo: cioè, sarebbe stato stupendo se al momento del dolce, Margaret Rose non avesse vomitato tutto.

Il dottor Potter diede un lunga occhiata a Margaret Rose e la mandò a letto. "Probabilmente non ha nulla," disse, "però tenetela sotto le coperte per un giorno o due. Non mi piace la sua gola. Anzi non mi piace tutta lei, per niente. Se peggiora, chiamatemi. Le darò una buona dose di cianuro." Poi fissò la zietta con espressione un po' turbata. "Veramente dovrei visitare voi e non loro, signora Burnside. Avete un gran brutto aspetto: siete magra, nervosa, logorata, non pesate quanto dovrete. State un po' attenta che questi bambini non vi ammazzino."

Dopo che Margaret Rose fu collocata in darsena, che i piatti furono lavati e gli altri bambini mandati a giocare di sopra, con l'ordine di far meno rumore possibile, zietta Mame, il dottore ed io sedemmo in salotto bevendo una miscelanza di rye whisky in perfetta beatitudine.

"Non credete che Hitler finirà con l'arrendersi, dottor Potter?" sospirò zia Mame. "Voglio dire che se potessi vedere solo una via d'uscita da questa... questa condizione materna, non credete che me ne preoccuperei tanto. Senza dubbio mi giudicherete snaturata e antipatica, ma per quanto abbia cercato di amare questi piccini, non ci sono riuscita. Perché qualcosa..." Fu interrotta da un'esplosione che fece vacillare la Taverna. Fui gettato in terra e tutti e tre cademmo in mucchio sull'impiantito del salotto.

"Mio Dio!" gridò zia Mame, "i bambini!" Balzò in piedi e corse su per la scala con me e il dottore dietro.

La grande stanza per giocare, al primo piano, era ridotta a un mucchio di rovine. Tutte le finestre erano in pezzi, il soffitto cadeva in ridicole stalattiti, una parte era completamente crollata. "Oh no!" sussurrò zia Mame. "I bambini! Presto, aiutatemi! Devono esser rimasti sepolti sotto il brecciamme!" Si tuffò nel groviglio dei rottami, scavandosi una strada nella catasta di roba ammonticchiata al suolo. Proprio mentre tiravo via un enorme lembo di intonaco caduto, sentii una rumorosa risata. Mi volsi di colpo e vidi tutti e sei i bambini, sani e salvi, che si tenevano i fianchi, ridendo come

matti.

Feci un salto per agguantare Edmund, ma più rapido di me, il dottore lo aveva preso per il colletto.

“Che diavolo è accaduto qui?” egli gridò. Nessuno rispose. “Che avete fatto, ragazzi? Avanti, ditelo, maledetti voi, prima che vi stronchi tutte le ossa.” Anche questa volta nessuno rispose.

“Ve lo dico io, se promettete di non prendervela con me.” Era Albert, naturalmente. Lo afferrai per le spalle e lo scossi.

“Fai maledettamente bene a parlare. E parla subito, se non vuoi che ti dia una bella scarica di botte.”

“Ahi, mi fate male,” piagnucolò Albert.

“Ti farò molto più male se non dici subito che cosa avete combinato.”

“Abbiamo fatto solo un missile,” disse Alberto.

“Un missile? Con che cosa?”

“Con certa roba che abbiamo trovato sotto la tettoia degli arnesi.”

“Vuoi dire dinamite? Esplosivi? Che roba?”

“Non sono stato io ad aver questa idea,” piagnucolò Albert. “Loro hanno cominciato e io ho detto, ho detto...”

Zia Mame si tirò su dai rottami. Era coperta di sporcizia, di polvere e di gesso. Improvvisamente si mise a ridere. Rideva, rideva, rideva tanto da farsi lacrimare gli occhi. “Non ne posso più... è troppo, troppo buffo... non è nemmeno una stanza mia, ma della signorina Peabody e degli antenati... è la cosa più buffa che io abbia mai...” Barcollava dal ridere. “E naturalmente la cosa più buffa di tutto è... che avremmo potuto tutti... saltare... in aria.” Si piegò in due dal ridere, battendosi una mano sul ginocchio.

I marmocchi risero inquieti.

“Zitti,” grugnii. “Andate in camera vostra. A voi ci penserò io, più tardi.” Erano troppo spaventati per discutere.

“Ma miei cari, non vedete il...” La faccia di zia Mame era contratta da un’orribile allegria. “Non ne vedete il lato semplicemente ridicolo... è da morire dal ridere, questa sì che è bella!” Barcollava, tenendosi i fianchi.

Io la fissavo inorridito.

“Smettetela,” urlò il dottore. “Smettetela immediatamente.” Le si avvicinò e le diede uno schiaffo. Zia Mame tacque per un attimo, poi si mise a piangere come se il cuore le si spezzasse.

Il dottore la portò nella sua camera e la mise a letto. Mentre sterilizzava l’ago della siringa per farle una puntura, io le versai in gola un doppio bicchiere di cognac. “Mi rincesce,” ella sussurrò, “mi rincesce, ma non ce la faccio più. Vorrei che quella bomba mi avesse uccisa.”

“Zia Mame!”

“Okay, Eleonora Duse! Calma! Smettetela! Non desiderate niente di simile. Almeno io non lo desidero. Siete un’ammalata troppo redditizia, per me,” disse il dottore carezzandole una mano. “Avete sopportato più di quel che un essere umano può sopportare.”

“Ma io qui credevo che sarei stata una mammina. E ho fallito, ho fallito, ho fallito!”

“Bisogna sbarazzarvi di quei marmocchi!” disse il dottore. “Parlo sul serio. Siete ammalata.”

“Ma non posso. Dove andrebbero?”

“Potrei suggerire una buona casa di pena!” dissi.

“C’è sempre Bellevue,”⁵⁵ disse il dottore.

“No. È impossibile,” disse zia Mame, “Ho detto che me ne sarei occupata e...”

“E preferite uccidervi che smettere? Non è questione che vogliate sbarazzarvi di loro. È necessario. Ordine del medico,” disse il dottore serio. “Avete fatto per quei piccoli sciagurati più di quanto era possibile fare. Avete passato quasi un anno della vostra vita in loro compagnia. Avete riversato su loro migliaia di dollari. Questa casa, il cibo, il vestiario, l’educazione. Soltanto la mia parcella ammonta a più di duemila dollari. Gli scherzi sono scherzi, ma non potete andare avanti in questo modo. Bisogna sbarazzarvi di loro, prima che loro si sbarazzino di voi.”

“Ma chi sarà abbastanza sciocco da volerli prendere?” domandò zia Mame. “Tutti li conoscono già”.

“Va bene, ma bisogna che se ne vadano,” disse il dottore con fermezza.

“Forse si potrebbe dire una bugia sull’età di Edmund e arruolarlo nell’esercito,” propose zia Mame.

“E Gladys come prostituta che segue l’esercito,” disse il dottore.

“Senti un po’, zia Mame, possiamo benissimo sbarazzarcene,” dissi. “Domattina vado in città e parlo con quelli dell’agenzia. Non è necessario offrirli tutti e sei in blocco. Bisogna dividere la squadra. Edmund potrebbe andare in campagna e sfogare i suoi bollori lavorando la terra.”

“Bisogna però accertarsi che non vi siano pecore da quelle parti,” disse il dottore.

“Gladys potrebbe esser mandata in una specie di monastero...”

“Preferibilmente di clausura,” disse il medico.

“Albert e Margaret Rose,” proseguì, “dovrebbero andare insieme, essendo fratello e sorella. Ma del resto si comportano meglio di tutti.”

“Albert è un rospetto piagnucoloso e vile,” disse zia Mame.

“Eppure lui e Margaret Rose si comportano meglio degli altri.”

“Io sarei felice di offrire un lenzuolo di gomma alla piccola principessa,” disse il dottore.

“In quanto a Enid e a Ginger, possiamo trovare due fessi che se li prendano.”

“Sì,” disse dubitosa zia Mame, “forse ci riusciremo.”

“Forse? Bisogna che ci riusciate. Ora riposatevi un po’, Pat e io ci occuperemo dei bambini.”

Giù una piccola folla si era raccolta sul prato e stava lì a bocca aperta davanti al buco che sbadigliava nella Taverna della signorina Peabody. “Niente di grave, amici,” gridò il dottore affacciandosi a una delle finestre fracassate. “Sapete come sono perfidi i *coolers* a pressione che usano oggi!” Tirò giù la stuoia e si rimase soli.

⁵⁵ Manicomio di New York (N.d.T.).

Quella sera i ragazzi ebbero un bicchiere di latte, un biscotto e una bella tirata d'orecchie. Non sembravano molto turbati da quello che avevano fatto. Il dottore dovette trascinare tre volte Margaret Rose a letto. "E restaci," brontolò, "non voglio avere una bambina ammalata sulle braccia, proprio in questo momento."

"Gliel'ho detto, signore," disse Albert, smorfioso. "Le ho detto: 'Margaret Rose, il dottor Potter sarà terribilmente in collera con te, se...'"

"Taci zia Caterina," disse secco il dottore. Si avviò alla sua macchina e se ne andò.

La mattina seguente mi alzai prestissimo, indossai la mia divisa inglese da campagna, il trench-coat e mi misi le decorazioni in modo da far colpo sulla agenzia che si occupava di collocare i bambini profughi. Zia Mame stava molto meglio e quando scesi, la trovai in cucina che malediceva la vecchia stufa bisbetica.

"Buongiorno, mio piccolo amore," gorgheggiò. "Il giorno è venuto."

"Sì, il giorno è venuto," dissi. "Il Giorno dell'Indipendenza, della Presa della Bastiglia, Giorno di Guy Fawkes, Giorno di Calendimaggio."

"Tesoro," sospirò, "non vedo l'ora!"

Gladys entrò in sala da pranzo col suo golf e la sottana scozzese in netto contrasto con la sua truccatura pancromatica, le ciglia cariche di rimmel, i capelli striati di tintura gialla (era questa la sua fase bionda, o alla Lana Turner, avendo appena terminata quella bruna, o alla Hedy Lamarr). "Uhu!" disse sbirciandomi. "In alta uniforme. La prima volta che vi vedo in divisa. Siete proprio il ritratto di David Niven!"

Fingemmo, con molta diplomazia, di non vederla nemmeno.

"Posso prepararti un paio di uova, tesoro," disse zia Mame.

"No, grazie, solo pane arrostito e caffè. Devo girare da un'agenzia all'altra e voglio far presto."

"A-gen-zia," disse Gladys alzando le sopracciglia. "Spero davvero che non cerchiate di prendere qualche altra persona di servizio. Dovreste ormai aver capito che qui non ci durano. Mai ci durano qui, non c'è pericolo."

"Fa' colazione, Gladys," disse fieramente zia Mame. "Patrizio ed io non abbiamo stamane molta voglia di parlare con nessuno di voi, bambini, e credo tu ne capisca la ragione."

Gladys si strinse con insolenza nelle spalle e uscì sgonnellando. Io trangugiai il resto del mio caffè; mi misi il berretto e mi diressi verso la porta. "Sarò di ritorno con la tua carta di emancipazione prima delle cinque. Parola mia d'onore."

"Tesoro!" disse felice zia Mame. Poi si mise a preparare il vassoio per Margaret Rose.

A New York passai una giornata terribile andando da un'agenzia all'altra, da un ufficio all'altro, da una sezione all'altra. Tutti sembrava conoscessero, almeno di fama, la covata di zia Mame. "Brutti commedianti," disse una donna, in modo incomprensibile. "Sozza marmaglia," disse una zitella nella Cinquantasettesima Strada. "Orribili piccoli intriganti," mi disse, del tutto superfluamente, un uomo. Erano quasi le quattro quando finalmente mi imbattei nella persona che cercavo, una vecchia ragazza, dura, coi capelli tagliati a spazzola, e la cravatta dai colori di un

reggimento.

“Oh, quelli lì,” disse parlando a bocca storta. “Già, abbiamo tutti scommesso su quanto vostra zia avrebbe potuto resistere; io ho avuto informazioni riservate su di lei da una ragazza che conosco e ho potuto guadagnare un bel gruzzolo. Ora comincia a cedere anche lei? E non c’è da meravigliarsene.”

“Mia zia ha una grande forza di resistenza,” dissi con lealtà.

“Non c’è che dire, ne ha parecchia davvero. Be’, non perdetevi di coraggio. Ho qui una nota nuova di zecca di gente che ancora non è stata scottata. Tutti quanti si struggono di sentire per casa lo scalpicio di piccoli passi. Ve li immaginate? Ecco, sedetevi lì, mentre faccio qualche telefonata. Ho guadagnato tanto denaro a cinque contro uno su vostra zia che quasi quasi mi sembra di dovervi una percentuale.”

Sedetti, coi nervi tesi, mentre ella faceva una serie di telefonate. In mezz’ora tutti e sei i bambini furono collocati. “Be’,” ella disse, “ecco fatto. Fra quanto potete averli tutti incappottati e pronti alla partenza?”

“Se posso servirvi di quel telefono,” dissi, “li avrò tutti pronti nel viale entro un’ora.”

“Non preoccupatevi. Abbiamo tempo in abbondanza.”

“No,” dissi, “non ne abbiamo affatto.”

“Be’, facciamo così: domani mattina mando laggiù da voi una ragazza del corpo motorizzato.”

“A meraviglia,” dissi. Avevo le lacrime agli occhi.

Superai il limite della velocità per tutta la strada fino a Long Island. Liberi per sempre da Edmund, da Gladys, da Enid, da Albert, Ginger, e da Margaret Rose. Finiti i doveri domestici, finite le urla, le lotte, la roba rotta, le violenze fisiche.

La macchina entrò di volo nel viale della Taverna facendo levare un bellissimo spruzzo di ghiaia. Ne balzai fuori come se la mia gamba non fosse mai stata sfiorata nemmeno da una palla di cartapesta e corsi verso la casa. Sentii battere un martello. “Ah,” dissi fra me, “operai che riparano i danni.”

Un villico del luogo scendeva il viale tranquillamente, facendo ancora dondolare il martello che aveva in mano.

“Buona sera,” gridai cordialmente.

“Sera, militare,” disse.

“Aggiustato tutto?” dissi col mio tono più adatto per attaccar discorso.

“Tutto chiuso come un tamburo,” disse.

“Già? Benissimo!”

“Be’, amico, forse sarà benissimo per voi, ma non sarà tanto bene per la povera piccola signora chiusa a chiave nella casa con quei diavoli? per le prossime sei settimane.”

“Ma di che parlate?” domandai.

“Ma non avete visto la scritta che ho inchiodato sulla porta in questo momento?”

“La scritta... sulla porta?”

“È meglio che ci diate un’occhiata, militare, e non entrate là dentro a meno che abbiate l’intenzione di trattenerci per un pezzo.”

Corsi alla porta. V'era inchiodato sopra un cartello con la scritta bianca e rossa:

QUARANTENA
STATE LONTANI
SCARLATTINA

Tutte le persone che entrano in questa abitazione...

Non lessi oltre. Crollai sull'aiuola di giaggioli in mezzo al prato.

Capitolo X

L'AUREA ESTATE DI ZIA MAME

Gli ultimi giorni dell'Indimenticabile Personaggio sono belli come tutti gli altri suoi giorni. Eccola nella sua nitida casetta, circondata da amici che l'adorano, spargendo intorno a sé luce, dolcezza e la sapida sapienza della Nuova Inghilterra su chiunque sia pronto ad ascoltarla. L'autore, con termine perfettamente adeguato, chiama quel periodo l'aurea estate della sua vita. Mi rammenta l'aurea estate di zietta Mame, che infatti proprio così la definiva. Due settimane di un'aurea estate con zia Mame, nella *sua casa* e fra i suoi amici, furono per me una così ricca esperienza da averne mutato tutto il corso della mia vita.

Subito dopo la vittoria sul Giappone, zia Mame andò da Elizabeth Arden e si sottomise a un trattamento completo. Ne tornò che pareva avesse dieci anni di meno, salvo un'autentica ciocca bianca in mezzo ai suoi riccioli. La ciocca bianca era autentica, non potrei giurare niente per i capelli scuri che la circondavano. Ella si definiva "francamente quarantenne", sebbene allora avesse veramente cinquantanni, e parlò molto del fecondo autunno della donna.

"Io sono una donna matura, mio piccolo amore," disse ammirandosi per la millesima volta la ciocca di capelli bianchi, "questi sono i miei anni più ricchi e voglio godermeli. Mi propongo di vivere in un modo più tranquillo, più raccolto, vivere su un piano più spirituale e intellettuale, così da poter essere una degna nonna per i cari bambinotti ricciuti che tu e tua moglie mi porterete."

Versai la birra dal bicchiere: "I cari piccoli *che cosa?* che io e la mia *che cosa?*"

"Bambini, tesoro. Ormai hai raggiunto l'età in cui dovresti pensare al matrimonio. Non ti piacciono mica i ragazzi, spero?"

"Solo per giocare a dadi," dissi. "Ma non mi piacciono nemmeno le ragazze: cioè non c'è una determinata ragazza che mi piaccia. Non abbastanza per sposarmi."

"Non ti preoccupare, tesoro. A questo ci penso io."

"Sei molto gentile."

"Appena avrò disposto il mio nuovo modo di vita, penserò subito a te."

Zia Mame dispose molto rapidamente la sua vita. Comprò un mucchio di vestiti *New Look* - "come sono più aggraziati e dignitosi di quelle gonnelline striminzite che si portavano in tempo di guerra" - e si iscrisse a una sterminata serie di corsi nella Nuova Scuola di Ricerche Sociali "in modo da poter esercitare uno stimolo intellettuale sui tuoi piccini." Feci una smorfia.

In quell'autunno mi procurai un posto presso una piccola Agenzia di Pubblicità dove, per ottanta dollari la settimana, compilavo gli stampati per la diffusione della stufa elettrica *Che Perla!* Zietta Mame era del parere che non potevano bastare per mantenere moglie e bambini, ma erano almeno un inizio.

Andai anche ad abitare da solo: una stanza con acquaio sulla University Place, e zia Mame era del parere che fosse spaventosamente insufficiente per una moglie e per i figli, però era sempre un inizio. Non mi trovavo più sotto il suo tetto, eppure non l'avrei vista più spesso se avessi diviso con lei lo stesso letto. Ero invitato a pranzo da lei a una media di cinque sere la settimana, e ogni volta figuravano nel pasto parecchi piatti leggermente afrodisiaci, con la parola *Amour* scritta col cannello del pasticciere, e vi partecipava una bellissima ragazza scelta da zia Mame. Che invariabilmente parlava di nozze e di bambini e mi faceva bere fiumi di champagne e di cognac, poi usciva per qualche misterioso impegno lasciandomi sul divano con la sua ultima candidata al talamo nuziale. Il suo giuoco era chiaro come quello di una padrona di casa d'appuntamenti, ma per una ragione o per l'altra la ragazza non era mai esattamente quella che ci voleva per me.

Per tutto l'autunno assistei a una sbalorditiva successione di leggiadrissime urì. Vi fu Viviana, la quale secondo zia Mame "era un miracolo di ragazza, nata per essere madre: guarda un po' che bacino!" Però Viviana parlava sempre e soltanto di tennis, di cavalli e di pesca con la fiocina, e in occasione del nostro ultimo incontro si entusiasmo' talmente del *jujitsu* da slogarmi il fil delle reni, così che le due settimane seguenti le passai col busto di gesso zoppicando su e giù dall'osteopatico.

Poi venne Elaine. Era il tipo bruno, Medio Oriente, non poteva pensare altro che alla politica. La sera in cui le strinsi una mano domandandole se non le sarebbe piaciuto trattenersi con me tutta la notte, lei mi fissò negli occhi con aria spiritata e disse: "Perché non ti presenti candidato all'Assemblea nella lista liberale, come protesta simbolica contro Tammany Hall?" E così finì tutto.

Poi venne Carolyn: non fumava, non beveva e cercò di convertirmi alla Scienza Cristiana. Non mancava di attrattive né d'intelligenza, ma così magra ed efficiente com'era mi dava l'impressione di far l'amore con una macchina. Mary ed io ci intenerimmo un po' sulle parole incrociate doppie della *Saturday Review*, ma il nostro amore finì il giorno che la baciai in tassi e lei mi disse: "Chi è il filosofo indiano vissuto verso l'anno ottocento, il cui nome è di otto lettere?" Dotty era troppo, troppo energica. Fin troppo meridionale, Isabella troppo mistica. In altre parole non si concluse nulla di nulla.

Zia Mame era fuori di sé. "Davvero dovrei farti iniezioni di ormoni, o andare da uno psicanalista o qualcosa del genere. Che cosa ti manca? Io ti scovo tutte queste bellissime fanciulle e tu che fai: giri un po' intorno a loro, le fiuti come un gatto castrato, e ti allontani. È una cosa disgustosa!"

"Per amore del Cielo, perché non mi lasci stare? Quando verrà il momento, mi sposerò."

Verso Capodanno a zia Mame venne a noia la parte di ruffiana, e parti verso il sole del Messico, dove rimase, rimase, rimase. E dove fece un po' di pratica della psicologia che aveva imparato alla Nuova Scuola. Scriveva regolarmente e in ogni lettera accludeva un'istantanea o due di se stessa e tre delle più squisite ragazze che abbia mai vedute. Le ragazze erano brune, incantevoli, di una bellezza e di una eleganza addirittura illegali. Provai immediatamente un vivissimo interesse e scrissi più di una volta alla zia domandando chi fossero le sue amiche. Ma lei trascurava

sempre di rispondere alla mia domanda e seguiva a mandare lettere vaghe, piene di pettegolezzi, con altre fotografie di sé e delle tre bellezze. Io mi rodevo dalla curiosità, ma non serviva a nulla. Zia Mame ignorava le mie domande e scriveva sempre di se stessa.

In aprile, quando io schiumavo quasi di curiosità, ella cominciò a far qualche nome, come per caso: “Melissa mi ha detto...”

“Miranda ed io...”

“Margot ha detto...” senza il minimo accenno che spiegasse chi erano quelle bellezze, come se ignorasse completamente le mie domande dirette e sottolineate. Ormai mandava istantanee delle tre belle sole (con la sua ombra) segnate: “Le mie amiche.”

Prima di giugno ero talmente divorato dalla curiosità da fare una lunga telefonata interurbana, costosissima, quasi inudibile, a Cuernavaca per sapere esattamente chi erano le abituali compagne di zia Mame. Le interferenze statiche erano tremende, il centralino interrompeva continuamente parlando in brooklinese, in meridionale e in spagnolo. Potei capire che le tre bellissime ragazze erano sorelle, che si chiamavano Murdock, o Medoc, e che zia Mame per il momento non pensava di tornare a New York. Finalmente la conversazione fu interrotta. Seguì un lungo, lunghissimo periodo di silenzio, durante il quale le mie lettere mi erano respinte con su scritto la frase spagnola: “Partito - senza indirizzo per l’inoltro.”

Durante un’ondata di caldo a New York, mi arrivò una lettera di zia Mame piena di frasi comuni come: “Dormo con la coperta di lana tutte le notti.” Portava il timbro postale dell’Isola di Maddox, nel Maine, e conteneva un’istantanea delle tre ragazze in costume da bagno. Zia Mame aggiungeva anche, in un post-scriptum un po’ vago, di aver preso in affitto la vecchia casa dei Maddox, sull’isola, dalle tre leggiadre sorelle Maddox “amiche mie, incontrate nel Messico per caso, durante l’inverno scorso, e delle quali ti ho forse già accennato scrivendoti,” e che sarebbero state lì “per tutta l’aurea estate.” C’era anche un casuale invito a me di andare laggiù a passare le mie vacanze.

Ero preso all’amo. Psicologia, non c’era che dire.

Arrivare sull’isola di Maddox non era uno scherzo, Si prendeva l’aeroplano a Bangor; da Bangor si andava in autobus fino a Eastport; poi si passava col traghetto su un’isola più grande; qui una corriera ci trasportava sino in fondo a questa isola e da qui col motoscafo si arrivava all’Isola di Maddox. Ero stanco morto, quando finalmente Maddox fu avvistata, ma la presenza di zia Mame che mi aspettava sulla banchina mi riportò alla vita.

Ella mi diede un rapido bacio, da persona frettolosa, gettò le mie valigie in un *coaster-wagon*⁵⁶ (non v’erano automobili nell’isola) e mi condusse lungo una strada polverosa verso il paese. Parlò senza mai riprender fiato, ma fu elusiva in modo disperante sulle tre sorelle Maddox.

Per fortuna, ero riuscito a fare qualche ricerca per conto mio; erano talmente belle che tutte le riviste in carta patinata degli Stati Uniti avevano pubblicato pagine piene

⁵⁶ Basso carretto di legno a quattro ruote con lungo timone, usato dai bambini per giocare (N.d.T.).

delle loro fotografie. Appartenevano a una di quelle famiglie della Nuova Inghilterra dove il sangue scorre azzurro e puro. Erano non soltanto mondanamente perfette, ma ben dotate intellettualmente e artisticamente; intelligenze creative e, come ho detto, stupende a vedersi. Ma credete forse che zia Mame fosse pronta a dire una sola parola sul loro conto? No, sorvolò semplicemente sulla mia domanda con un: “Ahi” e “Ah, sí!” o non rispose affatto.

Il paese di Maddox pareva lo scenario per un film Western. C’era un emporio dove si comprava tutto, la chiesa, un municipio che durante la fine di settimana ospitava il cinema, l’osteria albergo di Mickey detto il Mick. E qui si fermò zia Mame.

“Eccoci arrivati!” disse.

“Ma come, quelle bambine ti hanno forse venduto una bettola?” domandai sbalordito.

“Oh, no! mio piccolo amore. Noi siamo tutte alloggiate alla vecchia casa Maddox. Tu sei alloggiato qui.”

“Io sono alloggiato qui? Non c’è posto per me, dove stai tu?”

“Mio caro, in Casa Maddox vi sono più di due dozzine di camere, ma non avrai certo pensato che ti avrei fatto venire laggiù. Con tre ragazze nubili. Dopo tutto, sono mie ospiti, in certo qual modo. Per l’estate tocca a me sorvegliarle,” soggiunse zia Mame molto *collet monté*.

“Ma chi diavolo credi di essere,” domandai molto adirato, “la signora Grundy?”⁵⁷

“Oh, Patrizio, mio piccolo amore,” disse lei alzando gli occhi al cielo del Maine, “la vita in quella dura agenzia pubblicitaria, così commerciale, come ti ha fatto divenire rozzo! Ma dove è andata a finire la tua sensibilità? Io ho cercato di allevarti nella raffinatezza, nel sentimento delle cose che importano per un gentiluomo e una gentildonna bene educati, usciti da un’eletta cerchia familiare, e...”

“Piantala immediatamente, con tutte queste scemenze,” borbottai, “mi hai allevato con tutte le chiacchiere, i fronzoli, i daddoli che...”

“Oh, tesoro,” disse lei gettando un’occhiata al suo orologio da polso, “bisogna che voli. Dobbiamo pranzare coi Saltonstall, stasera. Mi rincresce tanto di non aver potuto pescare un invito per te, però non mancare di venir domani a colazione. Troverai facilmente la vecchia proprietà dei Maddox. Volta a sinistra quando esci da Mickey il Mick, e cammina sino in fondo all’isola. Ecco, lì siamo noi. Allora, vogliamo dire, verso l’una?” Prima che avessi potuto investirla malamente come si doveva, era scomparsa.

Mickey il Mick era esattamente come un milione di altre bettole, tetra, squallida nella sua fredda illuminazione fluorescente, abbellita da uno spettrale juke-box⁵⁸, da fotografie delle candidate a Miss Rheingold 1947, da cartelli pubblicitari di intere dinastie di liquori, da insegne al neon che fischiavano o da tubi di vetro che ribollivano. La sola cosa che valesse la pena di esser notata era la figlia di Mickey,

⁵⁷ La signora Grundy vuol dire la voce pubblica, o l’arbitro della opinione pubblica. La frase viene da una commedia di Tom Morton, *Speed the plough* (1798): “Che dirà la signora Grundy?” (N.d.T.)

⁵⁸ Una specie di enorme grammofoono automatico. Un impianto elettrico permette agli avventori di far sonare il disco che desiderano, senza alzarsi da tavola, infilando una moneta in una delle varie fessure, contrassegnate col titolo del disco, che si trovano nel muro, accanto a ogni tavolo. Per questo arnese si usa da noi un’orribile parola: *Select-o-matic* (N.d.T.).

Pegeen. Una rossa formosa, fatta in un modo che ti metteva la febbre addosso e con un contegno che te la faceva subito passare. E parlatemi di gente fredda! Quella ragazza era una ghiacciaia.

“Mi... mi chiamo Dennis,” riuscii a dire quando mi fui rimesso dalla prima scossa dopo averla vista.

“Ah, sì?” disse lei, “siete il nuovo candidato di Maddox. Venite.” Prima che avessi precisamente capito quel che intendeva dire, mi trovavo già al primo piano in una camera che dava sull’unica strada dell’isola di Maddox. “Ecco,” ella disse. “Se questa camera non vi piace, ditemelo, è l’unica camera che abbiamo, e così il babbo potrà affittarla a qualcun altro. Qui c’è la stanza da bagno. Il pranzo potrete averlo all’ora che desiderate, e potete ordinare quel che volete. Però, vorrei saperlo sin da ora.”

Ma io ormai ero fuori di me dalla rabbia. Okay, Gran Rossa, pensai, ora tocca a me. “Grazie,” dissi, “pranzerò qui in camera e vorrei *un’entrecote à la Bordelaise, pommes soufflées*, insalata di campo, *crème brûlée* e caffè espresso⁵⁹. Lo vorrei alle otto precise,” aggiunsi malignamente. Con mia sorpresa ella mise l’ordinazione per iscritto. “Ecco,” dissi porgendole mezzo dollaro.

“No, grazie,” disse lei. “Se avete voglia di dare una mancia, mettetela nella cassetta che c’è giù nel bar. Il babbo ed io la teniamo per le vedove dei pescatori.” E già se ne era andata.

Ero pazzo furioso. Arrivare all’Isola di Maddox non bastava, dovevo anche vedermi parchare nella Bettola o Locanda di Mickey il Mick, abbandonato a me stesso per tutta la sera, vedermi trattato dall’alto in basso da zia Mame, tenuto lontano dalle sorelle Maddox, e infine essere umiliato da Pegeen. Era troppo. Cercai di criticare la camera, ma non ci riuscii. Era semplice, ma immacolata, con lenzuola di autentico lino irlandese. Anche il bagno attiguo era immacolato. Furente, mi gettai sul letto e mi addormentai.

Allo scoccare delle otto, arrivò la cena.

“Ecco il vostro pranzo,” disse Pegeen, svegliandomi. “Fareste bene a mangiarlo finché è caldo. E se non vi dispiace, non buttatevi sul letto senza togliervi le scarpe. Questo non è l’Albergo Mills.” Dopo di che mi piantò solo col più delizioso pranzo che mai avessi mangiato, ed esattamente come lo avevo ordinato. Mi ispirò la maggior vergogna che avessi mai provato in vita mia, e come risultato mi sentii due volte più inferocito di prima.

Più tardi, nella serata, fui preso dalla disperazione. Scesi al bar per bere, ma anche perché mi sentivo solo, e in parte perché desideravo fare ammenda. Trovai Pegeen e suo padre con un paio di clienti, ma ogni volta che tentavo di attaccar discorso lasciavano morire il mio tentativo nell’indifferenza. Rovente di rabbia, mi coricai verso le dieci, ma il sonnellino precedente mi toglieva del tutto la voglia di dormire.

La mattina dopo impiegai parecchio tempo nel fare il bagno, nel radermi e indossai il mio vestito più elegante per far colazione con le sorelle Maddox. Guardai l’orologio: erano le undici. Sedetti e lessi tutto, parola per parola, un numero di *Life*, compresa la pubblicità. All’una meno un quarto mi misi in cammino.

⁵⁹ In italiano nel testo (N.d.T.).

L'isola di Maddox consisteva di circa cinquanta indigeni che vi abitavano tutto l'anno, e in circa cento famiglie, proprietarie di grandi e irregolari case di legno, che vi abitavano solo d'estate. Nella parte estrema dell'isola, si alzava una imponente residenza, con la parola Maddox scritta in sobrie lettere sul pilastro del cancello. Era una di quelle vecchie dimore alla Generale Grant (del genere pugno in un occhio), irta di torri e torrette, cupole, parafulmini, verande e balconi. Sebbene piuttosto malandata, era chiaro che in passato doveva essere stata una dignitosa magione.

Risalii a piedi il viale. Mentre mi avvicinavo, zia Mame uscì sulla soglia. "Tesoro di un ragazzo! Finalmente sei qui!" Portava una camicetta di velo e un paio di calzoncini retti da una sola bretella, una specie di travestimento da Huckleberry Finn.

"Ti ho visto venire, ero su nella passeggiata della vedova, col cannocchiale⁶⁰."

"Bicchieri di che?" domandai con amarezza.

"Ah sì, vuoi bere? Chiamerò Ito." Dopo di che scomparve e rimase invisibile per un'altra mezz'ora mentre io sedevo, in un'amaca, inacidito come una vespa, cercando di capir qualcosa in un numero di *Botteghe Oscure*. Ero davvero fuori di me, quando zia Mame riapparve vestita come per un *garden-party* reale, portando una caraffa di cherry e due bicchieri su un vassoio d'argento.

Si bevve uno cherry, due cherry, tre cherry, mentre zia Mame chiacchierava a rotta di collo dei Cabot, dei Lodge, dei Saltonstall e dei Faneuil, e io mi infuriavo in silenzio. Finalmente Ito annunciò la colazione. Quando vidi che nella grande sala da pranzo la tavola era apparecchiata per due persone sole, persi la pazienza. "Dove diavolo sono quelle ragazze Maddox?" urlai.

"Oh!" disse con tono distratto zia Mame, "sono andate a colazione dai Lowell. Io ho dovuto mandarmi a scusare, perché tu..."

"Ma quando farò la loro conoscenza?" urlai di là dall'enorme tavolo.

"Che fretta c'è, mio piccolo amore. A ogni modo non si interesserebbero di te." Abbassò gli occhi compunta sul suo gelato, e la conversazione ebbe fine.

Se mai venne ideata una commedia per far impazzire un uomo, fu quella rappresentata da zia Mame come gentildonna della Nuova Inghilterra. Mi lasciò solo a tavola, davanti al vino di porto con un sigaro stantio e una mosca, e si ritirò nel salotto. Quando la raggiunsi, circa tre minuti dopo, mi diede un volume di Waiden perché le facessi un po' di lettura a voce alta, mentre lei ricamava! Tra me e lei non vi fu più nessun contatto, finché ella non si punse un dito e lasciò andare una parola breve ma non adatta a una gentildonna. Posai il libro e stavo per cominciare a sfogarmi, quando risuonò sulla veranda un terzetto di voci delicate.

Tutto quanto stavo per dire a zia Mame mi passò di mente appena le tre sorelle Maddox entrarono nella stanza. Si fermarono nel vano della porta, vestite di bianco; come se aspettassero di essere dipinte da Sargent. In verità il ricordo che ho serbato delle tre sorelle in quell'estate me le mostra sempre in gruppo artistico, mai una separata dalle altre, come tutte le loro fotografie. Però le fotografie, per magnifiche che fossero, non rendevano neppur vagamente la loro bellezza. La chioma nero-azzurra, gli occhi azzurro neri, la perfezione *noli me tangere* delle carni e delle

⁶⁰ Freddura intraducibile. *Glass* vuol dire bicchiere, e vuol dire lente (*N.d.T.*).

membra sfuggivano all'occhio dell'apparecchio fotografico.

“Oh, eccovi arrivate, tesori,” disse zia Mame con disinvoltura mentre io lottavo per balzare in piedi. “Margot, Miranda, Melissa. Mio nipote Patrizio.” Cercai di parlare, ma in quel preciso momento quelle tre fecero un profondo inchino nella mia direzione, come fossi stato Carlo II. La subitanea grazia così anacronistica di quell'atto mi sbalordì tanto che ricaddi a sedere sulla poltrona.

“Ubriaco!” borbottò zia Mame, e richiamò rapidamente l'attenzione delle tre belle in una conversazione tipica della Nuova Inghilterra.

Per fortuna, quella sera le abitatrici della casa non erano state invitate a pranzo dal governatore Winthrop, né da John Alden, né da Boss Curley⁶¹, quindi zia Mame mi pregò di pranzare con loro, non prima di esser tornato alla locanda per cambiarmi e mettermi in cravatta nera. Pegeen mi diede uno sguardo di compassione, quando mi vide scendere le scale in abito da sera, e gli indigeni fischiavano mentre io mi incamminavo con scarpini di coppale lungo la strada polverosa, in piena luce del giorno. Però a me poco importava. L'idea di tornare da zia Mame e dal suo seminario di dèe mi bastava.

Anche quella sera fui lasciato solo col vino di porto, mentre zia Mame dirigeva i suoi cigni verso il salotto. Alle dieci, fui accompagnato senza cerimonie, ma non prima di avere scoperto che ognuna delle ragazze Maddox era non solo una bellezza, ma una intelligenza e una creatura distinta, a sé, per diritto proprio. Margot si interessava di letteratura e parlava con eleganza ed eloquenza di Kafka, Miranda dipingeva e fotografava, Melissa sapeva tutto della musica. Non ero ubriaco - non potei mai arrivare a tanto con quello che zia Mame serviva durante l'estate - ma mi pareva di esserlo quando caddi sul mio letto da Mickey il Mick. Margot, Miranda, Melissa pensavo; Melissa, Miranda, Margot. Con la visione di queste sirene che mi danzava nel cervello, mi abbandonai al sonno.

Una volta rotto il ghiaccio mi fu permesso di frequentare casa Maddox con discreta regolarità, però zia Mame fu una severissima guardiana e le tre sorelle parvero sempre molto ricercate da tutti i rampolli delle grandi famiglie di Boston che passavano l'estate all'Isola di Maddox. Anche quando ero invitato in casa, ero sempre sotto la continua sorveglianza di zia Mame. Le ragazze erano esortate, e non ne avevano nessuno bisogno, a non mutare le loro consuete occupazioni della mattina. La vita in casa Maddox, pur essendo eccezionale, era abbastanza regolata. Per solito passavano la giornata sulla spiaggia a discutere questioni culturali, come il teatro giapponese, i madrigali inglesi, la scultura di Henry Moore, l'importanza delle fibre metalliche nei tessuti moderni, le opere inedite di Joe Gould, gli interessanti disegni che si possono ottenere nel lavoro a batik, la straziante bellezza delle tistiche voci messicane, Ratina Paxinou per esempio mentre legge *Elettra*, i costumi disegnati da una bambina di dieci anni in un riformatorio di Rhode Island, ad elogiare scambievolmente il talento gli uni degli altri. Miranda dipingeva nello stile di Eugenio Berman - *Mame al Mausoleo*, *Margot in Lutto* - o fotografava nello stile di

⁶¹I primi, due celebri personaggi del '600, il terzo molto contemporaneo, ma poco illustre, capo politico e varie volte sindaco di Boston (*N.d.T.*).

Cecil Beaton - *Mame tra le candele, Melissa Morte, Mame e Margot come Naiadi*. Dopo questo studio, che risultò molto male, i capelli di zia Mame puzzarono di alghe per diversi giorni. Miranda mi chiese di posare come Fauno dormente, come Paggio fiorentino, come Corridore spartano, e in diverse altre pose con alcune parrucche e altri vecchiumi che aveva trovato nella soffitta, tutta roba che mi metteva a disagio.

Una mattina che eravamo soli sulla spiaggia, Miranda diede al mio torso (che non è troppo brutto nemmeno ora, anche se lo dico da me) un'occhiata incoraggiante e disse: "Mi giudichereste molto sfacciata se vi chiedessi di posare nudo per me? Capite, non posso mai permettermi un modello e..."

Ero talmente sbalordito e il battito del mio diaframma era così violento che, mentre fissavo perplesso il leggiadro volto di Miranda, non riuscii nemmeno a parlare. Ma nel momento in cui cercavo il cordone dei calzoncini, apparve sopra le dune la faccia di zia Mame, fra quelle di Margot e di Melissa.

"Ma naturalmente, tesoro, che poserà!" gridò zia Mame. "Su, mio piccolo amore, levati quei calzoncini, sei giovane e bello, posare per Mirartela sarà una cosa perfettamente corretta, con noi qui a guardare!"

Se un fulmine mi fosse caduto ai piedi non avrebbe potuto sorprendermi di più. Soffocato dalla rabbia, imbarazzato, me ne andai furente a vestirmi da capo a piedi, mentre zia Mame mi gridava dietro i suoi apprezzamenti sulla bellezza del corpo umano, nello stile della signora Gardiner di Boston⁶².

Melissa componeva musica, musica molto moderna, atonale, sebbene il vecchio pianoforte Beckstein della sala da musica fosse talmente scordato che non potevo mai esserne certo. Una sera, dopo aver giocherellato col mio vino di porto, di là da ogni sopportazione umana, sentii qualcuno battere e strepitare sul pianoforte nella stanza da musica. Invece di andare in salotto, mi diressi da quella parte. Melissa, sola, sedeva alla tastiera, celestualmente illuminata dalle candele. Era talmente bella che trattenni il fiato. Ella alzò gli occhi e mi elargì un incantevole sorriso. "È un pezzo che ho messo insieme oggi," disse con la sua angelica voce roca. "Vi dispiacerebbe voltarmi le pagine, prego?"

Attraversai la stanza come un fantasma. La musica sembrava scritta per il Teatro Kabuki, ma per me, che guardavo le magnifiche spalle, le braccia, la *poitrine* di Melissa, avrebbe anche potuto essere *Jingle Bells*, sarebbe stato proprio eguale.

"Adesso, per favore," ella sussurrò.

Tremante, mi chinai pronto ad aggredire la sua bellissima gola, quando la porta si spalancò. "Siete qui!" gridò zia Mame. Al fianco aveva Margot e Miranda. "Che splendida idea. Proprio in tempo per un piccolo concerto. Continua a sonare, Melissa!" Furono accese tutte le luci e io rimasi incatenato al pianoforte per voltar le pagine sino a un bel po' dopo mezzanotte.

Margot sapeva leggere e scrivere. Sapeva tutto sull'Esistenzialismo, su Sartre e su Kafka. Scoppiando di desiderio la vedevo avviarsi, in una bianca veste svolazzante

⁶² La signora Jack Gardiner di Boston, donna di genio che ricostruì a Boston con elementi portati dall'Italia un palazzo veneziano con Giorgione e Tiziano, per mostrare al suo paese che cosa è una casa bella: Fenway Court. (N.d.T.).

(quelle ragazze si vestivano sempre di bianco), verso il pergolato, portando un fascio di romanzi francesi dalle copertine gialle, carta gialla, lapis gialli. Il cuore mi balzava pieno di ammirazione! Ma come trovarla sola!

Una sera ci riuscii; si sentiva zia Mame che, in cucina, esprimeva il suo parere sulle salse. Melissa e Miranda erano ancora a vestirsi. Si può dire che perdevo le bave, quando mi mossi per raggiungere Margot sotto la pergola.

“Oh!” disse con la sua voce, meraviglia delle meraviglie, “mi avete fatto paura!”

Siccome non sembrava affatto spaventata, ripresi coraggio. “Scrivete?” domandai da idiota.

“Oh, non proprio,” rispose Margot con uno sguardo che mi piegò in due. “Mi provo a fare una piccola sciocca monografia di Kafka, ma è difficile perché la scrivo in francese e in villanelle⁶³.” (Scemenze, pensai). “Ma naturalmente non trovero mai un editore,” soggiunse con tristezza.

“Be’, capperi,” dissi, “c’è proprio un tale che veniva a scuola con me e che ora lavora con la Harbinger Press; è un’editrice chic, sapete.” Cercavo di guadagnar tempo. “Fatemi un po’ vedere. Non sono molto forte in francese, ma forse voi, io e quel vecchio amico, naturalmente, si potrebbe far colazione insieme...” mi spinsi accanto a lei e le cinsi le spalle col braccio. Ero talmente disperato dopo quella settimana in cui ero stato tenuto lontano da quelle bellissime maliarde, da esser pronto a spingermi all’attacco, privo di diplomazia, che tutti eseguivano con la nostra povera cara Sal, venuta nella nostra agenzia dal Raymond College, e che andava a letto col redattore-capo della pubblicità, con due clienti, con uno scultore della Jane Street, col suo fidanzato, con me, e con le Forze Armate in servizio effettivo.

Con uno sforzo di disciplina riuscii a dominarmi. “Sentite Margot... ah!” Schiacciai una zanzara.

“Eccoci! proprio in tempo.” Fiancheggiata da Miranda e da Melissa, zia Mame entrò sotto la pergola con lo spruzzatore del flit in mano e se ne servì con tanta energia da farmi quasi morire. Poi sedette di colpo e mi costrinse a leggere a voce forte il manoscritto di Margot nel mio francese alla San Bonifacio, finché il pranzo fu quasi del tutto rovinato.

Per quanto delusi e deludenti fossero questi incontri con le belle Maddox, tuttavia non mi fu mai permesso di passare molto tempo nella casa che zia Mame aveva presa in affitto da loro. In molti pomeriggi e in molte sere, zia Mame mi faceva capire che le sorelle erano state invitate a far conoscenza con uomini molto più illustri di me, e che io quindi potevo gettare il mio tempo come preferivo. Era una cosa che mi faceva infuriare; voleva dire che non mi restava altro da fare, se non trattenermi in camera mia da Mickey, Osteria con Alloggio, e mangiare il magnifico cibo che Pegeen cucinava e serviva.

All’ora del pasto, cercavo di attaccar lite con lei, ma invariabilmente Pegeen mi rispondeva con una sola osservazione che mi atterrava e usciva dalla camera lasciandomi boccheggianti e incapace di risponderle. Più tardi, in serata, quando mi ero riavuto, scendevo al bar e tentavo di intavolare una conversazione con Pegeen e

⁶³ Genere di composizioni poetiche pastorali (*N.d.T.*).

suo padre. Niente da fare. Il signore e la signorina Ryan si tenevano rigidamente appartati. Andando avanti nella serata, bruciando di passione per una qualunque delle sorelle Maddox, scendevo alla spiaggia e cercavo di calmarmi tuffandomi nelle acque del Maine, che erano assai fredde. Col solo risultato di farmi venire i geloni e ricevere un solenne ammonimento dalla guardia locale sull'obbligo di non spogliarmi in pubblico.

Il decimo giorno, non sapevo più a che santo votarmi. Mi alzai alle sei, e rimasi a mordermi le unghie finché fui discretamente certo che zia Mame fosse sveglia. Alle undici, entrai a forza nella sua camera, le strappai dalla faccia la maschera con la quale dormiva, e la scossi fino a farla tornare bene in sé.

“Patrizio, mio piccolo amore,” disse sbattendo le ciglia, “non dovresti essere qui, le ragazze...”

“Le ragazze sono uscite nella loro sciagurata barca a vela,” dissi. “Se una di loro fosse qui credi che mi troverei nella tua camera?”

“Adulatore!”

“Ascolta, zia Mame, questa storia mi fa impazzire. È proprio necessario che vi spostiate sempre come terzini della Squadra delle Forze Armate? Una di voi non può mai allontanarsi abbastanza perché un ragazzo...”

“Ma tesoro, di che cosa parli?”

“Lo sai maledettamente bene di che cosa parlo. Tu stai su Margot, Miranda e Melissa come una chiocchia, da quando sei andata nel Messico. Sei stata tu a pensare a questa storia del matrimonio ora, appena vedo sola una di loro per cinque secondi, tu e gli altri due Cavalieri dell'Apocalisse fate irruzione e...”

“Matrimonio?” disse zia Mame battendo graziosamente le palpebre e spalancando gli occhi. “Ma chi ha messo un'idea simile nella tua...”

“Ma smettila, vecchia istriona! Adesso dimmi quando mi darai l'occasione di vedere una di quelle ragazze da sola?”

“Ta, ta, che peccato, tesoro. Se avessi saputo che ti interessava, avremmo potuto invitarti a colazione oggi. Disgraziatamente, le ragazze vanno tutte a una cottura di patelle dai Sears. Che peccato! Credevo tu conoscessi i giovani Sears. Loro...”

“Non conosco nemmeno un'anima su questa maledetta isola e tu lo sai benissimo!”

“Là, là, mio piccolo amore, tutto quel che mi dici è una sorpresa per me. Non avevo nessuna idea che tu fossi capace di un qualunque sentimento, tanto meno di una commozione così profonda come...”

“Ma taci!”

Poi mi fissò con occhi scintillanti: “Quale?”

Ero così sbalordito che non riuscivo più a distinguere una Maddox dall'altra. “Margot,” dissi e inghiottii.

“Benissimo tesoro,” disse zia Mame vivacemente. “Disporrò un breve colloquio fra te e Margot per il pomeriggio di oggi. A che ora?”

“Subito dopo la cottura delle patelle dai Lodges.”

“Dai Cabot, tesoro! Allora diciamo alle due e trenta?”

Ero troppo sbalordito per rispondere altro che con un cenno della testa.

Arrivai alla villa Maddox alle due in punto. Con un gran chiacchierio intorno alle nasse, a un tesoro sommerso da scoprire, zia Mame, Melissa e Miranda si misero i loro grandi cappelli di paglia messicani e partirono per una gita. Dopo che se ne furono andate il silenzio era quasi impressionante. Gettai qualche sassolino contro la finestra di Margot in una delle torrette, e ben presto ella apparve e mi sorrise. “Siete voi, Patrizio? Ero qui che scrivevo un articolo interessantissimo su Sartre. Sembra che...”

“Perché non lasciate Sartre lassù e non scendete un po’ qui con me?”

“Va bene,” disse scomparendo. Dopo due minuti era giù, le labbra ritoccate di fresco e molto bella nel suo abito bianco. “Dove sono Mame e le ragazze?”

“Oh, se ne sono andate,” dissi.

“Senza invitarci?” disse Margot. “Be’, che faccia tosta!”

“E non potremmo noi andarcene per conto nostro in una piccola spedizione tutta per noi?” dissi. “Forse vi piacerebbe la barca a vela?”

“Naturalmente, mi piacerebbe, ma non posso capire perché le mie sorelle se ne siano andate in questo modo senza dirmi una parola. Noi facciamo tutto insieme; abbiamo sempre fatto così.”

“Mio Dio! Siete state a una cottura di patelle proprio ora. Non può mai nessuna di voi...”

“Non sono stata a una cottura di patelle da anni e anni,” disse. “Noi speravamo che voi sareste venute...”

Non ebbi bisogno di altro. L’abbracciai e la baciai con tanta furia che dovette smettere di parlare. Quando ebbi finito, dissi: “Sai che questa è la prima volta da quando sono qui che tu ed io ci siamo trovati soli insieme?”

“S-sì, mi pare di sì...” cominciò. Poi sentii Ito che ridacchiava nel retrocucina. Afferrai Margot per un braccio e la trascinai sulla spiaggia. Così da soli ogni cosa fu facile come mangiare castagne arrosto. Dopo mezz’ora, tutto era combinato.

Ero talmente sbalordito che Margot avesse accettato la mia proposta di matrimonio, così in quattro e quattr’otto, che quasi vacillavo camminando. Che una ragazza così bella, così intelligente, così ricercata si fosse potuta struggere per me a distanza come io mi struggevo per lei, mi sembrava incredibile. Ma tutte quelle vacanze erano state incredibili.

“Glielo dici adesso?” domandai mentre attraversavamo insieme il prato.

Margot disse con la sua bella voce: “Sono sicura che Miranda e Melissa hanno già indovinato, ma glielo annunzierò ufficialmente a pranzo. Saranno tutte e due molto contente. Tua zia lo so che sarà contenta.” Quelle parole non mi sonarono molto bene.

Ebbene, furono contente. Miranda mi baciò, Melissa mi baciò, zia Mame mi baciò. Poi tutte si baciaron fra loro. Zia Mame fece aprire da Ito una mezza dozzina di bottiglie di champagne e bevemmo alla salute di tutte le persone e le cause concepibili.

Ero euforico, e quando venne il momento di congedarmi il mio cuore traboccava di sentimenti familiari. “Domani sera,” dissi, “offro io un pranzo. C’è una specie di terrazza o veranda, dietro la casa, laggiù da Mickey il Mick, e Pegeen è una cuoca

stupenda.”

“Che bellezza!” disse zia Mame.

Le ragazze parevano un pochino urtate.

“Davvero vuoi che veniamo laggiù a mescolarci con gli indigeni, tesoro?” disse Margot.

“Oh, sarà celestiale!” disse zia Mame.

“Inviterei anche i ragazzi che conoscete qui,” dissi molto cordiale. “Potreste portare i giovani Sears o i Lodges, o qualcuno così, faremo un pranzo di otto persone.”

Le sorelle mi fissarono sbalordite.

Zia Mame intervenne subito: “Oh, a me sembra che sarebbe tanto più divertente una cosa in famiglia. Noi cinque soltanto.”

Ebbene, io non avevo voglia di attaccare a discutere. “Vuoi accompagnarmi sino al cancello?” dissi a Margot, stringendole la mano.

La cinsi col braccio, ma mentre camminavamo lungo il viale vidi però che non eravamo soli. Miranda, Melissa, zia Mame erano con noi.

La mattina successiva, ero impaziente di alzarmi e precipitarmi giù al bar per ordinare a Pegeen un pranzo sontuoso. La trovai sola dietro il banco, a lavare i bicchieri.

“Potete farmi le vostre congratulazioni, Pegeen,” dissi. “Mi sposo.”

“Sul serio!” disse in un modo da mandarmi in bestia. “Quale delle cacciatrici di caccia grossa vi ha acciuffato? Miranda?”

“No,” dissi mortificato, “Margot.”

“Strano. Di solito quella la serbano per i signori anziani!”

“Di che parlate?”

“Vediamo,” ella disse ignorando la mia domanda. “Vorrete fare un bel pranzetto qui nella veranda - sul dietro, si capisce - stasera. E vorrete: *filet mignon* e broccoli con salsa olandese, e...”

“Come l’avete indovinato?” dissi stupito.

“È sempre questa la roba che ordina il fortunato, salvo quando i viveri erano razionati; allora si dava pollo. Adesso vediamo, avrete qui le ragazze Maddox e vostra zia. Cinque in tutto. Un bel mutamento. Di solito viene il fidanzato con le tre sorelle.”

“Avevo pensato di far venire anche altri uomini: i Sears, i Cabot e i...”

“Dovreste farli disseppellire immediatamente. Nessuno di quella gente è stato all’Isola di Maddox da quando io ero ragazzina. Dunque, come consuetudine si è cominciato sempre con una *vichyssoise* fredda, poi il filetto, poi...”

“Be’, stasera non ci sarà nulla di simile!” dissi inferocito. “Faremo un semplice pranzo alla marinara: ostriche, aragoste e...”

“Come volete,” disse Pegeen. “Forse così cambierà la sorte di Margot.” E dopo queste parole scomparve in cucina.

La sera di sabato era una serata di gala da Mickey il Mick: la piccola festa

l'aumentava. Il bar era pieno di indigeni e di villeggianti e di alcuni tarchiati omoni di una nave della Guardia Costiera, quando vi entrarono con sussiego i contingenti di casa Maddox. Come al solito, le sorelle erano vestite di bianco e zietta Mame era debitamente vestita di nero. Furono uditi diversi fischi di approvazione, attraversando il bar, ma tutte e quattro si comportarono da regine sino in fondo - non potrei giurare però che zia Mame non avesse gettato una cordiale occhiata verso una grossa guardia costiera bionda.

Durante la bassa marea, la veranda sul dietro di Mickey il Mick sapeva di granchi marci. E si era in bassa marea. Le sorelle Maddox fiutarono l'aria con leggero disgusto, ma non dissero nulla. Zia Mame, matrona di Beacon Hill in ogni particolare, si fece svolazzare davanti al naso, senza risultati, un fazzoletto di trina profumato. "Ma no!" disse Melissa, "tutti quegli indigeni hanno fischiato per noi!"

"*Noblesse oblige, tesoro,*" disse Miranda.

Si udì una leggera risata, c'era Pegeen nel vano della porta, pronta a ricevere le ordinazioni delle bevande.

"Buonasera, Pegeen," disse Margot molto gentilmente.

"Buona sera, signorina Maddox," disse Pegeen con un leggero inchino. Seguì una pausa spiacevole.

"Che volete bere voi tutte?" dissi giovialmente.

L'ordinazione fu discussa a lungo. Miranda specialmente non sapeva risolversi e infine diede la sua ordinazione in francese. Pegeen le rispose in francese anche lei.

"È una canadese francese?" domandai quando Pegeen se ne fu andata.

"Dio mio! no," disse Margot, "è solo una indigena."

"E non migliore delle altre," disse Melissa.

"Eppure c'è in lei una certa ossessionante bellezza preraffaelliana...", disse Miranda.

"Se ti piace qualcosa di così comune," la interruppe Melissa.

"L'ho supplicata di posare per me mille volte, ma..."

"Ma naturalmente non vuole," disse Margot. "Gli indigeni sono così coscienti delle differenze di classe..." disse Margot.

"Naturalmente l'essere noi delle Maddox," proseguì Melissa, "fa sì che Pegeen si senta tanto..."

"Zitte, vi prego," disse zia Mame, "potrebbe sentirvi."

Pegeen tornò con le bevande e io feci in modo che tutte fossero servite due volte prima di cominciare a pranzare.

Non avevo mai veduto le tre belle Maddox *giocare fuori di casa*, e mi davano non so come la sottile impressione di avere sbagliato nella scelta della sera, del luogo, del cibo e del vino. Speravo che il vino avrebbe ravvivato la serata. Ma sbagliavo. Durante la deliziosa zuppa fredda di granchi, preparata da Pegeen, Miranda si prese la bella testa fra le mani e disse: "Oh, oh, oh. Quel volgare coso, come si chiama?"

"*Juke,*" disse Pegeen, portando panini caldi caldi.

"Sì, ecco, precisamente *Juke*. Ho passato tutto il giorno a cercare la musica tonale per accompagnare un balletto ispirato al *Processo* di Kafka, ma con quel disgraziato miagolio... chi è che canta, Pegeen?"

“Jo Stafford.”

“Ha una voce talmente stridula,” si lamentò Melissa.

“Ormoni,” disse Pegeen. Zia Mame ridacchiò, poi riprese immediatamente la sua parte alla Back Bay.

“Non potresti pregarli di smettere, Pegeen? Mi rovina tutto il mio senso della composizione, e...”

“Temo non vi sia un disco intitolato *Silenzio*, signorina Maddox,” disse Pegeen, e se ne andò affaccendata.

“Ora, tesoro,” cominciò Margot.

“Ancora un po’ di vino, qualcuna?” dissi.

“Be’, è un vino talmente schifoso,” disse Miranda, porgendomi il suo bicchiere. “L’anno scorso quando abbiamo fatto visita agli Chalfontes a Chantilly...”

“Sciocchezze, ragazza,” disse zia Mame, dandole un colpetto col ventaglio, “è un ottimo vino, un vinetto presuntuoso.”

“Ti prego, Miranda,” disse nervosamente Margot.

“Oh, io detesto tutto qui, tutto così freddo, casto e povero,” disse Miranda vuotando il bicchiere. Per una che detestava quel vino, non c’è che dire, lo faceva sparire piuttosto alla svelta. “Datemi *mon* belle France.”

“*Ma belle*,” disse una voce appena udibile. Era Pegeen che tornava con un immenso vassoio di aragoste e *drawn butter*.⁶⁴

“*Ma belle*, sì,” ripeté Miranda senza rendersi conto di dove fosse arrivata la correzione. “Francia, Francia, Francia, dove posso dipingere, dipingere, dipingere!” Allargò le braccia in un gesto che doveva abbracciare tutta la Francia. Invece prese Pegeen proprio sotto il gomito. Seguì un fracasso del diavolo che mi fece restare immobile al mio posto, mentre Miranda e Melissa erano coperte di aragoste, ostriche al vapore, patatine fritte, insalata e *drawn butter*. Lo spettacolo fu così raccapricciante che riuscii solo a spalancare gli occhi.

Non così Melissa e Miranda.

Miranda balzò in piedi e affrontò Pegeen con occhi sfolgoranti. “Goffa stupida di un’irlandese. Guarda un po’ quel che mi hai fatto!”

“Quello che ha fatto a te?!” strillò Melissa.

“Guarda quel che ha fatto a me. E lo ha fatto apposta. Questi indigeni sono...”

“Eh, calma,” dissi, “è stata una disgrazia. Tu l’hai urtata...”

“Miranda,” gridò Margot, “ricordati chi siamo.”

“Lo so chi siamo e lo sa anche lei. Ecco perché l’ha fatto, perché siamo delle Maddox e lei è solo una...”

“Signorina Miranda,” disse Pegeen rossa di rabbia, “mi rincresce, ma voi mi avete urtato il braccio, proprio mentre io...”

“Sgualdrinella isolana che non siete altro!” strillò Melissa, facendo svolazzare tutti i suoi riccioli.

Quel che più affascinava erano le due aragoste appese una di qua, l’altra di là della

⁶⁴ Salsa composta di burro, farina, brodo di pesce, sale, pepe, mescolati e fatti bollire per cinque minuti, a cui si aggiungono sugo di limone e burro a pezzetti (N.d.T.).

sua testa e ciondolanti come i più esotici orecchini di zia Mame.

“Tu...”

“Melissa,” disse Margot, “smettila immediatamente. Non v’è nessuna ragione perché tu debba abbassarti fino a lei...”

“Ragazze,” gridò zia Mame alzandosi, “ve ne prego. non è stata colpa di nessuno, ma semplicemente...”

“Voi non ve ne immischiate!” urlò Miranda. “Voi non conoscete questi indigeni e le loro camorre. Lo ha fatto apposta, solo per umiliarci e gliela farò pagare...”

“Permettetemi che vi levi queste patatine fritte che avete sulle spalle, signorina Miranda,” disse Pegeen digrignando i denti, e tese un tovagliolo.

“Tieni lontane le tue sozze mani!” urlò Miranda. Poi diede un ceffone a Pegeen.

“Questo non lo rifarai un’altra volta, signorina Miranda,” disse Pegeen e, senza riscaldarsi, presa bene la mira, appioppò a Miranda un ceffone che la fece barcollare.

Non ci voleva altro. Melissa si lanciò nella mischia e per un secondo non vidi altro che rosse aragoste volanti e i capelli rossi di Pegeen.

“Ma smettetela, ve ne supplico!” gridò Margot. “Non vedete che rovinare tutto? Io...”

“Ragazze,” gridò zia Mame spaventata; ma sempre nella sua parte di *chaperon*. “Se non smettete immediatamente, dovrò...”

Le fu risparmiato tutto quello che avrebbe dovuto fare dall’arrivo di Mickey il Mick. Egli entrò urlando sulla veranda, ma senza toccar nessuno riuscì a far uscire zia Mame, Margot, Miranda e Melissa attraverso il bar fin sulla strada. Poi tornò indietro e con molta minore dolcezza fece passare anche me per la stessa via, davanti a tutti gli indigeni, ai villeggianti e alle Guardie Costiere.

In profondo silenzio riaccompagnai le signore alla vecchia Casa Maddox. Potevo benissimo tacere, perché fra il bisticciare delle sorelle Maddox e il pianto di zia Mame non avrei potuto fare entrare una parola, nemmeno di straforo, nemmeno se avessi voluto dire qualcosa. Le lasciai al cancello. Quando tornai da Mickey il Mick, la casa era chiusa e buia. Le mie valigie accuratamente fatte e chiuse stavano davanti alla porta con un bigliettino che diceva: “Ritenetevi sfrattato.”

Passai la notte sotto un pontile tremando di freddo nel mio leggero smoking estivo.

La mattina dopo mi svegliai intirizzito e infelice. Quel che era accaduto la sera prima mi sembrava un incubo, ma vedendo il pontile, le valigie, e i cirripedi che mi erano cresciuti addosso, capii che era tutto anche troppo vero. Intirizzito e tremante, mi infilai vestiti più adatti e rutto indolenzito tornai da Mickey il Mick. La locanda era ufficialmente chiusa, ma la porta rimaneva aperta. Tutto era buio, fresco e deserto, c’era solo Pegeen dietro il banco che lavava bicchieri.

“Buongiorno,” dissi.

“Siamo chiusi, la domenica,” disse Pegeen. “Inoltre il babbo potrebbe tornare da un momento all’altro e mi rincrescerebbe dover subire una causa per quel che vi farà.”

“Sono venuto a pagare il conto di ieri sera.”

“Oh, non ci pensate. Il babbo è molto generoso con i buoni a nulla.”

“E anche per scusarmi di come...”

“Un Maddox si scusa davanti a un Ryan? Mai visto!”

“Non sono un Maddox,” dissi forse con troppa energia.

“Potreste anche esserlo.”

“Be’, piantatela e datemi una birra, per favore.”

“Sì, signor Maddox! Con piacere, signor Maddox! Sempre felice di servirvi, signor Maddox. Lo metteremo semplicemente in conto, signor Maddox. Noi non siamo che semplici indigeni. E non serviamo nulla la domenica.”

“Pegeen, volete smetterla, per favore? Vi ho detto che desideravo scusarmi. Non sono responsabile per Miranda e per Melissa.”

“Oh, avete ragione, perdonatemi,” disse. “È tanto difficile capire quale signore appartiene a quale delle Maddox.”

“Questa, sapete, è una botta superflua. Che cosa avete contro Margot? Non si è sempre portata bene con voi?”

“Oh, è un tesoro! Non v’è nulla che mi faccia tanto amare una persona quanto trovarmi sotto la sua protezione in tutte le estati della mia vita. Sì, signorina Maddox, no, signorina Maddox. Un piacere quasi egualmente grande come avere il colera sull’isola, signorina Maddox.”

“Perché tutto questo ripetere signorina Maddox? Perché *non* la chiamate Margot?”

“Mai. Noi indigeni non frequentiamo i villeggianti, e tanto meno i Maddox che sono i proprietari dell’isola, o almeno lo erano prima di perdere tutto. In fin dei conti, mio nonno era giardiniere di suo nonno. Deve avervelo detto no?”

“Non vi ha mai accennato,” dissi rabbioso. “Comunque son fatti di tre generazioni addietro. I tempi sono mutati.”

“Ma non i Maddox. Sono diventati solo più poveri, mentre i Ryan sono diventati più ricchi. Ma loro sono sempre gli aristocratici e noi siamo sempre gli indigeni. Mia madre mi costringeva sempre a fare un inchino, quando si incontravano le sorelle Maddox. Gli indigeni son nati per questo.”

“Parlate come una comunista,” dissi. “Perché tante sciocchezze sugli indigeni? Perché essere indigeni?”

“Uno è indigeno di dove è nato,” disse. “Io son nata qui. *Ergo*, sono un’indigena.”

“*Ergo Smergo*. Parlate in modo molto complicato per una ragazza figlia di pescatori.”

“Oh, ci arrivano le brezze del continente. E poi, sono stata all’Università - una borsa di studio, vestiti rimodernati e tutto il resto. Però, io ho preso la laurea.”

“È sottinteso che si prende la laurea,” dissi con tono pedante.

“E Margot no. È stata bocciata a Bennington, nel secondo anno. Naturalmente, Bennington è una scuola molto più signorile di quella che ho frequentata io, e Margot era fin da principio tanto colta e aristocratica che quei piccoli volgari professori avevano ben poco da insegnarle.”

“Mi sembra che Margot vi sia antipatica,” dissi.

“Non vi ci vuol molto a voi per afferrare un’idea, eh?” disse. “Ma ora basta con gli scherzi. Farestes bene a uscire. Il babbo andrà in collera se vi trova qui. Esiste un codice molto severo per regolare i rapporti fra le ragazze indigene e i signori villeggianti.”

“Ma, non capisco...”

“A quanto pare sono parecchie le cose che non capite.”

“Voglio dire, se vi siete presa la pena di acquistare tanta istruzione, perché siete...”

“Una barista, signore?”

“Smettetela di suggerirmi le parole! Voglio dire, state qui tutto l’anno a lavorare col babbo?”

“No, l’inverno sto sempre via. Insegno francese in una scuola di New York. E se non vi dispiace, dirò che a Miranda non farebbe male prendere qualche lezione. Il babbo non ha che me, e del resto, questo mi serve a ricordarmi chi sono.”

“Credevo di aver detto a voi e a quelle vostre amiche in fronzoli di sloggiare da qui e...” Era Mickey il Mick che urlava nel vano della porta.

“Finiscila, babbo,” disse Pegeen, “se ne va subito.”

“Ecco,” dissi imbarazzato, “quanto vi...”

“Tutto gratis,” disse Pegeen.

Con la coda fra le gambe uscii nel vicolo arroventato. Non avevo un gran desiderio di tornare a casa Maddox, mi fermai quindi, profondamente infelice, davanti alla farmacia contemplando una polverosa mostra di borse per l’acqua calda. Non so quanto tempo rimasi lì a guardare la vetrina; mi riscosse Pegeen Ryan che passava. Si era messa cappello e guanti e camminava svelta. “Non somiglia mica alle vetrine di Bonwit, eh, bellimbusto cittadino?” disse continuando a camminare.

“Dove andate?”

“Cinema.”

“Sola?”

“Sola. Danno *I migliori anni della nostra vita*.”

“Posso venire anch’io?”

“È un luogo pubblico. Non posso impedirvi di venire.”

“Vi dispiacerebbe se sedessi accanto a voi?”

“Non vi sono posti riservati nemmeno per i Maddox e per i loro amici. Solo, non parlate durante il film. E non entrate con me. Non voglio che gli altri indigeni credano che io abbia perduto la mia virtù con un signore villeggiante.”

“Non posso pagare il biglietto per voi?”

“No, certamente. E non mettetevi in testa che questo sia un appuntamento. Non lo è affatto. Non mi sognerei nemmeno di cacciar di frodo sul terreno dei Maddox.” Buttò i danari sul vassoio ed entrò. A una convenevole distanza, io la seguii.

Alla fine dello spettacolo uscimmo. “Be’, ciao,” disse lei.

“Non potrei offrirvi da bere o qualcosa...”

“No. Il solo posto sull’isola dove si può trovare da bere è dal babbo ma la domenica no. Sbrigatevi a tornare dalle Maddox.”

“Be’,” dissi “ci rivedremo.”

“Dovete sbrigarvi. Riparto col motoscafo stasera - *Petit Larousse, Candide, Le Malade Imaginaire*, Vocabolario Illustrato di Hearth, e tutto il resto. Si riapre la scuola.”

“Be’, accidenti,” dissi, “forse potremo incontrarci tutti a New York?”

“Volete prendere un *appuntamento*? Voi, Margot e Miranda e Melissa e me, con

vostra zia che fa da *chaperon*? Credo di no. Comunque, grazie e buona fortuna.” E già se ne era andata.

Tornai lentamente verso la casa Maddox. Per certe mie ragioni, non avevo fretta di arrivarvi. Margot se ne stava adagiata nell’amaca di zia Mame e leggeva *Circle 6*. Posò la rivista e mi guardò con aria di grave preoccupazione. “Tesoro, dove sei stato? Eravamo tutte tanto inquiete. Miranda voleva farci vedere i disegni dei costumi che ha fatto per una possibile rappresentazione di *Amerika*, tentata da un gruppo sperimentale di gran talento. Ora è su, e li mostra alla povera Mamie.”

“Perché la compiangi? Perché deve vedere i disegni di Miranda?”

“Sì è presa un brutto raffreddore. Dove sei stato tutto il giorno?”

“Al cinema.”

“Al cinema? Tu scherzi,” disse squisitamente. “Non danno mai nulla che valga la pena di esser veduto, se non dagli indigeni.”

“Macché. Era un film stupendo. Il Gruppo Sperimentale di Minnehaha Fall ha tentato una nuova interpretazione molto coraggiosa della vecchia leggenda di Leda e il Cigno, con versi di Gertrude Stein, musica di Virgil Thomson e Bix Beiderbeck.”

“Ma no! Perché non me l’avevi detto? Ma avremmo potuto aver tanto...”

“La parte di Leda è interpretata da una ragazza di tredici anni, gobba, e recitano con lei Stanlio e Ollio, i fratelli Ritz, e Bela Lugosi e Buster Keaton.

Le scene sono di Salvador Dalì e i costumi di Christian Bérard.”

“Davvero? Io non avrei scelto Bérard, ma... No, scherzi!”

“Ascolta, Margot,” dissi, “voglio parlare con te, e voglio parlare seriamente, con te sola, e subito.”

“Bene. Anch’io voglio parlare con te. Abbiamo ragionato dei nostri progetti con Melissa e Miranda...”

“Anche questi sono fra le cose di cui voglio parlarti,” dissi.

“...fuori, mentre si era in barca a vela. E abbiamo trovato una sistemazione perfetta...”

“Non ti sembra che i *nostri* progetti li dovresti fare con me?” domandai.

“... che tiene conto di te, di me, di Melissa, di Miranda e assicura a tutti una vita valida, interessante, colta...”

“Per me, la mia vita - così come la vivo, cioè - è abbastanza valida, interessante e colta,” dissi. Ma ella non pareva sentisse nemmeno una parola di quel che le dicevo. Andò avanti senza turbarsi.

“Ho pensato che ci si sposerebbe alla fine di settembre, esattamente come già si era detto. Poi si andrebbe in Europa per un viaggetto...”

“Non sono sicuro di poter lasciare l’ufficio.”

“...e quando noi quattro avremmo terminato di visitare l’Europa, ci stabiliremmo...”

“Margot, ma ascolti quel che ti dico?”

“Ma certo, carissimo. Ora, Melissa ha suggerito Capri, ma c’è una tale teppa che non potremmo mai dedicarci tranquillamente a un *lavoro* creativo, così ho pensato che Mame potrebbe prendere in affitto una casa a Ischia o...”

“Ma di che cosa parli?”

“Ma parlo di noi,” disse lei con dolcezza.

“Di te e di me?”

“Naturalmente: di te, di me, di Melissa, di Miranda.”

“Non credo che la mia agenzia abbia filiali a Ischia, e nemmeno a Capri,” dissi.

“Infatti, esiste solo a New York. È un’agenzia piuttosto modesta.”

“Ma non ha importanza, caro.”

“È il mio modo di guadagnarmi la vita,” dissi. “Il mio lavoro.”

“Lavoro? Tu chiami lavoro fabbricare luoghi comuni in serie per una colazione alla tavola calda? Lavoro!”

“Mi tiene occupato quasi tutto il giorno,” dissi solennemente.

“Ma di guadagnarti la vita non ne hai bisogno! Sei nell’abbondanza. Naturalmente, Mame ha quattrini a tonnellate.”

“Come?”

“Ma via, Patrizio, perché togliere un posto a quelli che veramente hanno bisogno?” Sembrava perfettamente serena. “Come ho accennato, non è un lavoro da persona intelligente, comunque.”

“Quale credi tu che sia il tuo lavoro, Margot?”

“Il mio lavoro? Ma io sono sempre occupata dalla mattina alla sera.”

“A fare che cosa?”

“Ma, io leggo moltissimo. Vi sono le lingue da studiare, l’arte, la musica, le idee nuove. Ho una sete insaziabile di sapere...”

“E per questo ti hanno messo fuori da Benningon?”

“...e mi diverto a osservare la commedia della ita... Chi te l’ha detto?” Per la prima volta, vidi Margot irritata, e non era uno spettacolo molto piacevole.

“Pegeen Ryan.”

“*Pegeen Ryan*? E tu credi a quella ignorante cameriera di bettola? Ma non è che un’indigena!”

“Però un’indigena che è riuscita a laurearsi,” dissi.

“Laurearsi! All’Università del Maine! E tu lo chiami laurearsi?”

“Io sì,” dissi.

“Si attribuisce troppa importanza a una laurea universitaria. La vita può istruirci anche così... Davvero, che faccia tosta quella piccola Mick. Ma suo nonno fu giardiniere del mio nonno!”

“Me l’ha detto lei!”

“Come hai potuto andare di soppiatto a parlare con quella sguadrinella, dietro le mie spalle...”

“Sono andato laggiù a chiedere scusa per la scenata che le tue sorelle hanno fatto ieri sera. E anche per pagare il nostro conto.”

“Scusarsi con una *Ryan*, per una *Maddox*! Ah, ah, ah, ah, ah! Che scena!”

“Una bella scena davvero, Margot. Specialmente perché non vi furono scuse adeguate alla cattiva educazione delle *Maddox*. Laggiù non hanno voluto accettare né scuse né danaro.”

“Che cosa hai detto della cattiva educazione?”

“Hai sentito benissimo quel che ho detto, Margot. E ora, per una volta tanto, io

parlerò e tu ascolterai. Io ti amo, Margot, nonostante le tue pretese intellettuali, nonostante tu ti comporti come una duchessa in pubblico e come una collegiale in famiglia.” E improvvisamente mi trovai davanti a una lugubre certezza; in verità io non l’amavo affatto, e non mi era nemmeno simpatica.

“Come osi...”

“Sono io che parlo, per questa sola volta. Nonostante la puerile e decadente settimana che abbiamo passato qui, culminata nello spettacolo di signoria feudale che avete dato ieri sera, voglio ancora sposarti. Ma voglio sposare te - non Melissa, né Miranda, né Kafka. Insomma, nessuna delle cose che ho sopportate qui. Questo sarà il nostro matrimonio. Non vi sarà affatto una vita in comunità, né lavoro creativo, né isola, all’infuori dell’isola di Manhattan. Noi vivremo insieme, *solì*. Come qualsiasi marito e qualsiasi moglie. Io andrò in ufficio alle nove e tornerò prima delle sei. Tu ti occuperai di tutte le cose intellettuali che vorrai mentre...”

“Esattamente come un piccolo contabile coi polsini di celluloidi,” sputò Margot.

“Esattamente come un piccolo contabile borghese, soltanto non conosco la computisteria. Un piccolo contabile, coi suoi bambini e una vita normale, quel genere di vita che non ho mai potuto vivere. Zia Mame può bastare a se stessa. Ha sempre saputo farlo. E così Miranda e Melissa.”

“Bastare a se stesse!” ella proruppe. “Come credi tu che io riesca a far loro sposare mariti convenienti se vivo una monotona vita come quella che hai detto? Bisogna che io le accompagni in luoghi dove possano conoscere uomini che siano...” stava per esser presa da un attacco isterico e balbettava e cercava le parole, “intelligenti, mondani, bennati...”

“Vuol dire ricchi?” domandai. “Sì, ricchi. Una Maddox non può sposare un uomo qualunque. Con te è diverso. Tu hai del danaro tuo. Tu sei l’unico erede di una donna facoltosa. Tu non sai che cosa sia avere avuto tutto e poi vedere tuo padre travolto. Noi non siamo come gli altri. Noi non possiamo adattarci a...”

“Quando è scomparso questo patrimonio, Margot?”

“Nel ventinove. Avevamo tre governanti, lacchè e...”

“Avevi otto anni, allora. Le tue sorelle erano ancora più giovani. Credo che in quindici anni avreste potuto esservi abituate ad affrontare la vita nella realtà. Infatti, più presto voi tre guarirete delle vostre illusioni di grandezza - ossia vi libererete dell’ubbia di esser nate regine delle arti e della mondanità - e imparerete a cucinare e a trattare gli altri come esseri umani e non servi della gleba del defunto impero Maddox, tanto meglio sarà.”

“Ma taci!” strillò. “Da dieci generazioni la famiglia Maddox è sempre stata a capo di tutto a Salem, e a volte anche a Boston⁶⁵: mondanità, arti, vita intellettuale! Tutti nella nostra *coterie* dicono...”

“Esattamente, chi fa parte della vostra *coterie*?”

“Tu non ne hai conosciuto nessuno.”

“Di questo ne sono certo. Ma se la vostra *coterie* è formata da tre uomini ricchi, fareste bene a concludere presto. Ho passato la vita in mezzo a gente di talento e a

⁶⁵ Come chi dicesse: “a Galluzzo... e a volte anche a Firenze (N.d.T.).

gente distinta, e tu e le tue sorelle non avete in un certo senso nessuno dei requisiti necessari. E se tu credi che io voglia sposare te e passare il resto della vita a fare il paraninfo alle tue maleducate sorelline, hai...”

“Sposare te? Te, villano borioso della Madison Avenue, con quella tua zia posatrice e scervellata, che crede di potersi comprare l’ammissione in una famiglia veramente aristocratica!”

“Fermati un momento.”

“Non ti sposerei per nulla al mondo! Ho intenzione di portare me e le mie sorelle in testa al mondo intellettuale, non riuscissi a fare altro.”

“E infatti non ci riuscirai.”

“Vattene, maledetto! Vattene immediatamente dalla mia proprietà.”

“Okay, Margot, me ne vado. Ma permetti solo di chiarire un particolare giuridico. La proprietà non è tua. È di zia Mame, sino alla Festa del Lavoro.”

“Io sono la proprietaria della villa, come sono proprietaria dell’isola! Io sono una Maddox e una Maddox...”

“Ciao, Margot. Tutti i miei più affettuosi saluti alla gente di Ischia.”

Attraversai in fretta il prato per uscire dalla Villa Maddox, quando nel passare davanti alla casa la finestra di zia Mame si spalancò di colpo. “Patrizio, aspettami,” ella gridò *con voce infreddata*.

Un attimo dopo, era scesa sul prato, tutta avvolta in scialli e coperte di lana.

“Che c’è, Lady Macbeth?” domandai.

“Oh, mio piccolo amore, zia Mame è così infelice. Dopo quella terribile scena di ieri sera ho i nervi a pezzi. E poi ho preso un raffreddore... e a proposito, tu dove sei stato? Dove vai tanto in fretta?”

“Sono stato nel Paese delle Meraviglie con te, come al solito. E ora torno a New York col prossimo battello.”

“Ma, ma, tu e Margot, tesoro? I tuoi progetti matrimoniali? Lei ha passato tutto il pomeriggio su da me, raccontandomi della graziosa villetta che io ti avrei dato come regalo di nozze: doveva bastare solo per due bengalini innamorati, due sorelle minori e un’affettuosa zia. Sembrava *tanto* divertente che ha anche accennato a un *pied-à-terre* a Parigi, e un...”

Scorgevo in lei una specie di falsa ingenuità che non mi piaceva. “Margot ed io abbiamo fatto prrr!” dissi.

“Fatto che cosa?”

“È un rumore piuttosto scortese. Lo fanno i cavalli e le comunicazioni telefoniche difettose. Voglio dire che tra noi è finita.”

“Finita? Ma Patrizio, i miei progetti per te, dove andranno a finire? La mia aurea estate? I miei nipotini? Passo sei mesi a trovare queste ragazze bennate, bellissime, intellettuali. Ti ci spingo in mezzo. Ti fornisco tutte le possibili occasioni di ripetere il giudizio di Paride...”

“Paride avrebbe avuto più giudizio.”

“Però il mio insegnante di psicologia ha detto che...”

“Il tuo insegnante di psicologia non ha tenuto conto del caso che tu finissi in un nido di vipere. Però io avrei potuto dirgli che fra tutti i gonzi confusionari dal cuore

tenero di questo mondo, soltanto tu saresti stata capace di lasciarti gabbare da quelle finte patrizie, avidi di danaro, maligne come vespe, che non sono abbastanza educate e oneste per...”

“Sì, sono pronta a riconoscere che il loro modo di comportarsi ieri sera con quella bella rossa è stato schifoso, ma queste antiche aristocratiche sempre...”

“Hai maledettamente ragione a dire che è stato schifoso. È stata la più volgare e chiassosa cagnara della storia. Roba che ci si potrebbe aspettare da un branco di puttane in una casa di Barcellona. È stata...”

“Perfettamente vero, *tesoro*,” ella disse con calma esasperante.

“E potresti anche riconoscere che le sorelle Maddox ti scroccano continuamente, da quando ti hanno conosciuta.”

“Non sono ciò che negli alberghi definirebbero buone pagatrici di conti.”

E tu sai, come lo so io, o almeno dovresti saperlo, che non hanno più talento di quanto ne abbia io. Margot non distingue Kafka da Elinor Glyn; in quanto all’arte di Miranda...”

“Ti sei accorto, mio piccolo amore, che la fuga in re di Melissa è semplicemente *Ramona* sonata tornando indietro e in do, l’unica tonalità che conosca?” La sua calma cominciava a urtarmi.

“E non ci sono affatto buoni partiti che le assedino. Infatti, è stato tutto un’invenzione tua...”

“Non tutti gli uomini sono gonzi confusionari dal cuore tenero come sembra che tu sia. Qualità credo che sono ereditarie nella nostra stirpe, esattamente come la rapacità, lo snobismo e la presunzione si ripetono in quella dei Maddox.”

“E tu volevi che sposassi una di quelle mignatte in forma umana?” strepitai.

“Non ti ho pregato di sposare Margot. Non ti ho pregato di sposare nessuna di loro. Per conto mio, risulta che sono una noiosa combriccola di cercatrici d’oro, e senza nemmeno la generosità di ricambiare i benefici materiali che si attendono da...”

“Ma, mio Dio!” sospirai affannoso, “tu sapevi tutto questo sin da principio e te ne sei stata lì a guardare tranquillamente quelle arpie che mi prendevano all’amo. Ti saresti messa un manto di piume, avresti pianto alle mie nozze? Avresti...”

“Tesoro, il mio insegnante di psicologia mi ha detto...”

“Bene, tu puoi dire da parte mia al tuo insegnante di psicologia che la prossima volta che mi innamoro voglio fondarmi sulla biologia e non sulla psicologia, e non certamente su te.”

“Bene!” disse seccamente zia Mame. “Ecco quel che volevo sentirti dire.”

“Ma che cosa vuoi aggiungere ora?” sospirai. “Tu sei stata l’unica a...”

“Io sono l’unica a cui tocca sempre levarti dagli imbrogli in cui ti ostini a coinvolgermi - sebbene io sia pronta a riconoscere che una volta o due tu hai aiutato me a sbrogliarmi da qualche leggera difficoltà in cui mi ha trascinato il destino - come quando ti ho liberato da quell’orrida baldracca della Upson e da quella tua ineffabile Bubbola. Ma ora sei adulto, sei uomo. Ti avvii verso i trent’anni. È venuto per te il momento di scuoterti dal letargo di crostaceo e di gettarti con libero nuoto nel mare virile, per citare un brillante direttore di giornale che conosco.”

“Ma, zia Mame, tu avevi preparato tutto questo? Tu avevi...”

“Va’ libero, uccellino mio, più esperto nei sentieri del mondo dopo gli anni passati nella mia gabbia dorata!” ella disse con largo gesto delle sue ali.

“Come parli bene! Me ne vado. Me ne vado immediatamente.”

“Benissimo, tesoro. Ora aspetta un istante che io butti le mie quattro cose in una valigetta. Ti raggiungo in un baleno. Questa funebre casa mi fa venire i brividi. Non impiego più di dieci o quindici...” Sentii la sirena del motoscafo che fischiava all’estremità dell’isola di Maddox.

“Mi rincresce, zia Mame,” dissi, “il battello non aspetterà dieci o quindici minuti. Ciao. Fa’ attenzione alla borsa in questa casa. E grazie.” Mi chinai, l’abbracciai e baciai.

“Calma un po’ i tuoi furori, giovanotto,” ella disse indignata. “Dopo tutto quello che ho fatto per te, non mi lascerai qui con queste tre Erinni?”

“Per citare il brillante giornalista di tua conoscenza, io esco dal letargo di crostaceo per gettarmi con libero nuoto nel mare virile. E lo faccio subito, subito, prima di dover passare un’altra notte sotto un pontile.”

“Patrizio, non lasciarmi in questa terribile casa!” ella gridò.

“Ci sei entrata,” dissi, “e ora escine; psicologicamente, si capisce. Arrivederci e ancora grazie di tutto.” E così me ne andai.

Nel momento in cui arrivavo al cancello, Melissa uscì dall’ombra. Era pallidissima, indossava un vestito rosso molto scollato, e aveva un’aria piuttosto risoluta; una cosa da vedere.

“Fermati, Patrizio,” mi disse con modi eterei. “Ho sentito quel che hai detto a Margot. Avevi ragione. Margot è schifosa. È avida di danaro. Non sa assolutamente nulla di Kafka. Ma io non sono come lei e come Miranda. Portami via con te e ti prometto che non vedrai mai più nessuna di loro. Potremo andare a Roma insieme, e io potrei andare avanti a studiare musica, e starei con te.” Sentii in distanza il malinconico fischio del battello. “Potrei farti molto felice. Adoro la pubblicità e la gente comune e...”

Il resto delle sue dichiarazioni non potei sentirle. Spiccai la corsa lungo la strada polverosa che tagliava in due l’Isola di Maddox.

Arrivai sulla banchina nel preciso momento in cui la lancia levava gli ormeggi. Dovetti fare un salto, ma ci riuscii. Trascinandomi dietro la valigia mi feci largo tra la ressa dei villeggianti di fine settimana che tornavano in città, finché non vidi una stupenda ragazza in semplice abito da viaggio. Aveva bellissimi capelli rossi che le scendevano sulle spalle. Era Pegeen Ryan. “Bu!” dissi.

“Oh! siete voi!” disse.

“Sì, io giovane cittadino; voi giovane indigena.”

Ma questa fa morir dal ridere. Scommetto che avreste un immenso successo alla televisione.”

“Ma smettetela irlandesina.”

“Andate a Bangor per comprare l’anello matrimoniale di Margot?”

“No, vado a Bangor per comprarmi un biglietto e tornare a casa, per tornare dov’è il posto mio.”

“Oh?” disse lei inarcando le sopracciglia.

“Oh,” dissi io.

Tacemmo per un po’.

“Vi dispiace se vi siedo accanto, Pegeen?”

“È un mezzo pubblico,” disse lei.

“Vi dispiace se mi siedo accanto a voi sulla corriera quando arriviamo su quest’altra isola?”

“È una corriera pubblica,” disse lei.

“E anche sul *ferry-boat* per Eastport?”

“È un *ferry-boat* pubblico.”

“Poi c’è un altro autobus per Bangor, Pegeen, e poi un aeroplano per New York, poi un taxi pubblico all’aeroporto e...”

“È tutto molto pubblico,” disse lei, però sorrise.

“Forse, si potrebbe pranzare insieme una sera... vogliamo dire stasera? Ma, naturalmente, soltanto in un ristorante pubblico.”

“Forse sì,” disse lei.

Passai il braccio dietro le sue spalle e guardai scomparire nel crepuscolo l’isola di Maddox.

Capitolo XI

ZIA MAME RIVISITATA

La lettura del pezzo sul Personaggio Indimenticabile era stata così avvincente che io non mi ero appisolato. Erano le quattro, quando fui svegliato dal trillo del telefono. Mi alzai per rispondere, ma Pegeen era arrivata prima di me.

“È per te,” disse coprendo il microfono. “È quella tua zia matta.”

“È impossibile,” sussurrai, “è in India.”

“Allora è una comunicazione straordinariamente limpida. Ecco!”

“Pronto,” dissi guardingo.

“Tesoro, tesoro di un ragazzo! Sono qua!” gorgheggiò zia Mame.

“Ma dove?”

“Al St. Regis. Sono sbarcata stamattina e mi fermo qui appena un giorno o due. Non ti avevo scritto per dirti che venivo?”

“Non hai scritto,” dissi.

“Be’, volevo scriverti.”

“Com’era l’India?” Domanda cretina, la mia.

“Divina, tesoro. Assolutamente divina. Non vedo l’ora di poterti raccontare tutto della mia importante azione laggiù. Ma Nehru mi ha detto che ho fatto più io per allontanare lo spirito dell’India dal comunismo di qualsiasi altro individuo...”

“Scommetto che anche il Pakistan sarà parso bello a quelli laggiù, mentre c’eri tu,” dissi.

“Come, tesoro?”

“Nulla.”

“Bene, tesoro, voglio vederti. Tu e Pegeen e il tuo caro bambino. Tu hai messo al mondo questo bellissimo ragazzo, senza che io l’abbia ancora potuto vedere, assorta come sono stata in tutti questi anni a rimettere in ordine l’Europa e l’Asia. Non potresti metterlo in una cesta e portarlo qui?”

“Zia Mame,” dissi “ha sette anni. È talmente grande che potrebbe mettere me in una cesta e...”

“Cielo! Come vola il tempo quando si lavora. Io do una piccola festa, per il mio ritorno qui.”

“Quando?”

“Ma appena tu potrai arrivare. Invito gente interessantissima, una scelta davvero internazionale! Presto, tesoro, vieni. Non sto in me finché non vi avrò veduti tutti e tre.”

“Be’, fa’ del tuo meglio. Saremo da te fra mezz’ora circa.”

“À bientôt, amore,” rispose il ricevitore.

“Ebbene, chi era?”

“Zia Mame.”

“Infatti, così mi era parso.”

“È al St. Regis. È tornata or ora. Vuole che andiamo immediatamente da lei.”

“Lo sapevo che non poteva durare, era troppo bello,” disse Pegeen. “Questi ultimi sette od otto anni sono stati così pacifici!”

“Be’, andiamo, mettiti il cappello. Si va. Lei vuol vedere anche il bambino.”

“Tu avevi in mente di fare il tuo ingresso trionfale al St. Regis con quel vecchio accappatoio addosso?” domandò Pegeen.

“Oh, Dio! non ci pensavo più. Su, prepara il marmocchio, e intanto mi vesto anch’io.”

“Ricordati però una cosa sola,” disse Pegeen, e mi parve insolitamente seria. “Può darsi che lei sia un autentico personaggio, un’originale, un’affascinatrice e tutta roba così, ma le mani sul mio bambino non le deve mettere. Lo potrà vedere, dire: ‘Ci, ci ci,’ e ‘Quanto è grande!’ e ‘Quanto ti somiglia,’ ma non deve...”

“Oh, Pegeen, non ci penserà nemmeno. Ha già tanti di quei ferri al fuoco, senza mettersi nei fastidi coi bambini.”

Quando giungemmo alla porta dell’appartamento di zia Mame, Pegeen ripete un’altra volta: “Bada di non dimenticartene.” Premetti il campanello e la porta si aprì. Ito con la testa avvolta in un turbante fece il salaam.

“Ito,” dissi afferrandogli una mano. I capelli che gli uscivano da sotto il turbante erano brizzolati, ma egli ridacchiava felice e vidi bene che era cambiato soltanto il suo vestito.

“Entrate. Madame occupata. Madame molto desiderosa di vedere il ragazzino.”

Il nostro bambino sgranava gli occhi. Mi tirò per la mano: “È come Punjab nella *Orfanello. Annie*, lui?”⁶⁶

“No, Mike,” gli dissi, “lavora soltanto per tua zia.”

Per il suo breve soggiorno a New York, zia Mame aveva preso in affitto un ragguardevole numero di stanze, che ora erano gremite da una specie di delegazione delle N.U. C’era una ressa di commercianti indiani in doppio petto e donne indiane in sari svolazzanti. Mike in vita sua non aveva mai veduto nulla di simile.

La prima persona, o quasi, in cui mi imbattei fu Vera, la chioma tinta di un oro aggressivo. Nel giorno del suo sessantesimo compleanno aveva riconosciuto che erano passati i tempi in cui poteva fare le parti di ingenua e ora faceva quelle di giovane signora sui trentacinque anni, e alle sue rappresentazioni diurne sapeva ancora richiamare sale gremite di spettatori. La morte essendosi fatta la sua parte nella nobile prosapia dei Fitz-Hugh, l’Onorevole Basil era ormai conte con nove palle e Vera era molto Sua Signoria. Ormai autenticamente britanna, aveva maturato le sue variazioni della lingua inglese in una nuova forma artistica. “Patrizio, tesoro,” disse, tendendomi la mano, “ma pensa! Incontrarti dopo tutti questi anni! Però sei molto invecchiato, caro ragazzo.”

“Ciao, Vera,” dissi. “Hai veduto nessuna traccia di zia Mame?”

“Oh, ma sì, tesoro. E ha un aspetto tanto incantevole. Come porta bene i suoi

⁶⁶ Una delle più celebri storie a fumetti americane (*N.d.T.*).

anni.”

“Ma dove...”

In quel momento vidi avvicinarsi a me una visione che, lo capii, poteva essere solo zia Mame. Portava un complicatissimo sari drappeggiato in modo da mettere in risalto la sua figura ancora snella; i capelli, tutti grigi ormai, erano stati lavati in un delicato azzurro pervinca. Aveva molto kohl intorno agli occhi e un segno di casta sulla fronte.

“Ciao Fatima,” dissi.

“Patrizio, tesoro, tesoro mio, ragazzo mio!” Mi si gettò fra le braccia coprendomi di baci. “E Pegeen!” Tra lei e Pegeen i rapporti erano stati brevi e poco più che cordiali; si scambiarono un casto bacio. “E ora dov’è il bambino?”

“Eccolo qui,” dissi mettendo una mano sulla testa rossa di Mike.

“Tesoro,” ella esclamò teatralmente. “Sono io, la tua zietta Mame!” Lo circondò con le braccia e lo baciò.

“La tua prozia Mame,” disse Pegeen.

“E lui si chiama Michele dall’Arcangelo Michele,” gorgheggiò la zia Mame.

“No,” disse Pegeen, “è per mio babbo, Mickey il Mick.”

“Oh, ma Patrizio è semplicemente divino. Somiglia perfettamente a te quando eri bambino, se non che lui ha i belli, bellissimi capelli di Pegeen. Anche più belli di quelli di Pegeen, mi sembra.” Pigiò il naso contro quello di Mike e gli guardò gli occhi. “Non ho mai veduto capelli del colore dei tuoi, mio piccolo amore. Sono così rossi!”

“Nemmeno io ho mai veduto capelli del colore dei tuoi,” disse Mike, “sono... così azzurri.”

Zia Mame ruppe in un’argentina risata: “Sei davvero un giovanotto osservatore!”

“Che cosa avete detto?” domandò Mike spalancando gli occhi.

“Ho detto, che sei osservatore, non è vero?”

“Temo di non sapere che cosa vuol dire.”

“Cielo, bambino, tuo padre non ha fatto nulla per il tuo vocabolario?”

“Il mio che cosa?”

“Il tuo vocabolario. Vuol dire le parole di cui la gente si serve quando parla. E, tesoro, un vocabolario ricco, agevole, è il segno di ogni persona veramente colta.”

“Non capisco quasi nessuna delle parole che dite.”

“Naturalmente, non le capisci, mio piccolo amore. Come potresti capirle se non ti si offre mai l’opportunità di servirtene? Ora ti darò un blocchetto per formare il tuo vocabolario, esattamente come feci con tuo padre: ogni volta che senti una parola che non capisci, subito la scrivi e poi io ti dirò che cosa vuol dire e come dovrai servirtene parlando. Sarà una cosa molto divertente, vero?”

“Sa... sarà,” disse Mike.

“Senti zia Mame,” dissi un po’ innervosito. “Se tu te ne vai via subito da New York, non credo che avrai molto tempo per mettere insieme il vocabolario di Mike o...”

“Chi sa! Sebbene in India abbiano bisogno di me, io dico sempre che il sangue non è acqua, e... Michele, tesoro, ti hanno parlato dell’India? Lo sai dov’è?”

“Mi pare,” disse Mike.

“Oh, mio piccolo amore, se potessi solo fartela vedere: il colore, lo splendore, il mistero!”

“Mi piacciono i misteri.”

“Anche a me, piccolo amore. E vederla tutta, attraverso i tuoi giovani occhi azzurri! Lo sai che vi sono giungle con leopardi e leoni, e che si possono vedere gli elefanti proprio per la strada?”

“Come nel circo, zia Mame?” disse Mike diventato più allegro.

“Sì, tesoro, come nel circo. Soltanto molto meglio, perché li puoi toccare e li puoi cavalcare.”

“Cavalcare un elefante!” squittì Mike.

“Ma certo, tesoro. Quando ero ospite del Maragià *di* Ghitagodpur si andava sempre dappertutto sopra elefanti. Avevo un elefante apposta per me, durante tutto il tempo che sono stata sua ospite.”

“Un elefante tutto tuo?”

“Naturalmente, tesoro. Scommetto che ti piacerebbe, nevvvero?”

“Altro che! Forse quando sarai tornata in India, potrei salire in treno e venire a farti visita. Ho già fatto tutto il viaggio dai Prati Verdi fino al Gran Central per fare colazione col babbino e andare a vedere una commedia.”

“Ma naturalmente, potresti venire a farmi una visita, mio piccolo amore. Sebbene di solito vada in volo, quando mi reco in India.”

“Nell’aeroplano?”

“Sopra il manico di una scopa,” borbottò Pegeen.

“Accipicchia! Forse potrò venire presto a vederti. Ora ci sono le vacanze, la scuola ora è...”

“Mike,” dissi, “smetti di pescare.”

“Scusami, zietta Mame,” egli disse. Poi soggiunse: “Che vestito carino!”

“Grazie, tesoro! Vedo che sai già fare con le signore. Sì, il sari è l’abito che dona di più fra tutti quelli che una donna possa indossare. Ne ho a dozzine, nel mio baule... e ho anche qualche altra cosa. Qualcosa che credo potrebbe piacere a un ragazzino.”

“Che cosa è, zia?” domandò Mike.

“Una scimitarra, tesoro.”

“E che sarebbe?”

“Ma, una specie di sciabola ricurva. L’ho trovata un giorno, mentre giravo per i bazar. Veramente è un’arma più musulmana che indiana, ma la decorazione dell’elsa mi ha tanto incuriosita che...”

Mike non capiva gran cosa di quel che diceva zia Mame, ma sentita la parola sciabola pareva non potesse più dominarsi.

“Ti piacerebbe, tesoro?”

“Ragazzi! se mi piacerebbe!”

“Non vi sembra che sia un po’ pericoloso per un bambino di...” cominciò Pegeen.

“Oh, mia cara, è così smussata che non taglierebbe un pezzo di formaggio. Eppure, ha il suo fascino. Voi intanto perché non vi muovete un po’ mentre porto questo tesoro di un ragazzino in camera mia, e...” Zia Mame e Mike erano scomparsi prima

che io avessi potuto dire una parola.

“Adesso ascolta,” disse Pegeen. “Ricordati che questa riunione di famiglia è una cosa, ma quella pazza non deve mettere le mani su Mike. È un ragazzino perfettamente normale, ineccepibile, sebbene il suo J. Q. sia alto⁶⁷, e voglio serbarlo così. Lei non deve rovinarlo con un mucchio di...”

“Ma io non so precisamente che cosa tu voglia dire con la parola rovinare,” dissi piuttosto sdegnato. “Ha allevato me, no? Forse io faccio qualcosa che ti sembra stravagante? A me pare che siamo vissuti insieme in un mondo perfettamente felice e comune.”

“Esattamente. E intendo continuare così.”

Ci movemmo un po' tra i vecchi amici di zia Mame, amici suoi fin dai tempi in cui lei viveva a New York, mescolati a nuovi amici delle notti di Bombay. Era un ricevimento in grande stile, e rammentava i *raoûts* che zietta Mame dava negli anni precedenti il 1929. Erano presenti tutte le persone che mi avete sentito nominare e devo riconoscere che, paragonata alle nostre riunioni ai Prati Verdi, per pranzare insieme o bere cocktails, era brillante. Mi dava persino un po' di momentanea nostalgia dei vecchi tempi del contrabbando di liquori a Beekman Place e delle belle stanze che aveva zia Mame nella sua casa in Washington Place, da molto tempo demolita. Persino Pegeen subì quel fascino, nonostante i suoi cupi sospetti contro zia Mame.

“Bene Pegeen,” dissi, “prendila come ti pare, ma devi ammettere che la vecchia sa ancora affascinare la gente.”

“Sarebbe capace di convincere gli uccelli a scendere dagli alberi,” disse Pegeen. “Questo il guaio! Mi piace davvero, mi piace lei... Mio Dio!”

Seguii lo sguardo inorridito di Pegeen e vidi Mike e zia Mame che emergevano insieme dalla camera. Mike aveva la testa avvolta in un turbante bianco e si trascinava dietro un'enorme scimitarra.

“Guardate, tesori! Guardate il mio bambino indiano! Ora fa' un salaam, Michele, esattamente come ti ha insegnato zia Mame.”

Mike fece un salaam. Tutti i signori indiani risposero anche loro con un salaam e le signore indiane ridevano con brevi risatine stridule fra sari svolazzanti. “Naturalmente noi siamo tutti parsi,” mi disse uno di loro, “siamo stati convertiti al cristianesimo da cinque generazioni, ma il ragazzino americano con Miss Mame è tanto...”

“Bene, tutto è sistemato,” disse zia Mame accostandosi a noi, come se parlasse di una cosa senza particolare importanza.

“Che cosa è sistemato?” domandai.

“Il nostro viaggio in India. Lui ha bisogno soltanto di due vaccinazioni e poi alla fine della settimana saremo pronti per partire. Non posso negarlo, è un bambino adorabile. Hai fatto un magnifico lavoro, Pegeen. Semplicemente splendido...”

“Quale viaggio in India?” tuonai.

“Ma, babbino, zia Mame ed io partiamo con un grosso aeroplano e faremo visita a

⁶⁷ *Intelligence Quiz*: reazione dell'intelligenza (*N.d.T.*).

un re che ha gli elefanti, spara alle tigri, gioca al polo e io conoscerò un religioso il quale insegna a zia Mame come si respira e *come* ci si concentra: è una parola nuova, babbo, lui mi insegnerà... Come hai chiamato quell'uomo, zia Mame?"

"Uno yoghi tesoro, ma per ora è inutile disturbare tuo padre con queste cose."

"Ecco, giusto, uno yoghi, e noi andremo..."

"Non farai nulla di simile," dissi con molta calma.

Se lo avessi schiaffeggiato non avrebbe potuto apparire più avvilito. "M-ma babbino!"

"Mike, caro, è impossibile," disse Pegeen. "Voglio dire, la distanza, i pericoli. Non sarei felice con te lontano."

"Eri felice che io ero lontano, l'estate scorsa," disse Mike. "Hai detto che non vedevi il momento di levarmi d'intorno e che fossi partito per quello schifoso campo Yahoo. Hai detto..."

"Bada come parli, Mike," dissi.

"M-ma babbino!"

"Patrizio, tesoro, come potresti privare il bambino di questa avventura?" disse zia Mame. "È come sbattergli sulla faccia la porta del sapere. Gli si presenta questa magnifica occasione di vedere uno dei paesi più interessanti del mondo - pieno di colore, di storia, di mistero, di inquietudine politica - vederlo veramente dall'interno, come nessun turista lo vede mai, e tu..."

"Zia Mame," cominciai, "è solo perché è tanto bambino..."

"Siete molto buona," disse Pegeen, "è una delle offerte più generose che io..."

"Mamma," disse Mike. Il labbro inferiore gli tremava e i suoi occhi erano più azzurri dei capelli di zia Mame. "Per favore, non potrei andare? Non sono mai andato in nessun posto, solo alla Bermuda e all'Isola di Maddox e al Campo Yahoo. Prego, non potrei andare là?" Be', Mike ha un modo di spezzarti il cuore con un solo sguardo!

"Mike i-io... Lascia che parli col babbino."

"Splendida idea," disse zia Mame. "È bene che gli sposi discutano insieme i loro problemi. Chiarirli e affrontarli con coraggio e franchezza. Se tutti facessero così, non vi sarebbero tante liti, né tanti divorzi. Andate di filato in camera mia, e sbrigate subito la questione." Ci spinse nella sua camera e chiuse la porta dietro di noi.

"Be'," disse Pegeen, "semplicemente non so. Da una parte vedo benissimo diecimila validissime obiezioni a questo fantastico progetto. Tua zia è frivola, confusionaria, accentratrice, dominatrice, Mike è un ragazzino impressionabile..."

"Vi sono anche molti pericoli in India," dissi. "Insetti velenosi, rettili, credo. Eppure non ci sono mai stato e confesso che sembra..."

"Si capisce che è una meravigliosa occasione per Mike. Sarei l'ultima a negarlo. Sarà un'esperienza che gli servirà per tutto il resto della vita. Eppure..."

"Be', non vedo che possa succedergli un gran che. Senza dubbio, per quanto sia strana ci si può fidare di zia Mame. Certo, è tanto lontano..."

"Non è questo che mi preoccupa di più Pat, è solo che... Ebbene, se dico no e non mollo, mi sembrerà di essere stata una terribile strega e per tutta la vita mi potrò rimproverare..."

“Ah,” dissi, “se qualcuno dovrà dire di no, sarai tu. Credo che gli si spezzerebbe il cuore. Gli piacerebbe tanto andare con zia Mame, e naturalmente egli...”

“Oh, va bene!” sospirò Pegeen. “Lei ci ha preso davvero nel punto dove i capelli crescon più corti. Diremo così: lui può partire, ma a patto che sia di ritorno per la Festa del Lavoro. Non deve assolutamente perdere i mesi di scuola, mentre lei...”

“E non deve nemmeno imparare lo yoga,” dissi. “Questo deve essere bene inteso e stabilito molto chiaramente.”

“Niente yoga, affatto,” disse Pegeen. “So che questa è pura pazzia, ma...”

La porta si aprì piano piano e i due - Mike col suo turbante e zia Mame nel suo sari - entrarono. Mike ci elargì un'altra dose della sua cura di sguardi azzurri. “Posso partire?” domandò. Sapevamo che erano stati ad ascoltare, ma non volevo dare a zia Mame la soddisfazione di rimproverarglielo. Sì, puoi partire.

“Accidenti!” Mike ci venne addosso, baciando Pegeen e me.

“Ma vi sono due o tre particolari da stabilire con chiarezza cristallina, zia Mame,” dissi.

“Sì, tesoro,” disse lei con lo sguardo dell'innocenza.

“Prima di tutto Mike deve essere tornato prima della Festa del Lavoro, per via della scuola...”

“Oh, ma naturalmente, Patrizio, la Festa del Lavoro è sempre tanto divertente nei sobborghi.”⁶⁸

“... e non deve aver nessun contatto con pazzie alla suami...”⁶⁹

“C'è una deliziosa chiesetta episcopaliana dove lo manderò ogni domenica mattina. Comunque, privarlo della possibilità di conoscere un intelletto come quello del mio guru, non permettergli di attingervi forza e saggezza...”

“E infine, devi sorvegliare il tuo contegno nei riguardi di Mike.”

“Il mio *contegno*? il *mio*? Il contegno di una donna che ha passato quarant'anni? Che vuoi dire?”

“Sai esattamente cosa voglio dire. Niente sciocchezze. Solo un viaggio in India e ritorno e niente digressioni nel paesaggio tibetano o nelle tane dei fumatori d'oppio o...”

“Sei esattamente come tuo padre, Patrizio. A volte mi sembra di non esser riuscita a far nulla di buono con te...”

“È precisamente quel che voglio tu faccia con Mike. Niente. Egli vive in una cerchia conservatrice e tranquilla. Frequenta una scuola conservatrice e...”

“L'avrei scommesso. Puoi prepararlo per partire venerdì?” domandò zia Mame a Pegeen.

“Venerdì, be' ... io...”

“Benissimo! Prenderemo l'aereo di mezzogiorno.”

“Volete dire che posso partire davvero?” domandò Mike.

“Sì, ma solo per l'estate. Zia Mame ha capito che tu devi essere di ritorno per l'apertura della scuola; qualunque cosa accada.”

⁶⁸ Questa affermazione è una *hapax legomenon* (N.d.T.).

⁶⁹ *Suami*: un insegnante religioso indiano (N.d.T.).

Zia Mame prese Mike per mano e lo guardò affettuosamente negli occhi: “Dimmi, mio piccolo amore, ti piace la scuola che frequenti?”

“No, proprio per niente,” disse Mike.

“C’è qui un uomo di Madras tanto interessante! Ha tutto un nuovo concetto dell’educazione, Mike. Ha una scuola mista, maschietti e femminucce di tutte le nazioni e di tutti i colori. Le lezioni sono tenute all’aperto e invece dei libri...”

Ho detto che voglio sia di ritorno prima della Festa del Lavoro,” bofonchiai.

“Quest’uomo si trova proprio qui, al mio ricevimento, mio piccolo amore,” ella disse a Mike, “sono certa che gli piacerebbe tanto conoscerti. Vieni, andiamo a cercarlo. Divertitevi, tesori!” disse a noi di sopra alla spalla.

“Dio mio,” disse Pegeen, “è come l’Incantatore dei Topi.”

Tenendo Mike per mano, zia Mame si perse nella calca, e il suo sari le svolazzava dietro.

FINE